



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Corso di Laurea Magistrale in

Lingue Moderne per la Comunicazione e la Cooperazione Internazionale

Classe LM-38

Tesi di Laurea in
Storia dell'Europa
Orientale

Storia della Bosnia-Erzegovina

Dalle origini ad oggi: L'evoluzione della Comunità

Musulmana

Relatore
Prof. Egidio Ivetic

Laureando
David Ruggini
n° matr.623672 / LMLCC

Anno Accademico 2011 / 2012

INDICE:

INTRODUZIONE.....IV

CAPITOLO 1: STORIA DELLA BOSNIA-ERZEGOVINA.....16

1.1 ORIGINI.....	16
1.2. MEDIOEVO.....	19
1.3. CONQUISTA OTTOMANA.....	24
1.4. PERIODO OTTOMANO.....	29
1.5. OTTOCENTO.....	36
1.6. DOMINIO AUSTRO-UNGARICO.....	43
1.7. PRIMA GUERRA MONDIALE.....	49
1.8. REGNO SHS e REGNO DI JUGOSLAVIA.....	52

CAPITOLO 2: PERIODO SOCIALISTA.....59

2.1 SECONDA GUERRA MONDIALE.....	59
2.2 NASCITA S.F.R.J.....	66
2.3. ROTTURA CON STALIN e TITOISMO.....	71
2.4. ANNI '60 e MOVIMENTO DEI NON-ALLINEATI.....	75
2.5. ANNI '70 e COSTITUZIONE 1974.....	79
2.6. MORTE DI TITO e ANNI '80.....	84

CAPITOLO 3: DISSOLUZIONE JUGOSLAVIA e GUERRA IN BiH.....90

3.1 CRESCITA DEL NAZIONALISMO SERBO.....	90
3.2. ELEZIONI e SITUAZIONE IN BiH.....	92
3.3. 1992.....	97
3.4. 1993.....	121
3.5. 1994.....	144
3.6. 1995.....	172
3.7. ACCORDI di DAYTON.....	199

CAPITOLO 4: ACCORDI di DAYTON e NUOVO ASSETTO STATALE della

BiH

4.1 PREMESSE STORICHE e SOCIOLOGICHE.....	207
4.2. ISTITUZIONI SOCIALISTE.....	211
4.3. TRANSIZIONE DEMOCRATICA.....	213
4.4 ACCORDI di DAYTON.....	218

4.5. LA FIGURA DELL'ALTO RAPPRESENTANTE.....	232
4.6. PROBLEMI DEL SISTEMA IMPOSTO e SUE CRITICHE...	238
4.7. PROSPETTIVE FUTURE: ADESIONE ALL'UE e LOCAL OWNERSHIP.....	244
4.8. CONCLUSIONI.....	249
CAPITOLO 5: LA COMUNITA' MUSULMANA BOSNIACA.....	254
5.1. ORIGINE e ISLAMIZZAZIONE DELLA POPOLAZIONE BOSNIACA.....	258
5.2. I MUSULMANI NEL PERIODO OTTOMANO.....	264
5.3. I MUSULMANI NEL PERIODO AUSTRO-UNGARICO.....	271
5.4. I MUSULMANI DURANTE IL REGNO SHS e di JUGOSLAVIA.....	283
5.5. I MUSULMANI NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE.....	288
5.6. I MUSULMANI NEL PERIODO SOCIALISTA(1945-1989). DA COMUNITA' A GRUPPO NAZIONALE.....	296
5.7. I MUSULMANI NEL SISTEMA MULTIPARTITICO(1990-1992).LO SDA e IL SUO RUOLO DURANTE LA GUERRA.....	302
5.8. IL RUOLO DELL'ISLAM DURANTE LA GUERRA.....	314
5.9. LE RETI TRANSNAZIONALI: L'INGERENZA IRANIANA e TURCA NEL CONFLITTO IN BOSNIA-ERZEGOVINA.....	320
CAPITOLO 6: LA COMUNITA' MUSULMANA NEL DOPOGUERRA.....	344
6.1. LE CONSEGUENZE NEL DOPOGUERRA.....	344
6.2. FINE DEL RAPPORTO DI “BUON VICINATO”.....	350
6.3. GRANDEZZA DEMOGRAFICA.....	352
6.4. DIFFUSIONE DEL WAHHABISMO.....	357
6.5. ESSERE MUSULMANI NELLA BOSNIA-ERZEGOVINA CONTEMPORANEA.....	360
6.6. CONCLUSIONE.....	366

Introduzione

La diffusione dell'Islam e la vita dei bosniaci musulmani sono un tema molto ampio, in quanto coinvolgono diversi aspetti della vita sociale e culturale della Bosnia-Erzegovina, ma soprattutto complesso è il modo in cui viene affrontato il dibattito a livello nazionale, e in seguito come esso viene trattato a livello internazionale.

Particolarmente interessante è ricordare la celebre frase di Winston Churchill: «I Balcani producono più storia di quanta ne possano digerire».

Come già molti anni addietro si aveva questa considerazione dei Balcani, tutt'oggi essa trova fondamento e può essere considerata valida. Moltissimi sono gli eventi di portata mondiale che si sono sviluppati o hanno avuto attinenza con questa regione europea, che generalmente consideriamo molto lontana da noi, sia geograficamente che culturalmente; dimenticando che questi stati e questi popoli ci sono in realtà molto vicini; spesso le vicende europee hanno avuto ripercussioni sui paesi del sud-est Europa, ma altrettanto spesso hanno avuto origine proprio lì: l'esempio più noto è l'attentato di Sarajevo del 1914, con l'assassinio di Francesco Ferdinando, simbolo dell'inizio della prima guerra mondiale; l'occupazione italiana in Kosovo, Grecia, Montenegro e Albania nel corso del secondo conflitto mondiale, la creazione di una Repubblica socialista non allineata spesso in contrasto con i dettami di Mosca, oppure la fine del secolo breve del novecento proprio a Sarajevo con lo scoppio dell'ennesima guerra balcanica dovuta alla disintegrazione della Jugoslavia socialista;

una guerra sanguinosa, la prima così imponente per numeri e per atrocità avvenuta in Europa di seguito alla seconda guerra mondiale; continuando con la crisi politica aperta dall'indipendenza unilaterale del Kosovo, contestata ufficialmente dalla Serbia, e che vede un susseguirsi di tensioni politiche ed etniche; in cui, da anni, si nota principalmente la mancanza di una chiara e unica politica da parte della Comunità Internazionale, sia per risolvere la questione kosovara sia più in generale per pacificare la regione stessa, che vede tutt'ora molti conflitti “congelati” dalla Bosnia-Erzegovina alla Macedonia.

La celebre frase di Churchill ritorna ancora più attuale, dal punto di vista economico, quando si parla delle sorti della Grecia che determineranno il fallimento o meno della stessa Unione Europea.

La particolarità di questa regione è quella di non aver fornito solo eventi storici, ma ha coniato tutta una nuova terminologia sociale e politica che fino a sedici anni fa nessuno conosceva e che proprio in questa regione si è formata, questo è il caso, per esempio, di Pulizia Etnica, Stupri Etnici, Balcanismo, e Balcanizzazione politica e sociale.

Oggi, per qualche ragione, sembra che si tenda a dimenticare tutti i legami e le dipendenze ed a considerare questi territori come selvaggi ed extraeuropei: come se non ci avessimo mai avuto niente a che fare, come se ci rifiutassimo di considerare queste regioni come parte integrante dell'Europa; come se si pensasse che, dopo Trieste, cominci l'Asia.

I Balcani, definiti nel secolo XIX la polveriera d'Europa, sono considerati una terra

selvaggia e pericolosa, abitata da gente ritenuta molto poco incline alla tolleranza e alla comprensione, tutto ciò attribuisce all'Oriente troppe caratteristiche negative che, inevitabilmente, si ripercuotono sulla concezione che abbiamo degli abitanti che lo popolano.

Quello del confine orientale è un problema particolarmente sentito dai governi dell'Unione Europea (soprattutto negli ultimi anni), anche perché, - di fatto - l'Europa non ha un vero e proprio confine con l'Asia.^{1 2}

«Ma dove sono i Balcani?...Sentono Trieste come ultimo, irsuto scoglio di civiltà davanti al mare della barbarie, oppure come dicono altri, davanti a undici fusi orari di slavismo. Il fatto è che quando sbarchi a Lubiana, senti negli autobus gli stessi discorsi di Trieste, ma proiettati sul successivo confine orientale, quello con la Croazia. A Zagabria mi mostrarono le colline occupate dai secessionisti serbi e lì mi indicarono il *limes*, si intendeva il secolare confine austro-ungarico con l'impero Ottomano. A Belgrado è inconcepibile che gli occidentali non si arrendano all'evidenza dei fatti, quella che vede i serbi-ortodossi difensori dell'Europa di fronte al turco. Vanto storico che contiene in sé la giustificazione della guerra attuale: oggi come allora la Serbia non ha fatto altro che proteggere il continente dal nemico eterno, l'Islam. Un nemico che oggi ha la forma più temibile del terrorismo, del fondamentalismo e della *jihad*. A Istanbul provate a dire che la Turchia è Oriente, insulto, la Turchia è nella Nato, si è occidentalizzata con Atatürk. La scrittura è latina il codice civile e penale sono costituiti su quelli europei. Ecco, abbiamo attraversato i

1 Quinto allargamento dell'Unione Europea: Polonia, Romania, Ungheria, Bulgaria, Repubblica Ceca etc.

2 Federico Maria Bega (2008), *Islam Balcanico*, Torino, UTET Libreria, pag 20-25

Balcani da ovest a est, fino ai Dardanelli. E tutti hanno riproposto la stessa identica certezza: I Balcani sono altrove».³

Probabilmente la progressiva integrazione all'interno della comunità economica europea mitigherà questo sentimento di esclusione dell'Oriente, ma non bisogna dare per scontato che, con un'integrazione di tipo economico, se ne ottenga anche una sul piano sociale e culturale.

Nel corso degli ultimi anni si è visto molto il disimpegno internazionale per risolvere la questione jugoslava, come se fundamentalmente sia un problema estremamente difficile, sia politicamente che socialmente, da risolvere e perciò si tende a cristallizzare il conflitto e a seguire un progressivo disimpegno politico nella regione, per esempio perfettamente in linea con questa logica la cooperazione italiana sta chiudendo i suoi progetti in Bosnia-Erzegovina.

E' evidente che, se si mantiene questa concezione e si continua ad applicare questa politica su questi popoli e su queste terre, un'integrazione - a qualsiasi livello - non può che risultare quanto mai difficoltosa.

La complessità intrinseca della regione è dovuta al grande numero di stati nazionali in un'area relativamente piccola, al grande numero di lingue parlate (elemento da non considerarsi superficiale rispetto all'argomento trattato), ai numerosi popoli che si sono avvicinati e hanno contribuito a creare tradizioni e formare una storia certamente complessa, comune, ma anche molto interessante.

Oltretutto, ciò che aggrava la situazione, è che i Balcani sono una terra poco studiata

³ Paolo Rumiz (1996), *Maschere per un massacro*, Milano, Feltrinelli Editore, pag. 51-53

e sono pochi gli studiosi che si sono dedicati, con competenza ma soprattutto in maniera oggettiva, senza lasciarsi prendere la mano dai pregiudizi di cui sono stati spesso oggetto gli eventi e le popolazioni stesse.

Un classico esempio di questi pregiudizi o di ignoranza in merito alla materia lo si può ritrovare in gran parte della letteratura che riguarda le popolazioni di religione musulmana nell'ex Jugoslavia, in Albania, in Bulgaria, in Grecia, su di loro si sa spesso molto poco e in modo approssimativo, per esempio: ancora oggi le fonti locali sono deviate dai diversi nazionalismi e dalle appartenenze confessionali, oppure non è raro trovare nei testi teorie, ad esempio che i musulmani di Bosnia siano discendenti di una setta bogomila, che sarebbe stata molto diffusa in quelle terre prima della conquista ottomana, da tempo smentite. Purtroppo molti intellettuali italiani sostengono tutt'ora il diffondersi di queste errate informazioni.

Del resto le popolazioni musulmane nei Balcani sono state oggetto, nel corso della Storia, di infiniti pregiudizi, oltre che di persecuzioni più o meno nascoste.

Nell'ultimo decennio in seguito al susseguirsi di diversi eventi di portata internazionale come il terrorismo, la guerra in Afghanistan, la guerra in Iraq, e le ultime rivolte della cosiddetta “primavera araba”; che hanno portato alla caduta dei regimi di Ben Ali, Mubarak, Gheddafi e che ne stanno mettendo in crisi tanti altri in primis il leader siriano Bashar al-Assad; l'interesse per l'islam ed i suoi fedeli si è rinnovato.

L'errore che si compie è quello di considerare la religione musulmana come un blocco unico monolitico; essa, proprio per le sue caratteristiche specifiche, è invece

una realtà molto complessa, soggetta spesso a differenti interpretazioni, e soprattutto in continua evoluzione, che rende difficile avere una buona conoscenza dei fenomeni che la attraversano.

Una delle più importanti peculiarità da ricordare è che la religione musulmana ha differenziato molto il proprio messaggio religioso a seconda dei luoghi in cui si è sviluppato e diffuso, al punto che possiamo parlare di pluralità di Islam.

Durante i miei precedenti studi universitari mi sono appassionato molto alla cultura arabo-musulmana, provando nei confronti della religione islamica e negli usi e costumi delle popolazioni convertite all'Islam una forte curiosità soprattutto nel cercare di capirne le dinamiche sociali e le evoluzioni, spesso complesse, che si sono prodotte al loro interno.

All'interno dell'eterogeneo mondo musulmano ciò che ha attirato la mia attenzione è stato l'Islam bosniaco perché fondamentalmente presenta delle caratteristiche e particolarità che lo distinguono rispetto alle altre versioni:

- ◆ L'Islam bosniaco è l'unico che si è diffuso su una popolazione europea autoctona come quella slava.

- ◆ E' stato “portato” e diffuso dai turchi-ottomani e non dagli arabi e ciò lo si ritrova principalmente nelle tradizioni ma anche nelle particolarità linguistiche

- ◆ Fondamentalmente appartiene alla corrente Sunnita dell'Islam ma la presenza, in passato, sul territorio di Sufi e Dervisci a reso questo islam molto sincretico.

◆ Infine per un lungo periodo è stato sottoposto al controllo e alla repressione di una dittatura socialista e proprio in questo periodo ha assunto una delle sue accezioni più interessanti ossia quella di caratteristica identitaria nazionale.

Ricerca le radici storiche e gli eventi fondamentali che hanno portato alla diffusione e l'evoluzione dell'Islam nei Balcani ma soprattutto in Bosnia-Erzegovina, luogo dove risiede la maggior percentuale di popolazione slava musulmana, credo sia fondamentale per capire le dinamiche sociali e politiche di questo paese e della regione in se stessa.

La scelta della Bosnia-Erzegovina come centro della ricerca non è casuale ma dovuto al fatto che presenta caratteristiche particolari per la regione, spesso sembra una rappresentazione biunivoca della stessa, da una parte riassume molti problemi tipici di tutta la regione specie la convivenza di popoli con tradizioni, usi e costumi molto differenti ma dall'altra è un paese con molte potenzialità sia geografiche, sia economiche che sociali.

La prima forte motivazione per cui ho deciso di occuparmi del tema è strettamente legato al fascino che questa terra esercita sotto molteplici aspetti; dal punto di vista culturale è estremamente affascinante è una terra di incontro reale tra Occidente e Oriente come se le due culture s'incontrassero in un ipotetico confine immaginario, si mischiassero nelle tradizioni e nei costumi; vivendo a Sarajevo per quattro mesi mi sono reso conto di come la sintesi dello stesso Ivo Andrić: “Chi a Sarajevo trascorre la notte nel letto senza dormire, può udire le voci della notte sarajevese. Batte pesante

sicuro le sue ore l'orologio della cattedrale cattolica: sono le due dopo la mezzanotte. Trascorre più di un minuto, e solo allora si fanno sentire i rintocchi un po' più deboli ma penetranti delle campane dell'orologio della chiesa ortodossa; anch'esso batte le sue ore... subito dopo, con voce rauca e lontana, annuncia le due l'orologio della torre della Moschea del Bey: e sono ore turche, spettrali, le undici secondo strani calcoli in uso in estranee e lontane regioni del mondo! Gli Ebrei, invece, non hanno un loro orologio pubblico, ma Iddio solo sa l'ora degli ebrei, l'ora secondo i Sefarditi e l'ora secondo gli Eschenasi. Così anche di notte, mentre tutto dorme, nel conteggio delle ore ci sono differenze a separare questi uomini addormentati che, da svegli, gioiscono e fanno penitenza, mangiano e digiunano secondo quattro calendari diversi, e spediscono all'unico cielo comune i loro desideri e le loro preghiere in quattro diverse lingue.”⁴

Queste parole fanno riferimento al multiculturalismo presente in Bosnia-Erzegovina; attualmente è interessante analizzare come questo potrebbe funzionare oppure no, dopo che una sanguinosa guerra ne ha distrutto l'intero meccanismo sociale, ma soprattutto è interessante vedere come questo problema sia una tematica condivisa anche da altri paesi, soprattutto nell'Unione Europea, in cui sempre più spesso ci sono scontri culturali violenti a sfondo razzista.

Proprio questo può essere il motivo per cui pur essendoci molte O.N.G. europee presenti sul territorio il vero problema dell'integrazione tra le tre comunità nazionali non è mai stato produttivo né costruttivo.

⁴ A cura di Giacomo Scotti (2006), *Racconti dalla Bosnia*, Reggio Emilia, Diabasis

La seconda motivazione è strettamente legata alle vicende storiche passate e recenti ed alla sensazione che le vicende balcaniche torneranno inevitabilmente all'attenzione della cronaca e di esempi ne esistono tanti: l'inevitabile ingresso nell'Unione Europea della Croazia, per le recenti catture di Mladić e Hadžić, per la questione kosovara, vuoi perché in queste terre abitano gli unici musulmani autoctoni d'Europa, ed essi potrebbero rappresentare un esempio interessante di cultura islamica europea.

Quest'ultimo punto fa sì che io ritenga utile e interessante un'indagine sul modello rappresentato dall'Islam in Bosnia-Erzegovina, sia a livello storico, istituzionale, ma soprattutto sociologico.

In particolare, ciò che è molto interessante è la percezione attuale dell'Islam bosniaco in Occidente: per alcuni è un modello laico e tollerante sviluppatosi nei secoli, per altri invece è un nido di islamisti e mujahidin che si sono installati in Bosnia-Erzegovina durante la guerra.

L'obiettivo prefissato è quello di analizzare, in maniera più oggettiva possibile, dal punto di vista storico e sociologico l'Islam in Bosnia-Erzegovina registrando i suoi cambiamenti e la sua evoluzione nella società bosniaca, e nella sua propria concezione religiosa, passando da alcune tappe fondamentali della storia bosniaca: il periodo socialista, la costituzione federale del 1974, la diffusione dei nazionalismi negli stati federali, la guerra che ha sconvolto l'ex Jugoslavia tra il 1991 e il 1995, quali cambiamenti nella percezione religiosa il conflitto abbia apportato, quale fosse il progetto politico del partito dominante tra i musulmani bosniaci, (SDA), che tipo di

influenze e quali azioni abbiano intrapreso le organizzazioni islamiste mondiali durante e dopo il conflitto.

L'immagine attuale dell'Islam balcanico, è il risultato dei cambiamenti che nei burrascosi anni '90 si sono verificati sul terreno nella composizione degli attori religiosi e del loro rapporto con gli attori politici e con la popolazione bosniaca. Se le religioni tradizionali sono state esaminate sotto molteplici punti di vista, l'Islam rappresenta una materia relativamente nuova per i sociologi.

Il lavoro è organizzato in sei capitoli; la prima parte vuole principalmente essere un riferimento storico e temporale perciò si affronta la tematica cercando il più possibile di descrivere la storia della Bosnia-Erzegovina e dell'Islam nei Balcani cercando di rappresentare i punti salienti dal medioevo alla storia contemporanea passando per la dominazione ottomana, la dominazione austriaca e infine il periodo socialista, altri due capitoli a sé stanti sono dedicati rispettivamente alla guerra in Bosnia-Erzegovina e agli accordi di Dayton.

Gli ultimi capitoli sono dedicati allo studio e all'analisi dell'Islam e della comunità musulmana: le origini della religione e la sua fase iniziale di espansione, il successivo crollo e la rinascita all'interno del regime socialista, fino alla propria autonomia del periodo post-guerra.

Cercando di evidenziare tutti i possibili collegamenti, la parte del lavoro più particolare risiede nella parte di studio sociologico dell'evoluzione dell'Islam in Bosnia-Erzegovina dove tramite interviste e ricerche ho cercato di sopperire al vuoto bibliografico. Ciò che è veramente importante è comprendere le peculiarità della

religione musulmana che, come detto, assume spesso caratteristiche differenti in base alla cultura e allo stato che la ospita.

Per secoli i bosniaci sono stati considerati un modello perfetto di integrazione in una società europea; in particolare il loro modo di vivere la religione ha rappresentato, per lungo tempo, più uno stile di vita e un mantenimento di tradizioni che un credo religioso manifestato in senso proprio.

L'aspetto più interessante è come la religione musulmana si sia modificata dopo il conflitto del '92-'95, se prima i musulmani bosniaci erano considerati "laici" oggi si registrano molti cambiamenti: non ci si considera più "laici" ma per molti essere musulmano è diventato un tratto identitario dove manifestare, almeno apparentemente, la religione è diventato un vero e proprio simbolo nazionale, in più non è raro vedere o essere a conoscenza di villaggi dove sono presenti aderenti alla corrente del wahhabismo; per questo motivo sono in molti a ritenere che siano diventati fondamentalisti ma ciò credo sia una lettura esagerata della situazione.

Come ho cercato di chiarire, invece, non ritengo che siano diffusi ovunque estremisti islamici, ma dei fondamentalisti sì, con ciò però non voglio intendere l'aspetto negativo del termine, che oggi è spesso utilizzato per parlare di terroristi, ma semplicemente persone che sentono molto radicato in loro il credo religioso e seguono la religione musulmana in maniera molto rigida, accettandone i fondamenti religiosi, tipico appunto della corrente wahhabita.

Oltre ai cambiamenti nella tradizione e nella percezione religiosa della popolazione, è opportuna anche un'attenta analisi degli stati e delle organizzazioni islamiche che, a

vario titolo, sono passate per la Bosnia-Erzegovina negli anni della guerra e in quelli successivi. Organizzazioni Non Governative (O.N.G.), *mujahidin*, terroristi internazionali sono stati lì: dunque è opportuno interrogarsi su come hanno influenzato la popolazione e su cosa abbiano principalmente attecchito.

Il tentativo perciò è quello di fornire un'analisi, il più possibile oggettiva, sull'evoluzione della religione musulmana in questa zona soprattutto per comprenderne la direzione si sta sviluppando, cercando di non farsi influenzare da servizi televisivi sull'esistenza di campi di addestramento per terroristi situati in Bosnia-Erzegovina (vd. Ballarò), ne dà teorie sul fantomatico “terrorismo islamico” o sulla costituzione della “dorsale verde” che potrebbe colpire l'Europa; ciò che in realtà vedo attualmente è un forte disimpegno europeo nella cooperazione internazionale e su altri temi fondamentali per aiutare una vera evoluzione all'interno della società balcanica e più in piccolo in quella bosniaca.

L'errore più grande, credo sia, il non considerare che queste popolazioni europee autoctone, le uniche di fede musulmana in Europa, possano rappresentare in un futuro un modello di integrazione interreligiosa; partendo dagli errori che sono stati commessi potrebbero rappresentare le future basi per un nuovo modello d'integrazione europeo, anziché essere soltanto la rappresentazione di ciò che in Europa non viene risolto.

1. Storia della Bosnia-Erzegovina

1.1 Le Origini.

A dispetto delle semplificazioni ideologiche nazionaliste e degli inviti propagandistici a tornarsene “in patria”, quanti oggi si definiscono musulmani bosniaci o **Bošnjaci** discendono dallo stesso ceppo slavo dei serbi e dei croati di oggi, da quella confederazione slavena che si stabilì nei territori balcanici tra la fine del VI e l’inizio del VII secolo e possiedono lo stesso background storico e culturale degli altri abitanti della regione. E' alquanto difficile cercare di differenziare a livello etnico la popolazione bosniaca; sostanzialmente sono slavi come serbi e croati ma si differenziano da essi, perciò possono essere considerati solo come gli abitanti slavi della Bosnia-Erzegovina.⁵

Il periodo precedente la conquista da parte dei Romani, la penisola balcanica, specialmente le zone a cui siamo interessati erano abitate dagli **Illiri**, questi erano un insieme di tribù probabilmente di origine indo-europea che si erano stabilite in questi territori durante le migrazioni preistoriche, ciò che sappiamo con sicurezza è che gli **Illiri** non si davano un nome comune né si definivano come popolazione, ciò che invece avevano era probabilmente una lingua comune.

Notizie di queste tribù le abbiamo dai Greci, essi si riferivano a loro in modo

⁵ Noel Malcom (1996), *Bosnia: a short history*, London, Bargstoke, pag. 12

omogeneo ma probabilmente erano in contatto solo con le tribù confinanti di Montenegro e nord Albania che erano quelle più prossime ai loro territori, gli *Illiri* erano una popolazione eterogenea e variegata che si estendeva dal nord dell'Albania fino alla pianura pannonica.

A partire dal IV° secolo a.c. Gli Illiri compaiono più spesso nelle cronache greche e romane a causa delle diverse conquiste e scorrerie che questi facevano nella regione e nel mar Adriatico.

Tra il 229 a.c. e il 168 a.c. i romani sottomisero la regione e i diversi regni illirici creando la provincia romana di *Illyricum* che si estendeva dall'Albania all'Istria e il cui limite orientale era il fiume Sava.

Solo tra il 35 a.c. Il 33 a.c. Con le campagne di Ottaviano e Agrippa la regione venne definitivamente annessa cosicché tutti i Balcani Occidentali fino alla Pannonia divennero province romane.⁶

In seguito la regione fu divisa in due a nord della Sava venne formata la regione della *Pannonia* mentre a sud Bosnia, Erzegovina, Serbia meridionale, Dalmazia andarono a formare la nuova provincia di *Dalmatia*.

Il dominio romano fu caratterizzato da una crescita sia culturale che economica della regione e da un forte contributo militare della stessa, che favorirono l'integrazione all'interno dell'Impero e che radicarono le radici romane all'interno del territorio.

Durante il periodo romano si diffuse anche il Cristianesimo intorno alla fine del I° secolo d.c.⁷

6 Edgar Hosch (2005), *Storia dei paesi Balcanici*, Torino, Giulio Einaudi editore, pag. 21

7 Noel Malcom, op.cit. pag. 2-3

In seguito, nel 395 D.c., sotto la forte pressione delle tribù germaniche si decise di dividere l'impero in due parti: Impero romano d'Occidente e Impero romano d'Oriente. Il confine correva lungo la penisola balcanica, la parte Ovest comprendente la Dalmazia rimase sotto il controllo occidentale mentre la parte Est comprendente Dacia e Macedonia rimase sotto il controllo orientale.

Questa divisione come vedremo si consolidò tanto da diventare confine politico ma anche linguistico-culturale.⁸

Con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente la regione venne sottoposta a diverse invasioni e saccheggi da parte di Unni e Ostrogoti, i quali crearono un regno che poi venne sottomesso dall'Impero Bizantino.

I Goti non lasciarono nessun tipo di eredità culturale nella regione, anzi si può affermare che vennero assorbiti completamente dalla popolazione locale; ciò che è da notare è come la teoria di una discendenza gotica venne ripresa durante la seconda guerra mondiale, dai musulmani bosniaci per cercare di separarsi dagli slavi e rendere la Bosnia-Erzegovina autonoma dallo stato indipendente di Croazia governato in quel momento dai fascisti. La cosa naturalmente non ebbe successo per quanto oltretutto fosse realmente improbabile.

⁸ Edgar Hosch, *op.cit.* pag. 25-27

1.2 Il Medioevo

Nel VI secolo D.c. La popolazione germanica degli Avari, trascinandosi dietro popolazioni slave, invase la regione a sud della Sava corrispondente all'attuale Bosnia-Erzegovina sotto il dominio dell'Impero Romano d'Oriente e sfruttandone la debolezza stabilirono un proprio regno autonomo per almeno due secoli.

Con la salita al potere dell'imperatore Eraclio I (610-641 d.c.) le sorti dell'Impero si risollevarono, riuscì a sconfiggere militarmente i persiani e sfruttando la diplomazia riuscì a riportare ordine nel caos balcanico. Nel VII secolo, riuscì a far sottomettere gli Avari dalle tribù slave, probabile origine iranica, dei croati e dei serbi che arrivarono in seguito alle prime ondate di invasioni slave tramite accordo con i bizantini.

Queste tribù slave avevano molte caratteristiche in comune: innanzitutto un origine iranica comune, in seguito erano emigrate dalla pianure caucasiche fino all'Europa centrale, stabilendosi nelle attuali Polonia e Repubblica Ceca, e solo alla fine si spostarono a sud verso la regione balcanica.⁹

Arrivarono posteriormente alle prime migrazioni slave quando ormai il processo di slavizzazione della penisola balcanica era già iniziato ed in un certo senso irreversibile.¹⁰

I croati stabilirono un regno in quella che è la Croazia nord-occidentale mentre i serbi si stabilirono in quella che oggi è la Serbia meridionale, e solo in seguito si espansero

⁹ Noel Malcom, *op.cit.*, pag 7-8

¹⁰ Edgar Hosch, *op.cit.* pag 28-30

nella valle della Drina e in Bosnia orientale e in Erzegovina orientale, conosciuta nel tardo Medioevo come Zahumlje.

Il regno dei croati ad ovest passò sotto l'influenza dell'impero carolingio franco e la Chiesa cattolica romana, i serbi ad est passarono sotto il dominio bizantino, si convertirono al cristianesimo ortodosso orientale e ne assorbirono le influenze culturali.

Nel corso dei secoli, sul territorio bosniaco, gli invasori vennero assimilati dalle popolazioni slave, mentre a livello politico la sovranità era contesa tra i deboli stati etnici di croati, serbi, e montenegrini, il Regno d'Ungheria e l'Impero Bizantino; solo dal XI° secolo d.c. fino a metà del XV° secolo d.c. si sviluppò nella zona un autonomo regno bosniaco con una propria chiesa scismatica cattolica, e che quindi godeva di una certa autonomia sia politica sia religiosa.¹¹

Dal punto di vista politico il regno autonomo si sviluppò intorno a XI° secolo, quando il territorio bosniaco entrò nella sfera di interesse del principe di Duklja, in seguito fu governata da diversi **Bani** (governatori), o principi locali supportati ora dall'Impero Bizantino e ora dal Regno d'Ungheria.

Il territorio bosniaco pur essendo autonomo politicamente finì ben presto sotto la forte influenza del Regno di Ungheria, la situazione non era comunque stabile visto che i governatori erano spesso coinvolti nelle faide interne al regno d'Ungheria per la conquista del potere.

A cavallo tra il XII° e il XIII° secolo si registra il governo del primo bano degno di

¹¹ Mark Pinson (1995), *I musulmani di Bosnia, dal medioevo alla dissoluzione della Jugoslavia*, Roma, Donzelli Editore, pag. 6-7

nota, ***Kulin Ban*** (1180-1204); sotto il suo governo si cercò di migliorare la situazione economica e politica, soprattutto stringendo nuove alleanze con le potenze vicine come per esempio il regno dei serbi; il problema principale da affrontare era l'ostilità del regno di Ungheria che continuamente destabilizzava l'area per espandere i propri possedimenti. Il motivo principale che permetteva le contese era il fatto che sotto il bano Kulin si era diffusa l'eresia della chiesa bosniaca e ciò permetteva al regno di Ungheria di cercare continuamente di conquistare la zona per riportarla alle dipendenze di Roma.

Dopo il regno di Kulin Ban e per tutto il XIII° secolo gli ungheresi cercarono di conquistare la Bosnia-Erzegovina sempre utilizzando la motivazione religiosa, la prima campagna fu del 1235 e si sarebbe conclusa con un successo se non ci fosse stata l'invasione dell'Ungheria da parte dei Mongoli.

Per tutto il XIII° secolo il territorio che corrisponde in linea generale alla Bosnia-Erzegovina fu controllato in maniera più o meno diretta dal regno di Ungheria, gli ungheresi erano riusciti a persuadere il papa a spostare la diocesi del territorio bosniaco in Ungheria, ciò fu usato per tentare una nuova invasione nel 1253, anche questa però senza molta fortuna.¹²

Alla fine del XIII° secolo il regno ungherese si era fortemente indebolito a causa delle lotte per la successione reale e quindi nei territori periferici come quello bosniaco avevano preso il sopravvento i signorotti locali. Proprio alla fine del secolo l'ennesima congiura sostenuta dai regnanti ungheresi portò al potere la dinastia dei

12 Mark Pinson, op.cit., pag. 8

Kotromanić. Prima con **Stjepan II** (1322-53) e poi con **Tvrtko I** (1353-91), riuscirono a imporre il proprio potere e creare un proprio regno veramente autonomo estendendo il controllo su un territorio che andava dalla Croazia alla Bosnia-Erzegovina e comprendeva anche parte della Serbia.

Stjepan II (1322-53) riuscì a imporsi sugli altri signorotti locali e creò un vero regno autonomo, la sua politica si basava principalmente sulla creazione di una rete di alleanze con i vicini, più potenti di lui.

I problemi maggiori li ebbe finché tollerò la presenza della chiesa bosniaca ritenuta scismatica dal papato, intorno al 1340 per riequilibrare la situazione accettò la presenza delle missioni francescane in Bosnia-Erzegovina senza però distruggere la chiesa bosniaca.¹³

Alla sua morte il Regno di Bosnia era autonomo e indipendente, il suo successore Stjepan Tvrtko era troppo giovane e il Regno per un certo periodo venne frantumato dalle lotte interne sostenute dal Regno di Ungheria che voleva riguadagnare i territori perduti. Vedendo forse l'impossibilità di una conquista duratura, proprio il Regno di Ungheria sostenne Tvrtko a re-imporsi al potere e nel 1377 addirittura fu incoronato Re di Bosnia e Serbia, grazie a delle connessioni di parentela con i Nemanjidi.¹⁴

Con la sua morte improvvisa, nel 1391, il Regno andò in frantumi dilaniato dalle faide interne ma anche dalle influenze esterne di ungheresi e ottomani; purtroppo la prima possibile unione degli jugoslavi fallì per cause di forza maggiore, il territorio rientrò tra gli equilibri di potere tra ottomani e ungheresi fino alla definitiva conquista

¹³ Mark Pinson, op.cit., pag. 9

¹⁴ Noel Malcom, op.cit. pag. 19-22

ottomana del XV° secolo.¹⁵

Altro punto da analizzare di questo periodo è l'evoluzione religiosa, a partire dal IX° secolo iniziarono le missioni cristiane provenienti da Roma e da Costantinopoli: la Bosnia divenne formalmente cattolica anche se al suo interno coesisteva una particolare Chiesa Bosniaca, le motivazioni dell'esistenza di questa chiesa erano principalmente politiche opponendosi alla chiesa romano-cattolica, ma dal XIII° secolo, con la cacciata del vescovo ungherese, la chiesa bosniaca scelse lo scisma per separarsi definitivamente dal dominio ungherese, mantenendo comunque una teologia essenzialmente cattolica.

Fondamentalmente la chiesa bosniaca definiva i suoi seguaci *Krstjanin* (cristiani), spesso questa denominazione richiamava, secondo gli studiosi, a influenze della filosofia dei Bogomili bulgari, ma in realtà come molti studi recenti hanno potuto analizzare non c'era una vera e propria associazione.

Era governata da un *Djed* (vescovo) e da un consiglio di saggi (*gosti*), nella scala gerarchica erano compresi anche dei prelati che prendevano i titoli di *starac* (vecchio) e di *Strojniik* (assistente) però non c'era una vera e propria organizzazione territoriale; dal punto di vista ideologico si può dire che la chiesa bosniaca era molto vicina alla regola di San Basilio, erano molto vicini alle pratiche della chiesa ortodossa orientale di fatti, per esempio, ne seguivano il calendario dei santi; altri segni caratterizzanti della chiesa bosniaca erano l'uso della Croce come simbolo, l'accettazione dell'Antico Testamento, l'uso di edifici monastici con delle chiese collegate.¹⁶

15 Edgar Hosch, op.cit., pag. 67-69

16 Noel Malcom, op.cit. pag. 33-37

Come affermato in precedenza, secondo alcuni studiosi, la chiesa bosniaca era molto vicina ai dualisti, manichei e bogomili però le caratteristiche sopra elencate testimoniano come esistano delle differenze sostanziali con queste altre filosofie di pensiero, e gli studiosi non hanno abbastanza elementi per affermare con certezza quale sia la teoria giusta.

Nonostante le numerose missioni francescane e ortodosse, la chiesa bosniaca sopravvisse, pur indebolendosi progressivamente, fino a scomparire quasi del tutto dopo la conquista ottomana.¹⁷

1.3. Conquista ottomana

Il 28 giugno 1389 nel giorno di S. Vito ci fu la famosissima battaglia di *Kosovo Polje* dove il principe serbo, Lazar Hrebeljanović, e il re bosniaco, Tvrtko I Kotromanić, furono sconfitti dai turchi che si aprirono la strada verso la conquista dell'odierna Serbia e Bosnia-Erzegovina. In realtà a dispetto di certe fonti storiche poco attendibili o estremamente influenzate dal nazionalismo la conquista fu molto lenta e graduale.

Il territorio serbo venne assoggettato definitivamente solo nel 1459, prima ci furono molti potentati vassalli dei turchi-ottomani, mentre solo tra il 1463 e il 1465 il territorio bosniaco fu soggiogato dai turchi.¹⁸

17 Noel Malcom, op.cit. pag. 39-42

18 Noel Malcom, op.cit. pag. 44-45

In seguito alla sconfitta subita il Regno bosniaco non scomparve ma rientrò negli equilibri di potere tra il Regno di Ungheria e gli Ottomani.

Solo intorno agli anni '20 del XV° si ebbe un relativo periodo di calma, la Bosnia divenne un protettorato turco, naturalmente ciò non era gradito agli ungheresi che cercarono di ribaltare la situazione a loro favore senza troppo successo.

Intorno agli anni '50 del '400 crebbe il potere del *vojvoda Vukčić* che era il Signore della regione di *Hum* (Erzegovina), tanto da diventare l'unico vero oppositore all'avanzata turca. L'invasione massiccia della Bosnia-Erzegovina avvenne nel 1463 e non ebbe particolari resistenze perchè tutti i signorotti locali erano relativamente deboli; solo nel 1482 l'ultima roccaforte in mano al vojvoda Vukčić cadde in mano ottomana. Per la sua resistenza all'invasione venne nominato duca, in tedesco, Herzog e proprio da questo che la regione prende il nome di Erzegovina (Herceg).

La conquista ottomana comportò significativi cambiamenti amministrativi e religiosi; Dal punto di vista amministrativo inizialmente l'area dell'attuale Bosnia-Erzegovina era parte della provincia di *Rumelia* (beylerbeylik), provincia che comprendeva gran parte dei territori balcanici, ed è stata successivamente divisa in tre *Sandžak* (unità amministrativa di secondo livello): *Bosna* (Bosnia), *Hersek* (Erzegovina), e *İzvornik* (Zvornik).

Intorno al 1525, in seguito alla caduta di Jajce l'ultima roccaforte sostenuta dagli ungheresi in Bosnia, gli Ottomani crearono l' *Eyalet* di Bosnia che comprendeva gran parte dei territori di Bosnia-Erzegovina, Dalmazia e Croazia e che rimaneva diviso nei tre diversi *Sandžak* precedenti, la Bosnia-Erzegovina mantenne questo stato

speciale per tutto il periodo dell'Impero Ottomano.

Oltre alla divisione a livello territoriale gli Ottomani introdussero il cosiddetto sistema degli *Zaim* e dei *Timar*, l'accordo generalmente conosciuto come sistema dei Timar era principalmente di tipo feudale-militare perciò molto simile al sistema feudale europeo ma allo stesso tempo differente.

Si trattava di terre di proprietà del Sultano che venivano affidate al *timariota* per ricompensa dei suoi servizi di guerra, inizialmente non erano terre ereditarie ed essendo il timariota spesso lontano a causa dei servizi militari venivano lavorate dagli abitanti del posto indifferentemente dalla loro religione, e tramite un sistema complesso di tasse garantivano sostegno al timariota e al sistema statale.

L'amministrazione della Giustizia invece era affidata al *Kadi*, giudice che si basava sull'aiuto dei diversi governatori per controllare il territorio.¹⁹

Dal punto di vista religioso, invece, la situazione era molto particolare in quanto gli Ottomani assicuravano il mantenimento dei privilegi e una certa ascesa sociale alla popolazione che si convertiva all'Islam, ma non si può affermare che fosse un vero e proprio stato islamico perché, benché si voglia affermare il contrario, non esistevano politiche di conversione né leggi che obbligassero le persone a comportarsi come musulmani,²⁰ di fatti chi restava della propria fede veniva considerato nel *Raya*, ossia nel “gregge” cioè nella totalità delle altre religioni; a seconda della fede si apparteneva a un determinato *Millet* (comunità religiosa)²¹, a essa spettava la

19 Giorgio Vercellin (2002), *Istituzioni del mondo musulmano*, Torino, Einaudi Editore, pag. 307-311

20 Noel Malcom, op.cit. pag. 47-49

21 Giorgio Vercellin, op. cit., pag. 34-41

riscossione di tributi per il sultano. Essendo esse molto autonome finirono per costituire aree a sé stanti che svolgevano in proprio le loro attività giuridiche, economiche e amministrative. Le circoscrizioni ecclesiastiche durante la dominazione turca finirono per costituire i presupposti della formazione di una propria coscienza politica e nazionale.²²

Spesso si afferma che nella prima fase della conquista ottomana il fenomeno più evidente fu una larga conversione della popolazione bosniaca all'islam.

Bisogna tuttavia rifiutare la spiegazione corrente, accettata su fondamenti ideologici anche da molti musulmani bosniaci di oggi che se ne servono per rendere legittima la loro discendenza e la loro esistenza, secondo la quale la maggioranza dei bosniaci, appartenenti alla chiesa bogomila, frustrati dalle repressioni e dalle costrizioni cattoliche, dopo la conquista turca sarebbero passati in massa alla religione islamica.

Al contrario, la conversione non fu subitanea, ma graduale; inoltre la conversione non fu unidirezionale, di fatti molti membri della chiesa bosniaca si convertirono anche al cattolicesimo e all'ortodossia; e viceversa molti cattolici e ortodossi divennero musulmani.

Durante la dominazione ottomana la religione ortodossa registrò un significativo aumento di seguaci perché più tollerata. Essendo facilmente controllabile dagli Ottomani, essi inclusero tutte le popolazioni ortodosse balcaniche sotto il controllo del patriarcato greco la cui sede era ad Istanbul, perciò l'ortodossia accolse molti transfughi cattolici. I passaggi furono dunque un fenomeno multi-direzionale. L'islam

²² Edgar Hosch, op.cit. pag. 91

raccolse la maggior parte delle conversioni, in quanto rappresentava la classe dirigente e garantiva privilegi sociali, l'ortodossia si dimostrò capace di attirare nuovi proseliti, mentre la comunità cattolica, mai ben consolidata, scomparve.

Si trattò, più che di una conversione, di un'accettazione pacifica, che modificò ben poco le pratiche di vita, i riti familiari e le consuetudini, se non introducendo qualche nuova pratica islamica.

L'unico vero scontro lo si trovava nella pratica del *devshirme*²³, che imponeva il reclutamento dei figli migliori delle famiglie non-musulmane per educarli alla fede islamica e farne dei generali dell'esercito o ministri dell'Impero.

Ciò garantiva una grande ascesa sociale ma l'ostilità verso questa pratica aumentò proporzionalmente allo sviluppo di un sentimento nazionale sempre più acceso.

Ciò che si vuole sottolineare dopo questo resoconto storico è che la radice principale della popolazione bosniaca, quella slavena, è precedente alle invasioni serbo-croate che poi l'hanno assorbita e slavizzata ma la si deve considerare allo stesso tempo autonoma rispetto allo sviluppo delle culture serbe e croate.

La base slava di serbi, croati e bosniaci è dunque la stessa, nel medioevo i bosniaci si autodefinivano bosniaci o usavano denominazioni locali, ma in nessun caso si sentivano croati o serbi. Erano già una popolazione autonoma che gli Ottomani, infine, catalogarono secondo il criterio religioso e non secondo l'etnia di appartenenza.

Forse proprio questa divisione su base religiosa ha creato una forte separazione e

23 Giorgio Vercellin, op. cit., pag. 372-375

discriminazione che ha contribuito in maniera determinante all'identificazione dei bosniaci musulmani slavi con i turchi-ottomani.

Essendo gli Ottomani considerati degli oppressori, sarà determinante nel creare ancora più ostilità e resistenze, specie nel XIX° secolo, dove la diffusione del movimento romantico e di autodeterminazione, portò alla cristallizzazione delle identità nazionali nei Balcani e alla creazione di Stati-nazione (Grecia, Serbia, Montenegro, Bulgaria, Romania) nati in contrapposizione al “giogo ottomano”, contro i turchi, contro i musulmani, e con il sostegno delle potenze cristiane.

1.4. Periodo Ottomano

In seguito alla conquista ottomana e l'inserimento all'interno delle logiche imperiali, la zona conobbe una certa pace e un certo benessere economico.

Durante il periodo tra il XV° ed il XVI° secolo, non essendo un territorio di confine, il territorio balcanico conobbe un reale sviluppo economico un certo benessere.

In questo periodo si ebbe lo sviluppo dei centri urbani maggiori, un esempio può essere Sarajevo, che era anche uno dei rari casi di città principalmente musulmana dell'epoca; le attività economiche tradizionali, artigianato e commercio, si svilupparono ulteriormente sfruttando le vie di comunicazione dell'Impero Ottomano.

Pur essendoci principalmente un'attenta legislatura di stampo musulmano, le attività commerciali furono intraprese con successo principalmente dai gruppi cristiani, ortodossi (greci), e dagli ebrei che con la favorevole tolleranza religiosa dell'Impero Ottomano poterono installarsi nelle zone balcaniche e della Grecia peninsulare.

I primi problemi si verificarono a partire dal XVII° e proseguirono nel XVIII° secolo dove con la progressiva crisi istituzionale e gli intrighi di potere, la potenza militare ottomana era molto diminuita ed i territori balcanici erano diventati i confini occidentali dell'Impero. La regione diventò il principale teatro delle maggiori battaglie e dei principali scontri militari, naturalmente essendo la situazione politica molto instabile la situazione economica rispetto ai secoli precedenti non si era evoluta lasciando la regione in uno stato di arretratezza rispetto all'evoluzione dei tempi. Non si era verificato quello sviluppo tecnologico degli altri paesi europei che addirittura stavano creando un sistema economico paneuropeo mentre invece l'Impero Ottomano non era in grado di inserirsi in questo sistema, se oltre a ciò ci aggiungiamo anche il fenomeno della corruzione dilagante tra la classe dirigente musulmana, riusciamo a comprendere al meglio come non si seppe cogliere l'occasione della nuova sfida e di conseguenza si spiega il motivo per cui le altre classi sociali non-musulmane decisero di agire anche in modo violento per prendere in mano la loro situazione.²⁴

Nel XVII° secolo la guerra principale che vide coinvolto l'Impero Ottomano fu la guerra contro gli Asburgo (1683-99) che si sviluppò in contemporanea alla guerra contro Venezia e che prosciugò le energie vitali per un rinnovamento politico-

24 Edgar Hosch, op.cit. pag. 97-99

amministrativo. Il 1683 fu un anno devastante per gli Ottomani che subirono la terribile sconfitta dell'assedio di Vienna, ritirandosi in modo disordinato persero il totale controllo dell'Ungheria; il contemporaneo attacco delle forze veneziane causò anche la perdita di parte del territorio di confine croato; la conseguenza principale fu che la Bosnia-Erzegovina divenne il territorio di confine con le forze attaccanti e soprattutto il territorio in cui si riversarono tutti i rifugiati ed i musulmani cacciati dalle zone perse dell'Impero.²⁵

Proprio la cacciata violenta da parte delle forze cristiane creò verosimilmente un forte risentimento da parte dei rifugiati musulmani verso essi. La guerra però non era ancora finita, dopo un periodo di relativa calma nel 1689 l'armata asburgica attraversò la Bosnia-Erzegovina per giungere fino in Kosovo, per un certo periodo i turchi-ottomani persero completamente il controllo dell'intera regione balcanica però l'anno seguente, nel 1690, dando prova di un'efficienza militare non del tutto finita i turchi-ottomani riuscirono a ricacciare fino alle loro posizioni di partenza l'armata cristiana ristabilendo il confine lungo la frontiera con l'Ungheria, ormai definitivamente persa. Tutto ciò non ebbe molte conseguenze se non la migrazione di una consistente parte di serbi-ortodossi nell'attuale *Vojvodina* che all'epoca faceva parte integralmente dell'Ungheria e che rappresentava la frontiera con l'Impero Ottomano. Gli Ottomani cercando una rivalse militare, continuarono a compiere incursioni in territorio ungherese fino a quando nel 1697, l'armata asburgica guidata dal principe *Eugenio di Savoia* gli inflisse una dura sconfitta in territorio ungherese e poi penetrò in Bosnia-

25 Noel Malcom, op.cit. pag. 82-83

Erzegovina mettendo a ferro e fuoco l'intera regione. Nel 1699, il *Trattato di Karlowitz*, pose fine alla guerra in modo favorevole alle potenze europee in quanto sia gli Asburgo (Transilvania, Ungheria) sia Venezia (territori in Dalmazia e Grecia) riuscirono a conquistare dei territori ma soprattutto ciò che fu molto importante riuscirono a mostrare all'Occidente che la macchina da guerra ottomana era in crisi e in ritirata del centro dell'Europa.²⁶

Nel 1716 il principe Eugenio di Savoia inflisse un'altra pesante sconfitta ai turchi, alla fortezza di *Petrovaradin*, e furono costretti ad accettare, nel 1718, il *Trattato di Passarowitz*, in cui l'Austria riceveva una lunga parte di territorio bosniaco oltre il lungo confine naturale della Sava. In seguito alle perdite territoriali la situazione sociale in Bosnia-Erzegovina era fortemente peggiorata, i rifugiati erano arrivati a diverse ondate ed erano moltissimi in proporzione alla popolazione. Con l'aumento delle tasse da parte dell'amministrazione scoppiarono diverse rivolte in Erzegovina (1727, 1728, 1729, 1732), caratterizzate dal fatto che i principali attori e organizzatori sono musulmani mentre le altre popolazioni non vi prendono quasi parte.

Data la precaria situazione, gli Asburgo nel 1736 organizzarono l'invasione del territorio bosniaco, che però grazie al governatore, Hekim-oglu, riuscì a resistere e anzi, dimostrando che l'efficienza dell'esercito non è del tutto morta, a sconfiggere gli austriaci nella battaglia di Banja Luka e nel conseguente *Trattato di Belgrado* del 1739 si ristabilì in favore degli Ottomani il precedente confine bosniaco marcato dal fiume Sava.²⁷

²⁶ Noel Malcom, op.cit. pag. 84-86

²⁷ Noel Malcom, op.cit. pag. 86

Finita la guerra per quasi cinquant'anni la zona non conobbe più invasioni straniere ma ciò non vuol dire che fosse pacificata anzi la regione fu spesso teatro di rivolte sempre nella zona di Mostar e stavolta con la sempre più ampia partecipazione anche dei giannizzeri.

Data la situazione conviene aprire una parentesi per spiegare la situazione politico-amministrativa della Bosnia-Erzegovina in questo particolare periodo storico; La Bosnia-Erzegovina come territorio, sia per la conformazione sia per la particolarità della popolazione, è sempre stata particolarmente autonoma rispetto al potere della Porta. Il potere dei notabili musulmani in Bosnia-Erzegovina era aumentato, soprattutto nel secolo scorso, dopo la conquista ottomana, e si era fortemente radicato nella società, sviluppandosi in maniera autonoma rispetto al resto dell'Impero, creando una vero e proprio sistema di amministrazione locale.

Il territorio bosniaco si divideva in *Kapetanije*, queste di solito corrispondevano al massimo della loro ampiezza al territorio del *Kadiluk*, ossia al territorio che veniva amministrato giuridicamente da un *Kadi*. Esse erano amministrate da un *Kapetan*, che inizialmente era un amministratore di frontiera che doveva occuparsi della sicurezza del territorio e del reclutamento di uomini in seguito durante il XVII° secolo il sistema si estende a tutto il territorio; in teoria non era ereditario ma in pratica si.²⁸

Il sistema delle *Kapetanije* era una peculiarità della Bosnia-Erzegovina, in un certo senso rappresentava pure un'ottima evoluzione del sistema ottomano, i vari *Sandžak-*

28 Noel Malcom, op.cit. pag. 90

beg erano visti sempre più con ostilità dalla popolazione, in quanto gli abitanti locali preferivano dei propri governatori, i quali avrebbero avuto tutto l'interesse possibile a far funzionare il sistema. Istanbul tollerava l'esistenza di questo sistema anche se poteva mettere a rischio l'autorità del governatore. E ciò lo si vide particolarmente in questo periodo di frequenti rivolte interne dove il potere del governatore non veniva discusso se si trattava di affrontare un'invasione esterna, ma in caso di amministrazione interna invece era fortemente limitato tanto che alcuni studiosi suggeriscono che il suo potere si estendesse solo alla zona di Travnik, dove c'era la residenza e la corte personale.²⁹

Il sistema di autonomie al potere centrale non riguardava soltanto l'amministrazione della regione, lo si può notare osservando le città che sempre più spesso sono teatro di rivolte contro le forze imperiali e dove si eleggono propri rappresentanti amministrativi, naturalmente tra le file delle famiglie aristocratiche.

Data la forte instabilità amministrativa verso la fine del secolo, prima dell'ascesa di Napoleone in Francia, gli austriaci intrapresero un'altra guerra contro gli ottomani con il solo obiettivo di guadagnare un certa influenza sulla regione, infatti pur non senza difficoltà riuscirono a penetrare in profondità nel territorio serbo, abbandonandolo in seguito alla nomina ufficiale degli Asburgo come "protettori" delle popolazioni cristiane sotto il Sultano.

Dal punto di vista economico il dominio ottomano si rivelò un periodo di iniziale splendore economico e militare, infatti successivamente alla conquista della Bosnia-

²⁹ Noel Malcom, op.cit. pag. 91-92

Erzegovina, quando il sistema dei Timar venne imposto, c'era più possibilità di ascesa sociale e di cambiamento, nei secoli successivi (XVII° e XVIII° secolo) quando però i trionfi militari e le ricchezze resero i sultani ed i visir troppo legati alle loro posizioni, la corruzione ed il mal costume si diffusero dalle più alte fino alle più basse cariche dello stato; la conseguenza di questo atteggiamento fu la sostanziale crisi della macchina da guerra ottomana, la relativa perdita di territori e la sempre più complessa situazione sociale a cui l'amministrazione locale non era in grado di offrire un'alternativa ad un sistema obsoleto e corrotto.

La situazione nelle campagne era abbastanza critica, i grandi proprietari terrieri erano solo musulmani e spesso sfruttavano la popolazione contadina, che ormai era in larga percentuale cristiana o ortodossa e ciò favoriva la nascita di un forte risentimento verso l'amministrazione Ottomana.

Nelle città l'ambiente era migliore poiché i commercianti non musulmani potevano raggiungere un certo livello di prosperità e ricchezza, sia d'esempio che nel XVII° secolo in Bosnia-Erzegovina i commerci erano dominati dai mercanti cattolici.

Vedendo la difficile situazione politica e la forte debolezza internazionale dell'Impero Ottomano le potenze straniere entrarono sempre più in merito delle lotte interne e nelle vicissitudini dell'Impero stesso esercitando una sempre maggiore influenza, tanto che all'inizio dell'Ottocento si poteva parlare di “Questione d'Oriente” nella politica europea.³⁰

30 Noel Malcom, op.cit. pag. 97-100

1.5. Ottocento

Il XIX° secolo è un secolo molto particolare e ricco di avvenimenti che ovviamente coinvolgono il sempre più morente “paziente orientale”, l'inizio del secolo è sconvolgente per l'Europa con l'affermazione dell'Impero Napoleonico. Naturalmente anche l'Impero Ottomano venne a contatto con Napoleone, sconfiggendo l'Austria il vecchio confine austriaco divenne il confine franco-bosniaco. Napoleone non aveva intenzione di invadere la regione balcanica anzi aveva più interessi a mantenere un certo status quo perciò inviò spesso aiuti al Sultano per reprimere la rivolta serba del 1805 oppure le rivolte interne in Erzegovina.

Finita l'esperienza napoleonica la situazione si ristabilì come il periodo antecedente, però adesso la situazione era più complessa, la rivolta serba aveva lasciato il segno soprattutto per la violenza anti-ottomana e anti-musulmana per cui si era caratterizzata; per non avere ulteriori scontri concomitanti, il Sultano concesse una certa autonomia ai serbi del Sandžak di Smeredevo, il tutto consisteva nel poter avere una propria assemblea e un proprio principe eletto, la presenza turca rimaneva sottolineata dalla presenza di una forte guarnigione militare.

Per i serbi questa rappresentò una vittoria epocale, l'epicentro del proprio stato e soprattutto un centro da dove poter anche mirare a un'espansione territoriale.

Ciò che apparve chiaro, dopo il periodo napoleonico e le concessioni di autonomia serbe, è che l'impero Ottomano era attanagliato da problemi di non facile risoluzione.

In ordine possono essere identificati con una forte debolezza delle autorità centrali, con un ritardo tecnologico-militare consistente, da cui derivavano tutte le sconfitte e le perdite territoriali, una forte dipendenza dalle ingerenze europee e ultimo, ma non meno importante, da una crescente autonomia e quasi indipendenza non delle popolazioni non musulmane bensì dei signori locali; ci sono esempi su tutto il territorio ottomano, il più famoso è l'Egitto di Muhammed Ali, ma anche in Bosnia-Erzegovina questo fenomeno fu diffuso, già molto autonoma di per sé, cerco semplicemente di mantenere saldi i propri privilegi anche nel periodo di riforme promosse dai sultani durante l'Ottocento.

Negli anni '20 dell'Ottocento ci furono diverse riforme rivoluzionarie che mirarono alla distruzione del vecchio sistema ottomano ormai estremamente corrotto, nel **1826**, il sultano **Mahmud II** decise di abolire la casta dei giannizzeri.³¹ Tale atto provocò rivolte nell'Impero specie in Bosnia-Erzegovina, dove il governatore, Abdurahman-Paša , dovette intervenire personalmente e dopo aver ottenuto un iniziale successo nel 1828 venne cacciato da Sarajevo sempre da una rivolta guidata dai giannizzeri e dovette tornare a risiedere a Travnik. Non calmi nel 1831 il governatore venne sconfitto da un kapetan, **Husein-kapetan Gradašćević**, che sognava di diventare il governatore e mantenere l'autonomia della Bosnia.³²

Nel 1831 venne abolito il sistema del Timar e nel 1835 venne abolito anche il sistema dei Kapetan, quest'ultimo venne rimpiazzato dal sistema dei **Musselim**, ma naturalmente chi si trovava al potere precedentemente fece in modo di restarci anche

31 Ira M. Lapidus (2000), *Storia delle Società Islamiche vol. III I popoli musulmani*, Torino, Einaudi Editore, pag. 55

32 Noel Malcom, op.cit., pag. 120-121

dopo questa rivoluzione amministrativa.

L'obiettivo di questo periodo di riforme, *Tanzimat*³³, era fondamentalmente quello di cambiare e rivoluzionare il potere delle caste che non favorivano il cambiamento e l'ascesa sociale, ma specialmente in Bosnia-Erzegovina parliamo di un fallimento poichè nessuno era disposto a perdere i proprio privilegi.

Si può affermare che fino alla metà dell'Ottocento la situazione della Bosnia-Erzegovina era molto critica: dal punto di vista politico era devastata dalle lotte intestine per il potere dei diversi signori locali, e dal punto di vista economico non si registrava nessun tipo di sviluppo mantenendo la situazione su uno standard di vita estremamente basso e povero.³⁴

Nel già difficile contesto politico si inseriscono le rivendicazioni delle popolazioni cristiane e lo sviluppo dei primi sentimenti romantico-nazionalistici; la situazione per i cristiani era ancora più grave dal momento che venivano colpiti maggiormente dalle tasse, da un lato si inizia a richiedere una maggiore uguaglianza nei trattamenti e dall'altra maggiore autonomia religiosa; sarà proprio da questa che molti clerici, cattolici e ortodossi, inizieranno a unire le rivendicazioni politiche con un mero discorso religioso. La Bosnia-Erzegovina era colpita sia dal discorso nazionalista croato che e soprattutto da quello serbo; i serbi sul territorio vedevano la possibilità di espandere il proprio, prendere una vittoria di rivalsa sui turchi e riunire la popolazione ortodossa sotto un'unica nazione, questo è ciò che emerge dal

33 Ira M. Lapidus, op.cit., pag. 57-58

34 Noel Malcom, op.cit., pag. 123-124

Memorandum del 1844 del Ministro degli Interni serbo *Ilija Garašanin*.³⁵

Gli Ottomani erano a conoscenza di questi propositi, la prima risposta ottomana per contrastare le urgenze nazionalistiche fu lo *Hatt-i-Sherif*, del **1839** in cui in un insieme di principi che riguardavano il diritto alla vita ed alla proprietà si riconosceva l'uguaglianza di tutti i gruppi religiosi di fronte alla legge, tale provvedimento fu integrato nel **1856** dallo *Hatt-i-Humayun*, in cui si garantiva l'uguaglianza ai non musulmani e li si garantiva il diritto di arruolarsi nell'esercito.³⁶ Tali riforme non furono esaurienti ed il tema rimase probabilmente sottovalutato, ma soprattutto non furono in grado di opporre un proprio discorso nazionale incisivo se non quando ormai i tempi erano sfavorevoli.

Dopo un periodo eccessivamente buio la decade degli anni '60 dell'Ottocento fu estremamente favorevole alla Bosnia-Erzegovina, il Sultano aveva imposto come Governatore uno dei suoi migliori elementi, *Topal-Osman Paša*. Il nuovo Governatore dette una forte spinta culturale e multiculturale alla regione, apportando migliorie e riforme che erano rimaste latenti per secoli: aprì nuove scuole confessionali per favorire la diffusione della letteratura, favorì la stampa libera, e intraprese la costruzione di strade e linee ferroviarie per migliorare commerci e comunicazioni.³⁷

Nel 1864, la riforma amministrativa cambiò lo status della Bosnia-Erzegovina che divenne un **Vilayet**, il territorio venne diviso in sette **sandžaka** e vennero istituite

35 Noel Malcom, op.cit., pag. 127

36 Ira M. Lapidus, op.cit., pag. 56-57

37 Mark Pinson, op.cit., pag. 53

nuovi commissioni e corti giuridiche miste, composte da musulmani e cristiani. Le riforme furono una rivoluzione vera e proprio per il territorio, che non aveva conosciuto sviluppo da almeno quattro secoli, peccato che il principale problema, la riforma agraria e il rapporto tra contadini-proprietari terrieri, venne affrontato solo in maniera parziale e non incisiva; venivano colpiti solo i medi proprietari terrieri (*Aga*) e non si colpivano i più grandi (*Beg*) che erano anche la maggioranza della casta; inoltre non si alleviava il problema della tassazione che praticamente impediva ogni tipo di sviluppo della produzione agricola.³⁸

Questa decade fu un periodo, nel complesso, abbastanza soddisfacente per la Bosnia-Erzegovina e per la relativa pace che regnava sul territorio, purtroppo però proprio verso la fine, il problema della tassazione riesplse avendo come obbiettivo i funzionari delle tasse, che corrotti schiacciavano i contadini. Nel biennio 1868-69 si ebbero le prime manifestazioni di contadini che si ribellavano allo stra-potere amministrativo, che videro la collaborazione inter-religiosa tra musulmani e cristiani, essendo essi afflitti dagli stessi problemi.

Ciò che si verificò ulteriormente, e si ripeterà nella storia posteriore, contemporaneamente alle manifestazioni il clero musulmano e gli hodža iniziarono a diffondere un proprio discorso nazionalista di forte risentimento nei confronti dei cristiani. Naturalmente anche i cristiani non erano da meno e continuamente si lanciavano in provocazioni, dall'apertura di scuole di culto alla costruzione di chiese, ogni pretesto era buono per aumentare il livello di scontro.³⁹

38 Noel Malcom, op.cit., pag. 128-130

39 Noel Malcom, op.cit., pag. 131-132

Da un'analisi più attenta si capisce che il problema della popolazione e del risentimento contadino è dovuto principalmente alla situazione agraria, ciò che è più meramente politico è che la situazione viene sfruttata dai membri della comunità serbo-ortodossa, che fedeli all'idea di "Grande Serbia" vogliono separarsi dal dominio Ottomano.

Nel 1876 la delicata situazione divenne un caso internazionale, dove diverse potenze si lanciarono per ottenere nuove conquiste a scapito dell'Impero Ottomano, contemporaneamente Bulgaria, Serbia e Montenegro si ribellarono agli Ottomani. Nel 1877 la Russia giunse in soccorso delle truppe ribelli, che non avevano le forze per resistere all'urto dell'esercito Imperiale, sconfiggendo i turchi-ottomani ed imponendo un trattato di pace, *Trattato di Santo Stefano*, dove si afferma in maniera unilaterale l'aumento della propria influenza sulla zona balcanica.⁴⁰

La Bosnia-Erzegovina in questo frangente resta sempre sotto il controllo Ottomano, però viene imposto che si varino riforme per migliorare lo status delle popolazioni cristiane. Più che la guerra, sulla Bosnia-Erzegovina gravava il risultato del trattato e le influenze esterne, che crearono un odio profondo nella popolazione basato tutto sulle differenze religiose.

Nel **1878** venne organizzato il *Congresso di Berlino*, in cui lo scopo delle potenze europee era limitare l'accesso al Mediterraneo dell'Impero Russo e controbilanciare la propria influenza nella zona balcanica, di fatti pur rimanendo sotto la sovranità Ottomana la Bosnia-Erzegovina divenne un protettorato dell'Austria-Ungheria, che

⁴⁰Noel Malcom, op.cit., pag. 133-134

avrebbe dovuto occuparla ed amministrarla direttamente.

L'errore principale che gli austro-ungarici commisero fu quello di pensare di essere ben voluti dalla popolazione, cosa che si rivelerà falsa e anzi dovranno affrontare, seppur blanda, una certa opposizione al loro arrivo. Con l'annuncio dell'arrivo delle truppe austro-ungariche, più volte la popolazione guidata dal capo-popolo Hadži Lojo si reca dal Governatore per organizzare una difesa di Sarajevo o almeno una guerriglia nella regione. Addirittura sotto la guida del clero ortodosso e di Lojo si sancisce un'alleanza musulmano-ortodossa per resistere alla conquista, naturalmente fu una alleanza soprattutto propagandistica perchè in realtà gli austriaci molto meglio equipaggiati e organizzati ebbero vita facile nella conquista del territorio che non impiegò più di tre mesi di tempo.⁴¹

Con l'arrivo degli austriaci finisce l'egemonia Ottomana nei Balcani e lentamente si delinea una nuova situazione geo-politica, il territorio finisce nelle mire espansionistiche e di influenza di Austria-Ungheria e Russia, con i diversi staterelli che fanno da cuscinetto negli scontri di queste super-potenze; essi pur guadagnando una certa autonomia e indipendenza devono scendere a compromessi con le maggiori potenze vicine che gli hanno permesso di ottenere questa posizione.

41 Mark Pinson, op.cit., pag. 64-65

1.6. Dominio Austro-ungarico

L'annessione della Bosnia-Erzegovina non fu una decisione molto facile da parte delle alte cariche dell'Impero Austro-Ungarico, essa rientrava già da tempo nella sfera d'influenza economica dell'Impero ed inoltre era ed è tutt'ora una terra ricca di materie prime e risorse, però il dubbio fondamentale dei due esponenti politici principali ossia **Gyula Andrassy**, ministro degli esteri, e di **Benjamin Kallay**, console austriaco a Belgrado, era se l'impero poteva sostenere o meno l'annessione di un altro milione di popolazione etnicamente slava.

Il fine politico di limitare l'influenza russa giustificò l'annessione della Bosnia-Erzegovina, pur promettendo di non modificare la vita della popolazione l'occupazione si rivelò una mera pratica burocratica perché di fatto gli austro-ungarici imposero molti cambiamenti ed in realtà non vi era una sostanziale differenza con un'annessione vera e propria.

Fondamentalmente imposero il cambio della moneta corrente, e utilizzarono ufficiali pubblici austro-ungarici, non modificarono la libertà religiosa solo per il timore di scatenare rivolte nella popolazione. Subito dopo l'annessione si paventarono i problemi pratici di amministrazione del territorio, si decise di porlo sotto il controllo una commissione dipendente dal congiunto ministero delle finanze austro-ungarico, inoltre per non destabilizzare la situazione si decise di mantenere le leggi ottomane rimpiazzandole con delle leggi ad hoc, venne mantenuta la suddivisione amministrativa del territorio e venne mantenuto il tribunale sharaitico per discutere le

cause civili della popolazione musulmana.⁴²

La politica austro-ungarica in questo primo frangente fu molto particolare, dal punto di vista sociale non si promossero grandi sconvolgimenti anzi fondamentalmente si cercò di mantenere la situazione stabile alla precedente mentre dal punto di vista economico bisogna sottolineare i grossi investimenti fatti dallo stato sia al livello di estrazione mineraria sia a livello di sviluppo ferroviario e delle comunicazioni, ciò che venne disatteso e grava come giudizio negativo sull'amministrazione austro-ungarica è la riforma agraria, non si fece nessun cambiamento sostanziale e anzi si portò avanti una politica di “agricoltori stranieri” ossia si cercò di favorire la mescolanza etnica sul territorio per destabilizzarne la composizione, infatti vennero create colonie di agricoltori polacchi, sassoni etc. Un esempio ancora vivente di ciò è la comunità di trentini presenti nelle zone tra Prijedor e Prnjavor.⁴³

Ciò che non venne altrettanto affrontato dall'amministrazione statale è la composizione delle scuole confessionali, ogni confessione manteneva l'autonomia d'insegnamento nelle scuole, gli austriaci si assicuraronο di poter controllare la nomina delle figure principali, per questo, per esempio, imposero alla comunità musulmana di creare un sistema di gerarchia religiosa autonoma da Istanbul e nel **1882** venne creata la figura del ***Reis-al-Ulema***, capo della comunità musulmana, coadiuvato da un consiglio ***Medžlis-al-Ulema***, composto da quattro saggi.

La chiesa cattolica iniziò ad essere molto più presente sul territorio, tuttavia non divenne la favorita poiché, come sempre, gli austriaci cercarono di mantenere un

42 Noel Malcom, op.cit., pag. 137-138

43 Noel Malcom, op.cit., pag. 141-143

certo equilibrio senza sbilanciarsi per non avere rivolte.

Altro tema controverso e spinoso a cui l'amministrazione austro-ungarica dovette far fronte era il tema delle conversioni, il tema era particolarmente ostico in quanto con la sempre maggiore libertà religiosa le richieste di passare da una religione ad un'altra aumentavano creando molto astio tra i diversi rappresentanti confessionali, inoltre secondo la religione musulmana gli apostati devono essere puniti con la morte, perciò gli austriaci imposero la creazione di uno “statuto” che comprendeva un vero e proprio processo per la conversione ed il passaggio da una fede all'altra.

Interessante in questo periodo è vedere come si rapporta la comunità musulmana con il nuovo governo, la comunità al suo interno appare fundamentalmente spaccata: l'élite sarajevese cerca di imporre la sua supremazia sulle altre, avvicinandosi il più possibile ai governatori austriaci, mentre le altre élites, in particolare quelle di Travnik e di Mostar cercarono spesso di fraporsi fra esse cercando di ottenere considerazione e dividere il potere che l'élite sarajevese deteneva. Lo scontro principale tra le diverse élites si combatteva sulla gestione delle diverse fondazioni religiose di carità, i *Vakuf*, le quali avevano il ruolo fondamentale nella società musulmana. Ciò che le rendeva particolari era il loro status fiscale il quale le permetteva di non pagare le tasse, costituendo la base, in un sistema fundamentalmente corrotto, per ulteriori frodi.

Gli austro-ungarici con una maggiore efficienza cercarono immediatamente di regolarizzare il settore, prima promossero delle leggi di regolamentazione e poi crearono una commissione ad hoc che si occupasse di tener sotto controllo

l'amministrazione delle fondazioni, il controllore era un musulmano scelto dal governo centrale, a causa della connivenza con l'élite sarajevese spesso egli era scelto tra i membri di questa comunità scatenando delle critiche a livello regionale. Il sistema venne fortemente criticato e fu proposto di creare delle associazioni su base locale, pur essendo le richieste spesso osteggiate si creò finalmente una certa struttura quasi di organizzazione partitica dentro la comunità musulmana.⁴⁴

La crescita dell'attivismo musulmano era ben vista soprattutto da Kallay, estremamente preoccupato dal crescente nazionalismo serbo e croato, era favorevole a sviluppare l'idea di una nazionalità bosniaca autonoma e si adoperò per questo.

La prima difficoltà era proprio dal nome stesso, i musulmani chiamavano tutti indistintamente *Bosnaklar*, ossia bosniaci però le altre comunità chiamavano i musulmani, *Bošnjaci*, mentre i cattolici si chiamavano *Latinci* mentre gli ortodossi, *Hrisćjani*. Kallay non dandosi per vinto cercò di sviluppare l'idea di nazionalità bosniaca, voleva che l'idea si diffondesse alle diverse comunità religiose presenti in Bosnia-Erzegovina però era favorevole che inizialmente fossero i musulmani a cercare di sviluppare e elaborare questo sentimento di appartenenza.

L'idea di Kallay non era propriamente assurda semplicemente si cercava di portare avanti quell'autonomia che aveva caratterizzato la Bosnia-Erzegovina nel periodo Ottomano; nel periodo precedente pur essendoci sia cattolici che ortodossi presenti sul territorio non avevano mai manifestato il desiderio di unirsi ai croati oppure ai serbi, semplicemente guardavano alle nazioni correlative per scappare dal giogo

44 Noel Malcom, op.cit., pag. 144-147

ottomano, e solo dopo la metà del XIX° secolo che le idee nazionali e l'ideologia nazionalista di croati e serbi si diffonde rispettivamente ai cattolici e ortodossi bosniaci. I tre criteri fondamentali che erano seguiti si riferivano a Storia, Lingua e Religione, ed era proprio quest'ultimo punto che poteva creare problemi in quanto il discorso nazionalista serbo o croato era diffuso in Bosnia-Erzegovina attraverso i giornali e le scuole confessionali, tollerate dagli austro-ungarici. Il nodo che determinava il deterioramento della situazione era la fusione del problema agricolo ed economico reale della popolazione con le rivendicazioni e giustificazioni religiose delle diverse fazioni sostenute dai clerici.

La situazione con il passare del tempo diventa critica, gli austriaci si destreggiano tra diverse politiche: da una parte in Bosnia-Erzegovina cercano di far nascere un proprio sentimento nazionale bosniaco, mentre in Croazia cercano di mettere il nazionalismo croato contro quello serbo-ortodosso di modo da promuovere uno scontro. Il crescente sentimento nazionale e di conseguenza d'espansione della Serbia mette in allarme l'Impero Austro-ungarico, nel 1906 impongono un embargo sull'unica esportazione serba, il maiale, e nel 1908, in contemporanea con la rivoluzione dei "giovani turchi" a Istanbul, si decide di annettere ufficialmente la Bosnia-Erzegovina di modo da aumentare la zona d'influenza asburgica nella regione, espandendo l'Impero e limitando l'irredentismo serbo.⁴⁵

Il Ministro degli Esteri austro-ungarico, *Von Aerenthal*, probabilmente non immaginava le reazioni che avrebbe scaturito questo atto e probabilmente non ha

45 Noel Malcom, op.cit., pag. 149-152

immaginato che così facendo avrebbe creato i prodromi perfetti per l'attentato dell'arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo, con questo gesto specie negli ambienti serbi-ortodossi si diffonde ancora di più il nazionalismo e l'ostilità nei confronti della duplice monarchia.

La principale conseguenza in seguito all'annessione fu la maggiore sicurezza degli austro-ungarici nel voler portare avanti lo sviluppo della Bosnia-Erzegovina e soprattutto di introdurre anche cambiamenti sociali, l'allora Ministro delle Finanze, **Baron Burian** concesse: autonomia nell'amministrazione dei Vakuf, la creazione di un parlamento bosniaco (anche se molto limitato), e la creazione di associazioni e organizzazioni dirette, espressioni delle comunità religiose e che in un futuro dovevano funzionare come veri e propri partiti politici.⁴⁶

In seguito all'annessione in Bosnia-Erzegovina si registra una certa connessione tra gli ambienti musulmani e quelli croati, molto meno con quelli serbo-ortodossi che erano sempre molto astiosi nei confronti degli austriaci.

Nel periodo 1907-10 si diffonde un certo risentimento verso l'amministrazione austro-ungarica anche negli ambienti croati, e ciò che gli Asburgo avevano sempre cercato di evitare accadde, ossia iniziarono a diffondersi idee panjugoslaviste e di cooperazione tra serbi e croati per la creazione di un comune stato jugoslavo.⁴⁷

In questi anni in Bosnia-Erzegovina si diffuse il movimento studentesco della "**Mlada Bosna**" che passò da idee filo-serbe a filo-jugoslave, si caratterizzavano per un forte anti-clericalismo, ed erano a favore di una rivoluzione sociale legata al

46 Mark Pinson, op.cit., pag. 73

47 Noel Malcom, op.cit., pag. 153

nazionalismo, anarco-socialisti, la loro attività politica era molto viva e accesa.

Intanto nel 1913-14 in seguito alle guerre balcaniche, i rapporti tra Austria-Ungheria e Serbia erano sempre più tesi, in Bosnia-Erzegovina le idee nazionaliste serbo-ortodosse si erano particolarmente diffuse e soprattutto gli animi erano particolarmente surriscaldati. La visita a Sarajevo dell'*Arciduca Francesco Ferdinando* erede al trono di Austria-Ungheria, il **28 giugno 1914** (giorno del ricordo della battaglia di *Kosovo Polje*), sembrò l'occasione adatta per scatenare lo scontro e di fatti l'attentato fu portato a termine da un gruppo guidato da *Gavrilo Princip*, il quale sostenuto da servizi segreti serbi, accese la miccia della prima guerra mondiale.

1.7. La Prima Guerra Mondiale

L'assassinio dell'Arciduca Francesco Ferdinando fu sfruttato palesemente come motivo per scatenare la guerra incolpando la Serbia, in realtà proprio la Serbia aveva accettato tutte le richieste austriache dell'ultimatum per chiarire l'accaduto, l'unico punto su cui non si trovava un accordo era l'intervento della polizia austriaca nel condurre le indagini; e proprio questo fu sufficiente a scatenare il conflitto.

Principalmente si può affermare che fu la Germania a scegliere la via delle armi per contrastare l'egemonia russa nei Balcani, ma molti anche nell'ambiente militare austriaco volevano infliggere una dura sconfitta ai serbi senza però annettere ulteriori

territori.⁴⁸

In breve il conflitto si estese, e gli jugoslavi si trovarono nuovamente divisi (serbi e russi insieme contro sloveni, bosniaci, croati, bulgari).

L'esercito serbo si batté eroicamente contro il meglio equipaggiato esercito imperiale, ciò che si contraddistingue nella situazione è l'afflusso di volontari sia dalla Croazia che dalla Bosnia-Erzegovina per confluire nei reparti serbi.

Fu un fenomeno interessante ma non significativo, i bosniaci musulmani fondamentalmente rimasero fedeli all'Impero Austro-Ungarico in quanto erano preoccupati di venire annessi in un regno con la Serbia in una posizione politicamente egemone. La stessa paura era condivisa anche dai croati, molto restii ad accettare un regno della “Grande Serbia” però anziché rifiutare la possibilità parteciparono al “Comitato Jugoslavo” di modo da poter difendere i propri confini e le proprie autonomie nel probabile futuro Regno Jugoslavo.⁴⁹

Fondamentalmente durante il periodo della guerra c'era una sola corrente significativa: quella panjugoslavista, ma non tutti erano a favore di questa. Specialmente in Bosnia-Erzegovina, i bosniaci musulmani erano separati sul da farsi alla conclusione della guerra, da una parte c'era chi sosteneva un unione con l'Ungheria, come *Savfet-beg Bašagić*, oppure chi come il Reis-ul-Ulema, *Ćaušević*, sosteneva un autonomia in un nuovo regno. *Ćaušević*, non era il solo a sostenere l'autonomia in un nuovo regno, di fatti godeva dell'appoggio del membro sloveno nel parlamento austro-ungarico, Monsignor Korošec, membro dello stesso comitato

48 Noel Malcom, op.cit., pag. 156-158

49 Noel Malcom, op.cit., pag. 156-160

jugoslavo.⁵⁰

Nel luglio 1917 per accordo tra Nikola Pašić, leader serbo, e Trumbić, presidente del Comitato Jugoslavo, venne siglata la “dichiarazione di Corfù”.

Tale accordo stabiliva che alla fine della guerra si sarebbe costituito il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni (SHS). Questa nazione avrebbe compreso Serbia, Montenegro, Slovenia, Croazia, Slavonia, Dalmazia e Bosnia-Erzegovina. Ciò che però non si stabiliva era il futuro assetto statale, tale decisione sarebbe rimasta in eredità all'assemblea costituente post-bellica.⁵¹

Gli austro-ungarici, impressionati dalla sigla della dichiarazione, iniziarono solo nella primavera del 1918 le consultazioni con i rappresentanti slavi, per cercare di trovare un accordo politico-amministrativo per mantenere intatto il controllo asburgico sulla regione.

L'idea, visti anche gli esiti della guerra, più diffusa era come detto quella panjugoslava, e come sempre in Bosnia-Erzegovina si registravano alcune divisioni, diversi leader locali vedevano più opportunità come ad esempio Bašagić, che vedeva adesso di buon occhio una unione con la Croazia oppure Arnautović che continuava a vedere l'opzione Ungheria come la più fattibile.

Chi invece prenderà sempre più influenza sulla società civile e sulla comunità musulmana sarà Mehmed Spaho, all'epoca era il principale esponente politico musulmano. Egli sostenne che la Bosnia-Erzegovina avrebbe dovuto conservare la propria identità all'interno dello stato jugoslavo, sostenendo di fatto la creazione di

50 Noel Malcom, op.cit., pag. 160-161

51 Francesco Privitera (2007), *Jugoslavia*, Milano, Unicopli editore, pag. 57

uno stato confederale.⁵²

Nell'ottobre del 1918 venne formato il Consiglio Nazionale Bosniaco che nel mese successivo prese ad interim i poteri del precedente governatore asburgico, durante la creazione dello stato jugoslavo.

I primi mesi del nuovo governo furono caratterizzati da molti problemi tra le diverse comunità e da un esplosione di anarchia e rivolte nelle campagne, ci furono pesanti ritorsioni contro i musulmani bosniaci.

Queste ritorsioni principalmente erano dovute al fatto che durante la guerra la maggior parte di loro continuò a sostenere sempre il governo austriaco e anche perché l'odio religioso e i discorsi populistici di alcuni leader continuavano a dipingerli sempre come discendenti dei turchi invasori.⁵³

1.8. Il regno di Serbi, Croati, Sloveni e il regno di Jugoslavia

Il regno di Serbi, Croati e Sloveni nacque ufficialmente il 1 dicembre 1918, da come si sviluppò la situazione fu subito chiaro che la comunità musulmana necessitava il prima possibile di un'organizzazione oppure di un partito in grado di difendere i loro interessi all'interno di un sistema pseudo-democratico come doveva essere il nuovo

52 Noel Malcom, op.cit., pag. 159-161

53 Noel Malcom, op.cit., pag. 161-163

regno.

La risposta non tardò ad arrivare, nel 1919 si creò il primo partito politico musulmano-jugoslavo, **JMO** (*Jugoslavenska Muslimanska Organizacija*), il cui leader era **Mehmed Spaho**.

Fin da subito si crearono delle divisioni all'interno del partito dovute al protagonismo portato avanti da alcuni leader, da una parte c'era la corrente unitarista di Spaho che si batteva apertamente per cercare di far riconoscere la Bosnia-Erzegovina come un'entità autonoma, mantenendo i propri confini intatti all'interno del nuovo stato, mentre dall'altra parte si trovava **Ibrahim Maglajić**, primo presidente del partito, più favorevole ad un'unione politica e amministrativa con la Serbia guidata dall'allora Primo Ministro **Nikola Pašić**.

Nel Novembre del 1920 si tennero le prime elezioni per eleggere l'assemblea costituente, il partito di Spaho ottenne un buon numero di voti tanto da diventare l'ago della bilancia delle decisioni politiche e dello scontro tra Belgrado e Zagabria. Fondamentalmente Spaho si batte molto per limitare i danni della riforma agraria che colpiva principalmente i proprietari terrieri musulmani; la battaglia fu fallimentare poiché non fu appoggiato dalla base dello stesso partito che composto principalmente da avvocati, insegnanti e burocrati non era preoccupato per una esigua minoranza della popolazione. L'altra battaglia principale fu per il mantenimento della divisione amministrativa della Bosnia-Erzegovina, questa invece fu di maggior successo e venne addirittura riconosciuta nel 1921 con l'approvazione della nuova Costituzione

del regno.⁵⁴

Durante tutto il periodo degli anni '20 del novecento ci fu un crescendo di tensioni e ostilità tra croati e serbi, queste tensioni provocarono un eccesso di crescita dei sentimenti nazionali propri delle etnie e non dello jugoslavismo, perciò anche i musulmani trovandosi schiacciati da due nazionalismi già molto sviluppati iniziarono ad aderire e autodefinirsi “croati” o “serbi”, questo avveniva a tutti i livelli della società. Ad esempio nel parlamento tutti i deputati si definivano “croati” tranne Spaho che continuava a definirsi “jugoslavo”, addirittura si arrivò a suggerire di definirsi su base etnica a seconda delle migliori prospettive economiche e dei rapporti commerciali.⁵⁵

Oltre alla singolarità dei suggerimenti un'analisi più attenta fa notare come i musulmani bosniaci in seguito alla colonizzazione austriaca fossero diventati in maggioranza appartenenti alla classe medio-borghese, le abitudini musulmane tradizionali venivano mantenute e tramandate ma il loro modo di vedere e vivere l'Islam era estremamente secolarizzato e ciò lo si può notare anche dalle affermazioni di Čaušević, il quale in ampio contrasto con i religiosi più ortodossi fece dichiarazioni di apertura e modernizzazione di usi e costumi seguendo l'esempio della contemporanea Turchia guidata da Atatürk.⁵⁶

I conflitti politici fra serbi e croati non cessarono ma invece aumentarono di intensità verso la fine degli anni '20 del novecento coinvolgendo anche i deputati e politici

54 Noel Malcom, op.cit., pag. 164-165

55 Noel Malcom, op.cit., pag. 163-166

56 Noel Malcom, op.cit., pag. 167

musulmani. Nel 1928 la situazione esplose con l'assassinio durante una sessione parlamentare del leader croato *Stjepan Radić*⁵⁷ da parte di un deputato montenegrino, tutto ciò comportò una decisione drastica da parte del re *Aleksandar I Karađorđević*; si optò per l'imposizione di una forte dittatura centralista e filo-serba.⁵⁸

Il tentativo era quello di superare l'immobilismo del governo precedente, ma la manovra non raccolse i frutti sperati.

Il Re decise prima di tutto decise di cambiare il nome dello stato in *Regno di Jugoslavia*, in seguito per cancellare ogni tipo di vecchia identità etnica e identificativa impose nuove leggi fortemente centraliste, sostituì la Costituzione con nuovi provvedimenti:

- "Legge sul Potere regio e l'amministrazione suprema dello stato" (*Zakonom o kraljevskoj vlasti i vrhovnoj državnoj upravi*) poneva tutte le autorità statali sotto il proprio controllo; il Governo era sotto la sua sovranità, egli nominava il Presidente del Consiglio e i Ministri;
- il potere legislativo era esercitato attraverso decreti regi controfirmati dal Primo Ministro. Anche i governi locali dovevano rispondere all'autorità del sovrano.
- "Legge sulla pubblica sicurezza e l'ordine dello Stato" (*Zakonom o zaštiti javne bezbednosti i poretka u državi*) metteva fuori legge i partiti politici e le organizzazioni sindacali, e vietò le associazioni che avessero una connotazione identitaria o religiosa.

57 Stjepan Radić: leader croato del partito repubblicano contadino croato (HRSS)- Mark Pinson, op.cit.,pag. 89

58 Francesco Privitera, op.cit., pag. 71

- "Legge sulla modifica della legge sulla stampa" (*Zakonom o izmenama i dopunama zakona o štampi*) interdì la vendita e la distribuzione di quotidiani che esprimessero insulti al sovrano o idee contrarie alle disposizioni dello Stato.⁵⁹

Nominò infine Capo del Governo **Petar Živković**, membro del "Partito nazionale jugoslavo", unico partito legale, ed ex-membro dell'organizzazione "Mano Nera" responsabile dell'attentato di Sarajevo. Egli attuò una politica persecutoria nei confronti degli oppositori, incarcerò sia Spaho che il nuovo leader croato **Vladko Maček**, ed ebbe un particolare accanimento nei confronti dei comunisti.

Infine il paese ebbe una nuova divisione amministrativa, con lo scopo di creare aree omogenee dal punto di vista economico, furono costituite 9 banovine che però non rispettavano minimamente i vecchi confini statali, anzi la maggior parte risultava a maggioranza serba dando ancora di più la sensazione di un'egemonia di questa etnia.⁶⁰

La Bosnia-Erzegovina fu divisa in 4 diverse banovine:

- **Vrbaska Banovina**, che comprendeva la zona di Banja Luka.
- **Drinska Banovina**, che comprendeva la zona di Sarajevo.
- **Zetska Banovina**, che univa gran parte dell'Erzegovina al Montenegro.
- **Primorska Banovina**, che univa parte dell'Erzegovina alla Dalmazia.

59 Francesco Privitera, op.cit., pag. 72-73

60 Francesco Privitera, op.cit., pag. 71

Dopo quasi quattro secoli di storia la Bosnia-Erzegovina veniva spartita e la sua integrità territoriale completamente distrutta.⁶¹

Le nuove riforme e imposizioni scontentavano però tutte le fazioni politiche indistintamente, i serbi erano scontenti perché il Re aveva centralizzato tutte le funzioni dello stato nelle sue mani come mai era stato fatto in precedenza, i musulmani erano estremamente scontenti perché erano diventati una minoranza in tutte le nuove regioni amministrative ed inoltre il Re aveva aumentato il suo controllo sulla stessa comunità imponendo un unico Reis-al-Ulema per tutti i musulmani del regno; sarebbe stato approvato da lui stesso e avrebbe dovuto risiedere a Belgrado. Con il rifiuto di Čaušević, venne imposto un nuovo Reis nella figura di Ibrahim Maglajlić, noto esponente filo-serbo della comunità musulmana.⁶²

I più scontenti di tutti erano però i croati che vedevano fortemente limitate le loro posizioni e le loro richieste rispetto alla parte serba che al momento era preponderante e controllava interamente lo stato.

In questo periodo critico si registrò il fiorire di formazioni terroristiche che miravano principalmente al sovvertimento dello stato e delle sue istituzioni: prima di tutti gli *Ustaša*, formazione di stampo nazi-fascista croata guidata da *Ante Pavelić*, sostenuta da Mussolini prima e durante la seconda guerra mondiale, e la *VMRO*, gruppo di indipendentisti macedoni.^{63 64}

Le azioni repressive da parte della polizia, la crisi economica e il timore di

61 Noel Malcom, op.cit., pag 168-169

62 Noel Malcom, op.cit., pag 170

63 Noel Malcom, op.cit., pag. 171

64 Francesco Privitera, op.cit., pag. 74

un'aggressione italiana erano diventati estremamente pesanti per la società jugoslava, ma ciò che dava più fastidio e creava astio era l'estremo centralismo politico-amministrativo di Aleksandar I, che alla fine gli costò la vita, ucciso nell'attentato di Marsiglia, nel 1934, da sicari del VMRO finanziati da Ante Pavelić.⁶⁵

Al suo posto fu insediato il reggente *Pavle Karadorđević*, che governava per il futuro erede *Petar II Karadorđević* troppo giovane per salire al trono.

Il principe reggente decise di affidare il governo a *Milan Stojadinović*, il quale formò un governo di unità nazionale con esponenti come Mehmed Spaho e Anton Korošec; durante questo periodo venne discusso una riorganizzazione dello stato in un sistema federale, si attuarono politiche di apertura verso i paesi confinanti specie con la Germania nazista e l'Italia fascista, si cercò infine di aumentare le esportazioni e migliorare la situazione economica del paese. Malgrado questi tentativi la situazione politica restava comunque precaria in quanto il governo era estremamente debole in parlamento, non essendo sostenuto dai maggiori partiti serbi e croati, e soprattutto non si trovava una soluzione al problema del federalismo e dell'assetto istituzionale del regno perché sia Croazia che la Serbia avevano forti spinte autonomiste.⁶⁶

Motivo di scontro inoltre era la questione della Bosnia-Erzegovina: la minoranza croata voleva unirsi alla Croazia, i musulmani volevano l'autonomia oppure al massimo un'unione con la Croazia, mentre la popolazione serba era per un'unione con la Serbia. Ognuna delle parti, qualsiasi fosse la decisione presa, sarebbe stata

65 Francesco Privitera, op.cit., pag. 75

66 Noel Malcom, op.cit., pag. 171

scontentata.⁶⁷

La situazione non venne mai affrontata seriamente fino a quando precipitò con la caduta del governo Stojadinović, nel 1939; fu sostituito con il primo ministro Dragiša Cvetković che per placare gli animi, e soprattutto le spinte autonomiste, nello stesso anno raggiunse un accordo con il leader croato Vladko Maček: lo *Sporazum* (accordo). Questo atto che ridisegnava lo stato jugoslavo, di fatto creava una grande banovina comprendente la Croazia e buona parte della Bosnia-Erzegovina, che per il restante territorio restava divisa nelle banovine citate in precedenza.⁶⁸

L'esponente principale e più autorevole della comunità musulmana, Mehmed Spaho, non partecipò ai colloqui in quanto morì proprio lo stesso anno, il suo successore, Džafer Kulenović, non fu in grado di imporre le sue richieste per la creazione di una banovina autonoma bosniaca. Forse a causa delle sue simpatie filo-croate o per il poco peso politico che in quel momento aveva la componente musulmana rispetto a quella croata o serba, venne accettato il controllo croato su gran parte del territorio bosniaco in attesa di ridiscutere la nuova costituzione statale.⁶⁹

Intanto, mentre il regno di Jugoslavia passava un periodo concitato e teso, sulla scena politica internazionale era scoppiata la Seconda Guerra Mondiale.

67 Francesco Privitera, op.cit., pag. 77-78

68 Noel Malcom, op.cit., pag. 172

69 Mark Pinson, op.cit., pag. 93

2. Periodo socialista

2.1 La Seconda Guerra Mondiale

Mentre nel Regno di Jugoslavia continuavano le tensioni sulla forma e sulle autonomie etnico-religiose, il *1° settembre 1939* era scoppiata la Seconda Guerra Mondiale. Per tutto il 1940 la situazione rimase tesa ma non esasperata, attorno al regno si crearono sempre più stati satelliti della Germania nazista perciò spesso tutte le decisioni della classe politica jugoslava furono dirette a non provocare la Germania e a non fornire pretesti per un attacco.

Fino a quando non fu inevitabile il reggente Pavle cercò di non entrare nel trattato delle forze dell'Asse, ma nel *marzo 1941* la situazione non era più sostenibile perciò il reggente decise di aderire al patto delle forze dell'asse.⁷⁰

Il comportamento del reggente può essere interpretato seguendo due direttrici fondamentali:

- La certezza dell'impreparazione militare della Jugoslavia;
- Il pericolo di una rivoluzione interna bolscevica;

In seguito alla firma del patto sempre nel marzo del '41 si verificò un colpo di stato contro Pavle, al quale parteciparono varie forze politiche e sociali, tra cui i vecchi

⁷⁰ Noel Malcom, op.cit., pag. 173

partiti serbi, la popolazione e da gran parte dei reparti dell'esercito, da sempre ostili ai tedeschi.⁷¹

L'insurrezione portò alla creazione di un nuovo governo di unità nazionale guidato dal generale Simović e da Vladko Maček, si cercò di mantenere la calma e soprattutto di stabilizzare i rapporti con la Germania ma il 6 aprile del '41 Italia e Germania attaccarono la Jugoslavia di sorpresa dando il via all'invasione del territorio balcanico.

La campagna durò esattamente undici giorni e dopo fu dichiarata la capitolazione, il Re Petar II Karađorđević scappò a Londra e il territorio venne spartito.

Metà della Slovenia passò alla Germania mentre l'altra passò all'Italia, l'Italia prese anche parti del territorio dalmata specie i porti principali e il Montenegro, in Croazia fu creato un nuovo stato: lo Stato Indipendente di Croazia (*Nezavisna Država Hrvatska, NDH*) guidato dal governo collaborazionista di Ante Pavelić, leader degli *ustaša*, comprendente l'intero territorio della Bosnia-Erzegovina.

In Serbia fu insediato un governo collaborazionista con le potenze dell'Asse guidato dal generale *Milan Nedić*.⁷²

Nel frattempo si formò la resistenza jugoslava, composta principalmente da due formazioni: i *partigiani comunisti* ed i *četnici*.⁷³

Naturalmente le due fazioni entrarono presto in contrasto tra loro soprattutto a causa di una forte lontananza ideologica e di intenti, ben presto la guerra contro l'invasore

71 Francesco Privitera, op.cit., pag. 80

72 Noel Malcom, op.cit., pag 174-175

73 Francesco Privitera, op.cit., pag. 82

tedesco divenne una guerra fratricida che vedeva molteplici scontri principalmente tra jugoslavi: da una parte la lotta tra i croati, *ustaša*, contro la popolazione serba in Croazia e Bosnia-Erzegovina, dall'altra la lotta sempre più feroce tra comunisti e *četnici* per l'affermazione come gruppo principale di resistenza.

Ciò che sicuramente avvenne è che durante la seconda guerra mondiale quasi un milione di jugoslavi morirono per mano di altri jugoslavi.⁷⁴

Nei primi mesi di guerra gli *ustaša* si macchiarono di numerosi crimini specialmente contro la popolazione serba, i serbi per reazione colpivano i croati e i musulmani dei villaggi e si univano alla propria resistenza.

Nel **1941**, il movimento di resistenza più accreditato era quello dei *četnici*, comandati da **Draža Mihajlović**; essi combattevano per restaurare la sovranità monarchica sul territorio ed il precedente ordine sociale; furono loro, inizialmente, ad essere identificati dagli alleati come il movimento di resistenza da sostenere contro i tedeschi, la loro resistenza però era di lungo raggio, prevedendo una infiltrazione massiccia della struttura dello stato collaborazionista serbo per preparare una rivolta dall'interno.

L'altro movimento di resistenza era formato i partigiani comunisti, guidati da **Josip Broz**, detto **Tito**, fondamentalmente erano nuovi sullo scenario jugoslavo in quanto nel periodo tra le due guerre il partito comunista jugoslavo (**Komunistička partija Jugoslavije – KPJ**) venne fortemente represso e bandito sin dal 1921.

Tito scappato in Unione Sovietica durante la repressione nel suo paese, aveva

74 Noel Malcom, op.cit., pag 174-175

maturato una forte propensione allo stalinismo. Essendo un uomo molto carismatico aveva formato un fronte antifascista, che lottava per la liberazione di tutti i popoli jugoslavi; il loro obiettivo era instaurare un regime comunista dopo aver cacciato l'invasore. Proprio per questo motivo le loro azioni militari erano motivate da un intento di "rivoluzione sociale", le terre libere spesso erano "sovietizzate" e avvenivano esecuzioni di borghesi.⁷⁵

Oltre a una forte lontananza ideologica perché i *četnici* erano fondamentalmente monarchici e panserbi, le due formazioni erano separate anche sul modo di rapportarsi alla popolazione musulmana: i *četnici*, nelle cui formazioni militavano moltissimi nazionalisti serbi, portavano avanti politiche principalmente anti-musulmane; mentre i comunisti di Tito avevano le idee alquanto confuse perché di fatto possedendo un'ideologia fortemente atea e una retorica politica di forte stampo jugoslavista, proprio per superare le differenze e gli odi nazionalistici, non avevano una definizione chiara delle politiche da adottare nei confronti dei musulmani.⁷⁶

Prova di tale confusione è il documento del 1943 del *ZAVNOBIH (Zemaljsko antifašističko vijeće narodnog oslobođenja Bosne i Hercegovine)*, ossia il consiglio antifascista bosniaco, che parla di musulmani come "gruppo etnico" ma allo stesso tempo rigetta l'idea di "gruppo nazionale".

La decisione venne rimandata alla fine della guerra, in quanto gli scontri con i *četnici* e l'andamento della guerra divennero più importanti.⁷⁷

75 Noel Malcom, op.cit., pag. 177-178

76 Noel Malcom, op.cit., pag. 179

77 Noel Malcom, op.cit. pag 180-181

Il **1942** e il **1943** furono anni critici per la resistenza partigiana comunista, pur avendo forze sufficienti scarseggiavano gli armamenti adeguati. Il territorio controllato principalmente era in Bosnia-Erzegovina che si prestava meglio, geograficamente parlando, alla guerriglia in quanto in parte molto inaccessibile.

Ciò che veramente preoccupava i comandi comunisti era il collaborazionismo tra italiani e *četnici*, i quali pur senza l'approvazione dei tedeschi fecero fronte comune e iniziarono a combattere ferocemente i partigiani comunisti.

Fortemente monarchici e anticomunisti, i *četnici*, aveva cambiato obiettivo politico nel corso della guerra passando da una volontà di ricostruzione della Jugoslavia ad una creazione della “Grande Serbia” che raggruppasse tutta la popolazione serba sparsa sul territorio balcanico.⁷⁸

Nel **1943** però la situazione subì una svolta con la capitolazione dell'Italia, i partigiani riuscirono a impadronirsi dell'equipaggiamento delle divisioni italiane ed inoltre con il passare del tempo ottennero il riconoscimento, sul piano internazionale, di principale forza di liberazione, dimostrandosi prima di tutto molto più attivi degli stessi *četnici* che non combattevano più contro i tedeschi ma gli affiancavano in certe azioni.⁷⁹

Nel **1944** con il forte supporto tecnico-logistico alleato i partigiani comunisti ottennero numerosi successi militari; le principali battaglie di liberazione si combatterono sul territorio bosniaco, la Bosnia-Erzegovina, geograficamente adatta alla guerriglia, divenne un punto di partenza per le azioni militari dei partigiani e un

78 Francesco Privitera, op.cit., pag. 84

79 Francesco Privitera, op.cit., pag. 86-87

ottima base per nascondersi. Spesso i partigiani crearono anche basi stabili sul territorio, per esempio nelle città di Bihać⁸⁰ o di Jaice⁸¹, dove iniziarono a fare una forte propaganda.

Con l'evoluzione della guerra e la sempre più chiara sconfitta tedesca le file dei partigiani cominciarono a crescere in maniera consistente con volontari provenienti da tutti i gruppi etnici sia croati, serbi che musulmani.⁸²

Particolarmente complessa era la posizione della popolazione musulmana; mentre sia i croati che i serbi erano spesso messi in scacco o attirati dalla propaganda nazionalista sia degli ustaša che dei četnici, determinando una bassa affluenza che non divenne consistente fino a quando l'esito della guerra apparve scontato, i musulmani invece non avendo questo tipo di propaganda al loro interno ebbero sempre un atteggiamento molteplice sui vari fronti del conflitto.

Fondamentalmente molti dei leader politici si sentivano vicini a Zagabria, questi erano supportati anche dal clero musulmano che spesso portava avanti una politica di “croatizzazione” a livello identitario della popolazione.

La Bosnia-Erzegovina venne integrata totalmente al nuovo Stato Indipendente di Croazia e molti dei notabili musulmani entrarono a far parte dell'entourage di Ante Pavelić.

I musulmani quindi si trovarono in una situazione molto complessa; fondamentalmente si rifiutarono di raggiungere i *četnici*, i cui comandanti spesso gli

80 26-11-1942 si tenne l'assemblea dei rappresentanti delle zone libere dando vita al “Consiglio Antifascista di Liberazione Popolare della Jugoslavia”- Avnoj

81 26-11-1943, seconda sessione dell'Avnoj

82 Noel Malcom, op.cit., pag 184

richiedevano aiuti ma poi erano gli stessi che entravano nei villaggi musulmani guidando i soldati nelle stragi di questi ultimi, chi si univa a loro fundamentalmente lo faceva perché anticomunista.

L'alternativa perciò era schierarsi con gli ustaša oppure con i partigiani titini, tutte e due le opzioni vennero seguite dai bosniaci musulmani. Alcuni musulmani formarono prima la “Legione Volontari Musulmani” e poi in seguito trattando direttamente con i tedeschi, la divisione Waffen SS “Handžar”, nel 1944 la divisione divenne operativa e venne utilizzata per fronteggiare e rallentare l'avanzata delle forze partigiane in Bosnia-Erzegovina, verso le fine del 1944 la divisione però era praticamente dissolta a causa di diserzioni e fughe.⁸³

Più fortuna ebbero i musulmani che si unirono alle forze comuniste; già nel 1941 si formò la prima unità musulmana partigiana (*Mujina Četa*), nel 1942 venne creata la prima brigata musulmana operativa sotto comando di *Osman Karabegović*.

Inizialmente il reclutamento dei musulmani non dava molti successi tra i comunisti perché mal visti in quanto atei, in seguito però con il moltiplicarsi delle atrocità contro di loro e le vittorie dei partigiani, già nel 1943 si contavano diverse brigate partigiane musulmane.

Tra il settembre e il novembre del 1944 l'avanzata dell'Armata Rossa divenne inarrestabile, proprio grazie all'aiuto dei sovietici Tito riuscì in quel periodo a portare a termine l'offensiva di Belgrado e liberare la città. Nell'inverno venne pianificato l'attacco da condurre contro le restanti forze nazi-fasciste in Croazia e Bosnia-

83 Noel Malcom, op.cit., pag 189-190

Erzegovina. Nella primavera del **1945** tra marzo e i primi giorni di maggio venne completamente liberato tutto il territorio dell'ex regno di Jugoslavia giungendo fino a Trieste.

Dopo la fine del conflitto e la relativa calma si stimò che ben 75mila musulmani bosniaci erano morti nel secondo conflitto mondiale, in proporzione rispetto alle altre etnie è quella che subì le perdite maggiori, non calcolando gli ebrei. Pur non avendo iniziato la guerra, combatterono su tutti i fronti possibili fondamentalmente per difendere se stessi dalle discriminazioni e dai massacri che subivano indistintamente per mano di tutte le fazioni.⁸⁴

2.2 Nascita Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia

Dopo la vittoria nella seconda guerra mondiale, grazie soprattutto all'aiuto ricevuto da Alleati ed Unione Sovietica, Tito non era disposto a fare nessuna concessione al Re né ai lealisti serbi, di fatto impose un regime di stampo comunista sul territorio jugoslavo ma non potendo agire in modo diretto a causa della pressione internazionale fu costretto a creare un governo di unità nazionale rimandando la presa del potere che fu assunta in maniera intimidatoria ma rispettando criteri democratici.⁸⁵

Per prima cosa nella confusione istituzionale dei primi giorni del dopoguerra venne

⁸⁴ Noel Malcom, op.cit., pag 190-192

⁸⁵ Francesco Privitera, op.cit., pag. 89

perpetrata una “pulizia politica” di tutte le forze ostili ai partigiani comunisti, un esempio di ciò fu il “*Massacro di Bleiburg*” dove dopo la metà di maggio del 1945 le truppe collaborazioniste: *Četnici*, *Ustaša*, *Domobranci* (collaborazionisti sloveni), furono brutalmente massaccrate dai partigiani e gettate in fosse comuni prive di riconoscimenti.

Queste truppe si erano arrese ai soldati inglesi nei pressi del confine austro-sloveno, gli stessi inglesi dietro pressione dei partigiani le restituirono alle truppe titine; pur essendo prigionieri di guerra vennero brutalmente massacrati, approssimativamente le stime attuali calcolano in 18.000 il numero dei morti, di fatto non arrivarono mai in Jugoslavia.⁸⁶

Ulteriori stime attestano che nel biennio 1945-1946 siano morte, nei campi di concentramento o nelle marce della morte, intorno alle 250.000 persone, collaborazionisti o oppositori dei partigiani.

Oltre a questo tipo di politica decisamente violenta, Tito mise in piedi anche un sistema fortemente intimidatorio, la polizia segreta *OZNA (Odsjek Zaštite Naroda)* divenne particolarmente attiva nel trovare e consegnare alla giustizia gli oppositori politici, i più fortunati finivano a fare i lavori forzati.⁸⁷

Nel novembre del 1945, in questo clima di tensione e repressione, si tennero le prime elezioni "democratiche", le opposizioni al Fronte Popolare comunista disertarono perciò dalle urne risultarono vittoriosi i comunisti che finalmente ottennero la

86 Noel Malcom, op.cit., pag. 193

87 Noel Malcom, op.cit., pag. 194

legittimazione di cui avevano bisogno per imporre un proprio regime.⁸⁸

Dopo la vittoria elettorale vennero applicate le risoluzioni che erano state prese nella seconda riunione dell'AVNOJ (*Antifašističko Vijeće Narodnog Oslobođenja Jugoslavije*) tenutasi nella città bosniaca di Jajce, dal 21 al 29 novembre 1943, dove si stabilì:

- L'Avnoj venne dichiarata autorità esecutiva superiore per il periodo della guerra.
- La creazione di una Jugoslavia Federale, basata sul diritto di autodeterminazione, col quale le popolazioni slave meridionali di serbi, croati, sloveni, macedoni e montenegrini, avrebbero vissuto in Repubbliche Costituenti aventi pari diritti.
- La nomina di Tito a “Maresciallo di Jugoslavia” e a Primo Ministro.
- La revoca di autorità al governo jugoslavo in esilio, e il divieto di ritorno in patria al Re Pietro II Karadjordjević, fino allo svolgimento di un referendum.

Il 1° gennaio 1946 entrò in vigore la nuova costituzione adottata dall'assemblea costituente e ufficialmente nasceva il nuovo stato federale jugoslavo, la **SFRJ** ossia (*Socijalistička Federativna Republika Jugoslavija*).

La costituzione era modellata sul modello sovietico del 1936 e includeva 6 repubbliche “socialiste” costituenti (Slovenia, Croazia, Serbia con le province autonome di Kosovo e Vojvodina, Bosnia-Erzegovina, Macedonia e Montenegro), la

⁸⁸ Francesco Privitera, op.cit., pag. 91

capitale federale era Belgrado.

Particolare è il fatto che le repubbliche fossero sovrane ma non avessero nessun tipo di autonomia politico-amministrativa in quanto il potere era concentrato nella nomenklatura del KPJ⁸⁹ e nelle sue gerarchie, ad esempio non era prevista la secessione di esse.⁹⁰

Fin da subito la nuova repubblica federale fu aiutata dall'Unione Sovietica, e perciò si registrò una forte influenza delle politiche staliniste sia in campo economico che amministrativo.

Sul piano economico seguendo il modello di sviluppo sovietico si cercò di migliorare le infrastrutture e l'economia e la conseguenza di ciò fu l'entrata della Jugoslavia nel *Cominform (Informbiro)* già nel 1946.

Dal punto di vista amministrativo si registrò una forte campagna antireligiosa; In Bosnia-Erzegovina vennero colpite indistintamente tutte e tre le religioni; l'Islam però presentava particolari problemi agli occhi dei comunisti: per primo era una religione che includeva non solo il credo privato ma anche particolari pratiche sociali e in secondo luogo era vista come retrograda e asiatica.

Questo tipo di politica aggressiva continuò anche in seguito alla rottura con Stalin e la fuoriuscita dal Cominform avvenuta nel 1948.

89 Dal 1952 si chiamerà Lega dei comunisti jugoslavi, Savez komunista Jugoslavije, e resterà al potere fino alla dissoluzione della Jugoslavia.

90 Noel Malcom, op.cit., pag 194

2.3 Rottura con Stalin e Titoismo

Con l'avvento del socialismo jugoslavo la storia della Bosnia-Erzegovina e della sua popolazione si fonde automaticamente con quella della Jugoslavia e con tutto ciò che la riguarda sia dal punto di vista politico, sociale che economico.

I primi accenni di scontri con la leadership sovietica si ebbero nell'ambito della guerra civile greca, da un parte l'Unione Sovietica di Stalin che non voleva sostenere i comunisti greci dall'altra Tito, la Bulgaria e l'Albania che invece erano a favore di un sostegno militare e logistico ai partigiani.

Ciò nonostante non ci furono strappi sostanziali e alla prima riunione del Cominform gli esponenti jugoslavi risultarono i più zelanti e critici nei confronti dei rappresentanti comunisti degli altri paesi europei.

Lo strappo però era solo rimandato, i rapporti tra le due federazioni socialiste erano molto tesi, perché gli jugoslavi non si sentivano ben rappresentati dall'Urss nelle diverse trattative con gli Occidentali sui territori di Trieste e non accettavano le ingerenze del colosso sovietico nella politica interna; gli jugoslavi criticavano la propaganda sovietica nella guerra di liberazione che sminuiva il ruolo dei partigiani jugoslavi e non accettavano neanche gli aiuti economici fossero negli interessi dei sovietici e non nei loro.⁹¹

La rottura definitiva si ebbe con gli incontri di Mosca tra i delegati jugoslavi,

91 Francesco Privitera, op.cit., pag. 93-95

Milovan Đilas⁹² e Edvard Kardelj⁹³, e gli esponenti di Bulgaria, Albania e Urss. In discussione c'era la creazione di una federazione di stati socialisti nel sud-est Europa che comprendesse tutti i popoli slavi; gli jugoslavi erano parecchio favorevoli ma si resero subito conto dei forti diktat imposti da Mosca, soprattutto i sovietici non volevano perdere il ruolo di nazione guida del Comunismo perciò pretendevano la subordinazione di ogni decisione al loro volere. Ben presto i rapporti tra Belgrado e Mosca si deteriorarono. Nella primavera del 1948 ci fu un intenso scambio di lettere tra i due stati in cui si discuteva fortemente su questioni prettamente politico-ideologiche e interpretative del Comunismo, su esponenti jugoslavi da eliminare e sugli aiuti inviati durante la seconda guerra mondiale.

Nel **giugno 1948** la seconda riunione del Cominform stabilì la fuoriuscita della Jugoslavia dall'organizzazione.

Ciò provocò da una parte la rottura dei rapporti diplomatici con tutti i paesi del blocco sovietico e in Jugoslavia una forte repressione contro tutto ciò che poteva richiamare all'Urss oppure allo stalinismo; migliaia di persone anche solo sospettate di essere simpatizzanti stalinisti furono rinchiusi e deportati nell'isola di **Goli Otok** e condannati ai lavori forzati. La prigione rimase attiva fino alla pacificazione con l'Urss avvenuta nel 1955.

Durante gli anni '50, Tito dovette affrontare diversi cambiamenti a livello politico non

92 **Milovan Đilas** (1911-1995) fu un politico antifascista partigiano e militante comunista, la cui vicenda politica è strettamente legata alla storia della Jugoslavia comunista. Negli anni '50 pubblicò alcuni libri sul sistema comunista che gli valsero la fama di dissidente.

93 **Edvard Kardelj** (1910-1979) fu un politico sloveno, fu uno dei più importanti dirigenti del movimento sloveno di liberazione durante la guerra. Divenne uno dei più importanti collaboratori politici di Tito. Negli anni '50, dopo la rottura con Stalin divenne il principale teorico della "via jugoslava al socialismo".

indifferenti soprattutto per non rimanere tagliato fuori dalla congiuntura internazionale, per evitare un attacco militare dell'Urss e per risollevare il paese dal punto di vista economico.

Innanzitutto per stabilire un maggior punto di rottura con l'Urss introdusse una nuova variante di socialismo che per certi aspetti era anche innovativa e che venne chiamata Titoismo.

Dal punto di vista politico vennero introdotti dei cambiamenti sostanziali, il ***sesto Congresso del Partito Comunista (1952)*** è stato uno spartiacque del cambiamento politico jugoslavo, seguendo una logica di cambiamento aveva come obiettivo la dimostrazione che la Jugoslavia potesse creare una forma di socialismo superiore alla versione staliniana da cui si era separata. In quella riunione, su suggerimenti di ***Milovan Đilas*** venne introdotta una nuova costituzione che prevedeva una parziale decentralizzazione statale in una logica di “desovietizzazione”, vennero introdotte delle modifiche all'organismo legislativo dove fundamentalmente si manteneva sempre un sistema bicamerale sia a livello federale che repubblicano ma lo si rendeva più funzionale rispetto al nuovo sistema economico introdotto. L'Assemblea federale, eletta a suffragio diretto, comprendeva un certo numero di rappresentanti per ogni repubblica e regione, mentre la seconda camera, Consiglio dei Produttori, era eletta in modo indiretto dai Consigli dei Produttori comunali, e costituiva la nuova unità di base del sistema autogestito.

Le modifiche ai fondamenti costituzionali vennero introdotto per sviluppare la nuova forma di “***Autogestione Operaia***” e di conseguenza ampliare il potere del governo

locale.⁹⁴

Il Partito Comunista, che assumeva il nome di *Lega dei Comunisti jugoslavi*, manteneva l'esclusivo controllo politico-amministrativo della società.

Fondamentalmente le riforme politiche furono introdotte per imprimere un significativo sviluppo a livello economico.

Il Titoismo era interessante per il differente punto di vista economico che lo contraddistingueva dal socialismo ortodosso perché prevedeva l'esistenza di una forma di mercato libero e di un certo numero di industrie private all'interno di un più complesso sistema di mercato prettamente socialista, ed è proprio questa la rivoluzione, inoltre con la riforma economica venne introdotta anche la già citata “*Autogestione degli lavoratori*”, la riforma portò a un decentramento delle decisioni economiche ai diversi governi delle repubbliche, i dipartimenti vennero aboliti e a Belgrado rimasero solo i consigli di coordinamento economico.⁹⁵

Di fatto con il nuovo sistema i consigli dei lavoratori controllavano la produzione delle fabbriche statali e i profitti venivano redistribuiti tra essi, con questo tipo di riforma si riuscì a migliorare i programmi economici e industriali permettendo lo sviluppo di quest'ultimo come settore di punta.

In questo periodo la Bosnia-Erzegovina seguiva le direttive del partito comunista e anche qui venivano applicate le politiche economiche decise a livello federale, ciò che ci interessa è vedere che dal punto di vista sociale la repressione religiosa iniziata nel '46 non si era attenuata, sul territorio, la comunità musulmana venne colpita in

94 Francesco Privitera, op.cit., pag. 97-98

95 Francesco Privitera, op.cit., pag. 98

modo diretto e pesante dalle politiche comuniste, molte associazioni vennero chiuse, alcune pratiche vennero vietate e soprattutto molte moschee vennero distrutte oppure trasformate in magazzini, addirittura alcuni cimiteri vennero trasformati in parchi o in luoghi edificabili.⁹⁶

Fondamentalmente in Jugoslavia la libertà di culto era garantita costituzionalmente ma le politiche comuniste erano principalmente volte a cambiare le abitudini della popolazione e a cercare di sradicare il culto religioso dalle tradizioni popolari.

La situazione religiosa specialmente quella della comunità musulmana rimarrà molto proibitiva fino agli anni '60.⁹⁷

2.4 Anni '60 e Movimento dei Non-Allineati

Durante gli anni '60 il progresso economico e sociale continuò a crescere in tutta la Jugoslavia dovuto soprattutto al de-centralismo realizzato in precedenza. In questo periodo inoltre grazie ai finanziamenti pubblici della federazione si cercherà di sviluppare soprattutto il turismo specie in Croazia. Ciò diventerà uno dei veri motori dell'economia della repubblica socialista croata e della Jugoslavia in generale.

L'aumento della ricchezza e del benessere economico, che caratterizzò questo decennio, ebbe conseguenze negative nei rapporti fra organismi a livello politico,

⁹⁶ Noel Malcom, op.cit., pag 196

⁹⁷ Intervista prof. Duranovic, assistente professore storia contemporanea Università di Sarajevo

federale e sociale; alcuni avvenimenti diventeranno determinanti nei decenni successivi con conseguenze imprevedibili.

A livello politico il benessere prodotto divenne una spinta per una maggiore apertura all'economia di mercato, tale spinta però vide l'avversione dell'ala comunista più ortodossa della Lega, capeggiata da Aleksandar Ranković, che era contraria alle riforme che inevitabilmente avrebbero tolto peso alla burocrazia e al controllo del partito. A livello federale invece si produssero le prime critiche al sistema solidaristico tra le repubbliche, le ricchezze venivano redistribuite anche alle repubbliche meno sviluppate e più arretrate come appunto la Bosnia-Erzegovina, il Kosovo e la Macedonia e ciò spesso creava attriti e corruzione tra i diversi dirigenti della Lega dei comunisti.

Ma il benessere prodotto stava cambiando principalmente le abitudini sociali in quanto la popolazione disponeva di passaporti più facilmente, di beni e di stampa dall'estero.

In questo decennio lo scandalo che colpì la politica fu il “*Caso Ranković*”⁹⁸, nel 1966 venne alla ribalta perché fu scoperto che con la sua polizia segreta aveva creato un apparato completamente autonomo e addirittura aveva posto sotto sorveglianza lo stesso Tito oltre che a migliaia di persone croate o albanesi senza una motivazione reale se non quella etnico-nazionale. Venne accusato di voler sovvertire il potere stabilito e lo stesso anno venne espulso dal partito e rimosso dal suo incarico

98 *Aleksandar Ranković* (1909-1983), stretto collaboratore di Tito, fu uno dei quattro uomini più potenti di tutta la Jugoslavia dell'immediato dopoguerra. Oltre ad essere il capo dell'ala ortodossa del partito comunista, nel dopoguerra divenne il capo dell'OZNA, dipartimento per la sicurezza della popolazione, e della relativa polizia segreta (*UDBA-Uprava državne bezbednosti*)

politico.⁹⁹

Questo scandalo determinerà l'inizio della fine del centralismo politico-burocratico jugoslavo, che avrà il suo culmine con la costituzione del '74, ma creerà anche un precedente preoccupante che però verrà sottovalutato, in quanto diverrà il simbolo della resistenza serba contro un sistema che continuava a non prendere in esame le loro richieste e non riconosce la loro importanza a livello federale.

Il suo caso non fu isolato ma diede la spinta per ulteriori manifestazioni e richieste a sfondo nazionalista ed etnico nelle diverse repubbliche federate che però vennero represses più o meno in maniera decisa e violenta.

Evento di importanza strategica in questo decennio fu la nascita del “*Movimento dei Non Allineati*”, il primo summit del movimento si tenne a Belgrado nel **1961**. L'idea del movimento era nata a metà negli anni '50 ed era una creatura pensata da 4 leader di paesi in via di sviluppo, Tito leader della Jugoslavia socialista, *Nehru* Primo Ministro indiano, *Nasser* leader egiziano e *Sukarno* Primo Ministro dell'Indonesia. Grazie alla loro iniziativa il movimento si affermò e venne allargato ad altri paesi tutti appartenenti alla categoria dei paesi in via di sviluppo o del terzo mondo.

Le proposte principali affermate da questo movimento erano:

- ◆ Indipendenza nazionale, sovranità, rispetto dell'Integrità territoriale e sicurezza dei paesi facenti parte del movimento.
- ◆ Lotta contro Imperialismo, Colonialismo, Neo-colonialismo, Occupazione ed egemonia delle potenze appartenenti ai due blocchi della guerra fredda.

99 Francesco Privitera, op.cit., pag. 98

- ◆ Rispetto reciproco per la sovranità territoriale, Non interferenza nella politica interna, Eguaglianza e coesistenza pacifica.

La creazione di questo movimento fu un'idea politica sconvolgente da parte di Tito, fondamentale sancì il suo distacco dal blocco sovietico riuscendo a creare un nuovo movimento di contrapposizione tra i due blocchi classici della guerra fredda e soprattutto un movimento da sfruttare a livello economico per non dipendere più dalle economie di paesi certamente più sviluppati.

La ricaduta sociale, all'interno della Jugoslavia, di questo movimento si ebbe soprattutto in Bosnia-Erzegovina, di fatti la maggior parte dei paesi membri di questo nuovo movimento erano dichiaratamente musulmani, perciò la presenza sul territorio jugoslavo di una consistente comunità musulmana rendeva ben accetta la Jugoslavia agli altri membri. Durante gli anni '60 il retaggio culturale turco-musulmano diventa un vantaggio per la federazione jugoslava, molto velocemente si crea una classe diplomatica di bosniaci musulmani per intrattenere rapporti con i paesi del movimento, tutti questi diplomatici erano membri del partito comunista e a dispetto di nomi islamici non seguivano regolarmente la religione; ciò che si sottolinea è il miglioramento delle condizioni di vita della comunità musulmana che dopo anni finalmente non viene più osteggiata né repressa.¹⁰⁰

Ulteriore conferma dell'avanzamento di questo processo saranno le modifiche alla

100 Noel Malcom, op.cit., pag 196-197

Costituzione della repubblica socialista di Bosnia-Erzegovina del 1968, dove, come già avvallato nel 1961 ci si poteva riferire ai musulmani come gruppo nazionale.

Tutto ciò non era l'affermazione ufficiale del riconoscimento dei musulmani come gruppo etnico-nazionale, però era l'avanzamento di questo processo principalmente dovuto a una rinuncia da parte della classe dirigente di imporre a tutti i costi una politica “jugoslavista” e dalla nascita e la crescita di una élite di musulmani comunisti cresciuti politicamente all'interno dei meccanismi del partito comunista.

Tutti questi piccoli segnali misero in moto un processo di riconoscimento e affermazione dell'identità musulmana in Bosnia-Erzegovina difficilmente arrestabile; tutto ciò rappresentava un cambio epocale rispetto ai primi 20 anni di governo comunista dove si era sempre cercato di imporre ai musulmani una nuova identità nazionale che facesse riferimento a una serbizzazione o croaticizzazione in senso identitario.¹⁰¹

2.5 Anni '70 e Costituzione 1974

Gli anni '70 saranno un decennio di svolta per la Jugoslavia ed il suo sistema; il seme delle rivolte e delle rivendicazioni occidentali giunge anche in Jugoslavia scatenando

101 Noel Malcom, op.cit., pag 199

proteste e rivendicazioni sia in campo politico sia in campo economico. Come molto spesso ancora oggi accade le prime furono una scusa per ottenere le seconde e per ottenere una maggiore autonomia.

Nei primi anni '70 in Croazia, sostenuto dagli intellettuali e poi dagli studenti, si sviluppò un movimento di massa che sarà ricordato poi come la “*primavera croata*”, questo movimento pretendeva un maggiore riconoscimento per la lingua e per il gruppo nazionale croato e maggiori diritti civili per i cittadini croati, a loro avviso penalizzati, sia nella lingua che nell'amministrazione pubblica, a favore dell'etnia serba che perciò risultava di nuovo centrale all'interno dello stato.¹⁰²

Naturalmente la questione politica venne accompagnata anche da richieste economiche di maggiore autonomia, ciò che principalmente si richiedeva era un maggiore investimento nel territorio dei profitti del turismo croato che invece spesso finivano nel fondo comune delle repubbliche e dirottati in investimenti nelle regioni più povere come Bosnia-Erzegovina oppure Kosovo.

La risposta del regime comunista e di Tito non si fece attendere ed ebbe un approccio dualistico, da una parte represses le proteste e arrestò gli esponenti del movimento accusandoli di evocare uno spirito nazionalista e fascista ma dall'altra parte pensò ad una serie di riforme costituzionali per evitare che simili proteste accadessero di nuovo.¹⁰³ Disattendendo le richieste, le crisi politiche trovano sfogo nello scontro etnico che finisce per essere un veicolo di richieste autonomiste.¹⁰⁴

102 Noel Malcom, op.cit., pag. 203

103 Francesco Privitera, op.cit., pag. 105-106

104 Xavier Bougarel (1996), *Bosnie: anatomie d'un conflit*, Paris, La Decouverte, pag. 39

Il risultato principale di queste riforme fu la nuova *Costituzione del 1974*, questa Costituzione accordava una nuova struttura alla repubblica federale dando potere a nuovi organi e dando una maggiore suddivisione e autonomia amministrativa alle diverse repubbliche, in un certo senso accontentando le richieste dei croati.

Si accentuò la divisione amministrativamente interna della repubblica serba, infatti le regioni autonome di Kosovo e Vojvodina divennero estremamente autonome rispetto al potere locale di Belgrado, montenegrini e macedoni furono riconosciuti come gruppi nazionali autonomi affiancati anche dai musulmani che divennero ufficialmente un gruppo nazionale autonomo. La loro lotta per il riconoscimento finalmente era giunta al termine d'ora in avanti nel censimento sarebbe comparsa la dicitura "Musulmano" con la "M" maiuscola che stava a indicare non la religione bensì il gruppo etnico-nazionale.

Le decisioni prese e le novità introdotte con la nuova costituzione daranno luogo a reazioni imprevedute e sottovalutate da tutta la nomenclatura comunista per lungo tempo; la prima reazione che in futuro avrà implicazioni importanti e al tempo stesso terribili sarà lo sviluppo del nazionalismo serbo, fondamentalmente i serbi si sentirono traditi dai governanti che proponevano le riforme, non ne volevano capire il senso e soprattutto videro in queste riforme delle concessioni ai diversi nazionalismi e particolarismi croati e albanesi, mentre i serbi non erano tutelati etnicamente in quanto non ebbero concessioni particolari nelle province croate e bosniache dove erano in maggioranza.

La seconda reazione non calcolata fu che in Bosnia-Erzegovina, dopo il riconoscimento dei musulmani come gruppo etnico-nazionale, ci furono diverse reazioni all'interno delle comunità formanti lo stato. In quegli anni La Bosnia-Erzegovina era una delle repubbliche più povere della federazione e si sosteneva solo con gli aiuti del fondo comune trovandosi avanti solo al Kosovo nelle statistiche federali, all'interno era fundamentalmente divisa tra le diverse comunità religiose e non veniva troppo preso in considerazione dalla dirigenza comunista.¹⁰⁵

All'interno delle comunità nazionali le reazioni alla Costituzione del'74 furono diverse: nella comunità musulmana si svilupparono due diverse correnti anche contrastanti tra di loro, da una parte nacque un movimento nazionalista musulmano, supportato dai comunisti, estremamente secolarizzato basato sulla nascita e l'affermazione identitaria mentre dall'altra parte si diffuse un movimento di revisionismo islamico, estremamente religioso che non si limitava solo alla Bosnia-Erzegovina ma voleva trattare ed esporre i problemi dell'Islam a livello generale.

Esempio di questo movimento sarà il trattato di Alija Izetbegović, “***La Dichiarazione Islamica***” (*Islamska Deklaracija*), dove si parla dei problemi dell'Islam ma che verrà sfruttata come esempio negativo dai media e dai precursori dei diversi nazionalismi.

All'interno delle altre comunità invece si produrrà una spaccatura e una nuova identificazione nazionale, attraverso la religione, strettamente collegata con il retaggio storico per cui i cattolici si identificarono automaticamente con i croati

105 Noel Malcom, op.cit., pag. 201

mentre gli ortodossi si identificarono automaticamente con i serbi.¹⁰⁶

La propagazione sul territorio dei diversi nazionalismi non venne presa in considerazione dalla dirigenza bosniaca che persisteva nella politica di “*fratellanza e unità*” titoista che non dava peso alle nazionalità in quanto tutte lavoravano per lo sviluppo della repubblica. Tutto ciò si rivelò in seguito un grave errore perché se il nazionalismo musulmano stava appena nascendo e faticava a trovare una propria identità e unità anche solo nelle richieste, i nazionalismi croato e ortodosso invece erano ben sviluppati e radicati sul territorio bosniaco tant'è che iniziarono pubblicamente a formulare richieste autonomiste, dove erano “eticamente” in maggioranza, per unirsi alla Croazia oppure alla Serbia.¹⁰⁷

106 Noel Malcom, op.cit., pag. 198-202

107 Xavier Bougarel, op.cit., pag. 40-41

2.6. Morte di Tito e Anni '80

Il **4 maggio 1980**, venne annunciata in tutta la Jugoslavia la morte di Tito. Era noto da tempo che Tito era sempre più malato, ma comunque la sua morte fu uno shock per il paese. Tutto ciò fu la conseguenza del fatto che Tito venne sempre considerato come l'eroe del paese, come una figura invincibile ed eterna che aveva dominato l'immaginario collettivo jugoslavo per cinquanta anni diventandone un simbolo di identità per anni. La sua morte sarà un punto di svolta e rappresenterà un cambiamento significativo per la Jugoslavia federale, venendo a mancare la figura di riferimento e la sua leadership lo stato divenne sempre più debole nei confronti di chi inseguiva propri interessi particolari e che alla fine provocheranno la disgregazione della Jugoslavia.¹⁰⁸ Alla bara di Josip Broz Tito fu fatto simbolicamente attraversare tutta la Jugoslavia in treno per concludere il suo viaggio a Belgrado.

Fu uno dei funerali più partecipati della storia, migliaia di persone si recarono a vedere il treno alle stazioni del paese, alcuni dei presenti e delle manifestazioni erano stati organizzati dalla Lega dei comunisti, ma molti erano lì per esprimere il loro cordoglio.

In seguito alla morte di Tito in accordo con la costituzione del'74 venne adottata una nuova **Presidenza Collettiva** dello stato, questa era composta da **9 membri** (un rappresentante per ogni repubblica e provincia autonoma, più il presidente della Lega

¹⁰⁸ Xavier Bougarel, op.cit., pag. 40-41

dei Comunisti), al suo interno la carica di presidente della federazione era a rotazione annuale.

Al momento della morte di Tito la situazione economica jugoslava era abbastanza critica, in seguito alle diverse crisi internazionali si erano diffusi forti problemi economici e politici e come spesso è accaduto gli stessi problemi politici erano solo un pretesto per mascherare rivendicazioni di autonomia economica.

Il dato significativo era che fundamentalmente stava fallendo l'ideale di “fratellanza e unità” che aveva creato il partito comunista, ormai nessuna delle repubbliche più ricche era intenzionata a salvare o investire nelle repubbliche più povere, per conseguenza si registrava un aumento delle tensioni etniche all'interno dello stesso partito comunista e un aumento del divario tra nord-sud del paese.¹⁰⁹

il primo ministro federale dell'epoca, *Veselin Đuranović* (che ricopriva la carica dal 1977), si era trovato in conflitto con i leader delle repubbliche sostenendo che la Jugoslavia doveva cambiare indirizzo economico e effettuare una svalutazione della moneta a causa del crescente debito estero contratto. Il debito estero jugoslavo negli anni '80 aumentò molto e fu solo grazie ai buoni rapporti con gli Stati Uniti che non si ebbero ripercussioni gravi sull'economia e un fallimento dello stato.

Tutto ciò però non volle dire che i problemi economici furono risolti anzi essi avrebbe continuato a crescere fino alla dissoluzione dello Stato nel 1990.

In Bosnia-Erzegovina agli inizi degli anni '80 si verificarono tre importanti eventi che avrebbero avuto forti ripercussioni anche sulla Jugoslavia: il processo contro alcuni

¹⁰⁹ Xavier Bougarel, op.cit., pag. 42

esponenti musulmani, tra cui il futuro presidente *Alija Izetbegović*,¹¹⁰ accusati di cercare di diffondere il fondamentalismo islamico. Izetbegović venne preso di mira per la sua “Dichiarazione Islamica” in cui secondo la corte si affermava l'idea di voler creare uno stato bosniaco musulmano etnicamente puro. Izetbegović cercò di far capire che non era così ma la corte aveva già espresso la sua condanna prima fare il processo. Questo fondamentalmente rappresentava una vittoria per l'élite musulmana comunista e secolarizzata, che aveva il suo leader nel comunista *Hamdija Pozderac*¹¹¹, in quanto rafforzava la loro leadership all'interno della comunità musulmana e soprattutto gli permetteva di non entrare in contrasto con il potere costituito ma anzi di continuare ad esserne i rappresentanti legali in Bosnia-Erzegovina e perciò di continuare ad alimentare un sistema quasi mafioso.

Tutto ciò però non durò a lungo in quanto l'altro evento fondamentale di questi anni spazzò via tutto il sistema ed i suoi capi, in questo caso si fa riferimento allo “*Scandalo Agrokomerc*”.

L'Agrokomerc era una società alimentare, guidata da un carismatico uomo d'affari *Fikret Abdić*¹¹², con sede a Velika Kladuša nel nord-ovest della Bosnia-Erzegovina vicino Bihac. L'attività era stata fondata negli anni '60 però grazie alle influenze e alle capacità di Abdić era notevolmente cresciuta ed aveva aperto attività commerciali in

110 **Alija Izetbegović** (1925-2003) è stato un attivista dei “fratelli musulmani”, avvocato, filosofo e politico bosniaco. Presidente della repubblica di Bosnia-Erzegovina dal 1990-1996 e membro della Presidenza della Bosnia-Erzegovina dal 1996 al 2000. Autore di numerosi libri, il più famoso è *Islam tra Est ed Ovest*.

111 **Hamdija Pozderac** (1924-1988) politico comunista musulmano, era uno dei più influenti uomini di potere della BiH socialista, fu presidente della repubblica socialista bosniaca tra il 1971-74 e alla fine degli anni '80 era in lizza per diventare presidente della Jugoslavia prima di essere costretto a rassegnare le dimissioni nel 1987.

112 **Fikret Abdić** (1939-) politico e uomo d'affari bosniaco musulmano divenne celebre per lo scandalo finanziario e per essere stato il presidente della Repubblica di Bosnia Occidentale, attualmente è in carcere in Croazia per crimini di guerra contro i bosgnacchi.

tutta la Jugoslavia federale, tant'è che era una delle 30 più grandi imprese jugoslave con moltissimi impiegati.

Nel **1987** scoppiò però uno scandalo finanziario che colpì l'azienda ed Abdić, durante la sua attività essendo l'azienda collusa con la politica e con le banche locali, Abdić continuò ad emettere cambiali dalla società stessa, anche con interessi altissimi, senza minimamente preoccuparsi di pagarle.¹¹³

Lo scandalo finanziario esplose soprattutto perché Abdić andò eccessivamente oltre senza poter più essere coperto e dovendo dichiarare bancarotta; quando lo scandalo venne reso pubblico travolse completamente Abdić, che era anche membro del comitato centrale bosniaco, e anche la classe dirigente bosniaca in primis Hamdija Pozderac, che in quel momento era vice-presidente della Jugoslavia federale.¹¹⁴

Lo scandalo ebbe sia ripercussioni politiche che economiche: dal punto di vista politico si diffuse l'idea “complotista” contro due esponenti di rilievo della comunità musulmana, addirittura Pozderac era candidato a presidente della Jugoslavia stessa.

Dal punto di vista economico le ripercussioni furono più gravi perché centinaia di persone restarono senza lavoro, ci fu un vero e proprio tracollo economico nel nord-ovest bosniaco, ma soprattutto l'inflazione nel paese cominciò a raggiungere livelli catastrofici (250% all'inizio del 1988).¹¹⁵

Il terzo evento furono i Giochi Olimpionici Invernali, ospitati a Sarajevo nel 1984, questi giochi avevano un immenso valore politico, primo perché dovevano dimostrare

113 Noel Malcom, op.cit., pag 209

114 Noel Malcom, op.cit., pag 209

115 Noel Malcom, op.cit., pag. 209-210

la continua esistenza, della visione di Tito, di fratellanza e di unità in una sola nazionalità ossia quella jugoslava, e secondo perché la Jugoslavia era il secondo stato comunista ad organizzare i Giochi olimpici (l'Unione Sovietica li teneva nel 1980). Essi furono significativi perché vi parteciparono i paesi occidentali mentre quelli in Unione Sovietica furono boicottati.

Alla metà degli anni '80, il governo jugoslavo cominciò a fare un corso alternativo al Comunismo, dal 1986 in poi sotto la guida prima del primo ministro Branko Mikulić e poi del successore *Ante Marković*¹¹⁶ si fecero nuove scelte economiche che comprendevano da una parte privatizzazioni di alcuni settori dell'economia jugoslava, un'apertura verso un'economia di mercato ma soprattutto forti misure di austerità.¹¹⁷

Soprattutto Marković era visto come il politico più capace di poter trasformare il paese in una democrazia federale, ma ben presto perse la sua popolarità soprattutto a causa della crescente disoccupazione. Il suo lavoro è stato lasciato incompiuto quando andò in pezzi la Jugoslavia nel 1990.

La situazione economico-sociale degli anni '80 divenne esplosiva e portatrice di odio e malumori, le diverse misure economiche avevano prodotto molta disoccupazione e povertà diffusa tra la popolazione creando forte impopolarità e malcontento nei confronti del governo del sistema federale,¹¹⁸ inoltre lo “Scandalo Agrokomerc” aveva rivelato un vero e proprio sistema di potere, all'interno della Jugoslavia, fortemente corrotto e nepotista. Fondamentalmente si erano create all'interno del sistema

116 *Ante Marković* (1924-2011) uomo politico jugoslavo, è ricordato per essere stato l'ultimo presidente federale della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia.

117 Noel Malcom, op.cit., pag 210-211

118 Noel Malcom, op.cit., pag. 211

comunista delle sovrastrutture molti simili ai ducati medievali o ai potentati dove ognuno di essi assicurava privilegi e vitalizi ai membri della propria famiglia e li sistemava nelle diverse posizioni libere del potere.¹¹⁹

Un esempio di questo tipo di politica clientelare può essere la famiglia Pozderac che sostenendo i partigiani titini ebbero una tranquilla vita politica sempre al vertice fino allo scandalo Agrokomerc.

La nuova generazione di tecnocrati e politici cresciuti all'interno delle gerarchie e delle strutture del partito comunista vedevano come un problema da rimuovere la generazione precedente ed erano molto spesso disposti e capaci di sfruttare qualsiasi tipo di situazione strumentalizzandola a loro favore; un esempio deleterio e distruttivo di questo tipo di politiche fu sicuramente Slobodan Milošević.

Milošević divenne capo della Lega dei Comunisti serba nel 1988, in lui si racchiudeva una miscela esplosiva di conoscenza dei metodi di potere politico comunista, essendo cresciuto nelle sue gerarchie, conoscenza dell'odio e del malcontento della gente verso la crisi economica e la federazione, ottime capacità oratorie che richiamavano spesso al nazionalismo e alla frustrazione dei serbi verso la costituzione del '74 ed i limiti territoriali imposti con la nascita delle province autonome.¹²⁰

119 Noel Malcom, op.cit., pag. 211

120 Noel Malcom, op.cit., pag. 212

3. Dissoluzione Jugoslavia e Guerra in Bosnia- Erzegovina

3.1 Crescita del nazionalismo serbo

La crescita e lo sviluppo del nazionalismo serbo alla fine degli anni '80 divenne un fenomeno molto evidente; la frustrazione della popolazione serba, sfruttata soprattutto da tecnocrati e intellettuali senza scrupoli interessati a fare principalmente i loro interessi, crebbe dando vita di nuovo ad un forte nazionalismo. Due eventi fondamentali, con il fine di affermare i sentimenti serbi, alla fine degli anni '80 furono la pubblicazione nel **1986** del “*Memorandum*” dell'Accademia delle scienze e delle arti di Belgrado, dove diversi intellettuali serbi riscrissero la storia dichiarando apertamente che la popolazione serba era fortemente discriminata economicamente, socialmente e territorialmente all'interno della federazione jugoslava affermando la necessità di riunire i serbi all'interno di un unico territorio per non disperderne l'identità messa in pericolo dal sistema federale.¹²¹ Questo tipo di dichiarazioni vennero condannate dagli organi federali perché incitavano al nazionalismo, ma vennero invece ripresi da Milošević quando il **28 giugno 1989** appena fuori da Priština insieme a migliaia di serbi, celebrò il seicentesimo anniversario della

¹²¹ Francesco Privitera, op.cit., pag. 114

battaglia di Kosovo Polje. Tristemente famoso e minaccioso divenne il suo discorso: “Dopo 600 anni siamo di nuovo in battaglia, non una battaglia armata; ma ciò non è da escludere.”¹²²

Questo fu un momento cruciale per la storia della Jugoslavia, più precisamente l'inizio della sua fine e della sua dissoluzione.

Dopo il discorso di Kosovo Polje, Milošević aveva guadagnato un forte potere politico e un rilevante ascendente sulla società civile. Il suo piano prevedeva di guadagnare il controllo della Jugoslavia attraverso le strutture esistenti del partito comunista e del governo federale. Questo piano però fallì in quanto la congiuntura politica internazionale non era favorevole: alla fine del 1989 si verificò la drammatica caduta del potere comunista e la fine dell'Unione Sovietica.¹²³

Tutto ciò determinò anche la fine del sistema mono-partitico jugoslavo; nelle diverse repubbliche federate si pose fine alla Lega dei Comunisti, i partiti comunisti nazionali si rinominarono e nel **1990** vennero tenute le prime elezioni multipartitiche.

In Slovenia e in Croazia vinsero le diverse coalizioni nazionaliste, anche in Serbia venne fatto lo stesso però Milošević fece in modo di rimanere al potere.

Dovendo abbandonare il suo piano originale di conquista, ossia controllando il territorio jugoslavo come federale, dovette optare per estendere il territorio serbo, creando una nuova identità sovrana. La Slovenia non rientrava nei suoi piani però la Croazia e la Bosnia-Erzegovina si, perciò nelle elezioni politiche delle diverse

122 Noel Malcom, op.cit., pag 213

123 Noel Malcom. op. cit., pag 213-215

repubbliche nacquero dei partiti nazionalisti serbi, SDS (*Srpska Demokratska Stranka*)¹²⁴. In teoria erano iniziative locali con l'obiettivo di difendere i diritti dei serbi locali nelle nuove repubbliche ma in pratica spesso rispondevano ai diktat di Belgrado. Oltre alla nascita dei partiti nazionalisti vennero portate avanti ulteriori politiche che consistevano nel radicalizzare la popolazione serba sulle loro posizioni bombardandoli con disinformazione e politiche di terrore, armare gli abitanti dei villaggi diffondendo la paura di un imminente attacco, e infine creare degli incidenti per far intervenire l'esercito federale, JNA¹²⁵, che in teoria avrebbe dovuto agire come arbitro imparziale ma in realtà essendo i suoi generali fedeli a Belgrado avrebbe agito secondo le direttive di Milošević.

3.2. Elezioni e situazione in Bosnia-Erzegovina

La Bosnia-Erzegovina in quegli anni concitati in cui la federazione si stava dissolvendo viveva una situazione particolare, di fatto era schiacciata da due

124 SDS (*Srpska Demokratska Stranka*) è un partito espressione della comunità serba fondato nel 1990 e attualmente prevalentemente presente nella regione denominata Republika Srpska. Dopo la guerra civile seguita allo sfaldamento della Jugoslavia il partito mantenne i propri consensi. E' tenuto fuori dal circolo del Partito Popolare Europeo a causa delle connivenze con il leader Radovan Karadžić, responsabile di crimini di guerra.

125 JNA (*Jugoslavenska narodna armija*) è il nome dato alle forze armate della Jugoslavia dal 1945 al 1992. Con la dissoluzione della Jugoslavia venne sciolta nel 1992 e la sua eredità raccolta dall'esercito della nuova Federazione Jugoslava

nazionalismi, croato e serbo, molto forti e che pian piano diventavano sempre più una minaccia anche sul proprio territorio.¹²⁶

Quando nel 1990 venne introdotto il sistema multipartitico nacquero subito tre partiti politici specchio della situazione contemporanea: lo **SDA** (*Stranka Demokratske Akcije*)¹²⁷ espressione politica dei bosniaci musulmani, lo **HDZ** (*Hrvatska demokratska zajednica*)¹²⁸ espressione politica dei bosniaci cattolici, "croati", e lo SDS (Srpska Demokratska Stranka) espressione dei bosniaci ortodossi, "serbi".

Gli ultimi due partiti erano espressione dei nazionalismi diffusi in Croazia e Serbia, l'HDZ era lo stesso partito del presidente croato Tudjman mentre lo SDS aveva la stessa politica autonomista dello SDS croato.

Naturalmente la situazione politica era alquanto tesa, i tre partiti principali si accusavano a vicenda: lo SDS era accusato di voler modificare i confini statali e annettersi alla Serbia, lo SDA il cui leader Izetbegović era l'autore della "Dichiarazione Islamica" era accusato di voler creare uno stato islamico, l'HDZ era accusato di fare solo gli interessi croati e di voler annettere l'Erzegovina alla Croazia.

Nel dicembre del 1990 si tennero le prime elezioni libere che videro la vittoria dello SDA seguito dallo SDS e dallo HDZ; i numeri e la composizione parlamentare rispecchiava più o meno la percentuale "etnica" della popolazione.

126 Noel Malcom, op.cit., pag. 217

127 SDA (*Stranka Demokratske Akcije*) è il principale partito bosgnacco (bosniaco-musulmano) ed è stato il primo partito bosniaco nazionalista ad essere stato fondato nel 1990. Pur con un calo notevole dell'elettorato è rimasto il primo partito nella circoscrizione elettorale della Federazione di Bosnia-Erzegovina. E' membro del Partito Popolare Europeo

128 HDZ (*Hrvatska demokratska zajednica*) è un partito nazionalista e conservatore, osservatore presso il Partito Popolare Europeo. È espressione dei croati di Bosnia-Erzegovina, a maggioranza cattolica.

Izetbegović fedele alla propria agenda di partito formò un governo di unità nazionale basato proprio sull'alleanza tra tutti i partiti nazionalisti anche se i serbi avevano tutt'altro programma politico.¹²⁹

La situazione della Bosnia-Erzegovina era estremamente complicata in quanto esternamente era schiacciata dalla situazione politica della Federazione Jugoslava, da una parte si opponeva alla politica secessionista della Serbia che contemplava la distruzione della federazione ma dall'altra non poteva accettare la politica croata e slovena che puntavano senza troppi sforzi alla creazione di una confederazione di repubbliche accettando di buon grado anche la separazione non proprio consensuale; al suo interno invece era strangolata dai nazionalismi delle due repubbliche confinanti che avevano molta ascesa sui correligionari bosniaci.

Per la Bosnia-Erzegovina tutte e due le prospettive che si profilavano erano pessime in quanto rimanere nella federazione avrebbe voluto dire sottostare ai diktat di Belgrado, la secessione invece avrebbe comportato probabilmente una guerra visto che i serbi avevano messo in atto la stessa politica autonomista già presentata in Croazia.¹³⁰

La situazione era comunque irrecuperabile, spinte anche da influenze esterne, vd. CEE, nel giugno del 1991 Slovenia e Croazia dichiararono l'indipendenza.

Immediatamente venne fatto intervenire l'esercito federale; la Slovenia non interessava a Milošević né alla sua politica ma doveva comunque dimostrare di non

129 Noel Malcom, op.cit., pag 223

130 Noel Malcom, op.cit., pag 224

essere disinteressato alla dissoluzione della Jugoslavia. Il “Caso Slovenia” fu molto importante perché riuscì a mostrare all'opinione pubblica Milošević come un uomo di pace concedendo l'indipendenza senza voler lo scontro e la guerra. Ciò che per lui era importante erano le zone a maggioranza serba in Croazia e Bosnia-Erzegovina, in quanto dopo poco più di un secolo era tornato in auge l'idea di creare la “Grande Serbia”.

Dopo la dichiarazione di indipendenza in Croazia scoppiò violenta la guerra tra autonomisti serbi e croati, in Bosnia-Erzegovina la situazione divenne ancora più precaria e tesa visti gli avvenimenti e gli scontri nelle repubbliche confinanti. I serbo-bosniaci non avevano intenzione di uscire dalla federazione ormai composta solo dalla Serbia e dal Montenegro, inoltre per rendere espliciti i loro obiettivi e destabilizzare ancora di più lo stato portarono avanti una politica autonomista dichiarando una regione autonoma serba all'interno del territorio bosniaco: la ***Republika Srpska***.

Naturalmente la nuova repubblica autonoma raggruppava diverse regioni sul territorio bosniaco; la loro autonomia unilaterale era del tutto illegittima e venne dichiarata illegale dal governo di Sarajevo. Tutto ciò però rispecchiava una precisa idea politica: esasperare gli animi e con il pretesto far intervenire l'esercito federale per tutelare i cittadini da eventuali incidenti, ma con il vero intento di ridistribuire le forze sul territorio per meglio assoggettarlo.

Per tutto il 1991 molte delle operazioni dell'armata popolare in Croazia partirono

dalle basi dell'esercito federale in Bosnia-Erzegovina, tutto ciò divenne insostenibile per il governo bosniaco che dichiarò la propria neutralità alla guerra in corso non volendo cedere né a Milošević né a Tudjman.

Questo atto andò a favore di **Radovan Karadžić**¹³¹, leader dei serbo-bosniaci che affermò che ciò non poteva essere fatto da uno stato non sovrano; in seguito i deputati del parlamento iniziarono a discutere di un'autonomia legislativa rispetto alla Jugoslavia, naturalmente per Karadžić tutto ciò non era ammissibile, la sua affermazione fu una mera provocazione che però essendo raccolta ingenuamente dalle opposizioni andò a favore della sua politica. Il 14 ottobre 1991 venne votata la autonomia legislativa bosniaca senza la partecipazione dei membri serbi che uscirono dall'aula e dichiararono a Banja Luka la nascita di una propria assemblea nazionale serba.

I politici bosniaci sia musulmani che croati non si rendevano conto di cadere sempre più nelle trappole di Karadžić che aveva l'unico obiettivo di restare unito alla Serbia in qualsiasi modo: pacificamente ma non escludendo l'intervento militare se necessario in quanto avrebbe preferito una guerra a una Bosnia-Erzegovina indipendente da Belgrado.¹³²

131 **Radovan Karadžić** (1945-), è un politico e psichiatra bosniaco, di origini serbe, ex presidente della Repubblica Serba. Tra i protagonisti politici della guerra ex-Jugoslavia, incriminato per crimini di guerra e genocidio dal Tribunale Penale Internazionale dell'Aja, a suo carico era stato emesso un mandato di cattura internazionale eccezionale in base all'articolo 61 del Tribunale. Latitante per molti anni, è stato arrestato il 21 luglio 2008 dalle forze di sicurezza serbe.

132 Xavier Bougarel, op.cit., pag. 54

3.3. 1992

Il 1991 fu un anno particolarmente destabilizzante per la Bosnia-Erzegovina, di fatto l'entità statale venne spesso messa sotto attacco da Karadžić e anche la sua integrità territoriale venne spesso messa in discussione, ma tutto ciò era niente in confronto a cosa sarebbe avvenuto nei mesi successivi.

In verità bisogna affermare che non solo i serbi destabilizzavano il governo legittimo, anche gli stessi croati per alcuni aspetti avevano le stesse politiche e gli stessi atteggiamenti autonomisti dei serbi; di fatto fino al 1992 l' HDZ era stato guidato da *Stjepan Kljuić*¹³³, croato moderato favorevole all'indipendenza ma allo stesso modo contrario a una spartizione della Bosnia-Erzegovina. In febbraio venne rimpiazzato da *Mate Boban*¹³⁴, bosniaco-croato ultranazionalista ma soprattutto appartenente alla lobby erzegovese che già aveva portato Tudjman al potere in Croazia.¹³⁵

Nei primi mesi dell'anno venne spesso discusso il riassetto istituzionale e amministrativo dello stato: i serbi guidati da Karadžić erano sempre più favorevoli ad una secessione anche armata: non curanti della dichiarazione di illegalità del governo di Sarajevo, seguendo la loro politica avevano dichiarato la nascita della “*Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina*” composta da tutti i territori dichiarati unilateralmente autonomi, i bosniaci musulmani da parte loro erano invece favorevoli ad uno stato

133 **Stjepan Kljuić** (1939-) è un politico croato bosniaco e professore accademico molto attivo sul fronte politico sin dall'indipendenza della Bosnia-Erzegovina.

134 **Mate Boban** (1940-1997) fu un politico croato bosniaco ed unico presidente della repubblica di Herceg-Bosna sorta durante la guerra.

135 Xavier Bougarel, op.cit., pag. 55

multietnico e integro territorialmente, i croati invece si stavano organizzando per recuperare il terreno perduto rispetto ai serbi, seguendo il loro comportamento ambiguo pianificavano la creazione di una propria regione autonoma e intanto avevano creato il loro gruppo paramilitare.¹³⁶

In un clima estremamente teso ed esasperato il parlamento bosniaco, forte delle dichiarazioni favorevoli dell'ambasciatore americano Zimmermann¹³⁷, decise di indire il referendum secessionista per il **29 febbraio 1992**. Questo referendum richiesto espressamente dalla CE, come condizione per il riconoscimento, fondamentale era in violazione della costituzione in quanto era stato respinto in blocco dai rappresentanti serbi che si erano rifiutati di votarlo.¹³⁸

I portoghesi in quel momento alla presidenza della CE, non si preoccuparono di ciò non volendo fare distinzioni etniche della popolazione e pensando anche di avere un buon margine di trattativa. In quel momento ci si rivolse a Lord Carrington che mise su un gruppo di lavoro diretto dal ministro degli esteri portoghese J. Cutileiro.

Il piano Cutileiro prevedeva la “cantonalizzazione” della Bosnia-Erzegovina, secondo il modello svizzero, con ognuna delle tre etnie partecipi del potere nella stessa misura. Venne tracciata una mappa geografica in cui si affidavano due cantoni ad ogni etnie, senza chiarire il ruolo delle minoranze.

La speranza di risolvere la situazione con una trattativa non durò a lungo, tutte le richieste delle etnie venivano scontentate in egual misura, non volendo accettare ciò

136 Jože Pirjevec (2001), *Le guerre Jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi editore, pag. 125-126

137 Dichiarazioni in cui si afferma l'appoggio U.S.A. all'integrità territoriale.

138 Jože Pirjevec, *op.cit.*, pag 132-133

dopo un iniziale disposizione i punti del piano vennero rifiutati dai contendenti.

Inoltre si diffuse un forte clima di sfiducia reciproca tra le parti, quando si scoprì che il **27 febbraio**, a Graz, le parti serbe e croate si erano incontrate per discutere e coordinare le richieste di spartizione della Bosnia-Erzegovina; i musulmani da parte loro non erano fermi, avevano creato un proprio gruppo paramilitare, la **Lega Patriottica (Patriotska Liga)**¹³⁹ diretta da **Sefer Halilović**¹⁴⁰ che già organizzava piani di difesa della repubblica.¹⁴¹

Il 29 febbraio il **63,4 %** della popolazione bosniaca si recò a votare, la popolazione croata e musulmana votò a favore della secessione mentre la popolazione serba boicottò il voto. Il 2 marzo quando i risultati furono ufficiali e la volontà della maggioranza della popolazione di uscire dalla federazione chiara, i serbi cercarono di mettere in atto un colpo di stato a Sarajevo ma grazie alle proteste della popolazione e all'intervento dei “berretti verdi”¹⁴² tutto ciò fallì.^{143 144}

In seguito all'esito del referendum, i serbi ottennero di bloccare il processo di indipendenza per raggiungere un accordo sulla struttura dello stato.

La scelta dei serbi, si rivelò un escamotage molto furbo per guadagnare tempo, mentre le trattative andavano avanti, il generale **Kukanjac** della JNA, passando per una forza imparziale che doveva ristabilire l'ordine, dislocava le sue forze attorno la

139 Unità paramilitare musulmana creata per contrastare le infiltrazioni nazionalistiche serbe e croate negli apparati statali

140 **Sefer Halilović** (1949-) fu generale e comandante dell'Esercito Bosniaco (ARBiH) durante la guerra 1992-95, è stato perseguito per crimini di guerra ma attualmente è uno dei più influenti uomini politici della BiH.

141 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 133

142 Unità paramilitare musulmana sorta per volontà di Jusuf Prazina, noto criminale sarajevese.

143 Noel Malcom, op.cit., pag. 231

144 Xavier Bougarel, op.cit., pag. 56

città di Sarajevo.

Per tutto il mese di marzo continuarono gli incontri diplomatici per far accettare la proposta di “cantonalizzazione” della Bosnia-Erzegovina, secondo il piano Cutileiro, suddivisa per zone a maggioranza etnica.

Durante tutto il mese non si ottenne nessun risultato positivo, mentre la situazione era di stallo, la retorica serba bombardava la popolazione diffondendo l'idea che la Bosnia-Erzegovina fosse stretta da un'alleanza fascio-fondamentalista islamica; i media riuscirono a portare la psicosi tra la gente, diffondendo l'idea che ci fosse la possibilità di un attacco imminente e che tutti dovessero essere preparati al peggio. Dopo questo ennesimo passo l'azione militare era ormai solo una cosa imminente.¹⁴⁵

Ignari di tutto questo le forze internazionali speravano di essere a buon punto di risolvere la “questione bosniaca”, segno della loro fiducia stabilirono a Sarajevo il comando dell'UNprofor¹⁴⁶, ossia dei “caschi blu” che inizialmente furono impegnati anche nella guerra tra Croazia e Serbia, con un ruolo per altro molto discutibile.¹⁴⁷

La crisi bosniaca precipitò nel baratro alla fine di marzo quando arrivati a un passo dall'accettazione del Piano Cutileiro sulla “cantonalizzazione” bosniaca, l'accordo venne rifiutato dalla parte croata e musulmana che ritenevano di essere estremamente penalizzate da esso. Il rifiuto mandò su tutte le furie Karadžić che gridò al tradimento ma soprattutto gli dette la giustificazione per passare all'azione militare.

145 Noel Malcom, op.cit., pag 233

146 United Nations Protection Force, erano i cosiddetti caschi blu che dovevano occuparsi del mantenimento della pace.

147 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 128

Per niente impressionati dalle dichiarazioni di Zimmermann¹⁴⁸ alla fine di marzo, e sostenute dall'armata popolare, le forze serbo-bosniache presero parte a scontri nel nord e nel sud del paese per il controllo di alcuni valichi di frontiera, il 27 marzo Karadžić, con i suoi deputati, proclamò la carta costituzionale della “Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina” elencando i comuni che ne avrebbero fatto parte.¹⁴⁹

Il **6 aprile 1992** per la terza volta nella sua intera storia la Bosnia-Erzegovina divenne uno stato autonomo e sovrano e venne riconosciuta dalla Comunità Europea. Questo atto, più che discutibile visto che la Bosnia-Erzegovina non possedeva nessuno dei requisiti di uno stato (popolo, territorio, potere)¹⁵⁰ anziché far desistere i serbi dalle loro aspirazioni ne provocò il putsch militare, nel nord-est del paese diedero vita finalmente alla **Republika Srpska**. I primi giorni di aprile quando ormai il riconoscimento era già deciso, diedero inizio ad alcune operazioni militari di “**pulizia etnica**” nel nord-est, lungo il corso della Drina nei paesi di Bijeljina, Zvornik, Foča, Višegrad.¹⁵¹

Inoltre per assicurare il successo della loro politica di supremazia etnica furono aperti diversi campi di concentramento: **Omarska, Trnopolje, “Keraterm”** tutti nella zona di Prijedor e infine uno vicino a Banja Luka, **Manjača**. Formalmente questi campi erano diretti dalle forze serbe e servivano per contenere i prigionieri croati e musulmani rastrellati nei territori del nord-est.

Queste operazioni non furono portate avanti principalmente dall'esercito federale che

148 Dichiarazioni in cui si avvertono i serbi di rinunciare alle loro mire espansionistiche

149 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 141

150 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 146, dichiarazioni di Halid čaušević.

151 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 143

formalmente manteneva un atteggiamento imparziale nel paese, in realtà però forniva appoggio logistico e di artiglieria, ma da una serie di gruppi paramilitari tra cui le Aquile Bianche (*Beli Orlovi*), la guardia volontaria serba (*Srpska dobrovoljačka garda*) meglio conosciuta anche come le “*Tigri di Arkan*“, e infine i Četnici guidati da Vojislav Šešelj, leader del partito radicale serbo.¹⁵²

Mentre in Serbia le immagini di *Arkan*¹⁵³ e delle sue violenze erano continuamente trasmesse dalla televisione di stato, in Bosnia-Erzegovina i musulmani ebbero un atteggiamento ambiguo: non seppero far fronte all'aggressione in modo coordinato a causa d'interessi di partito, rivalità personali e idee opposte sul modo di agire e per mascherare ciò, di modo da non far esasperare gli animi, Izetbegović cercò di far passare sotto silenzio i massacri e inviò due esponenti della presidenza, Fikret Abdić e *Biljana Plavšić*¹⁵⁴, che però pensarono bene di tradirlo e acclamare Arkan come un eroe.¹⁵⁵

Il **5 aprile** si diede inizio anche all'*Assedio di Sarajevo (5/04/1992-26/02/1996)* con il suo primo bombardamento. Questo atto fece decidere il presidente di sciogliere il parlamento e ordinare la mobilitazione della difesa territoriale.

Quest'ultima guidata da ufficiali serbi passo direttamente sotto l'armata popolare, ciò obbligò la presidenza a ricostruire interamente lo stato maggiore e l'esercito cercando

152 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 144

153 **Željko Ražnatović**, meglio conosciuto come **Arkan** (1952-2000) fu un militare serbo, leader paramilitare, autore di numerosi crimini di guerra commessi durante le guerre in ex-Jugoslavia. Fu uno dei maggiori ricercati dall'Interpol negli anni ottanta-novanta per crimini e omicidi commessi in numerosi paesi europei. Successivamente fu incriminato dall'ONU per crimini contro l'umanità includendo genocidi e atti di pulizia etnica.

154 **Biljana Plavšić** (1930-) è una ex-politica, botanica e docente di nazionalità serba, presidente della Republika Srpska dal 1996-1998. Politico di grande importanza durante la guerra bosniaca, è l'unica donna che è stata processata dal Tribunale Penale Internazionale dell'Aja per aver partecipato ai crimini commessi durante la guerra.

155 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 144

di creare una forza multietnica, compito non facile visto che i croati erano riluttanti a perdere le loro autonomie e i musulmani invece erano divisi da rivalità personali e politiche.¹⁵⁶

L'inizio dell'assedio fu accompagnato da una forte confusione, il tentativo di occupazione militare della città da parte dell'armata popolare guidata dal generale Kukanjac venne respinto da bande musulmane ma soprattutto dall'intervento dei pacifisti e dai cittadini sarajevesi. In quei giorni concitati ci furono numerose manifestazioni cittadine ispirate dal mito comunista della “fratellanze e unità”; queste vennero prese di mira più volte dai franchi tiratori e dai miliziani serbi provocando anche la morte di alcuni manifestanti.¹⁵⁷ Vd. Suada Dilberović.^{158 159}

Gli omicidi provocarono la reazione dei “*berretti verdi*”¹⁶⁰ che scatenarono sparatorie in tutta la città, l'armata popolare si limitò ad occupare l'aeroporto di Butmir senza intervenire e cercando di mantenere la maschera dell'arbitro imparziale.¹⁶¹

Nei giorni seguenti la città venne posta sotto assedio, circondata dalle forze e dalle milizie serbe e sottoposta al bombardamento dell'artiglieria posta sui monti che circondano la città. La città era divisa tra centro storico, Dobrinja e Butmir in mano ai musulmani mentre l'aeroporto e Ilidža in mano ai serbi.

Il **7 aprile** Karadžić e i suoi deputati dichiararono ufficialmente la nascita della “Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina” con capitale provvisoria Pale.

156 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 145

157 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 148

158 Studentessa di Medicina, 1° vittima ufficiale della guerra in Bosnia uccisa sul ponte di Vrbanja il 6 aprile 1992

159 Xavier Bougarel, op.cit., pag. 57-58

160 Gruppo paramilitare formato principalmente da bosniaci-musulmani

161 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 148

Ciò che appariva chiaro fin da subito è che più che una guerra etnica interna alla Bosnia-Erzegovina era un attacco diretto e programmato dall'esercito e dalle forze paramilitari serbe che invadevano sistematicamente il territorio bosniaco per operazioni militari o peggio per compiere azioni di pulizia etnica.¹⁶²

Di guerra civile si poteva parlare solamente in riferimento al fatto che i movimenti pacifisti e multietnici venivano attaccati dai cecchini, la società "civile" bosniaca era stata messo sotto assedio da un nazionalismo primitivo e barbaro.¹⁶³

L'azione militare rese palese l'inettitudine della diplomazia internazionale che si disimpegnò totalmente dalla questione bosniaca escludendo sia un intervento militare occidentale e ancor peggio estendendo l'embargo militare alla Bosnia-Erzegovina di fatto impedendo al governo legittimo di organizzare qualsiasi difesa armata contro l'aggressione.¹⁶⁴

Distratta dall'assedio di Sarajevo la diplomazia internazionale, non si preoccupò delle operazioni di pulizia etnica che vennero portate avanti per tutto il mese di aprile nei villaggi e paesi della valle della Drina e in generale nella Bosnia Orientale: vennero di nuovo attaccate Zvornik, Bratunac, Srebrenica, Derventa, Foča, Višegrad.

Le diverse operazioni militari seguivano lo schema di quelle portate avanti ad inizio mese: vedevano l'azione congiunta dell'armata popolare e delle forze paramilitari, a cui spettavano poi il saccheggio, la pulizia etnica, la distruzione degli edifici e gli

162 Noel Malcom, op.cit., pag. 238

163 Xavier Bougarel, op.cit., pag. 59

164 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 152

stupri etnici.¹⁶⁵

La tecnica degli stupri venne particolarmente usata in quanto nel tessuto sociale musulmano spesso la vittima è vista anche come la colpevole e ciò era sfruttato per fiaccare il morale degli avversari oltre che per causare del semplice dolore.

Queste azioni avevano un particolare connubio tra armi e tattiche moderne miste con uno strato selvaggio e contadino tipico delle guerre medievali.¹⁶⁶

La parte più cruenta, con una certa sapienza politica, venne mascherata alla comunità internazionale che non volle intervenire o che non volle mai approfondire per compiacenza ciò che stava realmente succedendo in Bosnia-Erzegovina chiudendo gli occhi davanti a massacri, stupri e violenze di ogni genere.¹⁶⁷

Naturalmente tutto ciò non poteva rimanere nascosto totalmente, le notizie si diffusero scatenando le ire degli stati Uniti che vedevano principalmente in Milošević l'artefice della carneficina; in seguito ai colloqui tra *J. Baker*¹⁶⁸ e *Haris Silajdžić*¹⁶⁹, si decise di inviare molteplici ultimatum di espulsione della Jugoslavia dagli organismi internazionali e di sanzioni economiche. Milošević dal canto suo continuava imperterrita a mantenere la stessa linea ossia che la Serbia era completamente estranea al conflitto, nessuna unità militare si trovava in Bosnia-Erzegovina, e soprattutto era vittima di un'azione di propaganda contro il suo

165 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 155

166 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 155

167 Paolo Rumiz, op.cit., pag.

168 Segretario del Dipartimento di Stato americano

169 **Haris Silajdžić** (1945-) è un politico bosniaco ricoprì il ruolo prima di Ministro degli Esteri e poi di Premier durante la guerra bosniaca. Ex membro bosgnacco della Presidenza della Bosnia-Erzegovina. E' il leader del partito SBiH (*Stranka za Bosnu i Hercegovinu*) multietnico e con un certo seguito elettorale

governo.

Da ottimo diplomatico e manipolatore qual'era fece una mossa a sorpresa, il **27 aprile** dichiarò la fine della Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia che venne sostituita dalla nuova **Repubblica Federale di Jugoslavia (Savezna Republika Jugoslavija)**, composta principalmente da Serbia, Montenegro, Kosovo e Vojvodina.

Gli altri territori secondo i piani sarebbero stati le annessioni delle regioni autonome sei serbo-bosniaci e dei serbo-croati.

La mossa politica di Milošević era estremamente scaltra in quanto mirava a sostituire la repubblica federale socialista ma soprattutto a sostituirla a livello internazionale ereditandone i seggi negli organismi internazionali ma anche ogni contratto o obbligazione con altri stati.

Alla fine del mese di aprile l'assedio di Sarajevo divenne più pesante soprattutto a causa dei bombardamenti continui, il 27 aprile venne convocata a Lisbona l'ennesima conferenza sulla Bosnia-Erzegovina, ad Izetbegović venne intimato di partecipare pur con tutte le difficoltà di spostarsi da Sarajevo. Cercando di sfruttare la sua assenza i primi di maggio il generale Kukanjac cercò di occupare la città per separare i quartieri musulmani-croati da quelli serbi il tentativo però fallì incontrando una forte resistenza delle forze governative che passarono anche al contrattacco. Il contrattacco non ruppe l'assedio e le forze serbe consolidarono la conquista del quartiere di Grbavica tagliando fuori Dobrinja ancora in mano ai musulmani.¹⁷⁰

170 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 159

Al ritorno dalla conferenza Izetbegović pur scortato da truppe dell'UNprofor e pur avendo ricevuto rassicurazioni venne preso in ostaggio dalle truppe serbe; in cambio per il suo rilascio venne chiesto la liberazione del generale Kukanjac che dall'inizio del conflitto era bloccato nel centro città dalle truppe della "Lega Patriottica". Il suo rilascio diede vita ad una serie di fraintendimenti ed errori che misero in serio pericolo la sua vita.

Pur andando a buon fine fu chiaro che il governo centrale era ostaggio di personalismi e rivalità che spesso erano controproducenti. L'episodio lasciò strascichi e screzi sancendo il definitivo allontanamento di Abdić dal governo, una certa rottura con Halilović ma soprattutto una totale sfiducia nei confronti dell'UNprofor che anzi accusò i musulmani di provocare le reazioni serbe e di essere sleali.¹⁷¹

In seguito all'episodio Izetbegović il 4 maggio accusò la Repubblica Federale di Jugoslavia di aggressione e chiese l'intervento internazionale in difesa della Bosnia-Erzegovina.

Pur con l'incremento delle operazioni di pulizia etnica nella zona di Banja Luka e Prijedor, l'ONU con il suo segretario *Boutros-Ghali*¹⁷² non ritenevano che l'invio di truppe fosse possibile in quanto la situazione era troppo instabile; abbandonato dall'ONU il governo di Sarajevo cercò aiuto negli Stati Uniti, Silajdžić sapientemente cercò di far passare la guerra come un'aggressione esterna alla repubblica da parte del regime di Milošević e che senza un intervento tempestivo e risolutivo la guerra si

171 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 161

172 **Boutros Boutros-Ghali** (1922-) è un politico e diplomatico egiziano. Fu il Segretario Generale delle Nazioni Unite dal gennaio 1992 al dicembre 1996.

sarebbe potuta espandere anche in altre zone della ex-Jugoslavia socialista.

In **maggio** ad accentuare il caos bosniaco ci si misero anche i croati, dall'inizio della guerra erano divisi in due fazioni al Nord combattevano con i musulmani contro i serbi al Sud invece in Erzegovina avevano creato un proprio stato maggiore, il **Consiglio Croato della Difesa (Hrvatsko vijeće obrane, HVO)**¹⁷³, che era rimasto autonomo rispetto all'esercito governativo e anche meglio equipaggiato, grazie alla Croazia, combatteva in alleanza con i musulmani per scacciare i serbi da Mostar e dall'Erzegovina orientale. Il **6 maggio** a Graz, il leader erzegovese Boban e Karadžić siglarono un accordo che prevedeva il cessate il fuoco tra le parti più un accordo di spartizione della Bosnia-erzegovina. L'accordo colse di sorpresa sia i musulmani che si sentirono traditi sia alcuni membri del governo Tudjman in quanto l'accordo era stato sostenuto da lui solo senza coinvolgere gli altri membri del governo.¹⁷⁴

In maggio ci fu il colpo di scena di Milošević che ordinò il ritiro di tutti i cittadini jugoslavi dall'armata popolare; il numero fu esiguo e i rimanenti andarono a formare il nucleo del nuovo esercito serbo-bosniaco (**Vojske Republike Srpske-VRS**), il cui nuovo generale era **Ratko Mladić**¹⁷⁵. Questa mossa gli permise di ottemperare alla risoluzione Onu 752¹⁷⁶, e di dare valore alla sua affermazione che in Bosnia-

173 HVO (**Hrvatsko vijeće obrane**) è stato l'esercito della Repubblica Croata di Bosnia-Erzegovina. Entità autonoma dei croati di Bosnia-Erzegovina. Nel '91 proclamarono unilateralmente la nascita della Comunità croata dell'Hercegovina, un'autonomia politica, culturale, economica e territoriale, all'interno del territorio della Bosnia-Erzegovina in seguito nel '93 cercarono di annetterla militarmente alla Croazia senza successo.

174 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 165

175 **Ratko Mladić** (1943-) è stato un militare serbo. Generale della JNA durante le guerre che portarono alla disgregazione della Jugoslavia, comandante delle forze armate nella guerra bosniaca, capo di stato maggiore del VRS. Durante la guerra bosniaca è stato il braccio esecutivo dei dirigenti politici serbi: accusato di genocidio e crimini contro l'umanità, violazione delle leggi di guerra durante l'assedio di Sarajevo e per il massacro di Srebrenica dal Tribunale Penale Internazionale dell'Aja, è stato arrestato il 26 maggio 2011 dopo 16 anni di latitanza.

176 Richiedeva esplicitamente il ritiro dell'Armata popolare jugoslava e di cessare i combattimenti

Erzegovina era in corso una guerra civile e infine di dare nuovo slancio alla pulizia etnica per collegare la krajina croata a quella bosniaca e quest'ultima alla Serbia creando un filo diretto per unificare i territori conquistati.¹⁷⁷

Aumentando l'intensità della pulizia etnica e dell'assedio di Sarajevo, i serbi scatenarono la reazione del segretario di stato americano Baker: il quale ottenne la sospensione della Jugoslavia dall'Ocse, estese il mandato e gli obiettivi dell'Unprofor, facendo inoltre dichiarazioni per aumentare la pressione sull'opinione pubblica internazionale accusando pubblicamente i governi europei di inerzia e indifferenza nei confronti della tragedia bosniaca, infine cercò in tutti i modi di far dare un seggio ONU alla Bosnia-Erzegovina.

Milošević venne completamente isolato a livello internazionale mentre Mladić decise di sferrare un attacco devastante a Sarajevo che avrà il suo culmine il 27 maggio con “il massacro della fila del pane“ dove appunto furono bombardate persone inermi.¹⁷⁸ Le immagini riprese da una televisione bosniaca fecero il giro del mondo e colpirono l'opinione pubblica internazionale. Il giorno successivo mentre i media serbi continuavano ad affermare che fosse una messa in scena dei musulmani per convincere gli occidentali venne approvata la risoluzione 757¹⁷⁹ contro la Serbia, con il voto favorevole anche della Russia.

La risoluzione aprì la diaframma tra gli Stati Uniti a favore di un intervento militare aereo contro le postazioni serbe e la Francia, filo-serba, che manteneva un profilo

¹⁷⁷ Jože Pirjevec, op.cit., pag. 167

¹⁷⁸ <http://www.youtube.com/watch?v=yEEJPvIw0rY>

¹⁷⁹ Impone il bando della Serbia da ogni organismo internazionale fino alla fine dei combattimenti

distaccato asserendo che la guerra in corso era una guerra civile.¹⁸⁰

Le sanzioni non ebbero effetto su Milošević ma bensì sulla società civile serba che iniziò a chiedere sempre più insistentemente le sue dimissioni. Milošević non si fece intimorire dalle sanzioni né dalle proteste, appoggiato dai radicali serbi di Šešelj, si fece beffe delle sanzioni e grazie ai media, alla propaganda e all'incapacità dell'opposizione riuscì a farsi rieleggere alle elezioni del 31 maggio.¹⁸¹

Avendo ormai il potere in pugno decise di dare una nuova faccia al regime, fece eleggere alla presidenza lo scrittore Dobrica Ćosić¹⁸² mentre per aprirsi verso l'Occidente chiamò alla presidenza del consiglio federale il miliardario serbo-statunitense Milan Panić.

Intanto tra maggio e giugno l'Assedio di Sarajevo era diventato sempre più pesante, il tutto senza il minimo intervento dell'UNprofor che anzi insieme ad altri organismi, come la Croce Rossa, stava abbandonando la città; essa fu abbandonata anche da esponenti politici del governo che alla fine rimase in mano ad Izetbegović ed ad altri suoi fedeli come il figlio Bakir, il Reis-ul-ulema Cerić, oppure Hasan Čengić.¹⁸³

Visto l'immobilismo della diplomazia occidentale, incominciarono a muoversi anche i paesi arabi sempre più scandalizzati dai trattamenti riservati ai propri correligionari, le richieste dei paesi arabi vennero accolte ancora una volta da Baker che attraverso

180 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 171

181 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 173

182 Scrittore nazionalista

183 **Hasan Čengić** (1957-) E' stato deputato e Ministro della Difesa nel periodo della guerra bosniaca. Membro del potente clan **Čengić**, venne posto a Capo dell'Intelligence bosniaco-musulmana durante la guerra. Stretto collaboratore di Izetbegović, era colui manteneva i contatti con Teheran

un memorandum, *Game Plan*, riuscì a fare approvare da Bush padre l'uso della forza almeno per garantire l'assistenza umanitaria. Il piano non prevedeva un intervento unilaterale delle forze americane ma un'azione coordinata per spezzare l'approvvigionamento energetico serbo e garantire l'assistenza umanitaria alla popolazione.¹⁸⁴

Pur avendo buoni propositi il piano rientrò nei giochi di potere interni all'amministrazione Bush e nei difficili equilibri geo-politici internazionali per cui alla fine per non turbare Gran Bretagna e Francia non si passò mai all'azione.¹⁸⁵

Dato che comunque a livello internazionale bisognava agire gli stati occidentali si prodigarono per far almeno stabilire una missione umanitaria, grazie ad una risoluzione ONU, **761**, del **29 giugno** riuscirono a porre sotto il controllo dei caschi blu l'aeroporto di Butmir in modo da garantire un ponte aereo umanitario permanente.

Il colpo di scena dell'arrivo del presidente francese Mitterand, da sempre su posizioni filo-serbe, che atterrò a Sarajevo cercando di dimostrare che la guerra in corso era una guerra civile e che non necessitava di nessun intervento militare non fece altro che aiutare i serbo-bosniaci nel loro teatrino per apparire aperti al dialogo, infatti, sotto tutte le telecamere lasciarono il controllo dell'aeroporto distraendo ancora una volta la diplomazia dall'imminente offensiva che sarebbe stata lanciata nella Bosnia Orientale.

184 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 176-177

185 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 177

In questa offensiva i serbi conquistarono *Brčko*, riunendo in un unico territorio continuo le terre conquistate, in questa operazione furono aiutati da Tudjman che inspiegabilmente abbandonò la Posavina, regione della Bosnia Settentrionale, per affermare il suo potere in Erzegovina. Lo HVO congiuntamente alle truppe governative lanciò un'offensiva su Mostar il 17 giugno scacciando i serbi e conquistando la riva sinistra della Neretva. Il 3 luglio i leader dell'HDZ con Boban capofila, decisero di sostituire nella zona l'amministrazione statale con una nuova potere esecutivo, la *Herceg-Bosna*, con Mostar capitale. Tutto ciò rese ancora più tesi i rapporti tra croati e musulmani e in alcune regioni della Bosnia Centrale e della Posavina dove combattevano insieme ne nacquero anche degli scontri più o meno violenti.¹⁸⁶

A livello internazionale la stampa si lanciò contro Tudjman accusato di voler destabilizzare l'area per i propri interessi, messo al muro dalla comunità internazionale e minacciato di sanzioni fu costretto a prendere le distanze da Boban e dall'Herzeg-Bosna senza però risultare troppo credibile.¹⁸⁷

Per cercare di uscire dalla situazione in cui si era trovato, a sorpresa il 21 luglio siglò un accordo con Izetbegović di reciproco soccorso, ma la mossa davvero scaltra stava nel riconoscere la doppia cittadinanza ai croati-erzegovesi di modo da poterli far partecipare alle elezioni del 1 e 2 agosto assicurandosi la vittoria del suo partito. Con questo escamotage si assicurò un ampio raggio d'azione in parlamento e nel governo

186 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 183

187 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 183-184

potendo perciò concentrarsi anche lui sulla pulizia etnica di certe aree a maggioranza serba sotto il suo controllo.¹⁸⁸

I mesi di *luglio-agosto* per i serbi furono costellati di vittorie militari ma sconfitte internazionali in quanto venne alla luce la storia dei campi di concentramento visitati e filmati da un giornalista americano. Non potendone negare l'esistenza cercarono di farli sembrare dei semplici campi di prigionia, fecero visitare Omarska a una troupe di ITN; le immagini di prigionieri scheletrici colpì profondamente l'opinione pubblica internazionale adesso favorevole a un maggiore intervento in Bosnia-Erzegovina.¹⁸⁹

Gli eventi colpirono sia il dibattito della campagna presidenziale americana, sia gli alleati europei a cui Izetbegović chiese di abolire nuovamente l'embargo sulle armi; alla sua richiesta però si rispose solo con un incremento della presenza dei caschi blu.

In agosto vennero prese ulteriori misure del Consiglio di Sicurezza ONU: venne approvata la risoluzione 770¹⁹⁰ dando un ruolo centrale all'UNprofor nella difesa e distribuzione degli aiuti umanitari ma purtroppo non gli permetteva di imporre la pace.¹⁹¹

Secondo molti, specie tra i rappresentanti bosniaci, questa era la soluzione più complicata perché sarebbero bastati dei bombardamenti mirati sulle postazioni di artiglierie ma ciò andava sempre contro ciò che gli occidentali volevano evitare ossia un coinvolgimento militare nella guerra.¹⁹²

188 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 185

189 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 186-187

190 Permetteva libero accesso a prigionieri, campi e centri di detenzione a funzionari C.R.I e altre organizzazioni internazionali, aumento dei caschi blu stanziati per difendere i convogli umanitari

191 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 190

192 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 191

In agosto venne anche approvata la risoluzione 771 e ciò provocò un enorme scandalo in Serbia perché strettamente collegata alle immagini dei campi di concentramento, ben presto Milošević, Šešelj, Arkan, Karadžić, Mladić furono accusati di genocidio, proprio in questo frangente molto triste della storia serba entrò in azione Panić, il presidente dimenticandosi di essere stato messo al suo posto da Milošević iniziò una forte offensiva diplomatica, si diede da fare per risolvere la guerra in Bosnia-Erzegovina, riconoscerne insieme alla Croazia le entità statali e addirittura chiese l'intervento dell'ONU per controllare le frontiere con la Bosnia-Erzegovina.

Alla metà di **agosto** il governo britannico, di turno alla presidenza della CE, decise di convocare la “**Conferenza di Londra**“ sulla ex-Jugoslavia, presieduta da Boutros-Ghali e dal primo ministro inglese Major, la conferenza pur scagliandosi contro la Serbia non ebbe nessun risultato significativo e non giunse neanche alla firma di nessun documento ufficiale.¹⁹³

La conferenza va però ricordata per il significativo cambiamento nell'operato internazionale che fino ad allora aveva operato diviso: la CE aveva sempre cercato la soluzione politica mentre l'ONU cercava di stabilire e far applicare i cessate il fuoco tra le parti, visto che non si ottenevano risultati si decise di cambiare e di coordinare gli sforzi creando una conferenza congiunta presieduta da Cyrus Vance¹⁹⁴e da David

193 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 197

194 **Cyrus Vance** (1917-2002) fu un politico e avvocato statunitense. Ricoprì molti incarichi diplomatici di alto livello a partire dalla fine degli anni '50. Negli anni '90 è stato protagonista di molte missioni diplomatiche nella ex-Jugoslavia per conto delle Nazioni Unite

Owen.¹⁹⁵

Altri membri erano i paesi permanenti del consiglio di sicurezza, un paese islamico, due paesi confinanti con la ex-Jugoslavia e Lord Carrington ex-presidente della conferenza europea sulla ex-Jugoslavia, la sede venne stabilita a Ginevra.

Fondamentalmente venne creato un enorme apparato burocratico ma non venne concluso niente anzi i serbi dal canto loro ebbero un insperata vittoria in quanto le sanzioni economiche non vennero inasprite, nessuno contestò alla Jugoslavia federale di essere l'erede di quella titoista, vennero riconosciute come interlocutrici per la pace la Repubblica Serba di Bosnia-erzegovina e la Herzeg-Bosna e infine si trattò Izetbegović come il rappresentante della fazione musulmana e non come il rappresentante ufficiale della repubblica sovrana.¹⁹⁶

Nel mese di agosto si rese ancora più chiaro all'interno della Bosnia-Erzegovina il ruolo dell'UNprofor, fino ad allora era rimasto inerte di fronte al massacro della popolazione musulmane perchè fondamentalmente nella diplomazia europea pur riconoscendo i serbi colpevoli di molti crimini erano anche considerati gli unici interlocutori validi, però ciò che peggiorò la loro reputazione agli occhi della popolazione furono diversi piccoli episodi, in settembre le truppe governative cercarono di rompere l'assedio ma vennero interrotte nell'azione dalle truppe UNprofor, in seguito sempre più spesso vennero accusati di alimentare il mercato nero e quello della prostituzione.¹⁹⁷

195 **David Owen** (1938-) è un politico britannico. Attualmente è membro della Camera dei Lord. Fu il coautore dei falliti piani di pace Vance-Owen e Owen-Stoltenberg durante la guerra bosniaca.

196 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 199

197 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 201

Il 30 settembre venne nominato capo dell'UNprofor a Sarajevo, il generale Morillon un francese molto asservito alla politica filo-serba di Parigi e perciò poco interventista e preoccupato solo di non intervenire e di non far irritare troppo i serbi, la sua condotta era dettata dal fatto che secondo lui era in atto una guerra civile le cui colpe andavano distribuite in egual misura tra i contendenti. Ben presto si trovò in aperto contrasto con il governo di Sarajevo che lo accusava di avere un atteggiamento remissivo e accondiscendente nei confronti dei serbi mentre Morillon spesso replicava e accusava il governo di provocare incidenti per sabotare le trattative.

Il governo di Sarajevo era sempre più spesso insofferente verso la presenza internazionale in quanto non era presente nel territorio occupato dai serbi, non agivano per impedire o prevenire i massacri e soprattutto non toglievano l'embargo delle armi perciò sostanzialmente gli impedivano di reagire e di difendersi.¹⁹⁸

In questa difficile situazione si sviluppò sin da subito un intenso contrabbando di armi che coinvolgeva tutti i contendenti e molti paesi occidentali e arabi, fondamentalmente i serbi si rifornivano dai russi, poi dai correligionari in Libano ed Egitto e anche da ditte britanniche, tedesche e israeliane, i quali furono anche ben felici di addestrare le truppe di Arkan. I croati invece si approvvigionavano sfruttando gli esuli e la propria marina mercantile che poteva dargli contatti in tutto il mondo, in Europa il loro fornitore principale era la Germania desiderosa di sbarazzarsi delle armi della ex-repubblica democratica tedesca. Per i musulmani invece i fornitori principali erano i paesi arabi come Iran, Arabia Saudita, Libia, Pakistan e Turchia, il

198 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 203

loro problema però non avendo sbocchi al mare era proprio il rifornimento che perciò avveniva solo via aerea oppure attraverso la mediazione dei croati, che comportò un'ulteriore frattura nei loro rapporti in quanto essi pretendevano almeno la metà del carico ed erano preoccupati dai sempre più stretti legami tra Sarajevo e il mondo arabo, che non si fermavano solo al rifornimento di armi ma riguardavano anche l'invio di truppe volontarie raggruppati nella brigata "*El-Mudžahid*".¹⁹⁹

Intanto nella seconda metà di settembre il processo di pace sembrò rimettersi in moto, i due rappresentanti Vance-Owen visitarono i diversi contendenti convocandoli per il 18 di settembre a Ginevra, negli atteggiamenti dei due presidenti si vedeva chiaramente il favoritismo nei confronti dei serbi e l'atteggiamento ostile nei confronti dei musulmani. Proprio per cercare di placare gli animi a livello internazionale Izetbegović decise di partecipare alle riunioni rifiutandosi però di parlare con Karadžić e continuando a difendere la Bosnia-Erzegovina come un'unica entità statale multi-etnica. Mentre le relazioni con i musulmani continuavano a essere difficoltose tra serbi e croati sembrava possibile una normalizzazione dei rapporti; il 30 settembre vennero siglati degli accordi tra Tudjman e Čosić, in cui si riconoscevano le frontiere della repubblica croata mentre i croati garantivano autonomie ai serbi della Krajina. Il loro accordo venne confermato da una risoluzione ONU n° 779 del consiglio di sicurezza, in cui si stabiliva il ritiro dalla penisola di Prevlaka dei serbi di modo da alleggerire la pressione su Dubrovnik; il tutto probabilmente venne barattato insieme a un accordo per spartirsi l'Erzegovina, visto

199 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 206

che l'8 e il 9 ottobre per ordine diretto di Tadjman le truppe a difesa della Posavina vennero ritirate permettendone la conquista serba.

Ancora una volta Tadjman aveva prevaricato lo stato maggiore dell'esercito privilegiando come sempre la componente erzegovese dei propri sostenitori.²⁰⁰

L'accordo tra Tadjman e Ćosić non indispettì solo i membri dell'esercito croato, che non seguivano il miraggio di Tadjman di spartirsi la Bosnia-Erzegovina ma volevano liberare la Krajina dal controllo serbo, ma anche i musulmani. I motivi dello scontro furono dati dal fatto che i soldati del consiglio di difesa croato stanziati a Kiseljak non intervenivano per spezzare l'assedio di Sarajevo; i croati dicevano che era per il parere contrario di Izetbegović mentre i musulmani affermavano che i croati guadagnavano di più dal mercato nero e perciò non intervenivano; il secondo motivo fu il non riconoscimento dell'Herceg-Bosna da parte del governo centrale. Tutto ciò anziché riavvicinare i croati ai musulmani, li avvicinò pericolosamente ai serbi, il 9 ottobre conclusero un accordo di cessate il fuoco e spartizione della Bosnia-Erzegovina; a fine mese iniziarono gli scontri tra musulmani e croati soprattutto nella zona della Bosnia Centrale intorno a Prozor, Travnik, Vitez, zone che prima erano solo a maggioranza musulmana e poi con l'arrivo dei fuggiaschi della Bosnia settentrionale erano diventate quasi interamente musulmane.

Halilović da parte sua cerco di trovare un accordo ma i croati non ne riconoscevano l'autorità, il consiglio di difesa croato eliminò tutte le possibili opposizioni alla sua

200 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 209

politica e tutti coloro che vennero aiuto dei musulmani.²⁰¹

Mentre i due ex-alleati erano intenti a eliminarsi da soli, i serbi ne approfittarono e il **28 ottobre** conquistarono **Jajce**, la perdita di questa città fece riappacificare seppur momentaneamente i croati e i musulmani che si impegnavano a trovare un comando comune per contrastare i serbi.²⁰²

In **novembre** per contrastare la forza serba vennero stabilite due risoluzioni dal consiglio di sicurezza ONU, la n° 786, stabiliva la “No fly zone” sui cieli bosniaci mentre la n° 787 ampliava le forze UNprofor e inaspriva le sanzioni economiche.²⁰³

Queste sanzioni prese per far tornare sui propri passi i serbo-bosniaci, troppo aggressivi anche in politica estera e interessati a trovare nuovi amici all'interno dei delusi compagni russi che non si rispecchiavano nelle politiche atlantiche di Yeltsin, definirono anche la fine di Panić, il presidente del consiglio federale non riuscendo ad ottenere successi significativi a livello internazionale né tanto meno a livello interno venne sconfitto alle elezioni di dicembre, per la presidenza della repubblica, da Milošević il quale divenne il padrone del potere in Serbia. Il potere gli era stato concesso da una popolazione succube dei media e dell'informazione corrotta che forse davvero credeva di stare per estinguersi, e che aveva bisogno di una guida forte e poco accondiscendente con gli occidentali senza la quale avrebbe dovuto soccombere sotto la minaccia dei “turchi”.

Mentre i serbo-bosniaci combattevano la loro guerra trecentesca a livello

201 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 211

202 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 214

203 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 219

internazionale i paesi arabi spazientiti dal non intervento occidentale in Bosnia-Erzegovina, incominciarono a far sentire a gran voce le loro richieste specie di intervento militare sostenute da Turchia e Iran contrastate però dai presidenti della conferenza di Ginevra; alla fine passo la linea moderata grazie alla mediazione dell'Arabia Saudita grazie alla quale si optò per un documento contenente diversi ultimatum rivolti alla federazione jugoslava e in cui si chiedeva anche la fine dell'embargo sulle armi. I primi ad essere scontenti furono proprio i membri del governo di Sarajevo a cui per l'ennesima volta erano state fatte solo promesse.

La svolta più significativa di novembre-dicembre fu però il cambio di rotta della politica statunitense, dopo la sconfitta di Bush a favore di Clinton, il 16 dicembre a una sessione della conferenza di Ginevra sulla ex-Jugoslavia, il segretario di stato americano, Eagleburger, fece i nomi dei principali politici serbi accusandoli di crimini di guerra e contro l'umanità e auspicando un intervento americano almeno nel mantenere valida la risoluzione di No-fly zone.

L'azione di Bush che dopo aver perso le elezioni era diventato più interventista mise in allarme sia il duo Vance-Owen sia i governi francese ed inglese che comunque erano sempre d'accordo in una politica equidistante e non interventista.²⁰⁴

Mentre la politica internazionale continuava con i suoi giochi e i suoi intrighi la guerra sul fronte bosniaco non si fermava e continuava in maniera sempre più cruenta caratterizzata sempre di più dalle sue accezioni più selvagge e crude.

204 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 220-225

3.4. 1993

Mentre il 1992 si era chiuso in maniera tragica, il 1993 si aprì con la conferenza di pace di Ginevra a cui parteciparono tutti i rappresentanti delle etnie in lotta in Bosnia-Erzegovina e i rappresentanti della Croazia e della Jugoslavia. In quell'occasione venne presentato il piano di pace Vance-Owen. Ribadendo l'impossibilità di stabilire con confini netti tre stati autonomi il piano si riproponeva di affermare:

- Riconoscimento della Bosnia-Erzegovina come stato fondato da tre etnie.
- Suddivisione del territorio in 10 provincie altamente autonome a cui veniva delegata la maggioranza delle funzioni legislative, giudiziarie e governative. Non però la difesa e gli esteri che erano affidate al governo centrale.
- Ad ogni etnie spettavano almeno 3 provincie dove erano a sicura maggioranza.
- La secessione non era possibile senza il consenso di tutte e tre le etnie.
- Il piano prevedeva un cessate il fuoco immediato e anche una smilitarizzazione del paese.²⁰⁵

Ad ognuna delle etnie si garantiva secondo il piano di vivere nelle “proprie” regioni, pur creando uno stato peculiare a cui l'ONU e la CE avrebbe dovuto fornire assistenza per anni, si creava però uno stato rispettando sia l'unità che la

²⁰⁵ Jože Pirjevec, op.cit., pag. 240-241

multiculturalità garantendo ad ognuna delle etnie ampio raggio d'azione.

Gli unici ad essere d'accordo al piano di pace erano i croati guidati da Boban, la delegazione serba era invece furente perché oltre a dover rinunciare a parte del territorio conquistato avrebbero dovuto rinunciare anche all'unione con la Serbia visto che lungo la Drina era prevista la nascita di un'ampia provincia musulmana che di fatto impediva l'unione territoriale.

Anche la delegazione del governo di Sarajevo era delusa dal piano di pace, Izetbegović pur sforzandosi di rappresentare il governo legittimo della repubblica faceva inevitabilmente le veci anche dell'etnia musulmana, le loro provincie separate sarebbero rimaste in balia delle altre due etnie e soprattutto era critico perché il piano di pace accordava come legittima la pulizia etnica ma soprattutto come affermava lo stesso Izetbegović la incitava.

Tale profezia non tardò ad avverarsi, mentre erano in corso le trattative i combattimenti ripresero proprio nella valle della Drina con sempre più ampi scontri tra musulmani e serbi. Nell'anno precedente di guerra grazie alle doti da leader di Naser Orić²⁰⁶ e alle sue capacità di applicare la guerriglia i musulmani erano riusciti a mantenere il controllo su alcune cittadine come Srebrenica, Žepa e Cerska. All'inizio dell'anno visto l'andamento delle trattative, decise di spezzare l'assedio cercando di ricongiungersi con le truppe stanziate a Goražde anch'essa minacciata dalla furia serba.

206 **Naser Orić** (1967-) è un ex ufficiale militare bosniaco, che comandò le forze dell'Armata della Repubblica di Bosnia-Erzegovina nell'enclave di Srebrenica, nella Bosnia Orientale, durante il conflitto in Bosnia ed Erzegovina tra il 1992 e il 1995. Fu Comandante della 28° divisione di montagna.

L'**8 gennaio** a Sarajevo invece si verificò un tragico episodio che vide la morte del vice primo ministro Hakija Turajlić, non protetto a dovere dalle truppe UNprofor mentre espletava le sue funzioni. Quest'ultimo episodio segnò la fine dei rapporti tra il governo di Sarajevo e le forze UNprofor divenute sempre più ostili anche a causa dell'atteggiamento sempre molto ambiguo del generale Morillon.²⁰⁷

Il **10 gennaio** ripresero i colloqui di pace segnati dall'evento tragico precedente, propugnatore dei colloqui di pace fu Milošević intento a rompere l'isolamento internazionale della Serbia, a evitare un intervento Nato e soprattutto a cercare una soluzione per la dura crisi economica in cui era piombata la Serbia. Dopo violenti colloqui riuscì a convincere Karadžić a firmare almeno la parte costituzionale del piano, cosa che poi fece anche Izetbegović anche se era sempre più deluso dalle trattative e dimostrava sempre più fiducia solo nel suo esercito.

Ciò nonostante il piano venne ampiamente criticato anche dagli europei stessi specie dalla Germania la quale non era soddisfatta dell'impunità che si lasciava alla pulizia etnica, non accettava il fatto che gli ultimatum non fossero coercitivi e non ne riconosceva il valore. Dopo tutto, la CE, lo sostenne nelle trattative ma purtroppo il piano naufragò a causa della reciproca sfiducia e disaccordo delle parti.²⁰⁸

Il **20 gennaio** a Washington avvenne l'avvicendamento tra Bush senior e Clinton. L'avvicendamento segnò un cambio nella politica estera statunitense, le posizioni di Clinton, favorevoli ai musulmani, vennero esplicitate più volte nei giorni seguenti da

207 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 244-245

208 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 246-248

esponenti dell'amministrazione. Fortemente in disaccordo con il piano Vance-Owen che di fatto non distingueva tra aggressori e vittime ma soprattutto legittimava la politica di conquista dei serbo-bosniaci si dichiararono in favore di un più incisivo intervento nei Balcani.

Anche se non molti non in errore ritenevano la guerra in Bosnia-Erzegovina uno scontro tra gangster, la linea principale era che gli americani sarebbe potuti intervenire e risolvere il nodo bosniaco senza troppi affanni.²⁰⁹

Gli alleati europei, specialmente gli inglesi e il duo Vance-Owen, erano estremamente scontenti del cambio di direzione della politica estera americana, di fatto non erano intenzionati a rinunciare alle loro posizioni privilegiate nel portare avanti il dialogo ne tanto meno volevano un maggiore coinvolgimento pratico nel caos bosniaco.

Il momento favorevole venne sfruttato solo in parte dal governo di Sarajevo rappresentato a Washington da Silajdžić, di fatto ribadendo il rifiuto del piano non ampliava il discorso proponendo una loro versione ufficiale dei possibili accordi, ciò che veniva sempre richiesto era l'abolizione dell'embargo che non permetteva l'approvvigionamento di armi ai bosniaci musulmani.

La strada dell'intervento armato si fece sempre più piede sostenuta dalla Germania, la cui opinione pubblica era estremamente indignata per l'inefficienza europea, e in seguito alla diffusione del report esposto alla commissione europea riguardante l'utilizzo dello stupro come strategia di guerra.

209 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 249-251

A livello internazionale l'intervento venne ostacolato oltre che dagli europei, dal Pentagono i cui vertici volevano evitare di coinvolgere l'esercito nella palude balcanica e inaspettatamente anche dalla Russia. Al governo Yeltsin stava avendo grossi problemi a contenere le forze nazional-comuniste perciò necessitava di apertura internazionale per mantenere valide le sue politiche filo-atlantiche. Tutto ciò provocò il cambio nella politica statunitense che fece sua dei postulati del piano di pace e si disse favorevole a creare un ponte umanitario e alla creazione di un tribunale che giudicasse i crimini di guerra.²¹⁰

Intanto l'andamento della guerra non era favorevole alle truppe governative, la sortita di Orić nella valle della Drina dopo un iniziale successo stava finendo in una disfatta a causa della scarsità di armamento rispetto all'esercito serbo-bosniaco meglio equipaggiato e sostenuto dalla Serbia. Ben presto le principali città della valle finirono di nuovo nella morsa serbo-bosniaca.

Il mese di **febbraio** fu caratterizzato dalla risoluzione n° 808, in cui si creavano i presupposti per la creazione di un tribunale internazionale contro i crimini di guerra in ex-Jugoslavia; tutto ciò fu ancora più ridicolo in quanto richiamava molto il tribunale di Norimberga del '45 peccato che lì i giudicati erano anche gli sconfitti e non i vincitori con cui dover trattare la pace.²¹¹

Il 23 febbraio il presidente Clinton si decise a sostenere con aiuti umanitari le popolazioni in difficoltà della valle della Drina, non facendosi intimidire dalle

210 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 255-257

211 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 258

minacce serbo-bosniache e dagli ostacoli dei propri alleati europei, diede inizio il 28 febbraio all'operazione “*Provide Comfort*“ che consisteva nel lancio paracadutato di viveri e medicinali alla popolazione assediata delle enclavi sulla Drina.

I primi di marzo ripresero i colloqui a New York ma mentre Izetbegović si dimostrava volenteroso e firmava un'altra parte del piano Vance-Owen previa rassicurazione americana sul loro sostegno e tutela, Karadžić invece si era recato là solo per far sentire la sua voce. A tal scopo per far desistere gli americani dal loro intento pianificò con Mladić l'attacco a Cerska e Konjević Polje, due paesini lungo la Drina. Le due cittadine assalite dalle forze serbo-bosniache furono distrutte e la popolazione trucidata, seppur dietro accorati appelli all'intervento da parte di Izetbegović, il generale Morillon quando si recò in visita nella zona non riscontrò nessun massacro. Tutto ciò fece il gioco dei due serbo-bosniaci che continuarono il loro piano ma gli valsero le critiche di buona parte della stampa internazionale.²¹²

Verso la metà di marzo la situazione era alquanto disperata in mano ai bosniaci-musulmani non rimanevano che le città di Srebrenica, Goražde e Žepa completamente accerchiate dai serbo-bosniaci e in una situazione umanitaria ed alimentare tragica.

Morillon desideroso di riscatto dopo le sue ultime dichiarazioni decise di partire alla volta di Srebrenica. Arrivato sul posto venne bloccato dalla popolazione locale stremata, non potendo fare altro decise di prendere la loro parte dichiarando che non si sarebbe mosso fino a che i serbi non avessero permesso l'arrivo degli aiuti e

212 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 260-261

favorito le evacuazioni.²¹³

Nella seconda metà del mese di marzo, diversi convogli ONU arrivarono alla cittadina portando aiuti ed evacuando la popolazione più bisognosa. Tutto ciò comportò un precedente importante perchè era la prima volta che un alto esponente dell'ONU si schierava decisamente dalla parte musulmana.²¹⁴

Il 25 marzo vista la pessima situazione della popolazione Izetbegović prese una decisione impopolare anche al suo stesso governo e decise di accettare il piano Vance-Owen, convinto dalle rassicurazioni statunitensi che in caso di rifiuto della parte serbo-bosniaca si sarebbero impegnati per abolire l'embargo agli armamenti.

Ciò che ormai era chiarissimo era che Izetbegović non puntava più sulle trattative ma solo sulle capacità belliche del proprio esercito.

In questo momento la pace sembrò a portata di mano ma ci furono i soliti problemi a livello internazionale per cui i risultati ottenuti furono vani, gli Stati Uniti, dopo il cambio di rotta per aiutare i russi comunque non sostennero adeguatamente il piano Vance-Owen in sede di Consiglio di Sicurezza ONU e anche quando venne approvata la risoluzione n° 816, che dava inizio all'operazione "Deny flight" ci si rese conto che aveva solo un mero significato simbolico essendo talmente limitata da non poter esercitare una vera pressione sui serbo-bosniaci.²¹⁵

Di fatto la "Deny flight" aveva più valore internazionale per i paesi impegnati nell'operazione che per la Bosnia-Erzegovina stessa, questa era importante per

213 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 262-263

214 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 263

215 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 265

Germania e Italia che uscivano dal ghetto della sconfitta della seconda guerra mondiale e tranquillizzava Francia e Gran Bretagna impegnate solo a non far rischiare i propri soldati sul territorio. Inoltre bisognava iniziare a calcolare il peso della Russia, essendo la sua democrazia molto fragile i leader politici dovettero schierarsi comunque a difesa dei fratelli serbi.

L'atteggiamento di sfida dei serbo-bosniaci continuava dopo il rifiuto di accettare le mappe del piano Vance-Owen da parte del parlamento serbo-bosniaco le sue truppe ripresero a bombardare Srebrenica senza sosta. L'intervento di Morillon fu un completo disastro tanto che si giocò il posto di capo dell'UNprofor.

Il *13 aprile* la sorte di Srebrenica sembrava ormai segnata, per le diplomazie internazionali ciò avrebbe significato la sepoltura del piano di pace perciò il Consiglio di Sicurezza non trovando l'accordo sull'embargo di armi ai bosniaci musulmani optò per la dichiarare Srebrenica area protetta, e venne intimato ai serbo-bosniaci di fermare subito l'offensiva.

La risoluzione non convinceva soprattutto i capi dell'UNprofor che vedevano difficile l'accordo delle due parti sulla smilitarizzazione dell'enclave, furono intensificati gli incontri tra Halilović e Mladić e alla fine si riuscì a giungere all'accordo di smilitarizzazione dell'area e alla consegna delle armi ai soldati internazionali.

Nei giorni seguenti un contingente canadese entrò nell'area, ritirò le armi dei musulmani, non tutte perchè buona parte era stata nascosta nel circondario della città e la zona fu dichiarata "zona di sicurezza".

L'accordo lasciava perplessi soprattutto i musulmani i quali oltre a essere stati costretti a consegnare le armi, cosa che poi non fu fatta totalmente, vedevano una zona fondamentale resa neutrale e quindi ciò avrebbe permesso alle truppe di Mladić di spostarsi attaccando su altri fronti.²¹⁶

Il 18 aprile mentre si raggiungeva l'accordo su Srebrenica, il Consiglio di Sicurezza approvava la risoluzione n° 820 in cui si minacciava di ulteriori sanzioni economiche la Jugoslavia perchè diretta fornitrice e sostenitrice dei serbo-bosniaci. I serbo-bosniaci da parte loro contando sull'aiuto di gran parte dell'opinione pubblica russa non si intimidirono respingendo per l'ennesima volta il piano Vance-Owen ma soprattutto lanciarono un'offensiva sulla sacca di Bihać e su Brčko per difendere il “corridoio della vita“ un lembo di terra che permetteva la congiunzione dei due territori in mano ai serbo-bosniaci.

In questo caso spinti dagli statunitensi e anche dai russi che gli appoggiarono si decise di prendere delle risoluzioni economiche contro la Jugoslavia e contro i serbo-bosniaci troppo sicuri di loro e di poter vincere sulla debolezza delle diplomazie internazionali.²¹⁷

Il colpo inferto alla Serbia e Milošević fu molto significativo, nei primi anni di guerra la Serbia, come ebbe a dire anche Ejup Ganić ²¹⁸, riuscì a mantenere lo standard di vita della popolazione soprattutto grazie alle razzie compiute dai paramilitari nei territori occupati che permettevano di mantenere i costi della vita bassi e facevano le

216 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 270

217 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 273

218 **Ejup Ganić** (1946-) è un politico bosniaco. È stato due volte presidente della Federazione di Bosnia-Erzegovina: dal 1997 al 1999 e successivamente dal 2000 al 2001. Ha insegnato all'Università di Sarajevo.

fortune della malavita organizzata belgradese che lucrava sui massacri dei bosniaci.²¹⁹

In seguito però con il proseguire della crisi internazionale la situazione era fortemente peggiorata, la Serbia ormai poteva essere considerata uno dei paesi più poveri al mondo e dove regnavano la malavita e la corruzione.²²⁰

Oltre alla crisi economica dovuta all'embargo economico sempre più restrittivi era diventata realtà la minaccia di un intervento militare Nato sulle postazioni di artiglieria serbo-bosniache e lo sblocco dell'embargo sugli armamenti; proprio per questi motivi Milošević decise di correre ai ripari e fare più pressioni sui serbo-bosniaci perché accettassero il piano Vance-Owen.

Il 2 maggio convocò ad Atene una riunione della Conferenza di Ginevra a cui presero parte tutte le fazioni che si scontravano in Bosnia-Erzegovina. Il risultato fu positivo perché vide cedere la posizione di Karadžić sul piano previa accettazione di esso dal parlamento della repubblica serbo-bosniaca. Alla conferenza però emerse nuovamente la debolezza delle diplomazie internazionali sempre divise sul grado di coinvolgimento nella guerra bosniaca e sull'intervento da mettere in atto, naturalmente i serbo-bosniaci non persero questa occasione e la sfruttarono per il loro tornaconto.²²¹

Il 5 maggio il parlamento della repubblica serba grazie all'intervento di Mladić che compatò l'ala radicale intorno a sé, rifiutò il piano di pace provocando le ire di Milošević che così si vedeva costretto a subire le sanzioni economiche per causa loro.

219 Paolo Rumiz, op.cit. pag. 150

220 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 274

221 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 276

Questo avvenimento vide la prima spaccatura politica in seno ai serbi, la cosa più grave era che i serbo-bosniaci con la loro intransigenza stavano spingendo nel baratro oltre alla Serbia stessa lo stesso potere corrotto e mafioso di Milošević, cosa che per lui era assolutamente intollerabile. Ferito tornò a Belgrado preparando il contrattacco che non si fece attendere dal punto di vista mediatico con le televisioni fedeli al regime che iniziarono una campagna denigratoria nei confronti dei serbo-bosniaci.²²²

Dopo l'ennesimo rifiuto del parlamento serbo Washington scottata anche dalla reazione degli alleati, che fondamentalmente bocciarono le risoluzioni proposte dal segretario di stato Christopher, portando avanti una politica di “contenimento” e attendista cercarono di spronarli per reagire alla spavalderia internazionale dei serbo-bosniaci. Tutto ciò provocò solo l'approvazione dell'ennesima risoluzione ONU in cui si dichiaravano zone protette anche Sarajevo, Tuzla e Bihać senza però che vi fossero reali sanzioni per i serbo-bosniaci in caso avessero violato tali aree che di fatto rimasero zone di guerra.²²³

Il voltafaccia americano non fu solo dovuto alla dubbia politica estera di Clinton ma anche alle novità che ci furono nella primavera del '93 nella guerra in Bosnia-Erzegovina, di fatto spinti da Tudjman e dalla sua lobby mafiosa erzegovese scoppio, del tutto a favore dei serbi, la guerra tra croati e musulmani per il controllo dell'Erzegovina occidentale e la Bosnia centrale.

Già a partire da gennaio in seguito alla proposta del piano Vance-Owen si ebbero i

222 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 277-279

223 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 280-281

primi scontri che però furono contenuti, in seguito il **10 aprile** il consiglio di difesa croato intimò alle truppe di Sarajevo di abbandonare i “Cantoni croati” oppure di assoggettarsi al loro comando. Il 15 aprile l'ultimatum scade e le truppe croate iniziarono a delimitare le loro zone bloccando gli accessi principali e i rifornimenti delle truppe governative. Izetbegović cercò invano di calmare la situazione promettendo ai croati anche di cambiare le gerarchie dello stato maggiore dell'esercito ma fu tutto vano perchè la violenza si diffuse in tutta la regione.²²⁴

Il 16 aprile il villaggio di Ahmići, etnicamente misto, fu attaccato dai croati che trucidarono la popolazione musulmana, per tutto il mese seguendo l'esempio dei serbo-bosniaci le truppe croate portarono avanti azioni di pulizia etnica su tutto il territorio. Gli scontri si propagarono nella valle della Lašva e arrivarono fino a Mostar.

Il **9 maggio** scadeva l'ultimatum per la popolazione musulmana di lasciare la città, naturalmente l'ultimatum non venne rispettato facendo sì che partisse l'offensiva del consiglio croato di difesa. Mostar venne attaccata con qualsiasi tipo di arma e i soldati si lanciarono in massacri, saccheggi, stupri distruggendo tutto ciò che poteva essere musulmano. Ammassarono tutta la popolazione musulmana sulla riva destra della Neretva creando una specie di ghetto nella parte orientale della città e stabilendo anche campi di concentramento, Gabela e Dretelj, per raccogliere tutti i maschi che potevano combattere.²²⁵

Il 1° luglio molti soldati musulmani sotto i croati disertarono e passarono nelle file

224 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 283

225 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 284-285

dell'*ARBIH (Armija Republike Bosne i Hercegovine)* di modo da potersi opporre alla furia croata. Nei mesi successivi gli scontri si propagarono verso il “corridoio della vita” di Sarajevo, ossia la strada che la congiungeva alla costa da dove passavano gli aiuti e quindi interessando le città di Konjic, Jablanica, Kiseljak. Gli scontri erano accompagnati da un forte bigottismo cattolico e da fanatismo Ustaša che portava alla distruzione di qualsiasi edificio rappresentasse i musulmani.

Questa guerra nella guerra ebbe diverse conseguenze prima di tutto su Tudjman e sulla Croazia. Visto il sostegno del presidente a queste operazioni venne condannato a livello internazionale per esserne sicuramente l'ispiratore, e inoltre essendo sponsorizzata dalla “mafia erzegovese” al potere che si interessava solo all'annessione della Erzegovina occidentale ricevette anche dure critiche in patria perché si finiva per rafforzare le posizioni dei serbi sia in Bosnia-Erzegovina sia in Croazia. Tutto ciò lasciò uno strascico di perplessità sulle già dubbiose diplomazie occidentali che sempre di più volevano disinteressarsi del nodo bosniaco. In maggio viste le notizie provenienti da Mostar il Consiglio di Sicurezza ONU fece una risoluzione in cui si condannava la Croazia a sanzioni economiche se non cessava immediatamente l'attacco in Erzegovina. Le proteste vibranti di esponenti della società croata come Stipe Mesić o il cardinale Kuharić non ebbero risultato.²²⁶

In maggio le diplomazie occidentali si rimisero in moto, per spinta del ministro degli esteri russo Kozyrev che propose una messa in atto progressiva del piano di pace senza attendere le risposte dei contendenti bosniaci. D'accordo con Owen e

²²⁶ Jože Pirjevec, op.cit., pag. 287

Stoltenberg, ex-ministro degli esteri norvegese e sostituto di Vance nella conferenza sulla ex-Jugoslavia, propose: un intervento militare, l'applicazione delle sanzioni, un migliore utilizzo dei soldati ONU e una vera messa in sicurezza delle “Zone Protette”.

La sua proposta si scontrò contro di americani che non volevano assolutamente inviare truppe in Bosnia-Erzegovina ne però perdere il dialogo con gli alleati europei.

Si arrivò perciò ad un accordo tra Kozyrev, Christopher e il nuovo ministro degli esteri francese Alain Juppé per formulare un nuovo “Piano d'Azione”.

Il **22 maggio** venne reso noto un nuovo piano che comprendeva:

- Continuare l'assistenza umanitaria.
- Applicazione delle sanzioni economiche, contro serbi e serbo-bosniaci, e della No-fly zone
- Chiusura delle frontiere tra la Jugoslavia e la Bosnia-Erzegovina
- Istituzione di un tribunale internazionale per i crimini di guerra

Nel nuovo piano c'era un accettazione implicita dello status quo e delle conquiste serbo-bosniache; perciò i serbo-bosniaci videro con favore il nuovo piano, i croati furono incentivati nel portare avanti la loro pulizia etnica mentre gli unici indignati erano i musulmani, i più colpiti dal piano.

Pur con le proteste dei paesi musulmani e dei paesi non-allineati, il piano venne

discusso in sede di Consiglio di Sicurezza ONU e approvato il **4 giugno** con la risoluzione n° 836. Questa risoluzione pur autorizzando il mandato dei caschi blu all'intervento armato per espletare le proprie funzioni in realtà venne interpretato nella maniera più riduttiva possibile precisando che avrebbero risposto solo se attaccati e che la loro presenza nelle zone protette avrebbe avuto solo funzione di deterrente da attacchi. Ai musulmani venne concesso di mantenere truppe nelle zone protette contraddicendo all'accordo precedente in cui si smilitarizzavano le enclavi protette.²²⁷

I serbo-bosniaci, contravvenendo alle disposizioni, continuarono ad attaccare le zone protette, provocando la reazione dei paesi islamici che chiesero a gran voce la rimozione dell'embargo sulle armi per il governo di Sarajevo, richiesta che venne puntualmente disattesa dalla Francia e dalla Gran Bretagna.

In giugno la lotta tra croati e musulmani crebbe di intensità, alle notizie internazionali i bosniaci musulmani replicarono con le azioni militari convinti più che mai che le opzioni che rimanevano erano combattere o morire.

In **giugno** occuparono Travnik, in seguito si spinsero verso Gornji Vakuf, Bugojno e Prozor e consolidarono il controllo sulla parte est di Mostar. Le avanzate vennero accompagnate da episodi di violenza e di pulizia etnica i cui responsabili principali vennero individuati nei fanatici della 7a brigata composta da mercenari provenienti dai paesi arabi.

²²⁷ Jože Pirjevec, op.cit., pag. 292-293

Le violenze come ebbe da ammettere lo stesso Silajdžić sfuggirono al controllo governative alimentate come erano dalla precedente pulizia etnica croata. Il governo di Sarajevo decise in seguito di sostituire Halilović, troppo duro e ai ferri corti con Izetbegović con il più moderato **Rasim Delić**²²⁸, che venne affiancato anche dal serbo-sarajevese **Divjak**²²⁹ e dal croato **Šiber**, per accentuare il loro carattere multi-etnico. Ci furono diversi malumori al vertice dell'esercito che però vennero contenuti evitando il colpo di stato.²³⁰

A sorpresa il 16 giugno Tudjman presentò un proprio piano di pace, frutto dei sempre negati accordi presi con Milošević in precedenza, in cui si proponeva la creazione di tre entità statali: la Repubblica Serba, la Hercegovina e la repubblica musulmana.

Il piano stavolta vedeva la fiera opposizione dei musulmani i quali contrari: alla creazione di due enclavi, una intorno a Sarajevo, Zenica, Tuzla e l'altro nella zona di Bihać e forti dei loro successi militari rifiutarono ufficialmente il piano di pace il 9 luglio.²³¹

Al proprio interno Izetbegović dovette affrontare due fazioni molto pericolose quella moderata di Fikret Abdić, favorevole ad un accordo con i serbi, e quella più integralista di Ejup Ganić che definiva l'accordo di pace un "genocidio legalizzato" e che vedeva l'impossibilità per la popolazione musulmana dal punto di vista numerico

228 **Rasim Delić** (1949-2010) fu comandante capo dell'ARBiH durante il periodo 1993-96.

229 **Jovan Divjak** (1937-) è un militare e scrittore bosniaco. Durante l'Assedio di Sarajevo e durante tutto il corso delle guerre jugoslave, si è apertamente schierato con bosniaci e croati nonostante le sue origini serbe. È ricordato per aver raccolto le sue memorie della guerra in un libro chiamato *Sarajevo Mon amour*, pubblicato in diverse lingue all'estero oltretutto all'impegno sociale che ha assunto fondando la associazione denominata *Obrazovanje gradi Bih* ("L'istruzione costruisce la Bosnia").

230 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 295-297

231 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 299

di vivere nella repubblica musulmana essendo essa troppo piccola per contenerli. Izetbegović dovendosi schierare, prese le parti di Ganić più vicino alla sua politica.

I media belgradesi invece salutarono con approvazione la proposta del piano dichiarando Tudjman e Milošević gli unici veri fautori della pace in Bosnia-Erzegovina. In Croazia le reazioni furono invece contrastanti perchè veniva fortemente criticato lo strapotere erzegovese che di fatto esautorava il parlamento.²³²

In *luglio* si ebbero nuovi sviluppi: a Sarajevo la situazione era sempre più difficile in quanto i serbo-bosniaci avevano tagliato tutti i possibili rifornimenti, in più la città era in balia delle bande armate, spesso collegate con unità dell'esercito, e che si davano a diverse attività che comprendevano la caccia ai serbi o croati rimasti in città, il mercato nero, lo spaccio di droga e la prostituzione. Naturalmente tutto ciò era in qualche modo protetto dai caschi blu e da politici corrotti.

In condizioni simili versava la città di Tuzla con l'aggravante che invece l'aeroporto locale era in mano alle forze bosniache ma però non era utilizzato per la consegna degli aiuti umanitari e ciò esasperava la popolazione dei confronti dell'UNprofor ritenuta responsabile di non consegnare gli aiuti per far approvare il nuovo piano di pace.

Dal punto di vista militare il mese fu costellato da bruciati sconfitte per le truppe governative più o meno su tutti i fronti sia a Mostar, Brčko, Goražde e Foča.

Proprio questi rovesci convinsero Izetbegović ad andare alla Conferenza di Ginevra,

232 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 299-301

il **30 luglio** sedendosi al tavolo con Karadžić, riconoscendolo *de facto*, approvò le proposte di divisione del piano di pace Owen-Stoltenberg e la creazione di una repubblica chiamata “Unione delle repubbliche di Bosnia-Erzegovina“, avendo soprattutto la necessità secondo lui di salvare il popolo bosniaco-musulmano che era il più colpito dalla guerra.²³³

Pur raggiungendo l'accordo rimanevano dei punti da discutere: l'ampiezza del territorio musulmano, la sorte delle enclavi in Bosnia orientale, lo status di Sarajevo e l'accesso al mare e alla Sava. A complicare la situazione fu che in agosto caddero le posizioni governative sui monti Ingman e Bjelašnica, questo fu un colpo mortale perchè in questi monti correva l'unica strada che collegava Sarajevo con le altre zone libere e l'unico accesso possibile per gli aiuti che giungevano, oltre al fatto che cadeva anche il luogo da dove iniziava il tunnel che passava sotto l'aeroporto.

Per non far naufragare il piano di pace a loro favorevole i serbo-bosniaci lasciarono le posizioni conquistate ai caschi blu, ciò rese di nuovo le vie di accesso percorribili dai viveri e dagli aiuti diretti a Sarajevo ma ne bloccò fundamentalmente l'accesso di armi che era vitale per il mantenimento militare della sacca di Sarajevo.²³⁴

Data la difficile situazione militare e politica Izetbegović il **18 agosto** fece ritorno a Ginevra, alla conferenza accettò le diverse proposte di Owen-Stoltenberg ma chiese uno sbocco sul mare nei pressi di Neum e uno sulla Sava nei pressi di Brčko. Naturalmente le richieste furono disattese dai serbo-bosniaci e dai croati, che non

233 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 303-305

234 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 307-308

erano disposti a cedere territori. Il piano di pace a quel punto fu allora respinto dal parlamento di Sarajevo che dovette affrontare anche la dichiarazione di indipendenza della Herceg-Bosna. Nei bosniaci musulmani si andava sempre più rafforzando l'idea di poter contare solo ed esclusivamente sulla forza del proprio esercito e delle eventuali conquiste territoriali.²³⁵

In *settembre* dopo un viaggio negli Stati Uniti, Izetbegović, capendo che gli non sarebbe stato sostenuto militarmente dagli americani riprese i dialoghi con croati e serbo-bosniaci. Il 20 settembre i contendenti si incontrarono sull'incrociatore inglese *Invincible* nel mar Adriatico, secondo i colloqui di pace Tudjman concesse ai musulmani l'affitto del porto di Ploče e un lembo di terra nei pressi di Neum. Nel piano Owen-Stoltenberg gran parte del territorio andava in ordine ai serbo-bosniaci, seguiti dai musulmani e dai croati. Alla fine dei colloqui Izetbegović subordinò l'accettazione all'approvazione del parlamento di Sarajevo. La decisione finale venne subordinata al parlamento perché le enclavi musulmane erano estremamente deboli economicamente.

Gli americani sostenevano diplomaticamente i bosniaci musulmani nelle loro richieste per due motivi: ritenevano il piano Owen-Stoltenberg estremamente biasimevole dal punto di vista morale, e perché le truppe governative stavano di nuovo cogliendo successi contro i croati in Bosnia centrale ed in Erzegovina riconquistando territori a scapito dell'etnia numericamente più debole.²³⁶

235 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 310-311

236 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 312-315

Il 27 e 28 settembre il parlamento di Sarajevo respinse il piano Owen-Stoltenberg puntando ad almeno ampliare i proprio territori per non essere i più deboli al tavolo di pace.

La linea dura dei bosniaci musulmani ebbe però delle ripercussioni proprio al loro interno, i croati e i serbi vedendo la possibilità di minare il fronte musulmano decisero di sostenere politicamente il musulmano moderato Abdić, già da tempo ai ferri corti con il governo di Sarajevo.

Il giorno del rifiuto del parlamento, il moderato Abdić, ex-capo dell'Agrokomerc, che manteneva il suo feudo di voti nella zona di Velika Kladuša decise di dichiarare la nascita della Repubblica della Bosnia Occidentale. I separatisti, sostenuti militarmente da croati e serbo-bosniaci, avrebbero portato forti tensioni per mesi nella sacca di Bihać rimasta sotto controllo governativo.

La reazione musulmana ai trattati di pace di Abdić, firmati con Boban e Karadžić, non si fece attendere e fu caratterizzata da un forte nazionalismo islamico.

Vennero introdotti cambiamenti linguistici, si iniziarono a trattare i croati e serbi come delle minoranze e soprattutto si formò l'Assemblea Musulmana che di fatto esautorò il parlamento e confermò alla presidenza Izetbegović mentre come premier nominò Silajdžić che si era già fatto notare per le sue posizioni molto critiche nei confronti degli occidentali e delle loro politiche.

La prima mossa della nuova presidenza e del nuovo governo fu la lotta al crimine, alla fine di ottobre vennero lanciate diverse offensive nell'ambito dell'operazione

“*Trebević*” nella città di Sarajevo per combattere le bande armate che ormai la facevano da padrone. L'operazione pur decapitando diverse bande armate non risolve il problema anzi lo arricchì di strascichi e tensioni etniche e politiche e di intrighi che non stabilizzarono la situazione.²³⁷

Nei mesi *settembre-ottobre* le lotte interne si diffusero anche nel fronte serbo, dove Milošević e Šešelj incominciarono a scambiarsi accuse reciproche di collusioni mafiose e corruzione, infine anche sul fronte croato ci furono ampie critiche da parte della società civile contro Tudjman, criticandolo aspramente per le sue implicazioni nella guerra in Bosnia-Erzegovina.²³⁸

Nei mesi di *ottobre-novembre* la guerra in Bosnia Centrale riprese più violenta che mai sia i croati che i musulmani si lasciarono andare a violenze e saccheggi nei territori conquistati, l'esempio massimo di questa violenza avvenne il **9 novembre** quando un unità del consiglio di difesa croato distrusse il ponte vecchio di Mostar.

La distruzione del ponte vecchio, costruito oltre 400 anni prima, oltre ad essere una tragedia per la popolazione musulmana intrappolata a Mostar vide un levarsi di polemiche e critiche internazionali.

Contemporaneamente, il rifiuto del parlamento bosniaco aveva provocato la reazione serbo-bosniaca e croata che annullarono tutti gli accordi presi con i bosniaci musulmani facendo ripiombare la popolazione, chiusa negli assedi, in una terribile situazione umanitaria.²³⁹

237 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 317-318

238 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 320

239 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 324-325

A fine novembre sotto la spinta dei ministri degli esteri francese e tedesco, Juppé e Kinkel , si riaprì la Conferenza di Ginevra, pur sotto nessun buon auspicio.

Gli scontri erano ripresi più forti e soprattutto si vedeva l'inaspettata risposta dell'esercito governativo che dopo svariati mesi aveva rafforzato il suo controllo sulla Bosnia Centrale. Le forze governative passate alla controffensiva per assicurarsi le zone industrializzate del paese, erano migliorate sia in disciplina che, grazie al contrabbando di armi, in equipaggiamento. I buoni risultati ottenuti erano merito del nuovo comandante Delić ma soprattutto del sostegno dei paesi arabi che aggiravano i divieti per sostenere i correligionari in Bosnia-Erzegovina.²⁴⁰

Alla conferenza le parti erano arroccate sulle loro posizioni, e non si ottenne nessun risultato positivo dai colloqui e dalle trattative di pace.

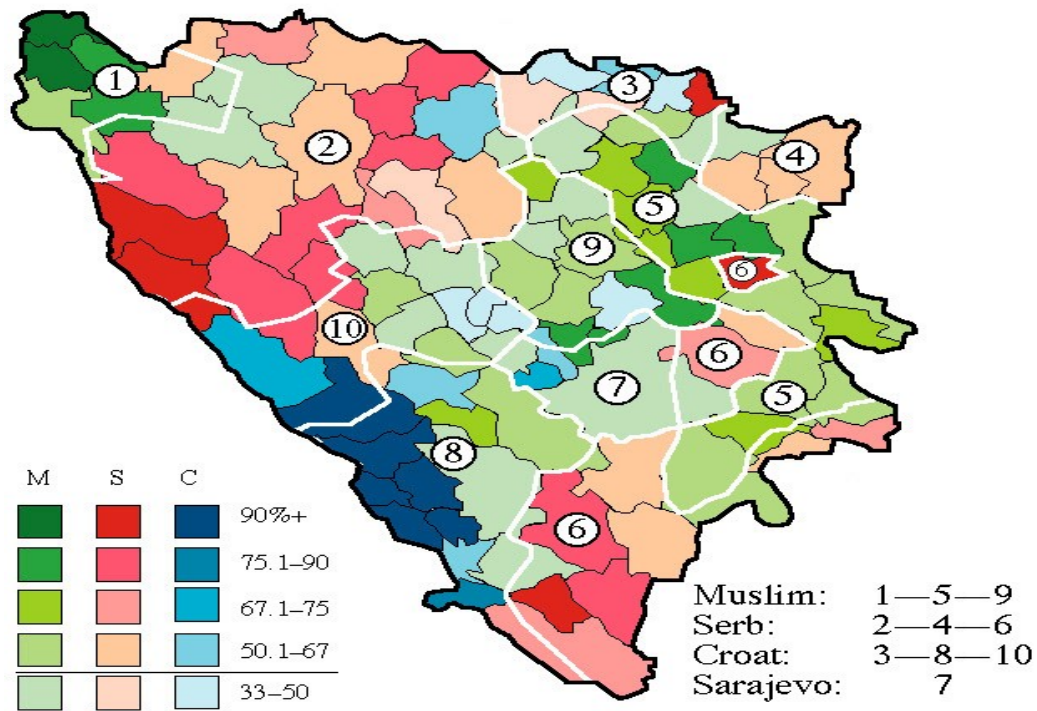
L'unico ad andarsene sereno fu Milošević, che in piena campagna elettorale fece in modo di apparire critico e duro nei confronti degli occidentali ma comunque aperto al dialogo e alle trattative di pace.

Gli eventi internazionali fecero passare sotto silenzio l'apertura del tribunale dell'Aja per i crimini di guerra in ex-Jugoslavia.²⁴¹

Alla fine di quest'anno era chiaro che le trattative di apce si erano arenate in un vicolo cieco in quanto né i serbo-bosniaci né i croati erano in grado di realizzare sul campo ciò che era disegnato nelle mappe di Ginevra.

240 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 326-327

241 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 330



Cart. 1. Piano di Pace Vance-Owen (<http://monarch.gsu.edu>).



Cart. 2. Piano di Pace Owen-Stoltenberg (www.ba.infn.it).

3.5. 1994

Ciò che caratterizza l'inizio del terzo anno di guerra è la difficile situazione a livello internazionale, la guerra nei Balcani stava creando diverse situazioni che rischiavano di complicarne altre in un terribile effetto domino: l'embargo economico nei confronti della Jugoslavia stava mettendo in ginocchio i paesi limitrofi appena usciti dalle dittature comuniste i quali avevano soprattutto bisogno di stabilità; gli eventi della guerra rischiavano di creare tre grandi nazioni nell'area, la Serbia, la Croazia e l'Albania; l'impatto degli eventi sul mondo arabo-musulmano ma soprattutto sul mondo russo, il più in difficoltà, e che vedeva uno scontro aperto tra Yeltsin e la Duma dove l'opposizione dopo un fallito tentativo di golpe militare minacciava l'avvicinamento all'Occidente. Ed infine l'inattività delle potenze occidentali e degli Stati Uniti mettevano in discussione la loro leadership.

L'incertezza creatasi provocò un nuovo cambio nella politica estera americana, il dipartimento di stato era diviso in due fazioni: da una parte chi sosteneva di non dover porre rimedio alla situazione della Bosnia-Erzegovina e dall'altra parte che invece sosteneva un maggiore coinvolgimento statunitense, come ad esempio Zimmermann, lo stesso Christopher oppure la Albright, ambasciatore statunitense all'ONU.²⁴²

La preponderanza di ragioni per agire spinse gli americani a mettersi in moto per far

²⁴² Jože Pirjevec, op.cit., pag. 346-347

di nuovo riappacificare croati e musulmani e isolare i serbo-bosniaci nello scacchiere internazionale. I primi passi erano già stati mossi dall'ambasciatore americano a Zagabria, Peter Galbraith, nell'autunno del '93 seppur infuriando la guerra croato-musulmano tesseva una tela di incontri e di accordi segreti per riappacificare le parti. Il risultato fu l'incontro del 9 gennaio tra Tudjman e Izetbegović dove ci fu la proposta di creare una confederazione tra Croazia, Herceg-Bosna e la repubblica musulmana. Le proposte furono valutate interessanti da Izetbegović anche se lui continuava a puntare molto sulla riuscita delle operazioni militari per sedersi al tavolo di pace in una posizione di forza.

Il 18-19 gennaio alla nuova tornata dei colloqui di pace Tudjman tese la mano anche a Milošević, accordandosi per riaprire le sedi diplomatiche nei due stati.

Ciò provocò la risposta stizzita del governo di Sarajevo e dell'opposizione zagabrese però dette nuovo impulso a Clinton e al suo alleato tedesco, il premier Kohl, a far abbandonare a Tudjman la sua politica in Bosnia-Erzegovina.

Questo nuovo impulso, che non escludeva l'intervento armato, provocò un terremoto all'interno delle Nazioni Unite e alla dirigenza dell'UNprofor stanziata a Sarajevo e in Bosnia-Erzegovina. Sia al segretario Boutros-Ghali che ai diversi diplomatici si criticava fondamentalmente l'inadempienza e la passività delle risoluzioni. I diversi generali furono sostituiti anzi tempo, Michael Rose, britannico diventerà capo dei caschi blu in Bosnia-Erzegovina e diventerà tristemente famose per le sue esternazioni, mentre Boutros-Ghali nominò come suo rappresentante il giapponese

Akashi, che avrebbe dovuto sostituirlo nelle trattative.

Nelle stesse condizioni di contraddizione e disaccordo versava la Nato, il summit del 9-10 gennaio vide sempre contraria la Gran Bretagna all'azione militare però ci fu l'apertura della Francia, in cui diverse proteste dell'opinione pubblica avevano fatto cambiare idea a Mitterand sul ruolo dell'UNprofor.

I serbo-bosniaci, dal canto loro, si dimostrarono sempre sprezzanti delle diplomazie occidentali, il 13 gennaio bombardarono Sarajevo e gli tagliarono nuovamente i rifornimenti. La sola cosa che permisero fu l'avvicendamento tra canadesi e olandesi nell'enclave di Srebrenica.

Lo strappo internazionale però si ebbe quando il 28 gennaio il senato degli Stati Uniti votò a favore della cessazione dell'embargo sulle armi, cosa che lasciò costernati i partner europei soprattutto i francesi, i quali erano sempre contrari a questa opzione ed erano anche coloro che rischiavano maggiormente gli uomini sul territorio.²⁴³

Tutto ciò però passò in secondo piano per via della visita a Sarajevo di **Benazir Bhutto** e **Tansu çillar** rispettivamente premier di Pakistan e Turchia in visita per esprimere la solidarietà dei paesi musulmani ai correligionari bosniaci e la fine dell'embargo sulle armi. La visita dei due leader provocò l'ira di Karadžić che diede ordine di bombardare Sarajevo.

Il 5 febbraio in pieno centro a Sarajevo venne centrato da un bombardamento il mercato di Markale provocando numerosissime vittime. I serbo-bosniaci subito

243 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 352-354

declinarono le proprie responsabilità sostenendo che erano una messa in scena dei musulmani per accattivarsi le simpatie occidentali, far cadere l'embargo sulle armi ed infine rinunciare al piano di pace, i musulmani da parte loro invece accusarono proprio i serbo-bosniaci di essere i responsabili del vile attacco. L'UNprofor da parte sua non fu in grado di stabilire il colpevole lasciando uno strascico di dubbi e diffidenze sulla parte bosniaca, in realtà ben poco attendibili.^{244 245}

Benché la propaganda serbo-bosniaca dicesse il contrario l'effetto "CNN" delle immagini fu immediato e gran parte dell'opinione pubblica americana si dichiarò favorevole all'intervento. A New York venne organizzato un incontro tra gli ambasciatori ONU di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti che chiesero al segretario Boutros-Ghali di richiedere l'intervento militare NATO. Il segretario pur restio decise di richiedere al segretario dell'Alleanza Atlantica gli interventi aerei per prevenire simili attacchi. La proposta dei francesi in seguito ridimensionò la richiesta, loro proponevano di creare una zona smilitarizzata intorno a Sarajevo da imporre anche con la forza ai serbo-bosniaci. Clinton accettò la proposta ma impose la sua che l'ultimatum fosse lanciato dalla NATO e non dall'ONU.²⁴⁶

Benché fosse tutto pronto presto ci fu l'ennesima separazione nel fronte occidentale con britannici, canadesi e spagnoli contrari alla proposta franco-americana; il 9 febbraio dopo una seduta lunghissima si optò per la creazione di una zona smilitarizzata del raggio di 20 km, escludendo Pale e di porre sotto controllo

244 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 355-356

245 <http://www.youtube.com/watch?v=o7IpPr5tPGA>

246 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 357

UNprofor le armi pesanti. Tale decisione per volere britannico fu imposta anche ai bosniaci-musulmani, i britannici non erano molto favorevoli all'ultimatum ma lo accettarono solo perché temevano per l'esistenza stessa della NATO.²⁴⁷

Il generale Rose, temendo che un attacco NATO avrebbe portato in guerra l'ONU, decise autonomamente di trovare un accordo tra serbi e musulmani; i serbo-bosniaci favorevoli ad un accordo senza perdere la faccia accettarono la sua iniziativa i musulmani, rappresentati da Divjak, furono costretti da Rose ad accettare l'incontro minacciati di diffondere la notizia, rivelatasi poi falsa dalle seguenti indagini, per cui la bomba a Markale sarebbe stata lanciata da postazioni bosniache. Li convocò nei giorni seguenti all'aeroporto di Butmir dove dopo intensi colloqui si giunse ad un accordo. Pur avendo riscontri positivi giunse comunque l'ultimatum NATO, i serbo-bosniaci per tutta risposta si dichiararono estremamente spavaldi e rigidi nei confronti di qualsiasi soluzione.²⁴⁸

La causa di questo atteggiamento oltranzista era dovuta al sempre più manifesto sostegno da parte dei russi; l'opposizione al governo Yeltsin, impersonificata nel leader dell'opposizione *Žirinovskij*, era sempre più favorevole al sostegno dei serbo-bosniaco e ciò determinava, che per mantenere la situazione sotto controllo, lo stesso governo russo si avvicinasse alle posizioni serbo-bosniache a livello internazionale.²⁴⁹

Tutto ciò portava all'affermazione di un nuovo ruolo internazionale della Russia ma anche a un'eccessiva sicurezza e sfacciataggine nelle richieste da parte dei serbo-

247 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 358

248 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 359

249 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 360-361

bosniaci.

L'inserimento dell'elemento russo sul piano internazionale spinse i fautori di un ravvicinamento tra croati e musulmani a muoversi più in fretta, si misero al lavoro la chiesa cattolica, i francescani bosniaci e le diplomazie turche, tedesche e americane. Il **17 febbraio** Galbraith presenta un piano a Tadjman in cui si prevede la creazione di una federazione tra croati e musulmani bosniaci e con un'implicita rinuncia alla spartizione della Bosnia-Erzegovina con Milošević. Il piano era una specie di diktat infatti la rinuncia avrebbe portato a sanzioni economiche drastiche e soprattutto al rischio dell'incriminazione per crimini di guerra cui era già accusato il Consiglio Croato di Difesa. Il 21 febbraio l'accordo venne accettato. I risultati si videro fin da subito con il conseguente ritiro di truppe croate dalla Bosnia Centrale, la destituzione di Mate Boban con il moderato **Krešmir Zubak**²⁵⁰, e l'istituzione di un controllo sulle frontiere tra Croazia e Bosnia-Erzegovina in modo da assicurare nessuna ingerenza nelle vicende della repubblica bosniaca.²⁵¹

Tutto ciò significava la rinuncia da parte della Croazia dell'annessione della Herceg-Bosna e la fine dei combattimenti tra croati e bosniaci musulmani. Il cessate il fuoco venne siglato il 23 febbraio tra il generale Roso e il generale Delić e a parte qualche infrazione venne rispettato.

Mentre si prodigavano per far tornare alleati i croati e i bosniaci musulmani, gli americani trattavano anche con i serbo-bosniaci, essendo comunque sempre molto

250 **Krešimir Zubak** (1947-) è un politico bosniaco croato presidente prima della Herceg-Bosna e poi in seguito della federazione croato-musulmana.

251 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 362-363

temibili. Il rifiuto ostinato di Karadžić di creare la zona smilitarizzata intorno a Sarajevo fece rischiare un imminente attacco aereo sulle postazioni serbo-bosniache, il 15 febbraio, perentorio, ci fu l'intervento di Yeltsin, che dichiarava che un attacco avrebbe avuto conseguenze imprevedibili. La situazione di empasse tra la proposta franco-americana e i russi venne sbloccata dai britannici che proposero ai russi di attuare un loro piano. La proposta russa comprendeva l'invio di 400 parà che avrebbero preso in consegna le armi pesanti dei serbo-bosniaci e creato la zona smilitarizzata. La proposta venne immediatamente accettata da Karadžić, che in questo modo non perdeva la faccia né cedeva all'ultimatum NATO. Il 17 febbraio Mladić diede inizio alle operazioni di sgombero e il 20 febbraio arrivarono i parà russi a Pale.

Il loro arrivò non calmò gli animi del governo di Sarajevo che li vedeva come potenziali nemici visto che fondamentalmente le simpatie di questi ultimi erano tutte per i serbo-bosniaci. Ad esasperare gli animi ci si misero anche i comportamenti di Akashi e del generale Rose, i quali erano restii ad occuparsi del ritiro delle armi. Mentre i bosniaci musulmani avevano consegnato tutte le armi all'UNprofor i serbo-bosniaci si erano limitati a spostarle su altri fronti e ciò fece scattare numerosissime polemiche.

La tregua che si profilava interrompeva l'assedio di Sarajevo che andava avanti ormai da quasi due anni e che aveva messo in ginocchio la città.²⁵²

Pur allontanando la minaccia da Sarajevo i serbo-bosniaci passarono comunque

²⁵² Jože Pirjevec, op.cit., pag. 365

all'offensiva, lanciarono l'operazione “*Frontiere 1994*” contro la sacca di Bihać e contro alcune città come Tuzla e Maglaj. Il 28 febbraio per sfida i serbo-bosniaci violarono per l'ennesima volta la No-fly zone bombardando delle fabbriche, ma gli aerei furono abbattuti da due caccia NATO. Il test per saggiare l'entità delle minacce americane non fu positivo, Karadžić preoccupato dalla reazione fece un gesto di apertura permettendo l'utilizzo dell'aeroporto di Tuzla, gesto che comunque restò senza valore visto che non venne mai usato dall'ONU o dall'UNprofor.

Gli effetti della risposta si ebbero anche sui croati, il 1° marzo dopo intensi colloqui al dipartimento di stato il ministro degli esteri croato, Granić, Silajdžić e Zubak siglarono il definitivo accordo per la nascita della federazione croato-musulmana, composta da 8 cantoni sul modello svizzero, tre musulmani, tre croati e due misti e per un accordo di confederazione di quest'ultima con la Croazia.

L'accordo dovuto principalmente a Tudjman era un esempio di opportunismo politico: accettando la proposta si prendeva il merito di aver evitato la nascita di uno stato islamico in Europa, e inoltre evitava le sanzioni economiche per la Croazia. Per calmare gli animi dei suoi sostenitori e sponsor erzegovesi ricollocò o promosse molti esponenti dell'Herceg-Bosna in altri posti di potere. Questa situazione caratterizzata da mafia e corruzione che teneva prigioniero lo stesso stato croato fece passare all'opposizione Stipe Mesić, personaggio di spicco del partito HDZ e dell'ex Jugoslavia socialista. I bosniaci musulmani dalla loro potevano dirsi contenti in quanto non si trovavano più in mezzo a due poteri forti e soprattutto avevano

l'opportunità di creare un'entità statale capace di contrapporsi alla già consolidata Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina.

L'aiuto americano però non si fermò qui: dal 9 marzo incominciarono a essere presenti a Sarajevo consiglieri militari americani, che avevano l'obiettivo di creare uno stato maggiore unico creando un effettivo esercito croato-musulmano, e infine iniziarono anche le forniture di sistemi di comunicazione.

I serbo-bosniaci, colpiti da questa nuova alleanza, rinvigorirono gli attacchi contro Bihać, Tuzla e Sarajevo per cercare di far vacillare i colloqui di pace tra le due etnie, obiettivo che però fallì miseramente. L'unica cosa che riuscirono a fare fu isolarsi ancora di più a livello internazionale visto che si rifiutavano di partecipare ai colloqui di pace e continuamente cercavano di provocare tensioni tra la NATO e l'UNprofor esponendo i soldati internazionali a continui pericoli e trappole.²⁵³

Dopo i colloqui, il 18 marzo Izetbegović e Tudjman siglarono ufficialmente a Washington l'accordo per la nascita della federazione croato-musulmana. L'accordo di Washington lasciava scontenti sia l'opposizione croata che vedeva un'alleanza inutile tra una Croazia mutilata e una Bosnia-Erzegovina altrettanto mutilata sia i nazionalisti musulmani che non erano contenti di allearsi con criminali come i croati e interpretavano l'accordo come un ultimatum. Inoltre, fattore non da poco, la federazione reclamava il 58 % del territorio ma per adesso ben il 70 % era in mano ai serbo-bosniaci, perciò bisognava passare dalle parole alle vittorie sul campo.²⁵⁴

253 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 369-371

254 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 370-371

Gli americani, pur lasciando delusi gli alleati europei che si sentivano prevaricati, intavolarono discussione e proposte anche con i russi, essendo loro ad avere la maggiore influenza sui serbo-bosniaci che continuavano a non accettare l'unione con la federazione croato-musulmana. A favore delle pressioni esercitate da russi e americani c'era la difficile situazione economica della Serbia che ormai era arrivata a standard di vita da terzo mondo, proprio a causa di questa situazione Milošević incominciò a fare pressioni sui serbo-croati della Krajina perché ottenessero un accordo con Zagabria. Il 30 marzo a Sarajevo giunge una delegazione americana di altro livello, l'ambasciatrice Albright e il generale Shalikashvili, lo scopo della missione era ribadire il sostegno statunitense alla causa musulmana. Lo stesso giorno il Consiglio di Sicurezza ONU votò la proroga del mandato dell'UNprofor accettando per la prima volta l'offerta della Turchia; per la prima volta dopo il 1912 truppe turche rientravano nei Balcani.²⁵⁵

In coincidenza con queste decisioni le truppe serbo-bosniache passarono all'offensiva nella valle della Drina che essendo estremamente debole era l'obbiettivo preferito quando bisognava cogliere successi militari.

Con la scusa di dover prevenire un'operazione militare governativa per ricollegare le sacche sulla Drina lanciarono un'offensiva in grande stile contro Goražde, partecipavano all'offensiva truppe volontarie dalla Serbia, le tigri di Arkan e numerosi criminali. Nel giro di pochi giorni le truppe serbe strinsero la popolazione in una morsa di fuoco, i difensori che avevano sviluppato con gli assediati un redditizio

²⁵⁵ Jože Pirjevec, op.cit., pag. 373-374

mercato nero, erano composti da solo 4 brigate, presi di sorpresa dalla furia serba erano totalmente impreparati per contenerla.

Le vivaci proteste del governo di Sarajevo che temevano una carneficina non furono recepite da Akashi e da Rose fino a quando la situazione non apparve disperata; di fatti solo quando sembrava ormai tutto perduto richiesero l'intervento NATO che si rivelò più efficace del previsto in quanto bloccò temporaneamente l'avanzata serbo-bosniaca nell'enclave.²⁵⁶

I serbo-bosniaci allora minacciarono le forze ONU dicendo che non avrebbero garantito la loro sicurezza, il 14 aprile presero degli ostaggi a Sarajevo e incominciarono a sparare contro le sedi ONU di diverse città. Tutto ciò fu reso possibile dall'incompetenza di personaggi come Akashi e Rose che interpretando in modo blando la richiesta NATO di controllo delle armi pesanti, permisero che gran parte di esse restassero a disposizioni dei serbo-bosniaci che le utilizzarono alla prima occasione. Il 15 aprile la linea di difesa di Gorazde cedette e i primi tank serbi giunsero in città, il generale Rose non voleva ammettere che la situazione era disperata ritenendo che le forze bosniache avessero ceduto a posta per far intervenire la NATO. Smentito, il giorno 16 aprile richiese l'intervento Nato che però non ebbe successo in quanto l'aereo venne abbattuto. Tutto ciò era dovuto al fatto che Rose aveva imposto che l'aereo facesse più giri di ricognizione sul bersaglio favorendo perciò la contraerea, tutto ciò scatenò violente polemiche tra i vertici NATO e UNprofor. La situazione scatenò intense polemiche anche perchè Akashi continuava a

256 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 376-377

richiedere colloqui ai serbo-bosniaci senza imporre punizioni drastiche mentre Rose cercando di mantenere la neutralità cercava allo stesso modo di far subire meno danni possibili ai serbo-bosniaci.

Non avvenendo dal punto di vista militare la risposta all'offensiva giunse almeno a livello diplomatico, il 19 aprile la sessione d'emergenza della NATO chiese la cessazione di ogni attività bellica e minacciò attacchi aerei se non fosse stata ottemperata, si stabilì inoltre che le stesse misure andavano adottate anche in altre “zone di sicurezza” come a Tuzla, Srebrenica o Bihać. La notizia fu che le limitazioni non riguardavano solo i serbi ma anche i musulmani che erano invitati a non intraprendere offensive che partissero da zone di sicurezza. il 22 aprile il Consiglio di Sicurezza ONU con la risoluzione n° 913 prese le stesse decisioni affermando che si sarebbe dovuta creare anche una “zona di esclusione” di almeno 20 km di raggio dal centro città. Il 23 aprile a Belgrado Akashi, Mladić, Milošević e Karadžić misero a punto un piano che prevedeva il ritiro delle truppe in un raggio di 3 km dal centro ma non la cessione del territorio conquistato. L'accordo fu trovato grazie alla mediazione russa e il 24 aprile i caschi blu francesi e ucraini entrarono a Goražde potendo constatare come l'ultimatum NATO non fosse stato rispettato. Tutto ciò scatenò le ire americane che volevano una punizione esemplare per i serbo-bosniaci ma trovarono invece l'opposizione francese che non voleva raid aerei per non mettere in pericolo le proprie truppe.

L'offensiva su Goražde finì senza grossi cambiamenti nel rapporto di forza sul terreno

ma determinò la significativa riduzione dell'area da 350 a 30 kmq. Fondamentalmente anzi che il “modello Sarajevo” venne applicato il “modello Srebrenica” ossia l'UNprofor si adoperò per disarmare e rinchiodare la popolazione in uno spazio molto ridotto favorendo praticamente la pulizia etnica della regione.²⁵⁷

Il **3 maggio** avvenne una cosa sconcertante il segretario Akashi permise ai serbi di spostare dei tank nella zona di esclusione sarajevese perchè raggiungessero altre truppe impegnate dai musulmani ciò scatenò le vibranti proteste di Sarajevo, che accusava il segretario di parzialità, e dei vertici NATO senza però trovare nessun risultato pratico essendo lui sostenuto da francesi e britannici.

La situazione di Goražde mise in discussione il ruolo e la definizione delle “zone di sicurezza”, tutto ciò però portò sempre a una difesa delle azioni intraprese in quanto le truppe UNprofor erano troppo scarse per difendersi adeguatamente.

Ciò era molto distante dal pensiero di Izetbegović e dei vertici Nato ma soprattutto dell'opinione pubblica mondiale che sempre più spesso accusava di lassismo le truppe e i governi impegnati nel trovare una soluzione alla crisi bosniaca.²⁵⁸

Nel mentre si sviluppava l'offensiva su Goražde, a Sarajevo venne aperta il 7 aprile l'ambasciata iraniana alla presenza del ministro degli esteri iraniano Ali Akbar Velayati. Oltre a rapporti culturali e religiosi si discuteva la possibilità di aiuti strategico-militari al governo di Sarajevo favoriti anche dalla nuova federazione con i croati che favorivano le vie di accesso per l'approvvigionamento di equipaggiamento

257 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 379-381

258 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 381-382

militare. In questa occasione si assistette a un curioso teatrino della diplomazia americana, in quanto seppur rapporti Cia affermavano che le forze bosniache erano in grado di resistere agli attacchi serbo-bosniaci molti nella diplomazia americana tra cui il segretario di stato Christopher pensavano che il governo di Sarajevo avesse bisogno di armi. Perciò sapendo che non avrebbe potuto armare direttamente il governo di Sarajevo e ne avrebbero potuto permettere che altri stati lo facessero contravvenendo alla risoluzione del Consiglio di Sicurezza misero in piedi una curiosa operazione. Alla richiesta di Tudjman di ottenere disposizioni per come comportarsi nel caso dei rifornimenti iraniani, gli americani fecero sapere tramite Galbraith e Redman che la sua richiesta non aveva ottenuto risposta dalla presidenza. In poche parole si forniva un tacito consenso al rifornimento di armi iraniane attraverso il territorio croato, tutto ciò però rimase così segreto che gli stessi agenti del controspionaggio statunitense pensarono che i loro diplomatici si erano spinti troppo oltre facendo anche azioni illecite.

In maggio Tudjman prendendo alla lettera la “non risposta“ stipulò accordi diplomatici con Velayati e l'Iran e permise, dietro una provvigione, l'arrivo all'aeroporto di Zagabria di armi dirette in Bosnia-Erzegovina. L'influenza di Teheran non si limitò agli armamenti ma vennero mandati anche consiglieri militari e i servizi segreti. La conseguenza di tutto ciò fu un irrigidimento su posizioni islamiche del governo di Sarajevo e dell'esercito governativo che assomigliava sempre più all'espressione della sola etnia musulmana.²⁵⁹

259 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 383-386

Sempre nel mese di aprile la diplomazia americana mise in piedi un altro organismo per raggiungere la pace nella guerra bosniaca, collegandosi con le diplomazie più importanti venne creato il “gruppo di contatto” composto da Stati Uniti, Russia, Francia, Gran Bretagna e Germania. Il gruppo aveva l'obiettivo di velocizzare le proposte e i colloqui di pace però lasciò scontenti sia l'ONU che non vedeva riconosciuto il suo impegno nei Balcani sia paesi come Spagna, Olanda e Italia che vedevano nel gruppo una specie di nuovo direttorio mondiale. Il 26 aprile iniziarono i lavori del gruppo di contatto, prendendo contatto con i leader bosniaci si notò sin da subito che Izetbegović era quello più restio ai colloqui, ormai puntava tutto sulla riuscita del proprio esercito, e seppur tornato alla realtà con la batosta di Goražde, dopo la pace con i croati era convinto di poter conquistare **Brčko**, città che univa le due parti della repubblica serba ma dove il cosiddetto “corridoio della vita” era largo solo 3-5 km.

Seppur più belligerante il governo di Sarajevo non perse le simpatie degli americani che l'11 maggio votarono in senato a favore della fine dell'embargo sugli armamenti, il gesto ebbe la pronta risposta russa che si dichiaravano pronti alla fine delle sanzioni economiche contro la Serbia. Dopo questa piccola incomprensione il 13 maggio venne proposta un piano di pace in cui si stabiliva che alla federazione spettava il 51% del territorio mentre alla repubblica serba solo il 49%, a quel punto le due entità si sarebbero federate insieme mantenendo in vita la Bosnia-Erzegovina come entità statale. Questa proposta era la negazione alla richiesta bosniaca di assegnare il 58% del territorio alla federazione, in quanto secondo gli americani bisognava trovare un

compromesso tra giustizia e realtà.²⁶⁰

Gli scontenti del piano di pace finirono per essere i due contendenti della guerra, Izetbegović perchè vedeva svanire l'appoggio americano alla sue richieste territoriali: secondo il piano la zona di Prijedor, dove erano stati trucidati da Mladić quasi 58 000 musulmani, e le zone di Zvornik, Vlasenica, Rogatica e Bratunac erano assegnate alla Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina. Lo stesso Karadžić era però scontento perchè avrebbe dovuto cedere alla federazione importanti città e zone economiche.

L'unico che considerava accettabile il piano era Milošević, convinto ormai da tempo che la guerra in Bosnia-Erzegovina doveva chiudersi il prima possibile, dopo la scottatura precedente lasciò però ai diplomatici europei il compito di convincere Karadžić ad accettare il piano.

Il **7 giugno** i colloqui di pace iniziarono in una situazione molto tesa, Karadžić non era intenzionato a cedere le conquiste dei serbo-bosniaci e continuamente minacciava le diplomazie di ritorsioni contro la popolazione se le mappe non fossero cambiate. Il 5 di luglio venne proposto il piano definitivo che comprendeva:

- Le enclavi di Srebrenica, Žepa e Goražde assegnate alla federazione.
- Protettorato biennale ONU su Sarajevo e protettorato biennale dell'Unione Europea su Mostar.

I bosniaci-musulmani pur molto scontenti del piano accettarono convinti, oltre dal

260 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 388-390

fatto che altre soluzioni sarebbero state peggiori, dalla pressione del presidente turco Demirel che comunque era convinto che i serbo-bosniaci non avrebbero accettato il piano. Stessa cosa fecero gli esponenti politici dei croati. Karadžić invece dopo aver illuso Milošević di accettare il piano, fece di tutto perchè il parlamento serbo-bosniaco non accettasse la risoluzione di pace. Inoltre rilanciarono la situazione il 19 luglio quando il parlamento serbo-bosniaco si dichiarò a favore del piano a sei condizioni:

- ◆ Chiarimenti sull'ordinamento costituzionale della Bosnia-Erzegovina federale.
- ◆ Chiarimenti sul cessate il fuoco, lo status di Sarajevo, e sullo sbocco al mare.
- ◆ Abolizioni delle sanzioni economiche contro la Federazione jugoslava.
- ◆ Diritto all'autodeterminazione e riconoscimento internazionale.

Tutto ciò era un velato rifiuto del piano che però aveva lo scopo di gettare discordia sull'interpretazione da dare di fatti mentre americani e tedeschi lo vedevano come un rifiuto francesi, britannici e russi lo vedevano come una base di partenza.

I serbo-bosniaci pian piano si separarono dalla politica serba che voleva raggiungere la pace quanto prima visto che il paese ormai era ridotto alla fame dalle sanzioni economiche, ben presto lo scontro e le divisioni si diffusero nel fronte serbo che non apparve più molto unito. Il 30 luglio le diplomazie occidentali anch'esse in difficoltà rinnovarono a Karadžić la proposta del piano di pace, il Ministro degli Esteri russo

propose anche di rendere reale la possibilità per i serbo-bosniaci di federarsi con la Jugoslavia. La cosa venne condannata dagli americani e dagli europei però Karadžić notò il disaccordo e vide la possibilità di ottenere maggiori concessioni nel piano di pace. Karadžić imperterrito rifiutò nuovamente il piano di pace e il 3 agosto il parlamento di Pale indisse un referendum per il 28-29 agosto per sottomettere la decisione alla popolazione. Milošević sempre più indispettito dalle affermazioni di Karadžić decise di chiudere le frontiere con la repubblica serba e d'interrompere i rapporti politici e economici. Tutto ciò provocò in Serbia una levata di scudi in favore di Karadžić sia da parte delle forze dell'opposizione sia dal patriarca di Belgrado. Milošević riuscì a imporre le sue decisioni alla società serba soprattutto grazie all'aiuto dei media che cambiando atteggiamento imposero l'idea di Karadžić come criminale di guerra.²⁶¹

I serbo-bosniaci passarono all'azione nel mese di agosto, il 4 rubarono diverse armi dai depositi UNprofor vicino Sarajevo, il comando UNprofor richiese l'attacco NATO che fu subito accordato. Immediatamente i serbo-bosniaci affermarono di restituire le armi ma quando gli aerei si erano ritirati ne rubarono delle altre. Tutto ciò fu permesso soprattutto per l'atteggiamento accondiscendente del generale Rose che avvertì Mladić del pericolo e che confermò le tesi del governo di Sarajevo che sempre più spesso lo accusavano di essersi alleati con i serbo-bosniaci.

Mentre a Sarajevo succedevano questi incidenti, il governo legittimo ricevette buone notizie dalla Germania e dagli Stati Uniti che dopo gli ultimi eventi si dichiararono

261 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 395-397

favorevoli ad un intervento armato in Bosnia-Erzegovina e ad far cadere l'embargo sulle armi entro ottobre se i serbo-bosniaci non avessero accettato il piano di pace.²⁶²

Seppur ci fossero molti colloqui di pace durante l'estate lo stato maggiore bosniaco decise di passare all'offensiva sfruttando il fatto che i serbo-bosniaci dovevano controllare un fronte troppo ampio con forze numericamente inferiori a loro. A luglio Delić lanciò diverse offensive volte a rompere l'accerchiamento di Sarajevo e per riconquistare le vie di comunicazione con Tuzla, pur con ingenti perdite non si fermò e anzi ordinò anche al generale *Atif Dudaković*²⁶³, capo del 5° corpo d'armata di stanza a Bihać, di lanciare un'offensiva contro le forze settentrionali.

Tra il **7-9 luglio** Dudaković, nel contesto dell'operazione "*Tigre*", inflisse una sonora sconfitta alle truppe della repubblica della Bosnia Occidentale guidata da Abdić, in agosto venne completata l'occupazione del territorio secessionista. La repubblica serba dichiarò lo stato di guerra e avvenne una certa alleanza tra la repubblica serba e la krajina serba. Infatti visto che le operazioni nella sacca di Bihać stavano sfociando nel territorio della krajina, i serbo-croati iniziarono a bombardare il territorio bosniaco.

In contemporanea alle diverse operazioni militari arrivò la risposta negativa dei serbo-bosniaci al referendum sull'approvazione del piano di pace.

Verso l'autunno del 1994 si scatenò però una forte corsa agli armamenti che vide

262 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 398-400

263 **Atif Dudaković** (1953-) è stato un generale dell'esercito bosniaco al comando del 5° corpo d'armata, è stato anche comandante dell'esercito della Federazione di Bosnia-Erzegovina. Durante la guerra Dudaković fu comandante della sacca di Bihać dove dovette affrontare serbo-bosniaci, serbo-croati e i ribelli musulmani. Nel 2005 è stato investigato per crimini di guerra. Nel 2010 si è unito al partito SBiH.

implicare tutte le potenze occidentali e la Russia nel sostenere i rispettivi contendenti ma che avrebbe provocato un'escalation di violenza imprevedibile.²⁶⁴

Tra agosto e settembre gli scontri continuarono senza tregua su tutti i fronti caldi, i serbo-bosniaci lanciarono una nuova ondata di pulizia etnica a Bijeljina, Rogatica e Banja Luka e tagliarono le vie di accesso alle enclavi sulla Drina, mentre a Sarajevo venne di nuovo violato il cessate il fuoco.

Il riprendere degli scontri fece alterare il segretario ONU Boutros-Ghali, il quale esprimeva forti dubbi sull'atteggiamento dei serbi, ritenendoli provocatori e sabotatori di pace. I suoi dubbi però erano respinti con fermezza da Rose, il generale intento a proteggere i propri uomini affermò che non erano solo i serbo-bosniaci a violare la tregua ma anche i bosniaci musulmani. A conferma di ciò il 18 settembre ci fu un attacco delle forze musulmane che bombardarono delle postazioni di cecchini che nei giorni precedenti avevano fatto diverse vittime non ascoltando i richiami dell'UNprofor. Visto che il bombardamento partì dalla zona di esclusione musulmana, il generale Rose minacciò di sanzioni il governo di Sarajevo senza per altro trovare seguito tra la NATO, Karadžić per tutta risposta tagliò di nuovo le forniture di energia alla città.

Intanto inaspettata giunse in città la notizia che Milošević aveva accettato la presenza di osservatori scandinavi per controllare la frontiera con la Bosnia-Erzegovina di modo da confutare la sua reale chiusura. Karadžić cercò di sabotare l'accordo facendo attaccare dai serbo-bosniaci delle postazioni UNprofor senza però ottenere il risultato

²⁶⁴ Jože Pirjevec, op.cit., pag. 400-402

sperato. Il conseguente attacco NATO non ebbe successo visto che il generale Rose avvisò per tempo il generale Mladić della minaccia.

Naturalmente tutto ciò scatenò l'ennesima diatriba tra i vertici NATO e quelli dell'UNprofor a causa delle continue divergenze sulle azioni militari.²⁶⁵

Il **23 settembre** il Consiglio di Sicurezza ONU approvò due risoluzioni contrastanti: la n° 942 che imponeva sanzioni economiche e l'interruzione dei contatti diplomatici con la repubblica serbo-bosniaca e la n° 943 che invece sospendeva alcune sanzioni contro la Serbia, che così usciva dal suo totale isolamento.

Le aperture a Belgrado lasciarono sdegnati i paesi arabi che condannarono la revoca delle sanzioni visto che la situazione bosniaca non era minimamente cambiata dall'inizio della guerra e tutti gli accordi continuamente non erano rispettati o saltavano.

In seguito all'incidente del 23 settembre tra NATO e UNprofor vennero snellite le procedure per la richiesta di intervento aereo, si arrivò all'accordo che gli attacchi non sarebbero stati più preventivati e che gli obiettivi per i piloti dovevano essere almeno quattro, al comando UNprofor restava la possibilità di interrompere l'attacco se ritenevano che le risoluzioni non fossero più violate.²⁶⁶

Nell'autunno '94 mentre Karadžić appariva nel peggior modo possibile a livello internazionale, Izetbegović era intento a far rispettare la fine dell'embargo sulle armi prevista per il 15 ottobre, il suo atteggiamento era però tranquillo in quanto

265 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 405-406

266 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 407

copiosamente rifornito di armi dai paesi arabi, primo tra tutti l'Iran e con dalla sua parte il sostegno del vicesegretario di stato per gli affari europei Holbrooke, che fondamentalmente rappresentava il sostegno degli Stati Uniti.

Clinton decise di posticipare ancora la discussione sull'embargo, la decisione venne accolta con plauso dall'UNprofor e dalle potenze occidentali che così ribadivano l'importanza delle trattative.

Il 3 ottobre la tregua venne meno con l'inizio dell'offensiva bosniaco-musulmana sul monte Ingman, lanciata per spezzare l'accerchiamento e collegarsi con le enclavi in Bosnia Orientale. L'offensiva venne lanciata anche su altri fronti in modo da indebolire i serbo-bosniaci che dovevano coprire un fronte molto vasto. Il 6 ottobre in una sortita, un unità musulmana trucidò un commando serbo-bosniaco uccidendo anche delle infermiere. Questa azione condannata immediatamente da Akashi, sempre più vicino alle posizioni di Karadžić, venne bollato come un atto criminale. In seguito venne appurato che le parole di Akashi furono eccessive e fuori luogo ma ormai il problema era nato di fatti molte agenzie di stampa internazionali iniziarono a parlare dei “fondamentalisti“ di Sarajevo.²⁶⁷

I successi musulmani specialmente creavano non poche polemiche soprattutto all'interno dell'UNprofor dove il generale Rose continuava a registrare e criticare la forte aggressività delle truppe e il loro continuo attentate alle trattative e alla missione di pace. Tutto ciò aumentava la polemica perchè il governo di Sarajevo lo riteneva un comportamento di parte a favore dei serbo-bosniaci.

²⁶⁷ Jože Pirjevec, op.cit., pag. 408-409

Naturalmente ci furono anche polemiche anche tra UNprofor e NATO, dovute soprattutto alla loro differente visione della situazione, i primi erano più favorevoli al negoziato mentre i secondi puntavano sull'efficacia deterrente dei raid aerei.

La crisi tra i due organismi internazionali si acciuffò con l'offensiva musulmano-croata, il 22 ottobre le truppe di Dudaković, incurante degli appelli alla prudenza di Sarajevo, lanciò un'offensiva nel sud cogliendo di sorpresa i serbo-bosniaci; conquistò l'altopiano di Grabež e mise in pericolo i collegamenti tra Knin e Banja Luka. Il 3 novembre le forze croato-musulmane riuscirono a strappare la città di Kupres alle forze serbo-bosniache. Il successo venne considerato un'enorme vittoria soprattutto morale perché si dimostrava che le truppe riuscivano a cooperare; la riuscita fu garantita anche dal nuovo equipaggiamento dell'esercito croato-musulmano e anche dalle nuove tattiche apprese soprattutto grazie ai consiglieri militari affluiti dalle potenze straniere.

I rovesci della guerra in Bosnia-Erzegovina preoccuparono le diplomazie internazionali, mentre gli americani continuavano a sostenere la fazione croato-musulmana, la Albright il 3 novembre chiese all'assemblea delle Nazioni Unite l'abolizione dell'embargo sulle armi. La mozione solamente simbolica, visto che doveva essere approvata dal Consiglio di Sicurezza, doveva far capire a chi andava il sostegno statunitense, essi ritenevano che le azioni dei croato-musulmani fossero semplici risposte all'aggressione subita e che ciò portava una sostanziale differenza rispetto a quelle dei serbo-bosniaci. I francesi invece, contrari, richiamarono i caschi

blu dalla zona di Bihać e fecero propria invece la mozione russa che proponeva la possibilità confederazione della repubblica serba con la Serbia stessa.²⁶⁸

Tra ottobre e novembre la situazione delle truppe serbo-bosniache divenne molto precaria, se le truppe di Dudaković avessero rotto l'accerchiamento a sud ci sarebbe stato uno sbilanciamento nei rapporti di forza; la situazione venne aggravata anche dall'offensiva croata su Knin che era volta a congiungersi con il 5° corpo d'armata bosniaco.

La prospettiva di una cocente sconfitta militare e la perdita di numerose conquiste territoriali fece tornare sulle sue decisioni Milošević, il quale temendo che una sconfitta dei serbo-bosniaci avrebbe destabilizzato il suo stesso potere inviò truppe e rifornimenti. L'offensiva delle truppe serbo-bosniache non si fece attendere, il 2 novembre lanciarono una controffensiva denominata “*Mattino*“. Alla metà di novembre, grazie al massiccio impiego di recenti armi pesanti di fabbricazione russa, i serbo-bosniaci avevano inflitto numerose sconfitte all'esercito bosniaco che aveva perso quasi tutti i territori recentemente conquistati. L'attacco congiunto dei serbo-bosniaci da sud, dei serbo-croati da nord e delle truppe fedeli ad Abdić strinse in una tenaglia l'armata di Dudaković che riuscì malgrado tutto a mantenere il controllo di Bihać e dell'altopiano conquistato.

La situazione a livello internazionale era paradossale: l'attacco ai bosniaci era condotta da una area di protezione in Croazia contro una zona di sicurezza in Bosnia-Erzegovina, il tutto violando anche un confine di stato. In tutto ciò nessuna delle

268 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 412-413

forze UNprofor era intenzionata ad agire, quando l'ambasciatore statunitense a Sarajevo, Jackovich, chiese l'intervento Nato il generale Rose prima non rispose poi obbligato dal segretario ONU Boutros-Ghali, fece comunque in modo che l'attacco fosse vano.

Il comportamento di Rose e il fatto che a Bihać fossero presenti solo dei caschi blu del Bangladesh male armati rese evidente, secondo il governo di Sarajevo, le connivenze dei vertici UNprofor con il generale Mladić e una certa collaborazione di alcune potenze europee, Francia e Gran Bretagna, con quest'ultimo.

La situazione venne mascherata da Boutros-Ghali fino al 10 novembre quando con un bombardamento aereo partito dall'aeroporto di Knin, i serbo-croati colpirono il quartier generale di Dudaković e perciò non fu più possibile nascondere le operazioni contro la zona di sicurezza bosniaca.

La passività dell'UNprofor fece indignare il congresso americano, per evitare decisioni pericolose Clinton l'11 novembre fece proprio l'emendamento del senato che permetteva agli americani di rinunciare alla parte dell'operazione Sharp Guard che impediva l'afflusso di armi ai bosniaci musulmani. La decisione fu presa in seguito alla schiacciante vittoria repubblicana al Senato dove erano riusciti a guadagnare la maggioranza, Clinton seguendo questa idea voleva limitare al massimo la destabilizzazione del suo governo ed evitare che la crisi bosniaca diventasse un problema interno. La decisione adirò il ministro degli esteri francese Juppé e mise in crisi gli stessi vertici dell'Alleanza atlantica, tanto da arrivare a dubitare sul proseguo

della sua esistenza.²⁶⁹

Il 17 novembre si riunì il gruppo di contatto in un clima teso e costellato da sospetti reciproci, i serbo-bosniaci approfittarono della situazione continuando a colpire Bihać e altri fronti compreso Sarajevo. Il precipitare degli eventi consigliò al segretario Boutros-Ghali di definire i confini dell'enclave e di chiedere il ritiro delle truppe serbo-bosniache all'interno di essi, naturalmente tutto ciò non avvenne e gli attacchi aerei continuarono. Il 19 novembre il Consiglio di Sicurezza approvava due nuove risoluzioni: la n° 958 che autorizzava le forze NATO ai raid aerei contro l'aeroporto di Udbina nella Krajina croata da cui partivano gli attacchi contro Bihać, e la n° 959 con la quale si autorizzava la NATO a colpire le forze bosniache se avessero lanciato offensive dalle zone di esclusione. Con tale risoluzione si obbligava però le forze governative a una mera guerra di difesa impedendogli di riconquistare i territori perduti.

Le forze del consiglio croato e le truppe croate decisero un attacco alle truppe serbo-bosniache e serbo-croate sul *Livansko Polje*, un altopiano carsico nella Bosnia occidentale di modo da tagliare i collegamenti tra Knin e Banja Luka ma soprattutto per alleggerire la pressione sul 5° corpo d'armata. L'azione però fu sospesa per imposizione americana visto che era già prevista un'altra azione. Il 21 novembre gli aerei NATO bombardarono l'aeroporto di Udbina, danneggiandolo fortemente. Tutto ciò non colpì le forze assedianti di Bihać ma doveva funzionare da azione deterrente alle truppe serbo-bosniache. Il 23 novembre vennero rinnovati i raid aerei contro

269 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 416-418

l'artiglieria serbo-bosniaca puntata contro Bihać, l'attacco rese palese che i serbo-bosniaci erano equipaggiati con artiglieria di fabbricazione russa molto moderna che coglieva i bosniaci musulmani sprovvisti e impotenti agli eventi.

Mentre i vertici militari NATO e UNprofor si interrogavano sulle azioni da intraprendere la situazione di Bihać peggiorava nell'indifferenza generale tant'è che il governo di Sarajevo arrivò a dichiarare che alcune potenze occidentali erano a favore dei serbo-bosniaci mentre i loro alleati restavano a guardare lo sfacelo in atto.²⁷⁰

Alla fine di novembre la situazione era data per spacciata, le diplomazie occidentali non trovavano una linea di politica comune, i serbo-bosniaci si facevano beffe delle risoluzioni ONU e delle loro applicazioni e anche gli stessi americani iniziavano a dubitare della possibilità dei bosniaci musulmani di recuperare i territori perduti dovendo ammettere contro voglia che i serbo-bosniaci stavano vincendo la guerra.²⁷¹

Mentre si assisteva al trionfo serbo-bosniaco, i rapporti tra ONU e Governo di Sarajevo arrivarono ai minimi storici visto che i caschi blu non erano in grado di reagire a niente e neanche di assicurare la loro missione addirittura a volte fraternizzavano con i camerati serbo-bosniaci.

Il 2 dicembre il gruppo di contatto si riunì a Bruxelles, Christopher dovette a malincuore accettare la tesi per cui era indispensabile trattare con i politici di Pale e soprattutto, per ottenere concessioni territoriali, promettere la possibilità di una confederazione con la Jugoslavia. La “*variante di Bruxelles*“ scatenò le proteste di

270 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 420-421

271 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 421-422

Izetbegović che però non valsero a nulla visto che il piano venne comunque sottoposto a Karadžić. Tutto ciò diffuse l'idea tra i musulmani che le diplomazie occidentali avevano ceduto nei confronti di una richiesta di smembramento della Bosnia-Erzegovina. Senza mezzi termini accusarono Francia e Gran Bretagna di aver tramato dietro le loro spalle e di essere d'accordo con i serbo-bosniaci, le minacce fecero irritare i governi europei che minacciarono a loro volta il ritiro delle loro truppe ONU salvo poi rimangiarsi tutto quando i paesi arabi si proposero di sostituirli, ciò avrebbe permesso agli Stati Uniti di applicare in libertà la loro politica nei Balcani togliendo ogni tipo di decisione agli europei e ciò le diverse diplomazie occidentali non lo volevano.

A questo punto però ci fu un colpo a sorpresa di Karadžić, preoccupato dai successi del consiglio di difesa croato che mettevano a rischio i collegamenti tra Knin e Banja Luka, decise di fare un'apertura verso i colloqui di pace dichiarandosi disposto a trattare a patto che la sua etnia fosse trattata come i croati e i musulmani che lottavano per la loro autodeterminazione. Inoltre rilanciando le richieste propose come mediatore Jimmy Carter.

La sortita colse di sorpresa le diplomazie occidentali e venne accolta con freddezza dal Governo di Sarajevo, Carter disposto a recarsi a Pale arrivò il 18 dicembre e già il 20 poté dichiarare di aver raggiunto un accordo con Karadžić per il cessate il fuoco.

Il 1° gennaio fu siglato un accordo di cessate il fuoco e gli aiuti umanitari ripresero ad affluire, l'accordo doveva essere una base per i colloqui di pace partendo dalla

variante di Bruxelles.²⁷²

Mentre le diplomazie si sforzavano di mettere a punto nuove mappe, nuovi piani di pace o peggio si intestardivano di trattare con criminali di guerra quali Karadžić o Mladić considerandoli interlocutori attendibili, cadde il millesimo giorno di assedio di Sarajevo, uno dei più lunghi nella storia militare, mentre la soluzione di pace era lontana.

3.6. 1995

Intanto qualcosa stava di nuovo mutando nella politica estera americana, il portavoce del dipartimento di stato americano accusò pubblicamente i serbo-bosniaci di aver commesso crimini di guerra contro i bosniaci musulmani e che avrebbe finanziato il tribunale dell'Aja per appurare la verità. Il ritorno in auge dei bosniaci musulmani sostenuti dai falchi dell'amministrazione Clinton, fra tutti la Albright, era dovuto soprattutto all'eccessiva vicinanza di Izetbegović con il partito repubblicano, tutto ciò rischiava di minare la politica interna degli Stati Uniti condizionando i rapporti di forza tra il potere esecutivo e quello legislativo.

272 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 439-440

I bosniaci musulmani sfruttavano a loro favore la situazione obbligando Clinton a corteggiarli, il 9 gennaio Holbrooke si recò di nuovo a Sarajevo ribadendo il sostegno militare e politico al governo.

Gli americani consapevoli del fatto che una stabilizzazione della situazione bosniaca passava anche per una stabilizzazione della Croazia e che sarebbe stato necessario ottenere la seconda il prima possibile per porsi in una situazione di forza nella prima fecero mettere a punto dal gruppo Z-4, composto dagli ambasciatori di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e ONU residenti a Zagabria, un piano di pace che prevedeva l'integrità territoriale della repubblica croata, un ampio autogoverno per i serbo-croati di Knin e il ritorno dei rifugiati alle loro case. Le proposte degli Z-4 non furono neanche prese in considerazione dal presidente della krajina serba, Milan Martić, che respinse in toto il piano.

Tudjman stanco degli insuccessi delle diplomazie europee e dell'UNprofor decise il 12 gennaio di non permettere il rinnovo del loro mandato alla scadenza di esso, tutto ciò venne salutato con un plauso dai croati ma venne visto con pericolo dalle diplomazie occidentali che vedevano l'embrione di un nuovo scontro serbo-croato. La sortita di Tudjman era giustificata dal fatto che da un periodo gli Stati Uniti stavano armando e addestrando indirettamente l'esercito croato e croato-musulmano per riequilibrare le forze in campo. Ben presto tra le diplomazie occidentali si diffusero i sospetti che gli americani fornissero indirettamente e di nascosto armamenti ai croato-musulmani con l'aiuto dell'Iran; pur con le secche smentite degli Stati Uniti gli

alleati europei e i vertici UNprofor convinti di essere prevaricati negli atteggiamenti dagli statunitensi erano furiosi. Gli unici disposti a credergli erano il segretario ONU Boutros-Ghali e il suo rappresentante in Bosnia-Erzegovina, Akashi.

Secondo la politica statunitense la ristrutturazione del giovane esercito croato-musulmano doveva servire soprattutto da deterrente e come fattore di convincimento a trattare per i serbo-bosniaci, essendo esso ancora troppo impreparato per competere con le meglio addestrate truppe della repubblica serba.²⁷³

La politica estera americana non si fermava al sostegno politico-militare della federazione croato-musulmana ma era composto anche da un “piano B” ossia coinvolgere nelle trattative Milošević, desideroso di far revocare il prima possibile le sanzioni economiche che stavano strangolando il proprio paese; i diplomatici americani gli proposero di revocarle in cambio di accettare il riconoscimento della Bosnia-Erzegovina come stato sovrano, di accettare la spartizione 49-51 %, e di smettere di rifornire i connazionali serbo-bosniaci. Naturalmente Milošević ritenne le richieste eccessive e non le accettò facendo sostanzialmente fallire il piano B americano.

Il 9 febbraio i serbo-bosniaci passarono nuovamente all'offensiva; i serbo-bosniaci con i serbo-croati e le forze di Abdić lanciarono attacchi contro l'enclave di Bihać, mentre altre truppe diressero attacchi contro Sarajevo e le enclavi di Goražde, Žepa e Srebrenica. Per rompere l'assedio di Bihać, il 5° corpo d'armata guidato da Dudaković lanciò una controffensiva che però non ebbe gli effetti sperati.

273 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 444-445

Il gruppo di contatto, con la ripresa dei combattimenti, riprese la propria azione diplomatica convocando a Parigi Tudjman, Izetbegović e Milošević. Pur esercitando forti pressioni sui tre presidenti perchè approvassero il piano, proprio Milošević ostaggio del suo partito, dei nazionalisti e della chiesa ortodossa fu costretto a rifiutarlo.

In *marzo* ebbe maggior successo la missione di Holbrooke a Zagabria con l'intento di convincere Tudjman dal desistere dal suo proposito di far ritirare le truppe UNprofor. Il presidente croato si dimostrò disponibile alla richiesta americana ottenendo però che le forze fossero significativamente ridotte e che si occupassero del controllo delle frontiere croate con Jugoslavia e Bosnia-Erzegovina. A conferma dei nuovi stretti rapporti tra croati e americani, Tudjman fu invitato a Washington per favorire la creazione istituzionale della federazione croato-musulmana che fino ad allora era rimasta solo una proposta cartacea.²⁷⁴

L'appoggio così manifesto degli americani diede impulso ai nazionalisti croati e musulmani per lanciarsi in nuove offensive militari, tra il 20 e il 28 marzo le truppe governative e quelle del consiglio di difesa croato lanciarono un'offensiva nella zona montuosa della Bosnia del Nord-est per conquistare importanti centri di comunicazione. Il successo raggiunto pur con ingenti perdite era dovuto principalmente al sostegno dei consiglieri americani.

Per rappresaglia all'offensiva croato-musulmana, l'8 aprile i serbo-bosniaci chiusero l'aeroporto di Sarajevo. Il nuovo comandante UNprofor, generale Rupert Smith

²⁷⁴ Jože Pirjevec, op.cit., pag. 448

protestò vivacemente con i serbo-bosniaci. Non volendo fare la fine del suo predecessore Rose e convinto di dover usare il pugno duro nei confronti dei serbo-bosniaci, gli minacciò a più riprese di attacchi aerei che però ebbero solo l'effetto di spaventare Karadžić e Mladić che finirono per chiedere l'invio di nuove truppe alla Jugoslavia.

La primavera diede di nuovo impulso alla guerra, stavolta però il governo di Sarajevo era preparato e ammassava armi e materiali da tutto l'inverno. I serbo-bosniaci rendendosi conto della minaccia persero la testa, militari e politici iniziarono ad attaccarsi l'un l'altro tanto che Karadžić arrivò addirittura a sollevare Mladić dal suo incarico ritenendolo responsabile di architettare le disfatte per screditarlo agli occhi della popolazione serbo-bosniaca.

Le posizioni dei serbi si indebolivano su tutti i fronti, contemporaneamente i primi di maggio le truppe croate lanciarono un'offensiva in Slavonia Occidentale, nell'ambito dell'operazione “*Fulmine*“, cacciando quasi completamente le truppe occupanti serbo-croate; la risposta di Knin non si fece attendere e fu come prevedibile rabbiosa ma inefficace. Sorprendentemente Milošević condannò equamente tutte e due gli attacchi militari, interpretando scaltro com'era gli umori della popolazione serba stanca e stremata dalla guerra e dalle sanzioni economiche.

La sua sortita e il successo dell'operazione croata diffusero idee di accordo segreto tra Belgrado e Zagabria, in cui sia Tudjman che Milošević intendevano guadagnare e portare avanti i loro interessi.²⁷⁵

275 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 454-455

Il successo croato spronò i serbo-bosniaci ad una reazione, nei giorni seguenti lanciarono un'offensiva volta ad allargare il “corridoio della vita“ essendo però il fronte troppo lungo e ricevendo un'inaspettata risposta croato-musulmana dovettero desistere dal loro intento. Per sfogare la frustrazione presero a bombardare violentemente Sarajevo, tanto che il generale Smith chiese l'intervento NATO. La richiesta non venne soddisfatta dai suoi superiori, Akashi, Stoltenberg e Janvier stanziati a Zagabria. Il rifiuto scatenò una violenta polemica tra il generale e i suoi superiori, essendo lui contrario a una estrema politica neutralista e a favore di una politica intransigente nei confronti dei serbo-bosniaci entrò presto in collisione con i suoi vertici superiori.

La tensione portò seri problemi al segretario ONU Boutros-Ghali, nella diatriba decise di schierarsi dalla parte degli “zagabresi“ concordando che ulteriori attacchi sarebbero stati eseguiti solo se il numero di caschi blu in Bosnia-Erzegovina si fosse ridotto.

Il 24 maggio il generale Janvier arrivò a fare sua la proposta in sede di Consiglio di Sicurezza; la proposta venne condannata a più riprese da americani e olandesi e non venne approvata. La proposta pur non approvata lasciò strascichi di polemiche e diede ai serbo-bosniaci l'impressione di avere in pugno la situazione.

I serbo-bosniaci continuarono gli attacchi contro Sarajevo, Tuzla, Goražde e Bihać senza però ottenere successi, anzi furono le truppe governative ad occupare posizioni nel sud-est di Sarajevo riuscendo a isolare la caserma di Lukavica. Per ritorsione i

serbo-bosniaci bombardarono violentemente Sarajevo.²⁷⁶

Gli americani intanto continuavano a fare pressioni su Milošević perchè cercasse di limitare i suoi connazionali d'oltre Drina e li portasse sotto il suo controllo, in maggio il diplomatico Freasure si era recato a Belgrado per riavviare il discorso del cosiddetto piano B. Pur promettenti i colloqui si erano arenati sulla questione delle sanzioni economiche e sul loro ripristino in caso di insuccesso, a cui Milošević si opponeva.

A far fallire completamente i negoziati ci pensarono i serbo-bosniaci; il 22 maggio ripresero molti armamenti pesanti affidati in precedenza alle forze UNprofor, per reazione stessa cosa fecero le truppe governative in modo da prepararsi a rispondere all'attacco. Il generale Smith minacciò le due parti di raid aerei se non avessero restituito le armi, l'ultimatum cadde nel vuoto perchè nessuna di esse rispose. D'accordo con Akashi, pose un ulteriore ultimatum, entro il 25 maggio tutti avrebbero dovuto restituire le armi pesanti nel raggio di 20 km dalla città. Il suo appello cadde nel vuoto un'altra volta ma a quel punto la procedura NATO venne avviata. Il 25 maggio ci furono diversi raid che distrussero alcuni magazzini di munizioni, per tutta risposta però Karadžić fece bombardare Tuzla, Sarajevo e presero in ostaggio dei caschi blu. La Nato per niente intimorita replicò con un'ulteriore serie di attacchi il 26 maggio e gli americani tramite il ministro della difesa Perry diedero ordine di spostare delle portaerei nell'Adriatico. Gli americani arrivarono anche a minacciare un'invasione militare sperando di ottenere un certo effetto deterrente sulle azioni militari ma ciò non avvenne. I serbo-bosniaci per niente spaventati chiusero le vie

²⁷⁶ Jože Pirjevec, op.cit., pag. 457

d'accesso e tagliarono le forniture di energia a Sarajevo, ripresero tutte le armi pesanti in custodia all'UNprofor, abbatterono nella zona di Bihać un elicottero con a bordo il ministro degli esteri bosniaco Ljublijankić e per niente paghi la mattina del 27 maggio attaccarono una guarnigione francese sul ponte di Vrbanja facendoli prigionieri. L'accaduto lasciò estereffatto il nuovo presidente francese Jacques Chirac, totalmente contrario alla politica filo-serba del predecessore condannò l'accaduto, ordinò la riconquista militare del ponte di Vrbanja, auspicò una maggiore difesa delle zone di sicurezza e inoltre pose Boutrous-Ghali davanti al bivio: o il Consiglio di Sicurezza avrebbe permesso all'UNprofor di espletare i propri compiti anche con la forza o la Francia avrebbe ritirato le proprie truppe.²⁷⁷

Le azioni dei serbo-bosniaci determinarono un cambio nella politica estera di Francia e Gran Bretagna, il 28 e 29 maggio decisero di creare una forza di intervento rapido a sostegno dell'UNprofor, già il 3 giugno le truppe scelte cominciarono a confluire in Bosnia-Erzegovina senza che la risoluzione del Consiglio di Sicurezza fosse approvata. L'azione ebbe da subito il sostegno americano e qualche critica solo da Boutrous-Ghali e da Owen che si dimise e lasciò il suo incarico con la spiacevole responsabilità di aver avvallato la pulizia etnica in certi territori.

I serbo-bosniaci, ostinati, risposero bombardando Sarajevo e Goražde e intrapresero a colpire anche gli aerei NATO che sorvolavano i cieli bosniaci. Niente né le diplomazie né le sfuriate di Milošević, riuscirono a fermarli dalla loro dissennata politica.

²⁷⁷ Jože Pirjevec, op.cit., pag. 460-461

In **giugno** di nuovo la politica neutralista e filo-serba di alcuni generali al vertice UNprofor, il più famoso è Janvier, tornò a farla da padrona. Pur di ottenere la liberazione delle forze ONU accordarono a Karadžić che non avrebbero avuto più attacchi NATO. Il capro espiatorio venne individuato in Smith che con la sua intransigenza aveva fatto precipitare la situazione. Gli effetti di tale politica remissiva si videro subito con i serbo-bosniaci che iniziarono di nuovo a bombardare Sarajevo.

Durante il mese di giugno le truppe governative e quelle del consiglio croato di difesa avevano ottenuto notevoli successi su diversi fronti, adesso il loro obiettivo era puntato su Sarajevo che di nuovo versava in condizioni critiche visto che i serbo-bosniaci avevano di nuovo tagliato le forniture di energia e chiuso le strade agli aiuti umanitari. Verso metà giugno venne lanciata un'offensiva, "**Operazione T**", dalle truppe governative all'interno della città per rompere l'assedio a nord di Sarajevo, l'operazione considerata rischiosa dallo stesso Silajdžić iniziò con una sostanziale avanzata delle truppe d'élite che però poi furono ricacciate indietro dai carristi serbo-bosniaci provocando perdite ingenti. Pur in condizioni climatiche avverse i generali bosniaci musulmani continuarono ad attaccare in quel settore anche a costo di perdite altissime. Mentre tutti si concentravano nel settore nord, nel settore sud dell'accerchiamento il generale Karavelić ottenne una sostanziale vittoria riuscendo a conquistare alcune postazioni sul monte Treskavica e iniziò ad avanzare verso Goražde. Il loro scopo principale era avanzare verso la Drina e liberare le enclavi accerchiate dai serbo-bosniaci. La situazione gettò nel panico Karadžić che ordinò la mobilitazione generale e richiese volontari dalla Serbia.

La drammatica situazione fece decidere ai serbo-bosniaci e soprattutto a Karadžić e Mladić di sbarazzarsi delle enclavi sulla Drina di modo da arrestare l'avanzata e assestare un colpo mortale al morale delle truppe governative.

Le enclavi di Srebrenica e Žepa si prestavano benissimo alla missione, erano molto isolate dal resto delle truppe governative e non avevano a difesa grandi contingenti UNprofor, quelli che c'erano avevano solo un valore simbolico. Il generale Smith forse sospettando un possibile attacco chiese di utilizzare il corpo d'intervento rapido per aprire un varco fino alle enclavi ma la sua proposta venne respinta.

Nelle due enclavi la situazione non era cambiata dal 1993 quando erano state dichiarate zone di sicurezza, pur essendo zone protette la situazione non era tranquilla di continuo si verificavano scaramucce tra serbo-bosniaci e bosniaci musulmani. Gli scontri si verificavano a causa dei molti traffici illeciti che avvenivano tra le due enclavi e perchè i bosniaci musulmani non avendo riconsegnato tutte le armi all'UNprofor ogni tanto tendevano imboscate ai serbo-bosniaci che per tutta risposta cercavano di invadere le enclavi. Le zone non erano completamente abbandonate a se stesse, ogni tanto il Governo di Sarajevo invia rifornimenti aerei e armi, ma dal maggio '95 con l'abbattimento di un elicottero ogni volo era stato sospeso.²⁷⁸

Stanchi delle azioni militari che partivano dalle zone protette e desiderosi di vendicarsi i serbo-bosniaci lanciarono un'offensiva contro Srebrenica il 1° di giugno colpendo un avamposto delle truppe olandesi. Il colonnello olandese Karremans chiese il sostegno Nato ma non ottenne risposta, per assicurare la popolazione

²⁷⁸ <http://www.youtube.com/watch?v=nV-b36guIsY&feature=related>

permise la distribuzione delle armi ai difensori e anche la loro sistemazione lungo linee di difesa.

Sentendosi sotto pressione le autorità di Srebrenica erano però indecise su come comportarsi visto la rinnovata pressione militare serbo-bosniaca e l'incapacità manifesta dei caschi blu di proteggere l'enclave. La maggioranza della presidenza di guerra era a favore di una politica prudente e attendista mentre l'ufficiale più in alto in grado presente, Ramiz Bećirević, continuava a sostenere gli ordini ricevuti dallo stato maggiore dell'esercito ossia creare incidenti diversivi per allentare la pressione sul fronte di Sarajevo. Alla fine prevalse la sua linea di difesa "aggressiva" perciò si decise di rispondere agli attacchi dei serbo-bosniaci.²⁷⁹

Ciò che apparirà in futuro chiaro dai documenti è che il destino di Srebrenica comunque era già stato segnato, probabilmente un atteggiamento attendista avrebbe solo facilitato le cose ai serbo-bosniaci, che comunque non incontrarono molte difficoltà nel compiere il massacro.

Le ostilità contro l'enclave iniziarono il 6 luglio, le truppe serbo-bosniache attaccarono da più direzioni, tra loro c'erano anche le truppe di Arkan, volontari greci, e altri gruppi paramilitari. I serbo-bosniaci praticarono una tattica di avvicinamento progressivo volto a conquistare prima avamposto per avamposto, seminando il panico e saggiando il terreno. Il colonnello Karremans richiese più volte l'intervento aereo NATO ma ciò non venne mai concesso.

279 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 470-471

In quei giorni concitati ci fu prima una riunione di Boutrous-Ghali, Janvier e Smith a Ginevra ma pur discutendo la situazione della Bosnia-Erzegovina non si accennò all'attacco in corso, ci fu anche un appello di Izetbegović alle potenze alleate denunciando il pericolo di genocidio se Srebrenica fosse caduta in mano serbo-bosniaca, l'appello rimase inascoltato e solo il 9 di luglio, con la caduta dell'ennesimo avamposto olandese, ci si rese conto della potenza dell'attacco organizzato. L'ennesima richiesta di sostegno aereo venne rifiutata dal generale Janvier. Il suo rifiuto venne mascherato con il desiderio di non turbare le trattative in corso con Milošević, ma in seguito trapelarono notizie per cui la sua risposta fu dettata dall'idea di potersi sbarazzare delle zone di protezione e delle enclavi.²⁸⁰

La situazione era estremamente caotica i difensori sembra che non fossero in grado di utilizzare le armi fornite dal governo di Sarajevo mentre gli olandesi non erano in grado di proteggere la popolazione dall'attacco. In questa confusione Mladić poteva tranquillamente gestire la situazione a suo piacimento.

Il 10 luglio Karremans cercò di calmare la popolazione promettendo un attacco aereo che avvenne solo nel pomeriggio dell'11 per altro senza effetti sostanziali. Mladić minacciò che se non si fossero immediatamente interrotti avrebbe trucidato la popolazione e tutta la guarnigione olandese. A quel punto temendo per l'incolumità dei soldati i raid furono sospesi. L'11 e il 12 luglio gran parte della popolazione decise, sfruttando le condizioni meteo non buone, di scappare verso Tuzla a piedi. Quando ancora la coda doveva partire da Srebrenica, la testa venne attaccata da unità

280 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 473

serbo-bosniache che la divisero in due tronconi. Una parte proseguì diretta verso Tuzla la seconda venne trucidata sul posto.

L'11 luglio il premier Silajdžić accusò la comunità internazionale di restare passiva davanti alla possibilità di un massacro.

Il 12 luglio le truppe serbo-bosniache entrarono a Potočari, lì separarono le donne e i bambini dagli uomini. In seguito Mladić fece arrivare degli autobus che stando alle sue dichiarazioni servivano per trasportare la popolazione lontano da Srebrenica e farla passare nel territorio delle truppe governative; dai profughi vennero separati gli uomini che non partirono. Mentre lo stesso giorno il Consiglio di Sicurezza con una risoluzione richiedeva il cessare dell'offensiva militare Mladić dava inizio alla mattanza. Il massacro proseguì per quattro giorni fino al 17 luglio quando finito la carneficina l'offensiva ebbe fine. Seppelliti in fosse comuni o buttati nella Drina, uccisi dopo inutili sofferenze e torture, anche a causa dell'inefficienza delle diplomazie internazionali, persero la vita tra le 8 000 e le 10 000 persone.

L'eccidio ebbe forte eco internazionale, il Reis-ul-Ulema di Sarajevo M. Cerić, lo bollò come un chiaro atto religioso di genocidio da parte dei cristiani contro i musulmani, la Albright lo dichiarò un crimine di guerra a cui gli americani potevano anche fornire prove sul suo reale svolgimento. Queste affermazioni vennero molto criticate perchè gettarono ombra sulla possibilità che potessero bloccare l'offensiva o che almeno ne fossero a conoscenza in maniera più approfondita, infine vennero criticate le truppe olandesi che non spararono neppure un colpo per difendere la

popolazione e che secondo alcune accuse avevano collaborato con i serbo-bosniaci individuando gli uomini da arrestare ed infine avevano taciuto sugli orrori a cui erano stati testimoni.²⁸¹

In seguito con il passare degli anni si sono susseguiti anche sospetti che la Comunità Internazionale e il governo di Sarajevo avessero abbandonato l'enclave a se stessa in modo da rendere più semplice l'inevitabile suddivisione del paese ma anche la cessione da parte dei serbo-bosniaci di alcuni importanti sobborghi e quartieri di Sarajevo.²⁸² Tale possibilità era stata più volte suggerita ai suoi da Izetbegović nel '93 quando era ancora alla portata e come se non bastasse, il riscontro con alcune coincidenze come ad esempio il fatto che Naser Orić e i suoi collaboratori fossero stati allontanati sin dal maggio del '95 per “corsi di addestramento“ oppure il fatto che le truppe dentro Srebrenica non avessero ricevuto adeguato supporto logistico dall'esercito bosniaco, che non fece neanche azioni diversive per cercare di far fuggire i propri uomini rese molto ambigua la questione.

Le accuse più gravi vennero mosse però nei confronti del generale Janvier che fu accusato direttamente di connivenze con gli ambienti serbo-bosniaci, a cui avrebbe lasciato campo libero per sbarazzarsi delle enclavi.²⁸³

Il momento di confusione dovuto alla caduta di Srebrenica, e il massiccio arrivo di profughi specie nella città di Tuzla, venne ritenuto propizio da Karadžić per conquistare anche Žepa. Già in contemporanea all'attacco di Srebrenica, la cittadina

281 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 478

282 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 478

283 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 479

venne bombardata. I difensori della città però non aspettarono l'arrivo dei soldati di Mladić, tra il 13 e il 14 luglio disarmarono tutto il contingente ucraino dell'UNprofor, prendendo tutto l'equipaggiamento utile. Pur sferrati con estrema violenza gli attacchi non riuscirono a piegare la resistenza delle forze bosniache dislocate a Žepa. Tale resistenza nei giorni seguenti permise l'apertura di trattative tra il governo di Sarajevo, i serbo-bosniaci e le forze difensive assediate. Tutto ciò creò però una situazione d'impasse molto intricata.

La situazione di Žepa ebbe la svolta tra il 20 e il 21 luglio, quando si decise che le forze UNprofor oltre a dover mantenere la pace avrebbero potuto anche imporla con la forza, ciò però che cambiava in maniera determinante era il fatto che i raid aerei NATO sarebbero stati autorizzati dai vertici militari di NATO e ONU senza più l'approvazione delle autorità civili. Dai territori si sicurezza sarebbero state sgombrate le forze ONU per permettere di compiere raid aerei senza pericoli per le truppe internazionali, si stabiliva anche che sarebbero stati colpiti non solo le truppe attaccanti ma anche installazioni militari e di comunicazione. Dopo molto tempo la comunità internazionale si era finalmente decisa ad agire in modo duro contro l'esercito di Pale.

La svolta nelle decisioni avvenne soprattutto per dimostrare che la comunità internazionale era intenzionata a fare qualcosa, e l'impulso principale fu dato dagli americani intenzionati a non essere meno duri dei francesi che con Chirac avevano cambiato atteggiamento nei confronti dei serbo-bosniaci, ciò permetteva di registrare

anche una certa aggregazione nell'amministrazione americana che finalmente dopo la fine del mandato di Colin Powell contrario a interventi americani in Bosnia-Erzegovina guardava nella stessa direzione.

La svolta aprì le trattative per l'enclave di Žepa, dopo diversi colloqui tra il ministro degli interni bosniaco Hasan Muratović, Bildt e Milošević si riuscì a trovare la soluzione: l'enclave venne occupata dalle forze serbe che evacuarono l'intera popolazione musulmana facendola passare in territori controllati dalle forze governative. La chiave del successo delle trattative fu Milošević che di nuovo cercava di riproporsi come “uomo di pace“ ed uscire dall'isolamento internazionale.

I serbo-bosniaci invece fieri per la loro schiacciante vittoria sulle enclavi musulmane sulla Drina continuarono i loro attacchi concentrandosi su Sarajevo e su Goražde e occasionalmente colpendo anche le forze di pace.

I loro attacchi e i crimini commessi non lasciarono completamente inermi le forze UNprofor, il generale Smith decise di rafforzare le postazioni di artiglieria sull'Ingman. Tutto ciò scatenò le proteste di Akashi e Boutrous-Ghali i cui poteri decisionali sulle azioni militari erano stati prevaricati. Gli americani alla conferenza di Londra riuscirono a far spostare una chiave da Akashi a Janvier spostandola in mano quindi di un militare, inoltre Smith dalla sua iniziò ad impegnarsi perchè i raid NATO fossero coordinati con le operazioni o le postazioni delle forze UNprofor, prova di ciò fu l'incontro il 29 luglio a Kiseljak con il generale Ryan.

All'incontro ne seguì un altro il 14 agosto dove vennero individuate tre fasce di

obbiettivi militari serbo-bosniaci da colpire; si stava mettendo a punto il piano di attacco “*Deliberate Force*“.

A testimoniare il cambio di rotta internazionale e soprattutto la voglia di chiudere le trattative degli americani, il 26 luglio il senato degli Stati Uniti votò l'annullamento unilaterale dell'embargo al governo di Sarajevo.

Era chiaro che dopo Srebrenica le potenze occidentali non potevano più giocare con la propria opinione pubblica e non aveva intenzione di essere prese in giro da Karadžić.

In contemporanea all'attacco sulle enclavi orientali, l'esercito serbo-bosniaco lanciò un'offensiva anche contro Bihać. Dal 20 luglio le truppe di Dudaković furono sottoposte ad un attacco di artiglieria continuo subendo numerose perdite. Rendendosi conto che le truppe bosniache non avrebbero retto a lungo la Croazia, preoccupata da un eventuale caduta dell'enclave soprattutto per la conseguente fuga di profughi, decise di soccorrere le truppe assediate. Il 22 luglio assieme agli ambasciatori di Stati Uniti, Turchia e Germania, Izetbegović e Tudjman siglarono un accordo che doveva rendere operativa l'alleanza militare tra i due paesi e trasformare ciò che era cartaceo in cooperazione attiva. Il 26 luglio ci fu la prima operazione comune, “*Estate '95*“, le truppe croate attaccando da Livno riuscirono a tagliare i collegamenti tra Banja Luka e Knin, condannando il piccolo staterello ribelle alla fine; mentre le truppe bosniache riuscivano a conquistare Bugojno.

A livello internazionale la sortita croato-musulmana venne presa positivamente ma

venne sottolineato il distacco e il non coinvolgimento, benchè per l'operazione avessero avuto l'assenso degli Stati Uniti, essi negarono tutto e negarono inoltre di aver rifornito indirettamente le truppe bosniache grazie all'aiuto dell'Iran.²⁸⁴

Oltre all'ambiguità americana ci si scontrò anche con quella dei governi di Zagabria e Belgrado; dai loro atteggiamenti apparve chiaro che venne fatto un accordo sotto banco per scambiare e assicurarsi la conquista serba di Goražde, lasciando ai croati la Bosnia sudoccidentale e la Krajina. Karadžić sospettando che stesse per essere tagliato fuori da Milošević in combutta con Mladić, decise di destituire quest'ultimo sostituendolo con un uomo di sua fiducia.

Il 2 agosto ci fu un incontro tra Milošević e il primo ministro di Knin, Babić, Milošević gli propose di accettare la sovranità croata e di ottenere la creazione di una regione autonoma, la proposta venne però rifiutata. Il 3 agosto ci provò anche Stoltenberg a cercare una soluzione al nodo serbo-croato ma i suoi tentativi vennero fermati da un'offensiva serba su Dubrovnik.

La risposta serba provocò la reazione croata che lanciarono, la organizzatissima e programmata, operazione "tempesta" contro le postazioni serbe nella Krajina. L'operazione ebbe un notevole successo, le forze croate travolsero quelle serbe e occuparono completamente la Krajina e la totalità dei territori occupati in precedenza dai serbo-croati, il 5 agosto entrarono a Knin. A parte le forze aeree le quali scapparono verso Banja Luka, gran parte della fanteria venne fatta prigioniera dall'esercito croato.

284 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 488-489

Tra il 4 e il 5 agosto Tudjman lanciò un appello ai serbo-croati perchè non fuggissero dalle proprie case rassicurandoli che non sarebbero stati perseguitati. Lo stesso Tudjman venne smentito dalle proprie truppe che spesso si lasciavano andare a episodi di violenza per vendetta contro quelle subite. La disfatta dell'esercito di Knin provocò la fuga dei serbo-croati, si trattò di un vero e proprio esodo.

La caduta di Knin, allentò la pressione su Bihać e ciò permise a Dudaković di lanciare un'offensiva contro le truppe di Abdić che il 10 agosto capitolarono. Il 5° corpo con la sua azione offensiva e grazie all'aiuto croato aveva posto fine all'assedio di Bihać.²⁸⁵

In agosto il fronte musulmano venne scosso da una forte polemica tra Silajdžić e Izetbegović. Silajdžić era in aperto contrasto con alcuni ministri del suo stesso governo, accusati o sospettati di portare avanti numerose attività illegali, e soprattutto con i falchi dello SDA. Silajdžić rimproverava ad Izetbegović diverse cose: l'eccessivo integralismo religioso, la disinvoltata gestione dei fondi donati dai paesi arabi, che gestiti dal figlio Bakir non erano direttamente messi a disposizione del governo. Inoltre reclamava sotto il suo diretto governo l'esercito e anche il ministero degli esteri che invece erano rimasti direttamente sotto il controllo della presidenza. Il ministero degli esteri divenne il pomo della discordia, dopo l'uccisione di Ljubijanković, era stato retto da Šaćirbej; non molto famoso ma sicuramente stretto alleato di Izetbegović che così poneva sotto controllo la politica estera governativa. Le polemiche crebbero così tanto da portare Silajdžić alle dimissioni, la situazione

285 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 494-495

venne contenuta e bloccata dagli americani che non volevano perdere un uomo saggio come Silajdžić, come interlocutore.²⁸⁶

Dopo l'operazione tempesta che aveva fatto terra bruciata intorno a Karadžić, gli americani passarono all'offensiva diplomatica per chiudere il contenzioso ancora aperto in Bosnia-Erzegovina. Sicuri di poter portare al tavolo delle trattative Karadžić in modo indiretto avviarono i colloqui con le tre parti in causa ossia Milošević, Tudjman e Izetbegović. Secondo la loro teoria lasciando isolato Karadžić, avrebbe dovuto capitolare. Il 14 agosto un gruppo di contatto guidato da Holbrooke iniziò a prendere contatti con gli esponenti di Zagabria, Belgrado e Sarajevo, la nuova filosofia del gruppo di contatto era che le trattative non dipendevano solo dalla nuova situazione militare ma anche da un uso credibile delle forze aeree Nato.

In contemporanea con l'offensiva diplomatica avveniva quella militare delle truppe croato-musulmane che riuscivano a cogliere ottimi successi nella zona di Bihać. I serbo-bosniaci optarono per ritorsioni contro Sarajevo e Goražde, erano estremamente convinti della necessità di destabilizzare e sabotare il tentativo diplomatico statunitense e cercare di fare in modo di sabotare l'alleanza russo-americana per ritrovare un alleato prezioso a livello internazionale.

Il 28 agosto proiettili di mortaio colpirono una seconda volta la piazza di Markale provocando la morte di almeno 39 persone e il ferimento di un centinaio. Le immagini furono immediatamente trasmesse dalla CNN e fecero presto il giro del mondo, le ragioni del massacro non furono ben comprese rientrando forse

²⁸⁶ Jože Pirjevec, op.cit., pag. 497

semplicemente in una rappresaglia serbo-bosniaca. L'indignazione mondiale spinse lo stesso Clinton a fare pressioni sui propri alleati nato per reagire allo spregevole attacco. Gli americani sfruttarono la situazione favorevole, il generale Janvier era assente, il segretario Ghali era bloccato a New York cosicchè il suo vice Kofi Annan si adoperò a favorire il passaggio della chiave di Janvier nelle mani di Smith, il quale mise subito in moto la procedura per rendere attiva la sua chiave e perciò quanto prima rendere operativa l'operazione. Al tempo stesso il generale fece in modo di confondere i serbo-bosniaci facendoli credere sostanzialmente che anche questo crimine sarebbe stato impunito.

Il 30 agosto ebbe inizio l'operazione "deliberate force", l'obiettivo era far rispettare la risoluzione 836 Onu che risale al giugno '93 ma a lungo disattesa. A tre riprese gli aerei Nato bombardarono obiettivi strategici delle forze serbo-bosniache, in seguito l'artiglieria del gruppo rapido d'azione dislocata vicino al monte Ingman iniziò a fare fuoco sulle postazioni e le trincee serbe. Le forze serbe cercarono di reagire ma non inflissero nessun danno, Mladić rimase sulla difensiva cercando di limitare il più possibile i danni.²⁸⁷

La reazione Nato in realtà sorprese Karadžić e Mladić solo per la sua intensità infatti durante i raid si trovavano nel bunker di Han-Pijesak essendo stati avvertiti pare dal premier italiano.

I raid furono approvati dalla comunità internazionale e dall'opinione pubblica mondiale, addirittura anche il papa diede la sua approvazione visto che da tempo di

²⁸⁷ Jože Pirjevec, op.cit., pag. 502-503

era schierato con i croato-musulmani visiti le loro sofferenze durante la guerra.

Non tutte le reazioni però furono di approvazione Ghali, indignato per l'azione nato congiunta alle forze di intervento rapido cercò di bloccarla senza però riuscirci; e fondamentalmente anche la Comunità Europea che si dimostrò incapace di risolvere internazionalmente i propri problemi facendosi ancora una volta prevaricare dagli Stati Uniti.

Durante gli attacchi Holbrooke si diresse a Belgrado per intavolare trattative di pace anche con Milošević, lui era rimasto l'unico interlocutore serbo possibile dopo che il tribunale dell'Aia aveva emesso un mandato di cattura per Karadžić con l'accusa di genocidio. Holbrooke nei colloqui ebbe la piacevole sorpresa di constatare che Milošević era stato delegato a rappresentare gli interessi dei serbo-bosniaci in quanto grazie alla mediazione della chiesa ortodossa e della Russia Karadžić vi aveva rinunciato.

Dopo intensi bombardamenti il 1° settembre venne dichiarata una tregua che fu seguita da un incontro tra il generale Janvier e Mladić. Nell'incontro Janvier, chiaro interprete delle nuove posizioni di Ginevra e dell'ONU, chiese a Mladić di rispettare le richieste poste in precedenza tra cui il ritiro delle armi pesanti da Sarajevo, la riapertura dell'aeroporto, e garantire ai caschi blu libertà di movimento. Tutto ciò seguito dall'ultimatum di esecuzione entro il 4 settembre.

Le richieste ONU accesero una violenta discussione all'interno dell'amministrazione serbo-bosniaca tra falchi e colombe, con le quali si schierò anche Karadžić. Alla fine

prevalsero i falchi guidati da Mladić e dalla Plavšić che sostenevano la possibilità di continuare la guerra visto che il sistema difensivo di cui disponevano non era stato danneggiato dato che la Bosnia-Erzegovina era dotata di moltissimi aeroporti e fabbriche sotterranee costruite durante il periodo titoista.

Nel frattempo lo scontro tra falchi e colombe si era spostato anche nel fronte occidentale, molti tra cui Janvier e lo stesso Smith pensavano che la lezione fosse bastata e pur essendo l'ultimatum scaduto non volevano riprendere i bombardamenti.

I serbo-bosniaci da parte loro non avevano minimamente eseguito le richieste dell'Onu e solo la caparbia insistenza di Holbrooke fece riprendere i bombardamenti.

Il 5 settembre i bombardamenti ripresero sempre sulle postazioni serbo-bosniache che circondavano Sarajevo e su Lukavica, l'obbiettivo era distruggere importanti centri di comunicazione ponti e strade per far perdere a Mladić il controllo sulle truppe. Pur violenti gli attacchi non fecero in realtà i danni sperati e soprattutto c'era la consapevolezza tra i serbo-bosniaci che per rendere davvero efficace l'attacco e rompere le loro difese avrebbero dovuto invadere la Bosnia-Erzegovina con la fanteria, opzione che era fortemente scartata dalle forze occidentali.²⁸⁸

La tenacia dei serbo-bosniaci non scoraggiò Holbrooke, il **7-8 settembre** convocò a Ginevra i ministri degli esteri di Croazia, Bosnia-Erzegovina e Jugoslavia insieme ai rappresentanti del gruppo di contatto. In quell'occasione vennero presentati i principi di accordo già elaborati l'anno precedente ossia mantenere una Bosnia-Erzegovina unita ma al suo interno separata in due entità con proprie costituzioni e con la

288 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 507-508

possibilità di avere rapporti particolari paralleli con gli stati confinanti.

Secondo molti questo accordo avrebbe creato un “mostro istituzionale” impossibile da governare che sarebbe durato molto poco; ma pur con queste premesse tutt'altro che impossibili sia Izetbegović che i serbi accettarono le proposte, anche se erano le stesse che avevano rifiutato l'anno precedente.

Holbrooke e molti dei governi europei credevano di aver ottenuto un'ottima vittoria diplomatica, l'unico problema era rappresentato dal rifiuto di Milošević di riconoscere l'integrità della Croazia, mentre per la Bosnia-Erzegovina fu tutto più semplice perché si riconosceva l'autonomia della repubblica serba, il riconoscimento nei confronti dei croati avrebbe significato la perdita totale della Krajina e ciò rappresentava una bruciante sconfitta per il leader serbo.

A togliere l'ottimismo ci pensò Mladić l'8 settembre quando bombardò una cittadina industriale in Croazia mostrando ancora una volta i muscoli. Irritati dal suo comportamento gli americani decisero di utilizzare le più moderne armi a loro disposizione più i temibili missili Tomahawk. L'utilizzo di queste armi oltre a causare notevoli danni alle comunicazioni dell'esercito colpirono soprattutto l'opinione pubblica serbo-bosniaca, ma anche a livello internazionale posero la Russia e il governo Yeltsin in notevole difficoltà all'interno del paese.

Pur avendo gran parte degli alleati e il segretario Ghali contro, Clinton perseverò nella sua linea di condotta e anzi diede il via libera alle truppe croato-musulmane di passare all'offensiva. Il 12 settembre ebbe inizio l'offensiva “mistral 2” sfruttando i

danni fatti alle comunicazioni dei serbo-bosniaci, le truppe croato-musulmane occuparono il massiccio di Ozren e mossero verso Doboj, dove era in atto l'ennesima operazione di pulizia etnica. Le truppe croate conquistarono la zona montuosa di Vitorg nella Bosnia centroccidentale, punto ottimale per lanciare un attacco su Banja Luka, e Jajce. La conseguenza principale dell'operazione fu la marea di profughi che si riversò nei territori della repubblica serba e a Banja Luka, spaventati dalle vendette dei soldati croato-musulmani scapparono in fretta con tutto quello che riuscivano a portare. Karadžić non sapendo più che fare, fece acorati appelli a Mosca senza però ottenere risposta, Mladić dal punto di vista militare era stato praticamente sconfitto e si trovava in grosse difficoltà. Il 13 settembre Holbrooke propose ai serbo-bosniaci di fermare i bombardamenti a patto del ritiro di almeno metà dell'artiglieria da Sarajevo e la riapertura dell'aeroporto. Karadžić e Mladić constatando che nè Mosca nè Belgrado li avrebbero aiutati si decisero pronti a discutere le richieste di Holbrooke. La delegazione americana e quella serbo-bosniaca si incontrarono a Belgrado presso una residenza di Milošević, il quale comportandosi da uomo di pace impose ai propri connazionali di accettare la condizione di togliere l'assedio da Sarajevo. Intanto il 14 settembre l'offensiva croato-musulmana in Bosnia centrale ebbe tali successi da metterli in condizione di conquistare più territori di quanto erano stati stabiliti, nell'offensiva erano giunti alle porte di Banja Luka e l'avrebbero potuta conquistare data la rotta dell'esercito serbo-bosniaco ma arrivò il demarché degli Stati Uniti che bloccarono l'avanzata dell'esercito croato-musulmano interrompendo il loro piano di riconquista della Posavina. Gli americani temendo che la caduta di Banja Luka

avrebbe messo in discussione anche il riconoscimento della repubblica serba visto che in quella zona vivevano più della metà della popolazione serbo-bosniaca, permisero anche che gli aerei dell'armata jugoslava sorvolassero i cieli bosniaci nelle operazioni contro i croato-musulmani.²⁸⁹

Il veto americano su Banja Luka scatenò molte proteste nei vertici militari croati e musulmani ma alla fine prevalse la ragione perchè il veto riguardava solo Banja Luka e non il corridoio di Brčko o la Bosnia centroccidentale. Per tutta risposta i serbo-bosniaci bombardarono Zenica e Goražde. Sotto la pressione serba i serbo-bosniaci ottemperarono alle richieste dell'Onu e il 15 settembre il Consiglio di Sicurezza Onu decise di alleggerire ulteriormente le sanzioni contro la Jugoslavia mentre il 20 settembre venne dichiarata conclusa la missione “deliberte force”.

Il 27 settembre per l'anniversario della nascita dell'Onu, all'assemblea generale, Christopher incontrò i ministri degli esteri dei tre stati balcanici. Dopo una drammatica serie di discussione durante le quali si arrivò a temere un fallimento a causa della testardaggine e dell'ostilità delle parti, il segretario di stato riuscì a strappare un accordo sulla Presidenza della Repubblica, sulla composizione e sui poteri spettanti al Parlamento e al governo centrale. I tre ministri però non si trovavano d'accordo sul modo di eleggere il parlamento ne tanto meno sulla tregua perciò Holbrooke decise di ripartire per i Balcani per continuare la sua missione diplomatica.

Mentre gli occidentali continuavano l'opera diplomatica, i combattimento ripresero

²⁸⁹ Jože Pirjevec, op.cit., pag. 512-513

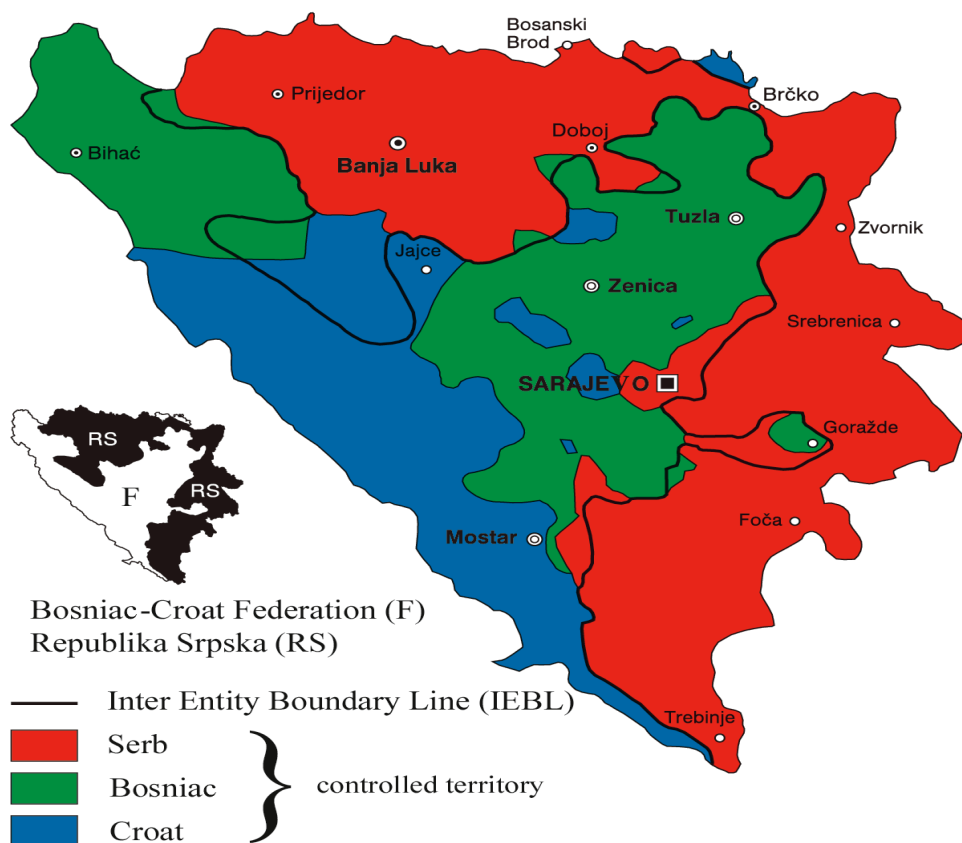
molto attivamente. Mladić lanciò diverse offensive, coronate da successo, per riprendere i territori perduti nella zona nordoccidentale, i musulmani da parte loro erano molto attivi visto che la situazione di Sarajevo e Goražde non era cambiata.

Gli unici inclini a cessare i combattimenti erano i croati perchè Tadjman sospettava che il governo di Sarajevo volesse sfruttarli per ampliare i territori da governare. Ci vole l'intervento dello stesso Holbrooke per smuoverli a continuare le operazioni in Bosnia centrale in modo da ottenere un risultato il più possibile simile alle mappe tracciate.

Il sottosegretario Holbrooke venne spesso attaccato per la sua fretta e per le decisioni specie quelle territoriali che fondamentalmente non punivano la pulizia etnica anzi la legalizzavano accettandone i risultati nella distribuzione territoriale delle due entità.

Holbrooke non curante delle critiche era occupato a ultimare le conquiste territoriali prefisse e impostare le trattative finali anche per evitare qualsiasi problema interno all'amministrazione Clinton. In seguito all'occupazione di Sanski Most, Prijedor e Markonjić Grad, il 10 ottobre venne dichiarata una tregua di almeno due mesi. Poco prima dell'inizio della tregua i serbo-bosniaci fecero gli ultimi rabbiosi attacchi missilistici contro dei campi profughi a Srebrenica e UNprofor e completarono la pulizia etnica, eseguita sempre da Arkan e le sue tigri, nelle zone di Prijedor, Banja Luka e Zenica. Ad ottobre '95 dopo tre anni di guerra i serbo-bosniaci aveva concluso la loro opera nelle zone sotto il loro controllo dove prima vivevano quasi mezzo milione di musulmani ne erano rimasti solo 20 000.²⁹⁰

290 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 516-518



Cart. 3. Accordo di Pace di Dayton, Parigi dicembre 1995 (www.ohr.int).

3.7. Accordi di Dayton

Il 1° novembre ebbero inizio a Dayton i colloqui di pace a cui si presentarono la delegazione bosniaca, serba e croata, capeggiate rispettivamente da Izetbegović, Milošević e Tudjman. Per mettere in chiaro subito le cose ci fu un discorso di apertura di Holbrooke e Clinton in cui minacciarono i musulmani dicendo che non

avrebbero dovuto fare affidamento su altri raid Nato, i croati furono minacciati di sanzioni economiche mentre i serbi furono minacciati di ritornare a un embargo economico se non avessero accettato le cessioni territoriali richieste.

Per la Bosnia-Erzegovina si richiedeva un documento di pace che comprendesse:

- Riconoscimento della repubblica bosniaca come stato sovrano articolato in due entità diverse.
- Elaborazione di uno statuto speciale per Sarajevo, riconosciuta come capitale comune.
- Difesa dei diritti dell'Uomo.
- Consegna dei criminali di guerra.
- Linea di demarcazione tra le due entità.
- Modo di elezione e composizione del parlamento e dei futuri organi comuni.²⁹¹

Gli ultimi due punti insieme alla richiesta serbo-bosniaca di avere la possibilità di confederarsi alla Jugoslavia furono immediatamente terreno di scontro violento tra le parti. La prima settimana di colloqui non produsse buoni risultati: i musulmani erano molto divisi fra loro perchè Silajdžić era ai ferri corti con Izetbegović e Šaćirbej mentre Milošević non prendeva in considerazione le opinioni e le proposte dei rappresentanti serbo-bosniaci, mentre i croati vista l'assenza di Tudjman causa elezioni non prendeva mai decisioni su temi importanti. Il 10 novembre però proprio

291 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 521

Tudjman, sotto la forte pressione americana di Holbrooke e dei suoi collaboratori tedeschi, siglò un accordo in cui si stabiliva:

- L'unione doganale tra i territori dei musulmani e della Herceg-Bosna.
- La libera circolazione delle persone nell'ambito della federazione croato-musulmana.
- Il ritorno dei profughi nelle proprie case.
- Riunificazione di Mostar che ancora era separata come se fossero due città.²⁹²

In seguito agli accordi tra Croazia e Jugoslavia, la pace e gli accordi per la Bosnia-Erzegovina sembravano più vicini fino a quando si bloccarono sulla questione dei confini delle due entità, sullo status di Sarajevo e sull'allargamento del corridoio della Posavina. I musulmani da parte loro reclamavano un diretto accesso alle enclavi di Goražde, Srebrenica, Žepa e uno sbocco sulla Sava; di queste richieste Milošević non era disposto ad accettarne nessuna perchè viste come un danno all'etnia serbo-bosniaca. Gli accordi proseguivano a rilento, gli americani cercavano di ricordare alle etnie che solo attraverso un approccio pragmatico avrebbero risolto i loro problemi.

Il 18 novembre Milošević accettò il collegamento all'interno della federazione tra Sarajevo e Goražde ed inoltre accettò l'indivisibilità di Sarajevo.

Tra i diversi rappresentanti Milošević si dimostrò il più flessibile, Tudjman il più

²⁹² Jože Pirjevec, op.cit., pag. 523

infido e Izetbegović il più testardo. I colloqui si prolungarono fino al 21 novembre in un continuo di colpi bassi, violente discussioni e gesti d'insofferenza. Lo stesso giorno Šaćirbej dichiarò che le parti non avevano raggiunto l'accordo e si sarebbero ritirate dai colloqui il giorno stesso.

Il segretario Christopher quel giorno tentò il tutto per tutto per ricompattare i colloqui ma alla fine il gesto risolutore venne fatto proprio da Milošević che accettò il ridotto corridoio della Posavina ottenendo in cambio un territorio nella Bosnia centrale, e che la questione di Brčko sarebbe stata discussa in un anno durante un arbitraggio internazionale.²⁹³

In seguito a tale apertura Clinton poté annunciare che un accordo era stato trovato in cui:

- ◆ La Bosnia-Erzegovina sarebbe rimasta uno stato unitario con capitale Sarajevo città aperta a tutti ma inserita nella federazione croato-musulmana.
- ◆ Gli organi comuni sarebbero stati la Presidenza tripartita, il Consiglio dei Ministri, il Parlamento bicamerale, la Banca Nazionale, il Tribunale Costituzionale. Sarebbero stati eletti entro 6 mesi a suffragio universale sotto la supervisione OCSE.
- ◆ Competenze comuni sarebbero state: politica e commercio estero, politica monetaria, politica dell'immigrazione, comunicazione interne e internazionali, controllo traffico aereo.

293 Jože Pirjevec, op.cit., pag. 524-525

- ◆ Ai profughi sarebbe stato consentito il ritorno alle proprie case.
- ◆ Ogni truppa militare, consigliere, volontario straniero avrebbe dovuto lasciare il paese entro un mese dall'accordo
- ◆ Una forza militare internazionale avrebbe sostituito l'UNprofor, IFOR (Multinational Military Implementation Force) sotto comando Nato
- ◆ Si sarebbe creato anche un “Alto Commissariato“ con ampie competenze per la gestione della vita politico-amministrativa, il primo incarico venne affidato ad Carl Bildt.²⁹⁴

L'accordo venne sancito il 21 novembre, era un accordo che non soddisfaceva nessuna delle parti, considerato un miscuglio di realismo e di moralismo di facciata soprattutto perchè sanciva la situazione creatasi durante le vicende belliche e prometteva di punire i criminali di guerra e di risarcire le vittime ma non si faceva menzione del modo avvallando implicitamente la guerra e la pulizia etnica.

L'accordo venne accettato dalla parte musulmana che fondamentalmente sarebbe rimasta isolata internazionalmente se l'avesse rifiutato in maniera confidenziale però riceverono garanzie di aiuti per la ristrutturazione e l'armamento del loro esercito, Milošević poteva dirsi soddisfatto in quanto la repubblica serba era stata riconosciuta come entità e pur ricinoscendo l'intangibilità delle frontiere europee questo gli permetteva di non abbandonare il progetto della “Grande Serbia“ posticipandolo a un

²⁹⁴ Jože Pirjevec, op.cit., pag. 526-527

futuro più o meno prossimo. Il vero vincitore risultava alla fine Tadjman il quale era riuscito a riunire tutta la Croazia integralmente sotto la sua amministrazione e aveva pure mantenuto una forte influenza su una buona parte del territorio della Bosnia-Erzegovina.

Il Consiglio di Sicurezza abolì il 22 novembre l'embargo sugli armamenti e le sanzioni economiche contro la Jugoslavia mantenendo quelle contro i serbo-bosniaci fino a che non si fossero ritirati dietro la linea di confine inter-entità.²⁹⁵

Dal punto di vista internazionale l'accordo fu accolto con una forte dose di scetticismo in quanto fu principalmente imposto alle parti con un comportamento arbitrario degli Stati Uniti e con l'uso della forza per convincerli ad accettare. Gli insoddisfatti si trovavano soprattutto tra gli alleati europei: Francia, Gran Bretagna e Germania in testa, trattati con umiliante sufficienza durante le trattative relegati quasi al ruolo di meri osservatori della situazione mentre gli americani mediavano la pace. Comunque dal punto di vista internazionale fu preso con sollievo soprattutto perchè il conflitto stava minando le basi dell'Alleanza Atlantica.

La guerra anche dopo gli accordi era tutt'altro che finita, proseguiva nelle parole e nei gesti della popolazione bosniaca, mentre Milošević riconosceva ufficialmente il governo di Sarajevo e implicitamente spingeva anche Karadžić a farlo, quest'ultimo invece incitava la popolazione a protestare per ottenere una revisione del trattato appena firmato. Verso la fine del mese la popolazione serba di Ilidža, Vogošća e Grbavica sorda agli inviti di Silajdžić, a mantenere la calma e non fuggire, cominciò a

²⁹⁵ Jože Pirjevec, op.cit., pag. 529

protestare, a inscenare incidenti per sostenere la tesi di Karadžić per cui i serbo-bosniaci sarebbero tutti morti con l'arrivo dei "turchi".²⁹⁶

Non esponendosi troppo ne passando all'azione continuava ad attaccare verbalmente l'accordo dicendosi anche pronto a continuare la guerra e avvertiva gli americani a prepararsi a un bagno di sangue per le loro truppe. Milošević tentava in tutti modi di screditarlo ma ci riusciva solo in patria perchè tra i serbo-bosniaci continuava ad avere un forte ascendente, infatti lo ascoltavano e lo seguivano continuando a produrre incidenti e a scappare via dalle proprie case.

In contemporanea alla fine di novembre il parlamento di Sarajevo accettò l'accordo di Dayton, riconoscendo più che l'equità dell'accordo la necessità di accettarlo per non rimanere isolati a livello internazionale e per il bisogno di pace e di una tregua.

Le prime settimane di dicembre furono frenetiche e la Bosnia-Erzegovina fu al centro di una imponente attività diplomatica mai vista in precedenza, alcuni esponenti britannici e francesi dell'esercito cercarono di sabotare gli accordi senza successo, anzi dopo un intensa mediazione di Holbrooke, Chirac e Yeltsin vennero liberati dei prigionieri francesi in mano a Karadžić e Mladić, il tutto sembra senza la concessione di privilegi però sembra che sottobanco i due avessero ottenuto l'accordo di scomparire dalla politica senza però essere processati dal tribunale dell'Aia che era sulle loro tracce per i crimini e il genocidio commesso durante la guerra.²⁹⁷

Il 13 dicembre il Congresso americano votò l'approvazione all'invio di proprie truppe nell'ambito della missione IFOR in Bosnia-Erzegovina.

²⁹⁶ Jože Pirjevec, op.cit., pag. 530-531

²⁹⁷ Jože Pirjevec, op.cit., pag. 534

Dopo i diversi accordi internazionali, il 14 dicembre Izetbegović, Milošević e Tudjman firmarono il cessate il fuoco ufficiale e la fine della guerra in Bosnia-Erzegovina.

La firma della pace apriva un futuro fortemente incerto per la Bosnia-Erzegovina, le pulsioni nazionaliste erano ancora molto forti e presenti soprattutto dopo gli eventi e le tragedie che caratterizzarono la guerra bosniaca. Il futuro per il nuovo stato era ed è tutt'ora molto dissestato e difficile anche a causa del fatto che i criminali che condussero la guerra furono dichiarati dall'alto “uomini di pace“ e chiamati a firmare accordi presi sul sangue della popolazione bosniaca la vera vittima di tutta la guerra.

4. Accordi di Dayton e nuovo assetto statale della Bosnia-Erzegovina

In questo capitolo della mia ricerca mi sono occupato di identificare le basi storiche e giuridiche dei diversi ordinamenti istituzionali che hanno caratterizzato la ex-Jugoslavia nel corso del secolo scorso, identificando le ragioni ideologiche e le tradizioni strutturali si può comprendere a quali modelli si sono ispirati per creare il nuovo assetto statale della Bosnia-Erzegovina che è passata sostanzialmente da essere una repubblica socialista a dover affrontare la difficile sfida di applicare la cosiddetta democrazia consociativa e dare vita attraverso la sua struttura federale a uno stato, e di conseguenza a una società, multiculturale e multi-etnica.

4.1. Premesse Storiche e Sociologiche

Nel suo proprio passato storico la penisola balcanica è stata profondamente caratterizzata da esperienze di convivenza in ordinamenti multinazionali, più precisamente nella regione balcanica hanno avuto una forte influenza tre grandi

imperi: Austro-Ungarico, Russo e Ottomano.

Pur avendo diverse caratteristiche in comune ciò che principalmente gli accumulava era la loro grandezza e quindi la conseguente incapacità di controllare il territorio e le pulsioni nazionaliste dei diversi popoli assoggettati che con il passare del tempo ne hanno ridotto sempre più il territorio determinando la dissoluzione e la fine di quest'ultimi.²⁹⁸

Essendo sorti in precedenza della diffusione dell'idea di Nazione, quando questa prosperò nei circoli intellettuali questi furono messi in crisi e finirono. A differenza degli stati dove si sviluppò un approccio civico all'idea di nazione, come ad esempio in Francia o in Gran Bretagna, nella regione balcanica ritroviamo un approccio tipicamente etnico, che ruota tutto intorno all'idea di *Ethnos* e che è tipico di modelli nazionali come quello italiano oppure tedesco. Le caratteristiche tipiche di questo modello si ritrovano nella ricerca di fattori identitari di aggregazione come ad esempio la “coscienza nazionale collettiva“ oppure la lingua comune che diventano fattori esclusivi di un singolo gruppo. In questo approccio perciò non è lo Stato che forma la Nazione ma essa è intensa come, unità etnico-linguistica-culturale esclusiva, che aspira a unificare zone culturalmente omogenee per creare uno stato.²⁹⁹

In questo tipo di approccio basilico è determinante il concetto di Etnia. Un gruppo etnico si definisce come una comunità basata su un'identità, con una coscienza del proprio passato e futuro, un comune sistema di valori, significati, simboli e miti.

298 Jens Woelk (2008), La Transizione Costituzionale della Bosnia-Erzegovina; dall'ordinamento imposto allo stato multinazionale sostenibile?, Padova, Cedam, pag 11-12

299 Jens Woelk, op.cit., pag. 11-12

L'autoidentificazione di tale gruppo si basa su criteri diversi come lingua, religione e cultura.

Il caso bosniaco è molto interessante perchè caratterizzato dal punto di vista sociologico da una pluralità di gruppi etnici, che richiamano a una società multietnica, la cui interazione è imposta esternamente in quanto la guerra ha distrutto questo tipo di società che oggi si ha la pretesa di ricostruire. Dal punto di vista giuridico invece lo stato multinazionale presenta una situazione di parità tra i diversi gruppi costitutivi per cui non esistono delle minoranze; la realtà spesso può superare la teoria visto che in questo caso oltre ai tre gruppi costitutivi: bosgnacchi, croati e serbi si devono aggiungere gli “altri“, i cui diritti devono comunque essere tutelati dallo stato.³⁰⁰

Ciò che attualmente sta avvenendo in Bosnia-Erzegovina è la transizione costituzionale e statale da un regime socialista a uno democratico e multietnico; tra i due punti il passaggio è stato reso difficile e complesso da una guerra che ha dilaniato il paese e che affonda le sue radici e le sue giustificazione proprio nelle differenze etniche di esso.

Il punto di partenza della Bosnia-Erzegovina era la forma di stato socialista che venne auto-imposta nel secondo dopo guerra dal partito unico esistente, il Fronte Popolare, che vedeva tutto il potere concentrato nella mani di un leader senza reale investitura da parte della collettività. La particolarità di queste forme di stato autoritarie è che i poteri sono centralizzati, unificati per garantire il fine rivoluzionario.

300 Jens Woelk, op.cit., pag. 13

La motivazione principale che spinse il cambio politico verificatosi alla fine degli anni '90 fu di carattere economico, la principale conseguenza della caduta del socialismo a livello mondiale fu l'apertura all'economia di mercato.³⁰¹

La caduta del socialismo e il cambiamento mondiale mise in moto un processo di transizione verso un regime pluralistico-democratico; questo passaggio da un regime ad un altro può avvenire nel quadro delle procedure della preesistente legalità costituzionale, con il consenso popolare attraverso dei referendum o mediante elezione di assemblee costituenti.

Diversi fattori possono influenzare il processo di transizione, tra questi sono identificati fattori esogeni ed endogeni; tra i primi vengono individuati ad esempio l'ordine internazionale e regionale, le richieste della Comunità Internazionale mentre tra i secondi, molto più importanti, ci sono: l'assetto costituzionale, i sistemi elettorali e i partiti politici, la cultura politica, il ruolo dei militari, l'importanza di concezioni religiose e filosofiche, la struttura della società civile e del sistema economico.³⁰²

Nel caso bosniaco è molto importante l'influenza della struttura preesistente: in questo caso nella struttura precedente molta importanza era data al fattore "etnico" che mescolato al governo territoriale dava luogo al cosiddetto federalismo etnico, proprio della tradizione jugoslava.

Data la forte eterogeneità etnica, linguistica, religiosa, culturale la storia jugoslava dimostra spesso le difficoltà di raggiungere un equilibrio tra la creazione di uno stato

301 Jens Woelk, op.cit., pag. 22-24

302 Jens Woelk, op.cit., pag. 27

capace di inglobare le differenze e la creazione di uno stato per ogni gruppo etnico. Un esempio di disequilibrio fu l'esperienza unitaria compresa tra le due guerre mondiali; il regno fu fondamentalmente una dittatura molto centralizzata dove si escludevano la maggioranza dei gruppi etnici (montenegrini, macedoni, bosniaci musulmani) mentre si privilegiavano i serbi.

La debolezza delle istituzioni fu visibile durante l'attacco tedesco della seconda guerra mondiale, ci misero esattamente undici giorni a crollare ed arrendersi.

4.2. Istituzioni socialiste

Nel novembre 1943 con un decreto dell'AVNOJ (consiglio antifascista di liberazione) si dichiarò l'intento di creare una Jugoslavia democratica e federale.

Dopo la fine della guerra venne eletta l'assemblea costituente, aveva una struttura bicamerale, riflesso della nuova struttura federale del paese, ed era composta da: una Camera Federale con deputati direttamente eletti dai cittadini e una Camera delle Nazioni dove le cinque nazioni principali (serbi, croati, sloveni, montenegrini, macedoni) erano rappresentate attraverso i propri territori come elementi dello stato federale.

Nel gennaio 1946 fu adottata la nuova Costituzione di stampo sovietico; essa creava una repubblica socialista federale; all'interno di essa si dava vita ad un sistema fortemente accentrato dove però si sottolineavano la possibilità di autodeterminazione e secessione delle repubbliche federate e l'uguaglianza delle cinque nazioni costituenti lo stato federale.

La disposizione delle nazioni è interessante in quanto era fortemente asimmetrica, le nazioni erano inglobate in sei repubbliche federate, di cui cinque (Serbia, Croazia, Slovenia, Macedonia, Montenegro) erano territori di una nazione titolare mentre la Bosnia-Erzegovina era un'eccezione multi-etnica; inoltre all'interno della Serbia si trovavano due regioni autonome Vojvodina e Kosovo. Ognuna di esse possedeva un assetto bicamerale e la loro "pari" rappresentanza alla Camera delle Nazioni.³⁰³

Essendo uno stato di matrice comunista aveva alcune caratteristiche in comune con gli altri stati federali socialisti: assenza di democrazia reale, sistema monopartitico, concetto collettivo di libertà e nessuna garanzia di diritti/libertà fondamentali dell'individuo. Dagli anni '50 in poi, dopo la rottura con Stalin, bisogna sommare la nascita di strutture peculiari legittimate etnicamente che rappresentavano la nuova "via jugoslava" al socialismo. Ciò che si deduce è che il federalismo jugoslavo aveva due pilastri fondamentali: il Comunismo e la Nazione.

Il Comunismo portava a una concentrazione di tutto il potere, centralismo democratico, e quindi vanificava tutte le caratteristiche essenziali del federalismo specie quella della separazione dei poteri o delle riforme che avrebbero portato allo

303 Jens Woelk, op.cit., pag. 28-31

Stato di diritto. In un sistema totalitario il federalismo non può portare effetti benefici né sulla democrazia né sull'integrazione finendo per essere solo un'operazione di facciata.

Il secondo pilastro, l'elemento etnico, finisce per essere il vero concetto ideologico della Jugoslavia. Sin da subito e ancor prima durante la monarchia la vera sostanza politica della Jugoslavia erano i rapporti interetnici.³⁰⁴

Le quattro riforme costituzionali non fecero che sottolineare l'importanza dei rapporti interetnici durante tutto il periodo socialista. Le repubbliche, escludendo la Bosnia-Erzegovina, vennero sempre considerate come gli "stati naturali" dalle popolazioni di maggioranza; questo sentimento venne rafforzato dalla Costituzione del '74. La conseguenza principale fu una fusione tra il concetto etnico e la nazione, solo in seguito le repubbliche vennero considerate dal loro mero punto di vista territoriale e giuridico.

Un'analisi attenta fa notare che la Jugoslavia socialista come la precedente non aveva un approccio civico ma etnico alla cittadinanza, il partito comunista utilizzava in modo strumentale il federalismo e i rapporti interetnici per legittimare il suo potere superiore di controllo imponendo sin dall'inizio il mito dell'uguaglianza e della parità. Famoso nel periodo socialista era il motto "fratellanza e unità" che racchiude in due parole la sorda politica del partito comunista.

Dopo la famosa Costituzione del '74 le repubbliche federate erano molto forti rispetto

304 Jens Woelk, op.cit., pag. 33

al potere centrale proprio della federazione, tutto ciò sarebbe dovuto essere compensato da elementi cooperativi all'interno delle strutture governative, ma essendo la Jugoslavia una repubblica socialista tutto ciò veniva semplicemente controllato dal potere centrale del partito comunista.

Negli anni '90 con la crisi dell'Unione Sovietica e dei governi socialisti, venne meno il controllo del partito comunista anche in Jugoslavia, e non fu un caso che in tutte le elezioni libere nelle diverse repubbliche vinsero dei partiti dichiaratamente nazionalisti. Questo fu il risultato di una politica ottusa da parte del partito comunista stesso che riducendo tutte le questioni e le controversie alla dimensione etnica fece per far prevalere in importanza questo pilastro rispetto al socialismo.

Al momento della competizione nelle elezioni libere il fattore etnico fu più importante della lealtà allo stato federale anche se ciò avrebbe prodotto guerra oppure la fine della stessa federazione. La dissoluzione della Jugoslavia non fu una conseguenza casuale dell'apertura democratica ma fu un obiettivo di diversi tecnocrati dell'epoca, tra tutti Tudjman e Milošević, che attenti solo al loro interesse sfruttarono le strutture socialiste solo per guadagnare il potere e mantenerlo anche dopo la transizione democratica.³⁰⁵

305 Jens Woelk, op.cit., pag. 34-35

4.3. Transizione Democratica

La transizione democratica nell'area balcanica ma soprattutto in Bosnia-Erzegovina è stato un processo e lo è ancora oggi molto difficile e complicato.

Il nuovo stato balcanico ha dovuto affrontare una tripla transizione non solo politica verso la democrazia ma anche economica verso un economia di mercato e soprattutto verso il superamento delle conseguenze della guerra '92-'95 e della violenza etnica.³⁰⁶

Anche in Bosnia-Erzegovina l'inizio della transizione democratica coincide con la forte crisi economica e la disgregazione della Jugoslavia; come in molti altri paesi socialisti le vecchie élites al potere cercarono di effettuare una transizione autoritaria sperando di mantenere il potere; e per dare legittimità al loro intervento fecero spesso ricorso al nazionalismo etnicistico.

I risultati del sostegno al nazionalismo etnicistico si videro con l'introduzione del nuovo sistema pluripartitico, per altro senza che esso avesse delle solide esperienze democratiche nel paese visto che era sempre stato guidato da governi autoritari; alle elezioni multipartitiche del 1991, lo scenario politico bosniaco era dominato da tre partiti nazionalisti: lo SDA (partito bosniaco-musulmano/bosgnacco), l'HDZ (partito croato) e lo SDS (partito serbo).

Il loro discorso politico era praticamente identico e proprio per questo era motivo di contrasto. Mentre lo SDA era a favore di uno stato multietnico, gli altri due partiti

³⁰⁶ Jens Woelk, op.cit., pag. 35

erano più secessionisti, esaltavano il loro proprio gruppo etnico ed erano favorevoli anche allo scontro pur di affermarsi. Naturalmente un discorso politico così teso tra diversi gruppi etnici portò inevitabilmente allo scontro militare, ma ciò che è peggio è che spesso l'exasperazione raggiunta da una tale esaltazione etnica portò ad episodi di estrema violenza come la pulizia etnica o lo stupro etnico.

Al momento dell'indipendenza anche la Bosnia-Erzegovina venne subordinata, da parte della Comunità Europea e poi sottoposta al parere di una Commissione di Arbitrato, all'adempimento di determinate condizioni come ad esempio la Costituzione su base democratica, impegno nel processo di pace, rispetto di varie Convenzioni sui principi dello Stato di diritto, dei diritti umani e del rispetto delle minoranze.³⁰⁷

Per la Bosnia-Erzegovina oltre a tutto ciò la Commissione di Arbitrato chiese anche, per il riconoscimento come stato, l'approvazione popolare dell'indipendenza in un referendum. Al referendum che si svolse gli ultimi giorni di febbraio del 1992 parteciparono solo musulmani e croati pari al 63,4 % della popolazione mentre i serbo-bosniaci lo disertarono. Il referendum, pur approvato, non mise in moto il processo di transizione democratica ma la guerra interetnica visto che di conseguenza al risultato i serbo-bosniaci dichiararono la propria indipendenza.³⁰⁸

Il riconoscimento statale della Bosnia-Erzegovina assunse quasi un “*valore costitutivo*“ essendo giunto in un momento in cui l'effettiva esistenza di un stato

307 Jens Woelk, op.cit., pag. 42-43

308 Jens Woelk, op.cit., pag. 43-44

sovrano e indipendente era messa in forte dubbio dagli eventi bellici e dalla forte presenza e coinvolgimento della Comunità Internazionale. Esempi di tale coinvolgimento possono essere l'accordo per siglare la pace tra croati e bosgnacchi che diede vita alla *Federazione di Bosnia-Erzegovina (Federacija Bosne i Hercegovine-FBiH)* oppure al testo stesso della Costituzione approvato a Washington nel 1994.³⁰⁹

La guerra diede vita a due entità: la Republika Srpska (RS), nata nel 1992 e che ambiva alla unificazione con la Serbia, e la Federacija Bosne i Hercegovine (FBiH) sorta nel 1994 a seguito dell'accordo croato-musulmano.

A seguito del tardivo intervento militare NATO venne imposta una pacificazione allo scontro interetnico: gli *Accordi di Dayton*. Tale accordo impose una pacificazione dei gruppi belligeranti attraverso una netta separazione di essi, imponendo la creazione di uno stato federale basato sulle due entità pre-esistenti, che avrebbero avuto come confine inter-entitativo, la linea del fronte.

Si può affermare che la vera transizione democratica della Bosnia-Erzegovina iniziò in seguito agli Accordi di Dayton, con i quali le parti in guerra si impegnavano alla sua attuazione, in essi era compresa anche la Costituzione dello Stato contenuta nell'appendice IV dell'accordo.³¹⁰

Essendo passati ben 17 anni dagli Accordi di Dayton si può notare lo stato di avanzamento del processo di pace e della transizione democratica. A una prima fase

309 Jens Woelk, op.cit., pag. 44-45

310 Jens Woelk, op.cit., pag. 46

di attuazione del sistema di Dayton, o più spesso della sua ostruzione, è seguita una fase “correttiva“ promossa e più spesso imposta dalla Comunità Internazionale, ed infine una terza fase iniziata pochi anni fa, la fase di ***Local Ownership***. Quest'ultima fase procede molto a rilento a causa del continuo e perpetuo scontro etnico che a trovato il modo di irrigidirsi all'interno delle istituzioni del nuovo stato senza che il nuovo sistema federale imposto apportasse benefici alla democrazia e all'integrazione.

4.4. Accordi di Dayton

Gli accordi vennero sottoscritti il 21 novembre 1995 a seguito di intensi colloqui diplomatici nella base americana di Dayton in Ohio. Successivamente vennero confermati il ***14 dicembre 1995*** a Parigi.

L'accordo presenta tre caratteristiche fondamentali: Impone la nascita del nuovo stato, non fu una scelta democratica né nazionale e una forte ingerenza della Comunità Internazionale. Riprendendo le caratteristiche citate l'accordo è estremamente importante perchè garantisce la continuità internazionale della Bosnia-Erzegovina come stato multietnico confermando il riconoscimento avvenuto nel momento

dell'indipendenza il 6 aprile 1992.

La particolarità dell'accordo è il fatto che non fu firmato direttamente dai belligeranti ma, contando le influenze esterne delle nazioni confinanti, oltre alla firma di Izetbegović furono apposte anche quelle di Milošević e Tudjman.

La logica di voler risolvere il conflitto soprattutto a livello etnico fece sì che venne imposto un sistema democratico per gruppi, perciò le firme dei due presidenti, serbo e croato, stavano a rappresentare la garanzia dei Kin state³¹¹ dei gruppi etnici bosniaci.

L'intero accordo non ha un'origine democratica e nazionale in quanto è stato totalmente imposto dalla Comunità Internazionale, non fu previsto un referendum o altro atto di approvazione, né fu chiesto il riconoscimento agli organi parlamentari della Republika srpska o della Federacija. Ciò che si nota perciò è che la Comunità Internazionale in cambio della fine del conflitto impose determinate condizioni e un quadro costituzionale creando di fatto un nuovo stato.³¹²

L'accordo di Dayton consiste in un accordo quadro e una serie di allegati dedicati alle diverse problematiche emerse dalla guerra e dalla necessità di garantire la pace per la ricostruzione del paese con una distinzione tra aspetti militari e civili:

- ✓ Appendice II: stabilisce la linea di demarcazione fra le due Entità per delimitare il rispettivo territorio.

- ✓ Appendice III: le Elezioni e le modalità elettive.

311 **Kin State**: stato di riferimento di una minoranza forte che vive però in un altro stato. Ad esempio i serbi che vivevano in Croazia avevano come "kin state" la Serbia.

312 Jens Woelk, op.cit., pag. 80-81

- ✓ Appendice IV: Costituzione dello Stato.
- ✓ Appendice V: Utilizzo dell'arbitrato per risolvere le controversie tra le due Entità.
- ✓ Appendice VI: I Diritti Umani.
- ✓ Appendice VII: I Diritti dei rifugiati e degli sfollati.
- ✓ Appendice VIII: Istituzione per la conservazione dei monumenti nazionali
- ✓ Appendice IX: I Servizi Pubblici.
- ✓ Appendice X: Attuazione civile dell'Accordo di Pace.
- ✓ Appendice XI: Nascita di una task force internazionale di polizia.³¹³

Insieme agli accordi di pace per garantirne il rispetto e assicurare la ricostruzione dello stato venne prevista anche la presenza delle seguenti autorità internazionali che avrebbero assicurato la riuscita del processo:

- ◆ OSCE, per la sicurezza e l'organizzazione delle elezioni (App. 3)
- ◆ Tre giudici internazionali nella Corte Costituzionale (App. 4)
- ◆ Governatore internazionale per la Banca Centrale (App. 4)
- ◆ Commissione per i Diritti Umani e per i ricorsi dei diritti di proprietà immobiliare (App. 6, 7)
- ◆ Istituzione della figura dell'Alto Rappresentante (App. 10)

³¹³ Jens Woelk, op.cit., pag. 81

La Costituzione dello stato è compresa nell'appendice IV dell'accordo di pace, essa è scritta in bosniaco, croato, serbo e in inglese; tutte e quattro le versioni sono considerate autentiche ed hanno tutte rilevanza a fini giuridici. Solo la versione in inglese è stata pubblicata sulla gazzetta ufficiale le altre no soprattutto per evitare qualsiasi tipo di possibile interpretazione e di dubbio giuridico.³¹⁴

La Costituzione riconosce l'esistenza di uno stato federale con degli organi statali comuni, l'esistenza di due entità costitutive come appunto la Republika Srpska e la Federacija BiH, ed infine tre popoli costitutivi della nazione: i bosgnacchi³¹⁵, i croati e i serbi.

La costituzione perciò garantisce l'esistenza di uno stato federale multietnico, il quale esprime la sua multietnicità nelle istituzioni attraverso soluzioni di democrazia consociativa o di power sharing.^{316 317 318 319}

La Costituzione della Bosnia-Erzegovina sancisce e comprende principi fondamentali per il nuovo stato federale: nel primo principio, molto importante, si ribadisce che la Costituzione è al di sopra di qualsiasi altra legge ordinaria dello stato e delle due entità, è previsto un processo di modifica costituzionale ma non nelle sue parti

314 AA. VV. (2009), Human Rights in Bosnia and Herzegovina, Sarajevo, Human Rights Centre University of Sarajevo, pag. 25

315 **Bosgnacco**: termine introdotto nella costituzione della FBiH e sta a indicare i musulmani bosniaci dandogli però un valore meramente nazionale e non più confondibile con quello religioso.

316 Democrazia Consociativa o Power Sharing: modello democratico che obbliga tutti i gruppi etnici, tutti rappresentati e coinvolti nel governo e negli organi legislativi, alla cooperazione e divisione del potere tra di loro.

317 **Power sharing** nell'esecutivo: il governo è composto da tutti i gruppi etnici nella forma di una coalizione tra i partiti maggioritari dei diversi gruppi oppure di tutti i partiti presenti in parlamento. Tutti i leader di un'associazione pluralistica devono partecipare.

318 Arend Lijphart (1999), Patterns of democracy. Government form in 36 countries, London, New Haven
Arend Lijphart (1984), Democracy in plural societies, London, New Haven

319 Jens Woelk, op.cit., pag. 52-53

essenziali.³²⁰

Nel secondo si sancisce che la Bosnia-Erzegovina è uno stato democratico che opera sotto l'autorità di leggi e che è governato attraverso libere e democratiche elezioni.

Anche questo è estremamente importante perchè al suo interno comprende principi fondamentali come stato democratico, autorità della legge, libere e democratiche elezioni.³²¹

Infine il terzo principio fondamentale comprende l'obbligo alla protezione dei diritti umani, infatti pur essendo previsto un processo di modifica questa parte non può essere modificata né abrogata. Inoltre in questo caso si riconosce anche la diretta applicabilità della Convenzione Europea che è considerata anche come fonte di diritto e di obbligazioni.³²²

Con l'obbiettivo di ricreare una società multietnica come antecedente alla guerra, al suo interno nell'appendice VII sono stati previsti anche degli articoli sul ritorno dei rifugiati e sfollati di modo da garantire il loro diritto al ritorno.³²³

La realtà però contrasta molto con gli intenti, specialmente questa politica si può considerare un fallimento visto che i ritorni non sono stati favoriti né incentivati per diverse motivazioni: la più importante è il fatto che le aree vittime di pulizia etnica hanno cambiato radicalmente la loro composizione etnica, e poi perchè per omogeneizzare etnicamente certe aree molti sono rimasti nei posti raggiunti durante la

320 AA.VV., op.cit., pag. 26

321 AA.VV., op.cit., pag. 26-27

322 AA.VV., op.cit., pag. 27-28

323 Jens Woelk, op.cit., pag. 84

guerra.

I soggetti costitutivi dello stato federale sono le due entità e dal 1999 il distretto di Brčko: La Republika Srpska (RS) ha un territorio suddiviso in 7 regioni con 64 municipalità e due città, *Istočno Sarajevo* e *Banja Luka*, alle quali viene garantita l'auto-amministrazione disciplinata da leggi particolari.³²⁴

In seguito agli accordi l'entità possiede una propria Costituzione, in accordo con quella della Bosnia-Erzegovina, un ordinamento autonomo e unitario con delle vere e proprie strutture istituzionali che prevedono un Presidente, un Primo Ministro e Capo di Governo, degli organi legislativi dove nel caso della repubblica serba abbiamo un sistema monocamerale composto dall'assemblea nazionale della repubblica serba (*Narodna skupština Republike Srpske*) eletta con un sistema proporzionale semplice, ed infine degli organi giurisdizionali. L'autonomia non si ferma a questo ma prevede anche diversi ambiti che normalmente spettano allo stato unitario ad esempio l'autonomia in certi affari esteri come lo stipulare accordi con gli stati esteri confinanti che prevedono solo l'approvazione del parlamento centrale oppure l'autonomia tributaria e fiscale cui fa da contrappeso per la RS l'obbligo di sostenere lo stato federale per un terzo delle spese finanziarie.

L'altra entità, la Federacija Bosne i Hercegovine (FBiH), ha un territorio suddiviso in 10 cantoni etnicamente omogenei (5 bosniaci-musulmani, 3 croati e 2 misti) con 84 municipalità e due città, *Sarajevo* e *Mostar*, anche ad esse è garantita la possibilità di auto-governo costituendo un'unica "entità territoriale urbana".

³²⁴ Jens Woelk, op.cit., pag. 90

In seguito agli accordi di pace anche la FBiH possiede una propria Costituzione, anch'essa in accordo con quella federale della Bosnia-Erzegovina, un ordinamento autonomo ma federale con delle vere e proprie strutture istituzionali che prevedono anch'esse un Presidente, un Primo Ministro e Capo del Governo, degli organi legislativi che nel caso della federazione croato-musulmana è un sistema bicamerale composto dalla *Camera dei Rappresentanti FBiH (Dom predstavnika Parlamenta Federacije Bosne i Hercegovine)*, con un'elezione diretta su tutto il territorio della federazione, e dalla *Camera dei Popoli FBiH (Dom naroda Parlamenta Federacije Bosne i Hercegovine)*, dove ci sono 17 seggi per ogni nazione costitutiva della Bosnia-Erzegovina e 7 seggi per le altre nazioni; e degli organi giurisdizionali.

Anche l'autonomia della federazione non si ferma a questo ma prevede, in maniera speculare alla repubblica serba, diversi ambiti che normalmente spettano allo stato unitario ad esempio l'autonomia in certi affari esteri come lo stipulare accordi con gli stati esteri confinanti che prevedono solo l'approvazione³²⁵ del parlamento centrale oppure l'autonomia tributaria e fiscale cui fa da contrappeso per la FBiH l'obbligo di sostenere lo stato federale per due terzi delle spese finanziarie.

Il *distretto di Brčko* invece, dal 2000 dopo l'arbitrato internazionale, è diventato un'entità amministrativa autonoma direttamente sotto la sovranità della Bosnia-Erzegovina federale, fa parte delle due entità federate ed è interpretato come un "condominio governativo".

Le due entità e il distretto federale vanno a comporre lo stato federale della Bosnia-

325 Jens Woelk, op.cit., pag. 85-90

Erzegovina, il quadro istituzionale statale è così ripartito:

- La ***Presidenza dello Stato*** è *collettiva*, tripartita, ossia tutte e tre i popoli costitutivi hanno un proprio rappresentante, la presidenza viene esercitata a rotazione, da ogni membro, ogni 8 mesi su un mandato di 4 anni fondamentalmente è l'organo di rappresentanza ed ha il compito di nominare ufficialmente il Governo.
- L'organo legislativo ossia il Parlamento Federale ha un sistema bicamerale composto dalla ***Camera dei popoli*** (Dom Naroda Bosne i Hercegovine) composta da 15 membri, 5 per ogni popolo costitutivo e sono nominati dai parlamenti delle entità federate, e la Camera dei Rappresentanti (Predstavnički Dom) composta da 42 membri eletti a suffragio diretto con il sistema proporzionale ogni 4 anni; 28 vengono dalla federazione mentre 14 dalla repubblica.
- L'organo esecutivo della Bosnia-Erzegovina è il Consiglio dei Ministri, secondo la Costituzione, esso viene nominato dalla presidenza tripartita ed è confermato dalla Camera dei Rappresentanti federale. In seguito il primo ministro nomina i diversi ministri responsabili della gestione delle politiche e delle decisioni sulle seguenti materie:
 - Affari Esteri
 - Relazioni Commerciali ed Economiche con l'Estero
 - Finanze e Tesoro
 - Giustizia

- Sicurezza³²⁶
 - Difesa³²⁷
 - Comunicazione e Trasporti
 - Affari Civili
 - Finanziamento delle Istituzioni e degli Organismi di cui fa parte la Bosnia-Erzegovina
 - Diritti Umani e Rifugiati³²⁸
- ◆ I Dipartimenti del Consiglio dei ministri della Bosnia Erzegovina sono:
- Segretariato Generale.
 - Direttorato Economico.
 - Direttorato per la Politica Interna.
 - Direttorato per l'Integrazione Europea della Bosnia Erzegovina.
 - Ufficio per gli Affari Legali.

Le varie materie che sono diventate di competenza attualmente del Consiglio dei Ministri sono state incrementate durante gli anni perchè in precedenza appena siglato l'accordo di pace esso prevedeva molte autonomie per l'entità e un governo federale volutamente “sottosviluppato“, di fatto in precedenza il C.d.M. si occupava: della

326 Gli ultimi due ministeri furono creati appositamente dall'Alto Rappresentante ONU con la riforma del Consiglio dei Ministri del 2003. G.U. BiH 42/03

327 op.cit.

328 Jens Woelk, op.cit., pag. 87-89

politica estera, dei rapporti commerciali e doganali, della politica monetaria e solo parti di quella finanziaria, delle più importanti strutture di comunicazione. Fino alla riforma del 2002 voluta dall'Alto Rappresentante esistevano solo tre ministeri a livello statale federale.³²⁹

Il quadro amministrativo della Bosnia-Erzegovina si completa con un organo molto importante e determinante per molte scelte e decisioni:

✓ La Corte Costituzionale, essa è composta da 9 giudici: due bosgnacchi, due croati, due serbi, nominati dalle due entità e tre internazionali. Principalmente le materie di competenza della Corte riguardano:

- Controversie tra Stato federale ed Entità
- Ricorsi dei presidenti e vice-presidenti dei diversi organismi statali ed entitari
- Appelli su decisioni dei giudici della Bosnia-Erzegovina relative a questioni costituzionali o per ricorsi individuali di cittadini. Inoltre le decisioni della Corte sono dichiarate Definitive e Vincolanti ossia non potrebbero essere contesta dai giudici delle entità, solitamente le decsioni vengono prese a maggioranza semplice.³³⁰

In questo complesso sistema federale la caratteristica etnica è molto importante infatti

329 Jens Woelk, op.cit., pag. 87-89

330 Jens Woelk, op.cit., pag. 89-90

seguendo il criterio di democrazia consociativa e power sharing all'interno del consiglio dei ministri le tre componenti etniche: bosgnacchi, croati e serbi devono essere redistribuite in egual misura nei diversi ministeri. Inoltre questo criterio influenza anche il premier che non deve essere dell'etnia del presidente di turno della triade presidenziale.

Analizzando il sistema federale creato ex-novo dagli Accordi di Dayton si vede come in realtà il nuovo stato federale bosniaco attinga dalla tradizione jugoslava specie su due punti fondamentali: il primo che vede uno stato federale con un centro debole e una periferia forte, il secondo che vede un'identificazione delle unità costitutive con i gruppi etnici.³³¹

Lo stato federale bosniaco soprattutto nei rapporti tra le sue diverse istituzioni presenta molte debolezze essendoci una forte contrapposizione tra un centro debole e periferie forti. La conseguenza principale di ciò è che il sistema federale è deficitario in alcune delle sue caratteristiche più importanti:

- ◆ Elemento Pattizio, nello stato bosniaco questo elemento è mancante in quanto si le due entità sono poste in una posizione eguale giuridicamente però ciò che è assente è proprio la volontà manifesta di adesione allo stato federale. Una delle due entità, la RS, continuamente paventa attraverso il suo presidente Milorad Dodik, la possibilità di un referendum secessionista, atto tra l'altro vietato e non previsto dagli Accordi di Dayton che perciò ha il solo scopo di destabilizzare la situazione politica.

331 Jens Woelk, op.cit., pag. 91

- ◆ Diversità delle Unità Costitutive, il rapporto tra le due entità è asimmetrico infatti mentre la RS ha un ordinamento unitario la FBiH ha un ordinamento federativo. La diversità che fu rafforzata con gli accordi di pace fu fortemente criticata perchè non punisce la pulizia etnica e le persecuzioni messe in atto dai serbo-bosniaci.
- ◆ Distribuzione dei Poteri, in teoria vige il criterio generale di Sussidiarietà ma l'equilibrio tra “self ruled shared ruled“ non esiste in quanto c'è uno sbilanciamento in favore delle entità perchè titolari di molti poteri. In conseguenza alla mancanza di volontà di adesione si rende difficile anche l'aumento dei poteri dello stato centrale.
- ◆ Cooperazione, altro criterio che manca nello stato federale perchè in teoria ci sono esempi come la presidenza collettiva o la Costituzione stessa che dovrebbero incentivare il processo ma basti pensare che per anni le costituzioni delle due entità non sono state adeguate se non per l'intervento dell'alto Rappresentante.
- ◆ Partecipazione dell'Entità al processo decisionale dello stato, anche questo come tutti è un elemento che manca, la partecipazione avviene solo se costretti di solito da decisioni impellenti o per presa di posizione dell'Alto Rappresentante.

Il deficit del federalismo bosniaco non è solo un problema derivato dagli Accordi di

Dayton tra direttamente ispirazione dalla tradizione jugoslava di federalismo caratterizzato sempre dall'impronta etnica.

Il federalismo imposto dalla Comunità Internazionale pur con tutti i possibili obiettivi positivi di integrazione non ha funzionato e di fatto la democrazia consociativa introdotta non ha fatto altro che irrigidire i gruppi etnici sulle proprie posizioni. Esempi di tale situazione in Bosnia-Erzegovina se ne possono indicare molti, principalmente si ritrovano nelle istituzioni di rappresentanza territoriale che finiscono per essere espressione diretta della rappresentanza etnica di maggioranza sul territorio stesso. Tutto ciò è estremamente controproducente perchè di conseguenza le entità chiedono sempre maggiore autonomia e non favorisce l'integrazione a livello statale. Inoltre le richieste di autonomia dei diversi gruppi etnici non danneggiano solo l'integrazione ma anche l'efficienza, basta pensare che dal livello amministrativo cantonale della FBiH fino a quello federale si susseguono in Bosnia-Erzegovina ben 14 governi etnici, spesso anche in contrasto tra loro; tutto questo comporta spese amministrative enormi e una burocrazia elefantica.³³²

La negatività del complesso sistema etnico-territoriale di Dayton emerge soprattutto nei confronti della democrazia consociativa e del power sharing che nel processo decisionale risultano bloccati. Nel caso bosniaco il federalismo etnico coincide con l'identificazione dei gruppi etnici con il territorio in cui vivono e ciò viene incentivato da alcune procedure:

◆ Elezione diretta e separata della Presidenza

332 Jens Woelk, op.cit., pag. 92-97

- ◆ Suddivisione dell'elettorato in due gruppi corrispondenti alle popolazioni dell'Entità
- ◆ Amplissima autonomia dell'entità stesse e l'uso del diritto di veto.³³³

Visto che il fattore etnico permea così intensamente la società e la vita politica è naturale che gli stessi rappresentanti politici fossero espressione di questo sistema etnico, ciò che si nota oggi in maniera meno diffusa ma sempre presente è che la lealtà del politico raramente è nei confronti dello stato federale, al più dell'entità o del popolo costitutivo che rappresenta ma certamente in maniera immediata è verso il partito nazionalista nelle cui file è stato eletto.

Analizzando a fondo i politici finisco per essere l'esempio massimo di come possa essere consolidata l'idea di federalismo etnico all'interno del sistema bosniaco tant'è che in sintesi e in modo critico il sistema creato dagli Accordi di Dayton, è spesso definito di sovranità etnica e non di sovranità popolare.³³⁴

Attraverso le elezioni i diversi partiti nazionalisti, espressione diretta dei gruppi etnici hanno ottenuto legittimazione e sono riusciti a permeare moltissimi settori della società, soprattutto sono riusciti a permeare così a fondo le istituzioni che risulta un identificazione delle strutture territoriali con il gruppo etnico. Naturalmente sfruttando il potere di veto che avevano riuscirono molto spesso a bloccare il processo di power sharing rendendo gli Accordi di Dayton e la loro struttura inutili. Tuttavia le preoccupazioni maggiori non vengono dalla politica ma dal sistema

³³³ Jens Woelk, op.cit., pag. 102-103

³³⁴ Jens Woelk, op.cit., pag. 103

scolastico dove il diritto all'educazione della madrelingua comporta segregazione e separazione dei bambini in tre sistemi scolastici paralleli, controllati dai tre gruppi etnici, tutto ciò rende molto critica la situazione specie in prospettiva futura.³³⁵

4.5. La figura dell'Alto Rappresentante

La figura dell'Alto Rappresentante della Comunità Internazionale è stata spesso considerata controversa in quanto i suoi poteri di intromissione nella politica interna dello stato, in teoria con lo scopo di attuare gli aspetti civili degli Accordi di Dayton, hanno fatto pensare spesso che la Bosnia-Erzegovina fosse diventata un protettorato internazionale dove andavano a confluire i diversi interessi degli stati europei.

La sua negatività si riscontra anche nel fatto che fondamentalmente non lascia la possibilità di sviluppare la politica interna né il processo di local ownership. In suo favore bisogna dire che gran parte delle riforme statali, la creazione di organi comuni e molti accordi sugli esecutivi che hanno governato la Bosnia-Erzegovina sono venuti per pressione dell'Alto Rappresentante, non ultimo la formazione del recente governo avvenuta ben 15 mesi dopo le elezioni di ottobre 2010.³³⁶

335 Jens Woelk, op.cit., pag. 107

336 <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Nuovo-governo-vecchia-politica-in-Bosnia-110231>

L'istituzione dell'Alto Rappresentante è molto importante in Bosnia-Erzegovina, la sua figura prevista dagli Accordi di Dayton e nominata dalla *Peace Implementation Conference*, fu confermata dal Consiglio di Sicurezza Onu, propriamente non rappresenta l'Onu ma la Comunità Internazionale nel suo insieme.

La sua figura nasce con lo scopo di essere il moderatore del processo di attuazione degli Accordi di Dayton, di sostenere le parti nei processi di power sharing ed infine di poter interpretare gli accordi di pace. Le sue funzioni iniziali si sono modificate durante il tempo in quanto il diverso ostruzionismo portato avanti dai partiti a livello statale ed entitario ne hanno fatto una componente integrante e spesso determinante dell'attuale sistema di governo.³³⁷

Visto il continuo ostruzionismo appunto nel dicembre 1997, a Bonn, venne investito di ulteriori ampi poteri legislativi ed esecutivi che vennero detti *Bonn Powers*. Il *Peace Implementation Council* l'organo di controllo delle attività dell'Alto Rappresentante conferì ad esso la possibilità di destituire funzionari che violano l'accordo di pace, decretare delle leggi se l'organo legislativo pare riluttante, inerte o incapace di trovare l'accordo.^{338 339}

In seguito al conferimento di tali poteri moltissime decisioni sono state prese grazie al suo intervento con il fine ultimo di creare i presupposti per l'attuazione dell'accordo di pace attraverso una maggiore integrazione a livello statale. Visto il continuo ostruzionismo dei partiti nazionalisti le materie che furono interessate dal suo

337 Jens Woelk, op.cit., pag. 129-130

338 Jens Woelk, op.cit., pag. 131

339 http://www.ohr.int/pic/default.asp?content_id=5182, elenco dei poteri conferiti a Bonn

intervento furono moltissime ed importati per la nascita dello stato federale:

- ◆ Disciplina legislativa necessaria del diritto di proprietà, dei passaporti e delle carte d'identità.
- ◆ Legge sulla cittadinanza.
- ◆ Introduzione della nuova moneta e dei nuovi simboli statali come bandiera ed inno.
- ◆ targhe automobilistiche neutrali.³⁴⁰

Inoltre furono destituiti più di 60 funzionari tra cui i casi eclatanti furono un presidente della RS e un membro croato della presidenza statale.

Dalla sua istituzione nel 1995 ad oggi si sono susseguiti ben 7 alti rappresentanti tra cui possiamo elencare:

- ◆ Carl Bildt, dicembre 1995-giugno 1997, prima dei *Bonn Powers*
- ◆ Carlos Westendorp, giugno 1997-luglio 1999, usò per primo i Bonn Powers soprattutto per superare le divisioni più visibili come la moneta, le targhe e i passaporti, iniziò anche il ritorno dei profughi.
- ◆ Wolfgang Petrisch, 1999-2002, impegnato nel combattere la corruzione e rafforzare lo stato federale. Dopo un primo aiuto interetnico dovette affrontare un forte ostruzionismo dei partiti nazionalisti.
- ◆ Lord Paddy Ashdown, 2002-2006, riformò molti settori imponendo spesso il

³⁴⁰ <http://www.ohr.int/decisions/archive.asp>, si trova l'elenco delle decisioni degli Alti Rappresentanti

proprio potere legislativo. Fece anche un uso molto pragmatico dei media, risultando per essere molto energico.

- ◆ Christian Schilling, 2006-2007, in carica solo 18 mesi accusato spesso di lassismo
- ◆ Miroslav Lajčák, 2007-2009, pur annunciando di voler essere l'ultimo rappresentante la sua carica è stata prolungata.
- ◆ Valentin Inzko, 2009-in carica, anche lui ha usato i suoi poteri per destituire degli ufficiali di polizia, di solito predilige il dialogo per far giungere le parti politiche all'accordo.³⁴¹

Ciò che si sottolinea è che sempre più spesso l'uso dei Bonn Powers è diventato un elemento normale della politica bosniaca passando da essere dei poteri temporali e straordinari ad ordinari e necessari per l'attuazione del piano di pace.

L'utilizzo di questi poteri, e con essi implicitamente l'intervento della Comunità Internazionale, ha interessato negli anni diversi temi anche molto importanti per lo svolgere delle funzioni statali, esempi di questi interventi possono essere diversi:

- ◆ Tra il 2001-2002 grazie ai suoi poteri l'Alto Rappresentante modificò le Costituzioni delle due entità ed adeguò la legge elettorale ad esse. In base alle nuove disposizioni si definivano i tre popoli costitutivi in entrambe le entità, si introduceva un Consiglio Nazionale nella RS, si introducevano le figure dei vice-presidenti nelle entità tutti di etnia diversa per rappresentare al meglio i tre

³⁴¹ Jens Woelk, op.cit., pag. 131-132

popoli costitutivi, infine si definivano gli “interessi vitali“ (lingua, religione, cultura, tradizioni, rappresentanza) in modo che non potessero essere usati a fini ostruzionistici.

- ◆ Nel 2002 venne riformato il Consiglio dei Ministri, introducendo un mandato di 4 anni legato alla legislatura parlamentare senza più rotazione con i vice-presidenti di consiglio e infine il divieto di assumere ministeri ad interim.
- ◆ Nel 2000 venne introdotto sempre per volere dell'alto rappresentante il servizio di confine statale, ossia un'unica autorità statale quella federale appunto controlla i confini.
- ◆ Nel 2000 venne fatta la riforma della corte statale prevedendo tre sezioni: amministrativa, penale e sezione d'appello.
- ◆ Nel 2003 con la nuova riforma del Consiglio dei Ministri vennero introdotti i ministeri di Difesa, Sicurezza e Giustizia.
- ◆ Nel 2005 dopo la creazione di un ministero della Difesa vennero riunificate, professionalizzate e poste sotto comando statale le forze armate. Inoltre vennero dotate di un ministero, un joint staff e un comando operativo unico.
- ◆ Nel 2006 venne introdotta un'unica IVA statale.³⁴²
- ◆ Dal 2000 in poi venne imposta anche la riforma della Giustizia da parte dell'Alto Rappresentante, il quale prima impose la creazione di una Corte dello Stato poi istituì, nel 2001, sempre con decreto la Commissione Indipendente di

342 Jens Woelk, op.cit., pag. 136-137

Giustizia che avrebbe dovuto coordinare le attività di riforma e le istituzioni giudiziarie. Nel 2004 venne imposto la nascita di Alti Consigli dei Giudici e Pubblici Ministeri. La riforma e gli adeguamenti costituzionali nelle due entità ad essa vennero totalmente imposti dall'Alto Rappresentante svolgendo un ruolo determinante per l'attività.³⁴³

I forti interventi della Comunità Internazionale sono stati necessari per l'attuazione dello stato di diritto nella fase di transizione soprattutto nel vincere le resistenze e l'ostruzionismo dei partiti etnici. La difficoltà però non sta nella fase di imposizione ma in quella di penetrare nella società, di essere assorbite da essa e di funzionare e non risultare troppo burocratiche.³⁴⁴

Dopo anni di attività e il progressivo seppur lento avvicinamento della Bosnia-Erzegovina all'Unione Europea stanno facendo chiudere il suo ufficio. Dal 2009 è stato affiancato ufficialmente dall'EUSR (European Union Special Representative) che rappresenta la missione europea nella regione e che presto dovrebbe sostituire proprio l'Alto Rappresentante che invece rappresenta la Comunità Internazionale nel suo insieme.

343 Jens Woelk, op.cit., pag. 140-141

344 Jens Woelk, op.cit., pag. 142

4.6. Problemi del sistema imposto e sue critiche

Il sistema democratico imposto con gli Accordi di Dayton è stato spesso sottoposto a critiche anche molto dure in quanto fondamentalmente è un sistema senza una base democratica. La Costituzione dello stato federale fa parte del trattato di pace, quindi è stata adottata senza il consenso dei cittadini e senza neanche una consultazione popolare.

Dai dati statistici dei primi anni 2000 la situazione non è assolutamente migliorata in quanto la maggioranza dei cittadini appartenenti a due dei tre popoli costitutivi (serbi e croati) sono chiusi nei loro nazionalismi e non vedono nessun'altra prospettiva futura se non quella di mantenere le proprie autonomie oppure unirsi alla propria madrepatria. Ciò fa notare come la mancanza totale di una concezione civica comune e laica dello stato federale in quanto sempre tenendo fede ai dati statistici solo la metà della popolazione totale si riconosce nello stato federale bosniaco.^{345 346}

Ulteriori critiche sono nate dalla forte ingerenza della Comunità Internazionale che ha creato scontri e difficoltà di rapporti tra le diverse istituzioni, gli interventi decretati dall'Alto Rappresentante hanno portato come conseguenza immediata il superamento dell'ostruzionismo dei politici bosniaci ma hanno provocato una perdita di interesse nell'elettorato che è drasticamente calato nelle diverse tornate elettorali, nel settore economico il sistema democratico imposto ha creato un settore pubblico

345 Sondaggi pubblicati in United Nations Development Programme, Early warning system BiH, report 2002

346 Jens Woelk, op.cit., pag. 144

sovradimensionato ed inefficiente e non ci sono politiche di sviluppo sostenibile, sul piano culturale c'è un rafforzamento di comportamenti e politiche etno-nazionaliste che impediscono la formazione di una coscienza unica e laica.

La Corte Costituzionale bosniaca è dovuta intervenire moltissime volte per dirimere su questioni politiche e anche su il suo stesso ruolo all'interno dell'ordinamento bosniaco, valutando interamente il testo degli Accordi di Dayton si è dedotto che la Corte Costituzionale è una “corte di sistema“, ha un ruolo di tutela degli accordi stessi e può esprimere pareri vincolanti per le Entità e i loro ordinamenti giuridici.

Negli anni passati è dovuta intervenire su diverse tematiche controverse, i casi più importanti possono essere riassunti:

- ◆ Correzioni costituzionali della RS sui popoli costitutivi e sulla possibilità di secessione.
- ◆ Sentenza sul confine tra le due entità stabilendo che è un confine meramente amministrativo e non statale.
- ◆ Sentenza negativa sulla caratteristica statale delle entità.
- ◆ Sentenza sui popoli costitutivi che stabilisce la loro caratteristica costitutiva e il loro riconoscimento come tali in tutte e due le entità.
- ◆ Sentenza sulle minoranze, gli “altri“, che sono esclusi dalle elezioni e discriminati in quanto non appartenenti ai popoli costitutivi. La corte ha riconosciuto il valore della Costituzione, per non metterla in discussione ma

anche riconosciuto valore alle appendici che integrano molti trattati e convenzioni sui diritti umani e delle minoranze.^{347 348}

- ◆ Proibizione di apporre prefissi etnici su toponomastica e altri luoghi pubblici (es.: Srpsko Sarajevo > Istočno Sarajevo).³⁴⁹
- ◆ Riconoscimento e definizione degli “interessi vitali” dei popoli costitutivi.

Analizzando le tematiche su cui interviene, il ruolo della Corte Costituzionale è fondamentale all'interno dello stato bosniaco in quanto permette insieme all'azione dell'Alto Rappresentante l'adempimento degli accordi di pace e la creazione di uno stato multietnico.

Pur con indubbi successi sul piano politico molto spesso la Comunità Internazionale, il suo ruolo e i suoi interventi sono stati criticati perchè non sono mai riusciti a ridurre il peso dei partiti nazionalisti, hanno indebolito le istituzioni statali e non hanno stimolato il dibattito politico né la capacità di trovare un compromesso. Gli interventi sono stati spesso criticati, specie l'utilizzo dei Bonn Powers, perchè creano una sorta di protettorato internazionale, molti sono a favore di lasciare la responsabilità del processo di transizione agli attori politici bosniaci ma altrettanti si rendono conto che ciò è impossibile vista la difficoltà nel cercare un'apertura alla mediazione al

347 Le sentenze U 5/98, U 5/04, U 13/05 riconoscono la superiorità della Costituzione ma riconoscono anche il valore dei trattati e delle convenzioni sui diritti umani contenute negli Accordi di Dayton e facenti parte del trattato di pace.

Non c'è sbilanciamento sulla decisione e si rimanda al Parlamento qualsiasi decisione e modifica costituzionale per ovviare al conflitto.

348 Caso Sejdić e Finci vs Bosnia and Herzegovina (27996/06 e 34836/06)

349 Jens Woelk, op.cit., pag. 125-130

compromesso tra le parti etniche. Mancando una visione laica e neutrale delle tematiche politiche i critici della Comunità Internazionale hanno suggerito spesso che essa si faccia carico del ruolo laico che manca attualmente nel sistema bosniaco, ossia si comporti come un attore politico bosniaco cercando di far sviluppare e diffondere una visione laica del dialogo interetnico e del power sharing.³⁵⁰

Il dibattito sul ruolo della Comunità Internazionale impersonificata nell'Alto Rappresentante si è sviluppato negli anni, ciò che si è notato a suo sfavore è una totale mancanza di controllo sui suoi atti e decreti. Le sue azioni sono vincolate all'affermazione dello stato di diritto naturalmente ma ciò non implica sistemi di contrappeso da parte dei politici o delle istituzioni bosniache. Questo deficit, insieme all'enorme costo dell'ufficio, ha fatto maturare l'idea di ampliare la partnership con gli organi istituzionali bosniaci e ridurre le capacità d'azione dell'Alto Rappresentante, tutto ciò però si scontra con la realtà visto che ciò è attualmente impensabile nell'ambito bosniaco. Le due correnti che si affrontano sul ruolo della Comunità Internazionale sono diametralmente opposte da una parte troviamo chi sostiene una diminuzione dei poteri e degli interventi dell'Alto Rappresentante a favore di uno sviluppo politico bosniaco mentre dall'altra c'è chi sostiene un maggiore intervento per preparare meglio il terreno e ridurre l'influenza dei partiti politici.³⁵¹

Un esempio negativo di tale interferenze internazionali è stato il processo di "lustrazione"³⁵² della polizia locale. Vennero analizzati tutti i casi dei poliziotti, però

350 Jens Woelk, op.cit., pag. 155-156

351 Jens Woelk, op.cit., pag. 157-158

352 **Lustrazione**: nel periodo post-comunista era il processo in corso negli ex stati sovietici che ripulivano le cariche pubbliche dalla nomenklatura e da chiunque aveva avuto un ruolo nel passato regime. Nel caso bosniaco si intende

le procedure non furono trasparenti e anzi quando il termine per svolgere i lavori della commissione scadeva molti casi vennero lasciati irrisolti provocando le proteste dei poliziotti destituiti. La Comunità Internazionale e l'Onu si affrettarono ad accordarsi per impedire azioni delle autorità bosniache a cui non rimase altro che creare una commissione apposita per risolvere i casi insoluti. Tutto ciò rese palese il fatto che intervenendo così in profondità e in maniera molto invasiva anche la Comunità Internazionale sarebbe dovuta essere responsabile delle azioni compiute nella società bosniaca assicurando anche la capacità di opporsi agli interessati colpiti dalle decisioni di essa.

Interessante nel caso è analizzare il parere della Commissione di Venezia^{353 354} sul ruolo dell'Alto Rappresentante e della Comunità Internazionale.

Sul caso bosniaco la commissione espresse forti critiche ritenendo il sistema costituzionale imposto né razionale, né efficiente e nemmeno sostenibile. Si ritiene che con l'attuale Costituzione la Bosnia-Erzegovina non sarà in grado di svilupparsi né tanto meno di integrarsi a livello europeo perciò si auspicano molte riforme a livello statale nel breve, medio e lungo periodo.³⁵⁵

Si ritengono inutili l'esistenza della Camera dei popoli, della presidenza tripartita e si suggerisce un decentramento semplificando però l'amministrazione tra stato e realtà

una "pulizia" di chiunque abbia avuto un ruolo chiave nella pulizia etnica e nella guerra rendendolo inadatto a svolgere mansioni di sicurezza pubblica.

353 **Commissione di Venezia**: organo del Consiglio d'Europa composta da esperti internazionali sulle leggi costituzionali con lo scopo di fornire assistenza giuridica ai paesi che intraprendono una transizione democratica costituzionale e quindi attraverso la legge.

354 <http://www.venice.coe.int/>

355 Jens Woelk, op.cit., pag. 164

comunali. Si mette in dubbio inoltre le disposizioni e i privilegi che godono i popoli costitutivi, nell'ambito delle elezioni presidenziali e della nomina della Casa dei Popoli si discriminano le minoranze non appartenenti ai tre popoli, cercando di inserire criteri neutrali. Infine la commissione si esprime sul ruolo dell'Alto Rappresentante affermando che nel dopo guerra il suo ruolo era fondamentale adesso i suoi poteri e i suoi interventi devono diminuire per non alimentare una cultura della dipendenza esterna e soprattutto si critica l'inappellabilità delle sue decisioni.

Non essendo però il parere della commissione vincolante nessuna modifica è stata apportata in ambito costituzionale anzi le riforme proposte sono fallite totalmente.³⁵⁶

Mettendo in relazione i problemi del sistema imposto e degli interventi internazionali si individuano alcuni problemi sostanziali che andrebbero risolti in quanto la situazione attuale mette in dubbio il concetto stesso di stato multi-etnico perchè c'è una forte divisione etno-territoriale e una tendenza all'omogeneizzazione sub-statale. La forte separazione istituzionale continua a creare una polarizzazione separata e mantiene e irrigidisce le differenze etniche. Bisogna rivedere il concetto di neutralità rendendo i diversi gruppi etnici titolari di diritti soggettivi incrementando la cooperazione multi-etnica a tutti i livelli. Pur riconoscendo all'intervento internazionale questo obiettivo finale non è riconoscibile un progetto preciso e condiviso fra gli stessi attori internazionali specie nell'Unione Europea che adesso si sta facendo carico della transizione democratica bosniaca, si spera che in futuro ciò venga portato avanti insieme soprattutto a una visione laica dello stato di modo da

356 Jens Woelk, op.cit., pag. 166-167

favorire il processo autonomo di transizione e dello sviluppo della politica locale.³⁵⁷

4.7. Prospettive future: adesione all'UE e Local Ownership

Al momento della guerra in Bosnia-Erzegovina e della sua fine il progetto politico e istituzionale dell'UE era ancora in fase di approvazione stabilizzazione, in seguito con il passare degli anni e il consolidamento europeo, l'UE si è sostituita alla Comunità Internazionale nella regione. Dopo la fine della missione SFOR Nato che assicurava la sicurezza nella Bosnia-Erzegovina la missione è stata sostituita da una missione europea, ALTHEA, affiancata sempre da una missione europea per lo sviluppo delle forze di sicurezza e di polizia, EUPM. Tutto ciò ha significato un avvicinamento dell'UE alla Bosnia-Erzegovina per cercare di includerla nell'unione insieme agli altri paesi ex-socialisti e per fornire anche una prospettiva futura migliore anche alla popolazione e stimolare in tal senso anche il dialogo politico tra i diversi gruppi. Il 9 marzo 2000 è stata presentato il percorso da sostenere per la pre-adesione, ultimato ufficialmente nel 2003 ma che secondo la commissione europea non è sufficiente in quanto lo stato federale non è stato rafforzato e ciò è un punto determinante per aprire

357 Jens Woelk, op.cit., pag. 172-175

i negoziati sugli Accordi di Stabilizzazione e Associazione (SAA).^{358 359}

Lo studio di fattibilità del 2003 aveva riscontrato ben sedici punti da adempiere per aprire i negoziati tra questi figuravano: l'unificazione della città di Mostar, il rafforzamento dei poteri dello stato centrale, collaborazione con il tribunale dell'Aia, riorganizzazione della polizia e garanzia di svolgere le attività legislative e giudiziarie. Venne anche creata una specifica istituzione, il Direttorato per l'Integrazione Europea (DEI)³⁶⁰, la quale venne posta sotto il controllo del Consiglio dei Ministri e che ben presto dovette affrontare le solite problematiche legate al conflitto interetnico che affliggevano la politica.³⁶¹

Dal punto di vista economico per superare le difficoltà venne creata una rete di macro-regioni economiche per migliorare le condizioni economiche attraverso un integrazione regionale non rispettando i confini etnici in modo da creare uno sviluppo integrato e interetnico, le diverse agenzie create ebbero dei risvolti positivi ma non funzionarono a pieno in quanto erano costruzioni artificiali e indotte e poi perchè fondamentalmente la situazione economica non aveva prospettive future rosee.^{362 363}

Il vero punto di contrasto dove naufragarono le speranze di trovare un accordo in tempi brevi fu la riforma della polizia, la quale a causa del forte ostruzionismo della

358 Processo che assicura una prospettiva sicura di integrazione europea per gli stati del sud-est Europa e nel suo sistema giuridico e economico. Si basa su una serie di accordi di matrice contrattuale e bilaterali tra gli stati e l'UE che comprendono misure commerciali autonome e assistenza finanziaria. Comprendono un ulteriore studio di fattibilità dove si valuta il grado effettivo di preparazione e di capacità del paese di concludere il processo di adesione, se da esito positivo si conclude l'accordo.

359 Jens Woelk, op.cit., pag. 213

360 http://www.dei.gov.ba/Default.aspx?template_id=37&pageIndex=1

361 Jens Woelk, op.cit., pag. 215

362 Jens Woelk, op.cit., pag. 215

363 EU RED, european regional development, http://ec.europa.eu/regional_policy/index_en.cfm

RS non fu approvata prima dell'aprile 2008 e in una forma molto blanda rispetto alla proposta di riforma fatta dall'UE.³⁶⁴

Tutto questo ha aperto un dibattito e posto in cattiva luce i politici bosniaci i quali non sono stati in grado di trovare un accordo responsabilmente mettendo in luce la necessità del potere dell'Alto Rappresentante.

In seguito all'approvazione della riforma della polizia, nel maggio 2008, venne siglato l'Accordo di Stabilizzazione e Associazione, che comprendeva anche un sostegno economico e finanziario.^{365 366}

Tuttavia come già notato in precedenza l'ostacolo principale allo sviluppo e alla progressione verso l'Unione Europea è la debolezza dello stato centrale, il deficit dell'assetto federale che lascia troppa autonomia alle Entità e rende palese l'incapacità dei politici bosniaci di prendere in mano il processo di attuazione degli accordi di pace e dell'ingresso nell'UE che senza la spinta della Comunità Internazionale non sarebbe progredito minimamente.

L'altra sfida che attende la Bosnia-Erzegovina ed è anche una delle uniche prospettive future di governo è la cosiddetta Local Ownership, che consiste da parte della popolazione e della classe politica di appropriarsi del processo d'integrazione e assumersi le proprie responsabilità.³⁶⁷

Il processo è ancora lungo e necessita di molto tempo e di un esercizio quotidiano

364 La BiH dispone di 15 autorità di polizia ripartite tra stato, entità e cantoni. La riforma del 2008 ha introdotto nuove istituzioni di coordinamento e di supervisione ma nessun accentramento delle forze di polizia.

365 Jens Woelk, op.cit., pag. 226-227

366 Compresi nei cosiddetti fondi IPA, Instrument for Pre-Accession.

367 Jens Woelk, op.cit., pag. 235

insieme a un cambiamento nell'interpretazione dello stato in senso civico e laico.

Se dal punto di vista dei diritti umani la local ownership ha ottenuto diversi successi, dal punto di vista politico invece si può affermare che abbia ottenuto solo dei fallimenti. Esempio di quanto affermato può essere la fallita proposta di riforma costituzionale avanzata nel 2006; la procedura per modificare la costituzione prevede l'approvazione da parte di tutta l'assemblea parlamentare con l'ulteriore requisito di due terzi favorevoli della Camera dei Deputati. Nei primi anni del dopoguerra una modifica costituzionale era impensabile ma in seguito alle sentenze della corte sui popoli costitutivi e gli interventi dell'Alto Rappresentante si intensificò il dibattito su una riforma endogena e non sempre indotta dall'esterno.³⁶⁸

La spinta interna alla riforma venne principalmente dai rappresentanti del settore economico che avevano bisogno di un'organizzazione statale che favorisse uno sviluppo socio-economico, visto però il continuo disinteresse dei politici solo con pressioni esterne provenienti dagli Stati Uniti si arrivò a una proposta di riforma che prevedeva:

- ◆ Nuove competenze per le istituzioni statali ritenute troppo deboli e con poche responsabilità. Si stabilivano materie che sarebbero state condivise con le entità e alcune di esclusività statale come ad esempio la Difesa, l'uniformità del sistema giuridico o la possibilità di intavolare trattative per l'entrata nell'Unione Europea.

368 Jens Woelk, op.cit., pag. 239

- ◆ Abolizione del bicameralismo perfetto e introduzione di nuovi criteri per composizione, competenze e procedure dell'assemblea parlamentare. La riforma prevede un ridimensionamento della Camera dei Popoli a cui rimarrebbe la vigilanza sugli interessi vitali e l'esercizio di veto ma il potere legislativo passerebbe nelle mani della Camera dei Deputati. Si prevede anche un aumento degli effettivi in modo da garantire dei posti anche per le minoranze non appartenenti ai popoli costitutivi. L'unica nota negativa è che ciò aumenterebbe la separazione etnica nell'elezione della Camera dei Deputati creando tre corpi elettorali distinti.
- ◆ Modifiche alla Presidenza Collettiva, dove si eleggerebbe un presidente e due vice-presidenti tutti di etnie diverse ma eletti nel parlamento e non direttamente dal popolo. Il ruolo verrebbe ridimensionato sia politicamente che etnicamente in quanto l'elezione sarebbe indiretta. Inoltre sarebbe possibile anche l'elezione di un candidato non appartenente etnicamente ai popoli costitutivi rendendo la carica ancora più neutra.
- ◆ Modifiche del Consiglio dei Ministri riguardanti la composizione, l'elezione e le procedure. Il premier continuerebbe a essere nominato tra i membri della Camera dei Deputati, su proposta della presidenza, ma gli si lascerebbe la facoltà di scegliere i propri ministri anche se poi la squadra di governo dovrebbe essere approvata dalla Camera dei deputati. Le decisioni verrebbero prese a maggioranza semplice ma con il consenso dei ministri di ogni popolo

costitutivo.³⁶⁹

Le proposte sembravano molto interessanti ma si sono scontrate con l'ostruzionismo politico e le difficoltà contrapposte dei diversi etnicismi perchè da una parte abbiamo la RS che non ha intenzione di lasciare anche gli ultimi residui di autonomia, e su questo piano si trova d'accordo con l'etnia croata, mentre contrari abbiamo l'etnia bosgnacca invece sempre favorevole ad uno stato centralizzato forte che lasci poco spazio alle etnie. Tutto ciò ha provocato l'abbandono nel 2007 dei propositi di riforma ma sono continuati i colloqui diretti tra i diversi rappresentanti politici e liAlto Rappresentante per cercare una soluzione e lanciare una nuova proposta di riforma. Questo clima di tensione rende la situazione difficilmente modificabile e il passaggio verso una ownership molto lontano.³⁷⁰

4.8. Conclusioni

Alla Bosnia-Erzegovina non restano altre prospettive future se non l'integrazione con l'Unione Europea e l'implementazione del processo di Local Ownership. La

369 Jens Woelk, op.cit., pag. 246-248

370 Jens Woelk, op.cit., pag. 251

situazione bosniaca risulta alquanto complicata, l'obiettivo della Comunità Internazionale è molto difficile perchè ricreare uno stato multietnico dove fondamentalmente la “nazione“ come concetto non ha trionfato e anzi proprio il suo fallimento ha scatenato una guerra è difficilmente realizzabile. La Bosnia-Erzegovina porta avanti questo suo problema da decenni in quanto già in epoca socialista era diventata una repubblica federata pur non basandosi sul concetto nazionale come caratteristica extra-giuridica per la sua formazione. Durante il periodo socialista i conflitti tra i diversi gruppi etnici furono “congelati“ bloccati da un misto di politiche di power sharing e controllo politico ma con la dissoluzione delle Jugoslavia sono riesplosi in modo molto feroce soprattutto perchè sfruttati pericolosamente dai nazionalismi che ne hanno fatto un veicolo per affermare la volontà di secessione e unione con gli stati confinanti.³⁷¹

Dopo la violenta guerra dei primi anni '90 caratterizzata da una forte pulizia etnica attualmente la Bosnia-Erzegovina è uno stato che si mantiene grazie all'aiuto esterno della Comunità Internazionale che l'ha sostenuta nelle diverse fasi della transizione con intensità diverse. La transizione è sempre stata in equilibrio tra due elementi: quello statico, separazione etnica e territoriale, e quello dinamico ossia la ricreazione di una società multietnica. Nella prima fase del dopoguerra l'elemento statico aveva prevalso su quello dinamico ma poi in seguito alle diverse correzioni costituzionali e alle aperture politiche si stava sviluppando anche l'elemento dinamico che però ha subito una battuta d'arresto con il rifiuto della riforma costituzionale del 2006. Questo

371 Jens Woelk, op.cit., pag. 255-256

elemento ha reso palese le disfunzioni del sistema creato dagli Accordi di Dayton ma allo stesso tempo ha irrigidito le posizioni etniche all'interno delle istituzioni entitarie e statali non creando le condizioni per una comunità più ampia.

La terza fase è quella che vede appunto come uniche opportunità di riuscita l'integrazione europea e la Local Ownership ma anch'essa non è universalmente accettata a causa del forte ostruzionismo della RS che non è disposta a cedere le sue autonomie in cambio di uno stato centrale forte.³⁷²

L'unica possibilità della Bosnia-Erzegovina è insistere su queste opportunità offerte dalla Comunità Internazionale, gli accordi di pace hanno mostrato spesso in passato le loro contraddizioni e questo rende più difficile l'evoluzione ma sicuramente un ritorno al passato basandosi solo sugli accordi di pace potrebbe rivelarsi un suicidio politico. I problemi più grandi possono essere racchiusi nel cosiddetto “federalismo etnico” che la Bosnia-Erzegovina ha ereditato dal periodo socialista, esso sopravvive nell'identificazione del territorio con il gruppo etnico di maggioranza e tale problema di sovranità etnica non permette nessun tipo di sviluppo comunitario inoltre a tutto ciò si aggiunge un'inefficienza cronica delle istituzioni statali che a causa della loro debolezza non possono svolgere adeguatamente il loro ruolo giuridico e amministrativo.

Dopo l'esperienza fallimentare delle riforme si sono sviluppate due linee di pensiero: la prima che indica di continuare con il processo di riforma graduale mentre la seconda suggerisce una revisione totale della cornice istituzionale di Dayton creando

³⁷² Jens Woelk, op.cit., pag. 259

una Dayton II in modo da garantire tutte le riforme economiche e politiche necessarie allo sviluppo del paese.³⁷³

Tutto ciò però si scontra con la maggiore politica di integrazione verso l'unione europea e un progressivo disimpegno internazionale a favore della classe politica locale, per adesso ciò che si riscontra è che con il fallimento della possibilità endogena bisogna semplicemente dare del tempo alla Bosnia-Erzegovina come stato e continuare le politiche di riforma graduali mantenendo lo status di stato nazionale assistito di modo da non fare venire meno le fragili istituzioni federali. Ciò che si suggerisce di sostanziale è che la Comunità Internazionale e l'Unione Europea intervengano nel processo di riforma in maniera mirata cercando di sviluppare l'idea di uno stato comune che vada ad aggiungersi alle classiche caratteristiche di uno stato (popolo, sovranità, territorio). La Bosnia-Erzegovina non può essere trattata come uno stato federale e poi lamentarsi per la sua inefficienza ciò che bisogna fare è cercare di assisterla nel suo processo di transizione e darle degli stimoli per sviluppare una parte laica nel suo tessuto sociale. Inoltre per rendere più credibili le politiche della Comunità Internazionale bisognerebbe risolvere il problema dello status di paese candidato conferendoglielo anche in anticipo solo però per dare una prospettiva anche alla popolazione estremamente depressa dalla stagnazione politica e poi per aiutare economicamente cercare di incidere anche nel micro per cercare di apportare un benessere diffuso e non solo fornire aiuti che riguardano la macro economia. In poche parole l'Unione Europea dovrebbe prendere la responsabilità

373 Jens Woelk, op.cit., pag. 264

sostituendo la comunità internazionale e cercando di stimolare un processo endogeno di riforma costituzionale imponendo dei risultati, sviluppare un'idea di stato comune e una local ownership sostenibile sia nell'interesse della Bosnia-Erzegovina sia nel proprio interesse.³⁷⁴

Da parte sua la Bosnia-Erzegovina potrebbe cogliere l'occasione di riformare la Costituzione partendo proprio dalla condizione delle minoranze garantendogli una rappresentanza politica che tutt'oggi fatica ad arrivare, tutto ciò aggiungerebbe un contrappeso civico e laico ai nazionalismi che continuano a spadroneggiare a livello istituzionale.³⁷⁵

374 Jens Woelk, op.cit., pag. 273-274

375 Jens Woelk, op.cit., pag. 277-278

5. La Comunità Musulmana bosniaca

Gli studi e i documenti sulla religione islamica sono maggiormente caratterizzati da un'impronta storica; mentre dal punto di vista sociologico non sono molto gli studiosi che hanno affrontato la materia, e i pochi che lo hanno fatto hanno orientato le loro ricerche sulle popolazioni che vivono nelle zone che notoriamente vengono identificate con l'Islam, come il Medio Oriente, l'Asia o l'Africa.

Spesso ci si dimentica delle popolazioni che, pur risiedendo da sempre sul suolo europeo, professano il culto musulmano. Oltre alla Turchia, la cui candidatura a entrare nell'Unione Europea si è decisamente raffreddata ci sono molti altri stati che hanno al loro interno comunità, più o meno numerose, di musulmani. Con la caduta del Comunismo e la successiva dissoluzione della Jugoslavia si è iniziato a parlare delle popolazioni musulmane nel Sud-est europeo. La principale causa della mancanza di informazioni su queste popolazioni è dovuta alla chiusura e all'apparente immobilità degli stati comunisti. Tutti gli stati dell'area balcanica ospitano popolazioni musulmane tornate alla ribalta recentemente perché ritenute risorsa per i terroristi islamici di *al Qaida* che secondo alcuni studiosi, complici la popolazione e alcuni governi locali, avrebbero affinato le tecniche di guerriglia durante le ultime guerre balcaniche e troverebbero in queste terre supporto e aiuto.

Da sempre poco studiato l'Islam nei Balcani si presenta molto sfaccettato e diversificato al suo interno per questo quando si parla di Islam e talvolta si fa

riferimento alla Bosnia-Erzegovina ci si esprime in maniera nebulosa e per nulla chiara. In questo capitolo invece vorrei cercare di spiegare la nascita, lo sviluppo ed il cambiamento della religione musulmana in Bosnia-Erzegovina cercando di sottolineare il più possibile l'aspetto sociologico.

Le popolazioni musulmane nei Balcani sono inquadrare in due tipi: popolazioni convertite e popolazioni insediate dall'autorità ottomana. In generale i musulmani nella penisola balcanica sono poco più di 8 milioni e si trovano in maggioranza in Albania, Bosnia-Erzegovina e Serbia, ci sono anche minoranze importanti si trovano in Grecia, Macedonia, Bulgaria e Romania. Nella penisola balcanica i musulmani costituiscono una minoranza della popolazione totale (ortodossa) ma formano gruppi molto uniti ed in certi stati sono la maggioranza della popolazione nazionale. La loro dispersione geografica può anche essere vista attraverso le quattro tipologie di lingue parlate: albanofone, slavofone, turcofone e rom.³⁷⁶

In Bosnia-Erzegovina per quanto concerne la religione musulmana registriamo una maggioranza sunnita di rito *hanefita*³⁷⁷ e con una forte diffusione del Sufismo, specie della corrente della *Naqshbandiyyah*.

L'islam sunnita di rito *hanefita* appartiene a quella scuola giuridica che è considerata essere la più "aperta" e meno dogmatica fra le quattro scuole del *Madhab*^{378 379}(le

376 Federico Maria Bega, op.cit., pag. 66-68

377 **Hanafismo**, ossia la scuola **hanafita** fu storicamente il primo dei quattro madhab(scuola giuridica) ad essere costituito verso la fine dell'VIII secolo d.C., come frutto dell'elaborazione dottrinale del suo fondatore Abu Hanifa

378 **Madhab**: è il termine arabo impiegato per indicare le scuole giuridico-religiose islamiche che si occupano delle problematiche connesse alla Sharia e al Fiqh. Dal punto di vista cronologico, dei quattro madhab sunniti sopravvissuti fino ai giorni nostri, il più antico è quello che si riferisce all'insegnamento giuridico e teologico di Abu Hanifa. Poco dopo si formò il madhab fondato dai seguaci di Malik Ibn Anas chiamato Malikismo. Terzo fu il madhab dello Sciafismo e infine quello fondato Ahmad Ibn Hanbal chiamato Hanbalismo..

379 Giorgio Vercellin, op.cit., pag. 283-284

altre tre sono la *shafiita*, la *malikita* e la *hanbalita*).^{380 381}

Il Sufismo è una corrente mistica all'interno della religione musulmana. Per il misticismo il cammino dell'Islam è interpretato come il “Cammino del Puro”, è il sentiero che conduce il ricercatore alla Presenza Divina.³⁸²

Il mosaico religioso balcanico è frutto dell'eredità ottomana. Soprattutto nelle terre più lontane dalla Turchia, dove la dominazione era meno rigida le conversioni furono molto posteriori alla conquista. Le origini delle diverse comunità musulmane sparse sul territorio vanno ricercate nella storia dell'Impero Ottomano. Durante la sua dominazione si sono avvicinate due fasi: una iniziale di conquista e poi di stagnazione, e una seconda di declino. In queste due fasi principali la diffusione dell'Islam può essere ricollegata a tre fattori:

- ◆ Stabilizzazione di popolazione di origine turca-ottomana al seguito dell'esercito e dell'amministrazione. E' stato massiccio soprattutto nei centri urbani ed è stato rinforzato successivamente da insediamenti di popolazioni turche in alcune regioni
- ◆ Conversioni delle popolazione locali. Esistono due posizioni estreme a riguardo di queste popolazioni convertite: chi li vede come traditori che hanno rinnegato la propria fede originaria e chi come eroi convertitisi in spregio alla religione cristiana che li perseguitava. Inutile dire che la realtà è molto più complessa. Sull'islamizzazione siamo molto male informati; pare che abbia

380 Federico Maria Bega, op.cit., pag. 67

381 Giorgio Vercellin, op.cit., pag. 285-287

382 Alessandro Bausani (1995), *L'Islam*, Milano, Garzanti Editore, pag. 69-92

interessato soprattutto la Bosnia, il Kosovo e la Macedonia. Le ragioni principali dell'islamizzazione sono di ordine economico e sociale, e ad ogni modo l'islamizzazione è stata lenta e progressiva. Possiamo dividerla in due fasi: dalla conquista alla sconfitta di Vienna del 1683, da questa data fino al crollo dell'impero. Le motivazioni dell'islamizzazione sono diverse fra il primo ed il secondo periodo.

- ◆ Migrazione delle popolazioni sul territorio balcanico. Dalla fine del XVII all'inizio del XVIII secolo gli abitanti della Pannonia riparano in Serbia e Bosnia, così come quelli della Croazia. Nel XIX secolo invece i musulmani montenegrini ripareranno in Bosnia, nel Sangiaccato, in Albania, in Kosovo e in Macedonia. Dal 1878 in poi una parte dei musulmani bosniaci si sposta nelle regioni orientali vicine ancora sotto il controllo ottomano (Turchia, Kosovo, Macedonia, Sangiaccato). Il punto è capire quanto queste popolazioni si siano saldate o meno fra loro. Bisogna inoltre tenere presente che l'islam è certo un fattore di unità, ma meno rispetto all'appartenenza etnica.³⁸³

Le origini delle comunità musulmane in Jugoslavia seguono esattamente questo schema si situano temporalmente dopo la conquista ottomana di un certo numero di stati che facevano parte del precedente stato jugoslavo.

L'evoluzione della comunità musulmana jugoslava è stata condizionata da vari fattori: i rapporti con la religione e con il nazionalismo, i rapporti con i diversi

³⁸³ Alexandre Popovic (1986), *L'Islam Balkanique: Les musulmans du sud-est européen dans la period post-ottomane*, Berlino, Wiesbaden, pag. 254-257

governo statali succeduti e la vicinanza alla Turchia. La storia di questa comunità musulmana è intrinsecamente influenzata dalle evoluzioni storiche internazionali che si sono susseguite nella regione, dalle divisioni sociali e delle specificità all'interno dei vari gruppi, delle affinità e degli antagonismi reciproci.

Cercando di ripercorrere l'evoluzione storica e sociale della Comunità Musulmana all'interno della Bosnia-Erzegovina possiamo affidarci alla suddivisione storica prodotta dallo studio di Mark Pinson (1995), che suddivide i periodi storici in sei fasi a cui poi noi aggiungeremo ulteriori elementi per comprendere anche il punto di vista sociologico.

5.1. Origine e Islamizzazione della popolazione bosniaca

L'arrivo dei turchi-ottomani in Bosnia-Erzegovina non fu probabilmente il primo contatto tra la popolazione e l'Islam, i primi contatti tra la Bosnia-Erzegovina e l'Islam risalgono all'espansione araba nel Mediterraneo durante il IX secolo e furono principalmente di carattere economico, quando mercanti e incursori si spinsero fino sulle coste della Dalmazia per il commercio degli schiavi.³⁸⁴ Nonostante ciò, la diffusione della religione islamica nel territorio bosniaco e l'islamizzazione di gran

³⁸⁴ Federico Maria Bega, op.cit., pag. 73

parte della popolazione avvenne solo in seguito alla conquista ottomana, e fu un processo graduale ma in continua crescita che vide il suo picco molti anni dopo la conquista vera e propria. Questo fenomeno può considerarsi uno dei fatti storici più importanti che hanno interessato la Bosnia-Erzegovina nella sua storia moderna.³⁸⁵

La nascita e lo sviluppo delle comunità islamiche locali fu la conseguenza di due fenomeni differenti: il primo riguarda lo stabilirsi sul territorio di popolazioni turcofone giunte in Bosnia a seguito degli invasori, il secondo riguarda la conversione delle popolazioni locali slavofone. A differenza di altre realtà balcaniche orientali, la diffusione della religione islamica in Bosnia-Erzegovina riguardò principalmente il fenomeno di conversione locale.³⁸⁶

Naturalmente in corrispondenza del fenomeno delle conversioni si registrava anche quello delle migrazioni ossia musulmani giunti in Bosnia-Erzegovina con l'esercito che vi si stabilirono. Nei primi anni del XVI secolo l'Islam crebbe in Erzegovina e si diffuse anche nella Bosnia e nella Bosnia Orientale in stretta connessione alle conquiste ottomane a scapito dell'Ungheria.

Una spiegazione si può trovare nella particolarità del background religioso bosniaco del tempo. Di fatto, la particolare geografia bosniaca rese da sempre impossibile un completo controllo da parte delle autorità religiose cristiano-cattoliche, e questo permise lo sviluppo di realtà religiose locali, meno rigide e più inclini agli influssi orientali. La conversione all'Islam venne favorita dal poco controllo delle autorità religiose cattoliche, dall'antagonismo tra le autorità cattoliche e ortodosse e

385 Noel Malcom, *op.cit.*, pag 51-52

386 Federico Maria Bega, *op.cit.*, pag. 75

soprattutto dalla conquista ottomana e dal loro nuovo ordine imposto che favoriva i convertiti e i musulmani.

La fonte migliore per raccogliere informazioni sulla progressiva islamizzazione della Bosnia-Erzegovina, è costituita dal *defter*, anagrafe tributaria ottomana che censiva la popolazione secondo proprietà e appartenenza religiosa. I calcoli derivanti dallo studio dei *defter* rilevano che inizialmente dopo la conquista territoriale la diffusione dell'Islam fu molto debole, un aumento della popolazione musulmana, più numerosa nelle città che nelle campagne, si registrò in Erzegovina e nelle zone intorno a Sarajevo senza però registrare particolari anomalie nella crescita demografica. In questa particolare situazione bisogna sottolineare una significativa migrazione della popolazione dovuta all'invasione ottomana infatti parte della popolazione cristiana sia cattolica che ortodossa si spostò a Nord, verso la Croazia abbandonando villaggi interi e proprietà terriere.³⁸⁷

Dopo il 1520 quando il processo di conquista della Bosnia-Erzegovina venne completato, stando ai *defter*, si può vedere come la percentuale di conversioni e di musulmani salga un poco più velocemente, fondamentalmente però per arrivare a una percentuale molto alta di musulmani bisogna attendere fino a metà del XVI secolo. In seguito i *defter* non vennero più compilati però attraverso gli scritti di alcuni messi viaggiatori francescani sappiamo che intorno alla metà del XVII secolo la popolazione musulmana divenne la stragrande maggioranza della totale popolazione bosniaca.³⁸⁸

387 Noel Malcom, op.cit., pag 53

388 Noel Malcom, op.cit., pag 53-54

Con la conoscenza di tale documentazione è stato possibile ricavare dati abbastanza precisi per ricostruire il processo di islamizzazione del territorio, durato circa cento cinquant'anni, nel corso dei quali la popolazione musulmana di lingua slava crebbe fino a costituire la maggioranza assoluta nei primi anni del XVII secolo.³⁸⁹

Tutto ciò dimostra l'infondatezza di alcune teorie che avevano creato un'aurea di mito e leggenda attorno al fenomeno stesso dell'islamizzazione. Tra le teorie che sono state smentite troviamo quelle che si facevano sostenitrici dell'insediamento di una massa consistente di musulmani provenienti dalla Turchia o altre parti dell'Impero. Si può affermare che ci furono sicuramente delle migrazioni e degli spostamenti ma non di popolazioni arabe o anatoliche inoltre le migrazioni significative di musulmani verso la Bosnia-Erzegovina riguardarono principalmente gli altri slavi convertiti che si rifugiarono nel territorio bosniaco.³⁹⁰

Altra teoria smentita è quella di una conversione di massa forzata in quanto come affermato in precedenza stando ai dati dei *defter* risulta che l'islamizzazione fu un processo lungo che coinvolse diverse generazioni. Tutto ciò prevedeva inoltre che molti bosniaci convertiti, pur avendo assunto un nome musulmano, continuassero a vivere presso le loro famiglie di fede cristiana, mantenendo ad esempio il sistema del patronimico slavo (*Hasanović*, *Sulejmanović*). Da precisare che la repressione nei confronti della chiesa cattolica e ortodossa era un dato di fatto esistente: i cattolici erano guardati con sospetto, a causa delle crociate papali, mentre i rapporti con gli ortodossi erano migliori: la sede dell'unico patriarcato era infatti a Costantinopoli, in

389 Noel Malcom, op.cit., pag 54

390 Noel Malcom, op.cit., pag 54

terra turca. Tutte e due erano lasciate libere di professare anche se in modo più controllato e meno visibile.³⁹¹

Un'altra teoria popolare sull'islamizzazione è quella che fa riferimento alla chiesa bosniaca o bogomila per cui la fine di essa coincide con la diffusione dell'Islam. Ci sono ottime ragioni per affermare che al momento della conquista ottomana e della diffusione dell'Islam la chiesa bosniaca fosse defunta. Stando ai *defter* ci sono dei riferimenti a persone credenti ancora nella chiesa bosniaca dopo la conquista. L'unico collegamento che esiste tra le due credenze è un collegamento indiretto infatti come la chiesa bosniaca si diffuse in quanto la chiesa ortodossa e cattolica erano in lotta tra loro allo stesso modo l'Islam prese piede e si diffuse proprio perché la chiesa cattolica era in declino. Le conversioni furono multi-direzionali, questo perché i bosniaci non sono mai stati dei ferventi cattolici e non avevano una forte chiesa di riferimento perciò esse non andarono solo a favore dell'Islam ma anche del Cristianesimo ortodosso.³⁹²

Particolare per comprendere la diffusione dell'Islam è analizzare la situazione nelle campagne, dove il livello culturale e l'influenza della religione erano un fattore importante; le popolazioni influenzate da un misto di ignoranza e superstizione univano la religione a credenze popolari creando una specie di religione sincretica e passando facilmente dal Cristianesimo all'Islam, esempi di ciò potevano essere: la credenza della forza di particolari amuleti, si celebravano le stesse feste e festività, ad esempio Jurjevo (san Giorgio) e Ilinden (festa di sant'Elia), noto ai musulmani con il

391 Noel Malcom, op.cit., pag 55-56

392 Noel Malcom, op.cit., pag 57

nome di Alidjun.³⁹³ Un'altra attitudine molto diffusa erano le pratiche magiche in cui addirittura venivano scambiate le figure religiose dei fedeli e dei santi, oppure si chiedeva ai dervisci di leggere il corano sopra gli infermi per curarne le malattie.³⁹⁴

Quanto affermato in precedenza può essere compreso citando un passo di Noel Malcom:

“Nelle campagne poco frequentate dai preti, il cristianesimo (sotto qualsiasi forma) era probabilmente diventato un po' più di una serie di usanze e cerimonie popolari, alcune riguardanti la nascita, il matrimonio e la morte, altre idonee a mantenere lontana la sfortuna, a curare malattie, a garantire buoni raccolti e così via. Non ci volle molto a passare dal cristianesimo popolare all'Islam popolare[....] Senza una Chiesa presente a sorvegliare e a mettere in guardia dai pericoli per la propria anima immortale, il passaggio poteva essere stato fatto con una certa facilità.”³⁹⁵

Altro collegamento indiretto con la chiesa bosniaca viene identificato con i “poturi”, questo termine riprende dalla lingua serbo-croata la parola *polu-turk* ossia “metà turco”, questa parola diffusasi tra il XVI e il XVIII secolo veniva utilizzata dagli ottomani per indicare i bosniaci che arrivavano a Istanbul per via del *devşirme*³⁹⁶ e pian piano si diffuse fino ad indicare la popolazione bosniaco-musulmana.³⁹⁷

La parola poteva avere anche una provenienza turca e stava ad indicare gli abitanti delle campagne, i contadini, che probabilmente nel loro stato di ignoranza

393 Noel Malcom, op.cit., pag 58-59

394 Noel Malcom, op.cit., pag 59

395 Noel Malcom, op.cit., pag 58

396 **Devşirme**: Consisteva in un “tributo in giovani” dovuto dalle popolazioni locali agli amministratori stranieri, questi giovani venivano poi mandati a Istanbul e, una volta convertiti all'Islam, venivano istruiti e impiegati come servi, giannizzeri o come funzionari nei vari dicasteri dello stato.

397 Noel Malcom, op.cit., pag 60

mantenevano quelle pratiche mistiche e superstiziose che tendevano a mischiare i diversi culti come descritto in precedenza.

5.2. I musulmani nel Periodo Ottomano (1463-1878)

La storia della Bosnia-Erzegovina sotto la dominazione ottomana è particolarmente difficile perché da una iniziale situazione di conquista e dominazione si passò a una fase di crescita economica e declino terminata con numerose rivolte e migrazioni. Ciò che si sottolinea in tutto ciò è la forte trasformazione sociale e culturale con lo sviluppo e l'affermazione della religione musulmana sul territorio.

La conquista militare della Bosnia iniziata nel 1463 è un esempio da manuale delle tecniche militari ottomane. In poco tempo gli ottomani conquistarono gran parte delle fortezze molte delle quali si arresero senza combattere, la maggior parte della guerra in Bosnia si è sempre combattuta in forma di guerriglia però la modernità e la forza dell'esercito ottomano ebbero il sopravvento sulle forze bosniache permettendo all'esercito ottomano di assoggettare la regione bosniaca stabilendovi delle provincie ottomane in cui i non-musulmani dovevano pagare dei tributi.

La conquista comportò l'instaurazione di un regime ottomano-musulmano. Il territorio antecedente la conquista era diviso in due regioni principali, le “terre del re”

(Bosnia vera e propria) e le “terre del duca” (l’Erzegovina): gli ottomani mantennero questa divisione però suddivisero il territorio in dodici province, le quali vennero assegnate a dei *sandžakbegi* e a dei *kadi*³⁹⁸, che vi avrebbero amministrato la giustizia islamica.³⁹⁹

Nel XVI secolo dopo cinquant'anni dalla conquista militare il fenomeno dell'islamizzazione cresceva in contemporanea all'espansione urbana, a differenza dei territori rurali circostanti che rimanevano ancora per la maggior parte cristiani nelle città si iniziava a registrare la presenza di maggioranze musulmane. Questo secolo è caratterizzato dal parallelismo tra urbanizzazione e islamizzazione ma sempre in questo periodo possiamo anche distinguere fra islamizzazione e “ottomanizzazione”: la prima determina una conversione religiosa, mentre la seconda indica l'avvicinamento ai costumi e agli usi turchi e poteva anche avvenire indipendentemente dall'islamizzazione, almeno fino al regno di Bāyezīd II. Se per le classi medio-basse la conversione era più difficile da registrare, la conversione è stata un fenomeno particolarmente visibile all'interno delle classi altolocate: le dinastie cristiane venivano infatti liquidate, unica possibilità di salvezza era la conversione.⁴⁰⁰ Da certi documenti economici è importante notare come in questo periodo si stesse formando una certa identità bosniaco-musulmana che non venne mai abbandonata insieme allo spirito di frontiera, infatti la Bosnia-Erzegovina era il limite e confine Nord dell'Impero Ottomano, questo spirito non abbandonò mai i suoi abitanti anche

398 **Kadi**: Dall'arabo *qadi*, lett. “giudice - esperto in materia giuridica”. Il *qadi* era responsabile della preservazione della legge che regolava la vita comune sia sociale che religiosa, intermediario tra il potere e il popolo ed espressione della coscienza collettiva della *'umma*.

399 Mark Pinson, op.cit. pag. 20-24

400 Mark Pinson, op.cit. pag. 27

se ciò probabilmente determinò la loro esclusione dalle influenze europee e dai processi riformatori dell'ultimo periodo di dominio ottomano.

Il fenomeno della corrispondenza tra islamizzazione e urbanizzazione non era particolare solo della Bosnia-Erzegovina ma anche di altre zone dell'Impero, ciò che si sottolinea è che in Bosnia-Erzegovina la percentuale delle conversioni fu rilevante, alcuni sostengono furono di carattere spontaneo altri forzate ma probabilmente le motivazioni possono essere individuate in:

- ◆ Passato eretico che li avrebbe lasciato molte libertà confessionali.
- ◆ Esempio dei bosniaci arrivati alle alte cariche dello stato attraverso il *Devşirme*.⁴⁰¹
- ◆ Sfuggire ai tributi spettanti ai non-musulmani.
- ◆ Sfuggire all'insistente proselitismo dei francescani che si accanivano specie con gli ortodossi.⁴⁰²

In quei tempi queste caratteristiche non erano solo pertinenti alla realtà bosniaca ma potevano essere estese a tutte le realtà slave sotto la dominazione ottomana, ciò che rende particolare la Bosnia-Erzegovina è che esse rimasero anche dopo che la società ottomana cambiò e anche quando l'impero inevitabilmente si dissolse sotto il peso degli eventi e del cambiamento verso la modernità.

La Bosnia-Erzegovina nel 1580 era organizzata in forma di provincia separata controllata da un governatore. Fino al 1639 la capitale fu Banja Luka, dopo il 1700 è

401 Federico Maria Bega, op.cit., pag. 76

402 Mark Pinson, op.cit. pag. 33

stata alternativamente Travnik e Sarajevo. La Bosnia-Erzegovina ha raggiunto la sua massima estensione dopo il 1830; all'epoca era divisa in sette *sandžak* divisi in *kaza* (distretti).⁴⁰³

In epoca ottomana la popolazione era divisa secondo due assi principali: uno verticale, il sistema dei *millet* (comunità), che separava la popolazione secondo il credo religioso tra musulmani e non-musulmani, che a loro volta erano organizzati in comunità, *Dhimmi*⁴⁰⁴. Ciascun gruppo disponeva di strutture politiche e civili autonome senza che ci fosse uno stato centrale che detenesse certi poteri.⁴⁰⁵

L'amministrazione ottomana ufficialmente non riconosceva i gruppi etnici ma solo quelli religiosi. Esistevano perciò gli *islam* (musulmani), i *rum* (greci ortodossi), i *latin* (cattolici) e altri. Il secondo, orizzontale, comportava che la popolazione fosse divisa in base alla funzione socio-economica all'interno della società.⁴⁰⁶

Verso la fine dell'era ottomana sono apparse statistiche attendibili sulla composizione della popolazione bosniaca, i musulmani non arrivavano al 50 % della popolazione totale e stranamente erano concentrati a nord dei *sandžak*.

In questa epoca continuava il parallelismo tra urbanizzazione, seppur non troppo sviluppata, e islamizzazione soprattutto perché le città divennero ben presto il centro economico dei commerci e perché al loro interno erano concentrati i luoghi di culto maggiori per l'Islam. Ad esempio Sarajevo, che era l'unica ad avere una vasta area urbana, aveva la tipica struttura della città ottomana islamica: strade strette e tortuose,

403 Mark Pinson, op.cit. pag. 38-39

404 Giorgio Vercellin, op.cit., pag. 29-31

405 Federico Maria Bega, op.cit., pag. 84

406 Federico Maria Bega, op.cit., pag. 80-81

architettura delle case rivolte verso l'interno, giardini e spazi all'aperto circondati da mura che proteggevano dallo sguardo dei passanti. Possedeva oltre cento moschee, sette scuole religiose (*madrese*), nove sedi di ordini mistici *sufi* (*tekije*) e diverse tombe di santi. Con questa alta concentrazione di edifici era naturale che la vita urbana influenzasse quella religiosa. Ben presto verso la fine del secolo la percentuale cittadini subì un inversione di tendenza in quanto la popolazione musulmana nelle città cresceva lentamente, seguendo dei ritmi biologici, mentre la popolazione cristiana invece migrava massicciamente verso le città, prendendo il sopravvento e comportando una concentrazione, in percentuale, maggiore rispetto ai musulmani.⁴⁰⁷

Durante il XVIII e il XIX secolo principalmente la popolazione musulmana ricopriva ruoli amministrativi, notabili, carriere religiose oppure più raramente erano mercanti, la popolazione povera principalmente era composta da contadini o allevatori, la popolazione contadina era per una metà composta da liberi proprietari e per l'altra metà da servi che lavoravano le terre del sultano (*kmet*). Poiché il governo centrale era troppo debole per impedirlo, molti divennero di fatto proprietari di terre del sultano. I contadini musulmani erano perlopiù liberi mezzadri che erano riusciti a rendere ereditario il possesso della terra, i serbi ortodossi soprattutto coloni. Il sistema bosniaco di amministrazione delle terre era molto svantaggioso per il governo centrale che tentò spesso di aumentare la pressione fiscale. Anche gli austriaci, quando si insediarono in Bosnia, hanno trovato gli stessi problemi nell'amministrazione delle terre.⁴⁰⁸

407 Mark Pinson, op.cit. pag. 41-42

408 Mark Pinson, op.cit. pag. 47-49

La Bosnia-Erzegovina era un territorio molto lontano da Istanbul e per la sua natura montuosa molto difficile da controllare, questa caratteristica ha sempre dominato la sua storia politica e sociale.⁴⁰⁹ Durante l'Ottocento l'autorità politica era rappresentata dai *Kapetan*: notabili politici che avevano reso la propria carica ereditaria. Seguendo l'antico schema ottomano dei *timar* ai capi politici si affidava il controllo di un territorio in cambio del servizio militare. Ben presto il loro ruolo si modificò non fu più di presidiare i territori affidategli ma di difendere la Bosnia-Erzegovina da un'aggressione austro-ungarica, con ciò entrarono a far parte integrante del sistema politico e militare della Bosnia-Erzegovina.

Questa carica, naturalmente, venne resa ereditaria e ben presto iniziarono a colpire la popolazione contadina che doveva sottostare a qualsiasi tipo di sotterfugio.

A partire dal XIX secolo iniziarono i moti di ribellione in Serbia che coinvolsero ben presto anche la Bosnia-Erzegovina. I bosniaci-ortodossi si sentivano irredenti e chiedono il ricongiungimento con la Serbia, che in quel periodo lottava per l'autonomia. Gli ottomani non furono in grado di controllare questi moti che finirono con indebolire lo stato ma anche il tessuto sociale perché distrussero il sistema del "Millet". La popolazione slava ortodossa rifiutava il processo di "ellenizzazione" messo in atto dal patriarca di Costantinopoli, greco, nel millet ortodosso perciò diede vita a proprie chiese autocefale divise rispetto all'appartenenza nazionale.⁴¹⁰

In questo particolare contesto storico dobbiamo aggiungere l'ingerenza dell'Austria-Ungheria che era in attesa di sfruttare la situazione a suo favore; in quanto non era

409 Mark Pinson, op.cit. pag. 37

410 Federico Maria Bega, op.cit., pag. 85

assolutamente intenzionata a cedere i territori bosniaci, già legati economicamente a essa, alla Serbia.

Come estremo tentativo di risollevarlo l'Impero Ottomano il sultano **Mahmud II**⁴¹¹ tentò di potenziare l'autorità centrale, ma in questo non fu aiutato dai notabili bosniaci. I bosniaci-musulmani erano conservatori, estremamente legati alle loro tradizioni religiose e vedevano i cristiani come i nemici da combattere.⁴¹² Cercarono di resistere in tutti i modi alle riforme di stampo europeo messe in atto da Mahmud II, esse venivano percepite come una minaccia allo status quo e ai privilegi della Bosnia-Erzegovina. I notabili bosniaci lo accusarono di essere un "infedele" e di minacciare il vero e autentico spirito musulmano.⁴¹³ Fallita ogni mediazione Mahmud II eliminò i notabili nel 1831 per ripristinare il controllo sulla regione iniziando il tentativo di europeizzazione (*Tanzimat*). Nonostante ciò in Bosnia-Erzegovina continuò l'instabilità civile, pur portando a compimento il processo di riforma i diversi amministratori bosniaci non riuscirono a cambiare completamente la società civile dove ad esempio il sistema tradizionale di amministrazione nelle campagne era troppo radicato per venire abolito da un giorno all'altro. La regione restava la più arretrata dell'Impero Ottomano ma almeno queste riforme portarono un certo miglioramento economico.⁴¹⁴

Determinante per le sorti dell'impero ottomano fu la guerra russo turca del 1877-78,

411 **Mahmud II** (1785-1839) fu sultano dell'Impero ottomano dal 1808 al 1839. Durante il suo regno promosse l'eliminazione dei giannizzeri nel 1826, perché di ostacolo alle riforme, contrastate anche dalle rivolte interne, in Grecia e Serbia del 1830, e dalla guerra contro Muhammed Ali nel 1833, dopo la quale Egitto e Siria si liberarono del dominio dell'Impero ottomano.

412 Mark Pinson, op.cit. pag. 51

413 Federico Maria Bega, op.cit., pag. 100

414 Mark Pinson, op.cit. pag. 53

la Bosnia-Erzegovina divenne una pedina di scambio al Congresso di Berlino del 1878 e fu assegnata al protettorato dell'Austria-Ungheria .

Oltre al passaggio di controllo un dato rilevante è la percentuale della popolazione bosniaca dell'epoca, infatti in seguito alle ribellioni e alla guerra, sia la popolazione musulmana che ortodossa subirono delle significative perdite dovuto a morti o emigrazioni, i musulmani però subirono il maggior calo perdendo quasi un terzo della popolazione dovuto principalmente all'emigrazione verso la Turchia. Il cambiamento significativo di tutto ciò fu che molte regioni prima a maggioranza musulmana divennero a maggioranza cristiana.⁴¹⁵

5.3. I musulmani nel periodo Austro-ungarico (1878-1918)

La fine della dominazione ottomana fu un momento di cambiamento molto forte per la comunità musulmana bosniaca, fino ad allora erano sempre stati controllati da un governo correligionario ma dal 1878 in poi non sarebbe stato più così. Al momento della dichiarazione del protettorato austro-ungarico il numero dei musulmani in Bosnia-Erzegovina oscillava tra i 450 mila e i 620 mila, il numero è molto variabile perché dovendosi ridefinire in rapporto ad uno stato di religione diversa molti non lo accettarono e si verificò una forte emigrazione.⁴¹⁶ La diminuzione sensibile della

415 Mark Pinson, op.cit. pag. 55-56

416 Alexandre Popovic, op.cit., pag. 271

percentuale numerica dei musulmani rispetto alle popolazioni cristiane può essere identificata in due cause principali:

- ◆ Una emigrazione di musulmani verso la Turchia e Istanbul (circa 65mila) e una immigrazione di cristiani dall'Ungheria e dall'Austria.⁴¹⁷
- ◆ Una proporzione superiore di musulmani che di cristiani vive in centri urbani; questo può spiegare l'accrescimento meno rapido della popolazione musulmana e la limitata diffusione nel territorio.

Con l'istituzione del protettorato austro-ungarico i bosniaci musulmani dovettero affrontare diverse problematiche a cui sotto il dominio ottomano non dovevano pensare. Le autorità turco-ottomane pur mantenendo una sovranità formale sul territorio non erano esperte nell'intervenire a favore dei correligionari sotto altri governi in quanto non era mai capito a livello diplomatico. Inoltre solo recentemente gli ottomani stavano modernizzando il proprio apparato burocratico rimasto molto indietro rispetto a quelli occidentali, tutto ciò diede come risultato di aumentare l'utopia di un intervento ottomano ma che in realtà non era neanche immaginabile alimentando un sentimento di frustrazione nella comunità musulmana. Fondamentalmente la comunità musulmana bosniaca venne abbandonata a se stessa sotto il dominio di un'altra nazione.

Ulteriore problema che non si era mai posto ai bosniaci musulmani era la questione nazionale, fino ad allora si era radicato il senso di appartenenza ad uno stato

⁴¹⁷ Alexandre Popovic, op.cit., pag. 272-273

musulmano per cui non si era sviluppato nessun nazionalismo musulmano come in altre parti dell'Impero Ottomano, la loro identità musulmana era rimasta legata al sistema del *millet* e non c'erano spinte e movimenti che cercassero di creare uno stato slavo. Il nodo fondamentale era la sostituzione di un'identità religiosa con un'identità di tipo nazionale, tutto ciò però era reso difficile dal fatto che solo dal punto di vista religioso i bosniaci musulmani si differenziavano dai croati o dai serbi. Questo rese necessaria la definizione di se stessi in base ad un governo non-musulmano.^{418 419}

Come detto in precedenza lo sconvolgimento principale dell'arrivo delle truppe austro-ungariche fu l'emigrazione dei bosniaci musulmani e il cambio nella composizione etnico-religiosa della popolazione, ma ciò non fu l'unico fenomeno di cambiamento: tutto ciò portò i musulmani a confrontarsi non solo con un governo non-musulmano ma anche con il crescente nazionalismo dei cattolici croati in Erzegovina e con i serbo ortodossi che erano sempre più influenzati da idee e sentimenti nazionalisti. In un'epoca pervasa da nazionalismi il risveglio della coscienza musulmana nella regione fu completamente diverso rispetto a quello degli altri popoli, non fu accompagnato da grandi cambiamenti sociali o culturali, non avevano né un'epoca storica né una istituzione fondante della memoria collettiva, il passato medievale turco o arabo era troppo lontano da quello slavo musulmano. Il risveglio se così può essere chiamato riguardò principalmente la politica e la loro visibilità nella società, molti di quelli che non emigrarono accettando di restare in Bosnia-Erzegovina non erano però sicuramente favorevoli a governi cristiani e ciò

418 Mark Pinson, op.cit. pag. 58-59

419 Federico Maria Bega, op.cit., pag. 101

comportò sempre manifestazioni, proteste e posizioni radicali e nazionaliste.

Vedendo che la situazione etnico-religiosa poteva diventare esplosiva gli austro-ungarici, nella figura di Kallay, cercarono di diffondere un'idea di appartenenza comune a un unico stato, *Bošnjaštvo*, il concetto cercava di incoraggiare un patriottismo leale alla Bosnia-Erzegovina come entità statale, partendo dalla base di avere una lingua comune ma tre religioni diverse.⁴²⁰ Questa politica avrebbe dovuto fornire un'alternativa al crescente nazionalismo delle tre identità musulmana, croata e serba e non permettergli di mettere radici nel territorio bosniaco. Seguendo questa logica cercarono quindi di sviluppare una storia comune e collettiva ponendo accenti nazionali sulle proprie tradizioni.⁴²¹ Pur con molti sforzi da parte degli austro-ungarici, il concetto fu un fallimento perché la popolazione non lo fece suo, l'errore di valutazione degli austro-ungarici fu che l'identificazione con i gruppi etnico-religiosi era già troppo avanzata per rinunciare al patriottismo etnico in favore di un patriottismo regionale.⁴²²

L'Austria-Ungheria era alla sua prima esperienza di dominazione su popolazioni musulmane; il protettorato nei confronti della Bosnia-Erzegovina aveva un puro fondamento politico, ossia quello di minimizzare l'influenza russa e mantenere lo *status quo* con l'amministrazione ottomana. La Bosnia-Erzegovina era stata tolta al controllo ottomano per evitare che la debolezza di quest'ultimo permettesse la formazione di un grosso stato slavo.

420 Federico Maria Bega, op.cit., pag. 102

421 Mark Pinson, op.cit. pag. 68

422 Robert J. Donia (1994), *Bosnia and Herzegovina: a tradition betrayed*, C.Hurs&Co, London, pag. 96-99

Le riforme messe in atto dagli austriaci erano tese a regolarizzare le istituzioni esistenti di origine ottomana modificandole lentamente, restavano in piedi ma si tendeva a renderle più efficienti e oculate adeguandole con il modello burocratico austro-ungarico.

La politica governativa austro-ungarica seguendo una logica di creare una frattura tra la comunità musulmana bosniaca e la Sublime Porta optò per una forte riorganizzazione amministrativa e religiosa della comunità musulmana secondo tre aspetti differenti: l'organizzazione religiosa, l'organizzazione della giustizia musulmana, l'organizzazione dei *vakuf*:

- ◆ L'organizzazione gerarchica religiosa ha subito nel corso della dominazione amministrativa austriaca svariate trasformazioni e modifiche. Non possedendo nessuna struttura gerarchica è stata creata dal nulla a partire dal 1878, per favorire un maggiore controllo della comunità musulmana e sviluppare un certo grado di dipendenza dalle istituzioni austro-ungariche. La piramide religiosa era, ed è per alcuni aspetti ancora oggi così, formata: alla base c'è una popolazione composta da un gruppo imprecisato di case e famiglie (*džemat*) che si raccolgono intorno ad una moschea (*džamija*). Alla testa di ciascun *džemat* c'è l'imam della moschea (*hodža*). Al di sopra degli imam esistevano un certo numero di giudici, i *kadi*, al di sopra dei quali c'erano i sei *mufti* regionali (Sarajevo, Banja Luka, Bihać, Mostar, Travnik e Tuzla). Nel 1882 il governo austriaco istituì la carica di *Reis-ul-Ulema*, la carica doveva rappresentare il capo religioso supremo dei musulmani in Bosnia-Erzegovina,

separato ed autonomo rispetto a Istanbul. La sua carica era affiancata dal *Medžlis-al-Ulema*, un'assemblea di quattro membri. Il *Medžlis-al-Ulema* viene eletto da una assemblea di trenta membri che si riunisce in seduta segreta (sei di questi sono i *mufti*, i 24 restanti sono eletti tra i *kadi*). Costoro sceglievano i tre candidati alla carica di *Reis ul-ulema*, il quale poi sarebbe stato nominato dall'imperatore austriaco.^{423 424}

- ◆ L'arrivo degli austro-ungarici comportò per l'amministrazione della giurisprudenza musulmana una riorganizzazione generale. L'obiettivo principale degli austriaci fu quello di rendere l'organizzazione giuridica compatibile con l'organizzazione dei poteri pubblici. Venne creato un tribunale supremo con sede a Sarajevo e poi dei tribunali distrettuali in ogni capoluogo di regione. I tribunali della *sharia* non furono cancellati ma vennero dotati di un'organizzazione speciale. Il tribunale cantonale era composto da un giudice (*kadi*) preparato alla scuola della *sharia* e dalla sua cancelleria. Il tribunale supremo era invece composto dal presidente ordinario del tribunale, da due consiglieri e da due gran giudici della *sharia*. La competenza di questi tribunali riguarda: le questioni di diritto musulmano relative al matrimonio fra due musulmani, ai diritti e ai doveri dei genitori verso i figli e alle eredità, sotto la dominazione austro-ungarica si occupò anche dello spinoso tema delle conversioni.⁴²⁵

423 Mark Pinson, op.cit. pag. 63

424 Alexandre Popovic, op.cit., pag. 273-275

425 Alexandre Popovic, op.cit., pag. 275-276

- ◆ Infine venne riorganizzata anche l'amministrazione dei **Vakuf**. Il *vakuf* era una fondazione religioso-benefica islamica, detentrica di proprietà in perpetuo. Fino al 1883 l'organizzazione dei *vakuf* non era regolamentata in nessun modo, e doveva rendere conto solo a se stessa. Dopo diversi tentativi di riforma nel 1894 l'amministrazione dei *vakuf* fu nuovamente riorganizzata stavolta in modo definitivo. Fu istituita una commissione permanente composta da un presidente, da un ispettore (*muffettish*), da un segretario (*katib*), dai quattro membri del *Medžlis-al-Ulema*, da due giudici della *sharia* e da due membri scelti dal ministero per ognuno dei sei distretti della Bosnia. La Direzione vera e propria era composta dal presidente della commissione dei *vakuf*, dall'ispettore, dal segretario e dagli impiegati della cancelleria e della contabilità.⁴²⁶

Interessante in questo periodo è vedere come si rapporta la comunità musulmana con il nuovo governo: la comunità al suo interno appare fundamentalmente spaccata l'élite sarajevese cerca di imporre la sua supremazia sulle altre, cercando di essere il più possibile vicina alla burocrazia austriaca, mentre le altre specie l'élite di Travnik e di Mostar cercano spesso di fraporsi fra esse cercando di ottenere considerazione e dividere il potere che l'élite sarajevese deteneva. Lo scontro principale tra le diverse élites si combatteva sulla gestione delle diverse fondazioni religiose di carità, i **Vakuf**, le quali avevano il ruolo fondamentale nella società di gestire la manutenzione

426 Alexandre Popovic, op.cit., pag. 275

degli edifici religiosi, ciò che le rendeva particolari era il loro status fiscale il quale permetteva al donatore di non pagare le tasse, naturalmente ciò costituì la base per un ulteriore abuso durante i secoli in quanto spesso i donatori riuscivano a far nominare i propri discendenti funzionari delle fondazioni e attraverso gli stipendi si creava un circolo vizioso per cui i soldi non finivano mai in tasse.

Gli austro-ungarici, che possedevano una maggiore efficienza amministrativa, cercarono immediatamente di regolarizzare il settore, prima promossero delle leggi di regolamentazione e poi crearono una commissione ad hoc che si occupasse di tener sotto controllo l'amministrazione delle fondazioni, il controllore era un musulmano scelto dal governo centrale, naturalmente ciò che succedeva è che finiva per essere sempre guidata da un membro dell'élite sarajevese perciò il problema divenne ben presto regionale. Nel coro dei dissidenti su tutti spiccava la critica del leader dei musulmani di Mostar, *Mula Mustafa Džabić*, il quale proponeva una riorganizzazione della commissione dal basso creando delle associazioni locali; sulle prime venne spesso criticato e osteggiato ma poi le sue richieste prendono piede e soprattutto pongono le basi per la creazione di una struttura quasi di organizzazione partitica dentro la comunità musulmana.⁴²⁷

La riforma dell'amministrazione religiosa e della vita pubblica fu estremamente importante sotto la dominazione austro-ungarica ma non fu mai indipendente tutti i nuovi organi e le nuove istituzioni erano dipendenti dall'amministrazione austro-ungarica.

427 Alexandre Popovic, op.cit., pag. 277

Tra gli organi più importanti ci fu appunto l'istituzione del *Medžlis-al-Ulema* che aveva il compito di dirigere e controllare tutti gli affari della religione musulmana, decidere se costruire nuove moschee e altri edifici religiosi, sorvegliare che nelle scuole religiose venissero rispettati i precetti dell'islam, elaborare i piani didattici per tutti gli ordini di scuole, scegliere gli insegnanti, esaminare i candidati alla carica di giudice della *sharia* e scegliere i candidati alla carica di *mufti*. Aveva anche potere decisionale a riguardo di questioni dogmatiche e religiose, compresa la domanda di *fatwa* da inoltrare allo *Sheikh ul-Islam* di Istanbul.

I poteri specifici della nuova carica del *Reis ul-ulema* riguardavano la scelta degli *imam* e dei *kadi* e l'alta sorveglianza sulla scuola dei magistrati della *sharia* di Sarajevo. Dopo essere stato scelto dall'imperatore, deve però essere anche investito dei poteri religiosi dall'autorità islamica di Istanbul. Questa carica non venne molto apprezzata dai notabili e dai credenti musulmani in quanto fu un'iniziativa dell'Imperatore austriaco e perciò non vi vedevano nessuna autorità reale.⁴²⁸

I *mufti*, scelti dall'autorità politica locale, dovevano rendere pubbliche le *fatwa*, verificare che siano rispettati gli ordini del *Medžlis-al-Ulema* in materia scolastica, prendere parte agli esami degli allievi delle *medrese*.

Per ciò che concerne la vita religiosa dei credenti musulmani, disponiamo di un gran numero di informazioni sul numero dei luoghi di culto, degli officianti religiosi, dei credenti, anche sui riti e sui costumi locali concernenti le feste religiose e i matrimoni. A partire dal 1878 si svilupparono diverse correnti all'interno della

428 Mark Pinson, op.cit. pag. 63

comunità musulmana: si sviluppò una crescente laicizzazione all'interno della classe media cittadina, e ci fu un aumento della popolazione musulmana non praticante di discendenza musulmana che perciò interpretava il proprio essere musulmano solo in senso nazionale. La parte praticante della comunità musulmana si dividerà in due correnti principali: tradizionalisti e riformisti, ciascuna delle quali ulteriormente divisa in gruppetti. Gli ordini mistici non scompariranno, in Bosnia-Erzegovina ne erano ancora presenti sei ordini mistici musulmani, ma continueranno a sopravvivere in maniera illegale.

Dal punto di vista culturale e dell'istruzione, con il passare degli anni, si è diffusa un'istruzione di tipo laica; molti erano anche coloro che decidevano di andare a studiare all'estero. L'occupazione austriaca ebbe effetto sullo sviluppo della produzione culturale dei musulmani di Bosnia-Erzegovina, innalzandone il livello artistico stesso; In questo periodo si registra un notevole sviluppo giornalistico e letterario, vengono abbandonati l'arabo e il persiano in favore del serbo-croato scritto in caratteri latini.⁴²⁹ Sotto la dominazione austro-ungarica la comunità musulmana scoprì una propria identità e la sviluppò secondo molteplici vie; sotto la dominazione austriaca cercarono di esprimerla in tre modi distinti:

- ◆ Attraverso pratiche tradizionali.
- ◆ Attraverso forme tradizionali orientate ad obiettivi nuovi.
- ◆ Attraverso forme nuove (partito politico).⁴³⁰

429 Alexandre Popovic, op.cit., pag. 279-285

430 Mark Pinson, op.cit. pag. 64

Il cambiamento più impressionante fu proprio quello occorso nell'ultimo decennio dell'Ottocento, mentre i primi due punti precedentemente citati erano tipici della comunità musulmana, il terzo era completamente nuovo e segnò un cambiamento epocale nella comunità stessa; infatti per la prima volta si decideva di confrontarsi con l'Occidente non con le armi ma con un elemento occidentale stesso la nascita di un partito politico a cui fece seguito una rappresentanza politica.

Dopo all'annessione la comunità musulmana e i suoi notabili dovettero affrontare diversi problemi: tra cui quello delle conversioni, la comunità musulmana infatti non era tutelata giuridicamente specialmente contro il proselitismo cattolico divenuto estremamente prepotente in seguito al controllo austriaco che di fatto era cattolico per appartenenza religiosa;⁴³¹ il problema della leva militare, perché molti si rifiutavano di servire militarmente un paese con un governo “infedele”, il problema della riforma scolastica e della tassazione. A tutto ciò va sommata una continua emigrazione verso la Turchia che preoccupava gli stessi notabili bosniaco-musulmani in quanti rischiava di rendere esigua e perciò meno potente la comunità stessa.⁴³²

Per contrastare tutti questi problemi, nel 1906 la comunità musulmana rappresentata dai suoi notabili decise di fondare un partito politico *MNO (Muslimanska Narodna Organizacija)*, tutto ciò era nato con lo scopo di poter negoziare con la struttura ufficiale le diverse richieste di autonomia culturale.⁴³³

Nel **1908** avvenne l'annessione politica della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria-

431 Robert j. Donia, op.cit., pag. 106

432 Mark Pinson, op.cit. pag. 67-70

433 Mark Pinson, op.cit. pag. 73

Ungheria, la mancanza di reazione da parte degli Ottomani, fece capire che la minaccia di un intervento imperiale era svanita. Nel **1909**, ai bosniaci musulmani fu concesso, di amministrare in maniera autonoma il loro culto attraverso l'approvazione di uno statuto. Questo statuto si pone come finalità quello di costruire e amministrare in maniera autonoma edifici a scopo religioso, intellettuale e umanitario, formare il clero, educare la gioventù all'islam e consolidare la fede nel popolo musulmano. Esempio di ciò fu l'ennesimo cambiamento all'interno dei vakuf, gli organi che avrebbero amministrato il *vakuf* erano: l'assemblea della *Džemat*, il consiglio della *Džemat* (*Džemat medžlis*) eletto ogni tre anni, l'assemblea provinciale e la Commissione di questa assemblea. Tutti i corpi citati sono eletti dalla popolazione musulmana nei termini previsti dallo statuto. Le autorità legiferano in piena indipendenza. Nel **1910** i musulmani giurarono fedeltà all'Impero austro-ungarico ed entrarono nel parlamento bosniaco affiancati dai partiti nazionalisti serbi e croati. L'approvazione dello statuto di autonomia fu un enorme successo per la comunità musulmana, lo statuto proteggeva le istanze del proprio gruppo etnico-religioso difendendole da interferenze esterne, ed inoltre difendeva anche i privilegi dei proprietari terrieri per cui i notabili si erano battuti. Quest'ultimo punto creò un precedente unico rispetto al mondo musulmano e venne ripetuto durante tutto il ventesimo secolo, questo precedente consiste nel fatto che gli interessi secolari dei politici bosniaco-musulmani presero il sopravvento ed ebbero comunque la precedenza rispetto alle questioni religiose che invece servirono solo come scusa o

motivazione di facciata per richieste di autonomia dettate da interessi economici.⁴³⁴

Il nuovo partito, forte dell'approvazione dello statuto, iniziò a negoziare nella sua posizione mediana tra serbi e croati, facendo leva sulla percentuale di voti a disposizione. La loro azione politica consisteva nell'allearsi con l'etnia in quel momento più forte o con quella i cui interessi coincidevano con le loro richieste; seguendo una logica di costruzione di alleanze politiche con il gruppo etnico più forte con l'obiettivo di preservare i propri interessi economici.⁴³⁵

Il partito politico musulmano non si limitava all'azione politica ma intesseva rapporti con le autorità imperiali, i proprietari terrieri bosniaci, le autorità islamiche e con la popolazione musulmana; in tutto ciò mantenevano sempre lo status quo che si era affermato nel periodo ottomano e che si era mantenuto durante il dominio austro-ungarico.⁴³⁶

Riassumendo si può affermare che le difficoltà principali con cui il partito musulmano doveva confrontarsi erano: affrontare il crescente nazionalismo serbo, quello croato (che allora non aveva ancora uno stato di riferimento), e rapportarsi alla politica austro-ungarica.⁴³⁷

Le diverse problematiche scatenarono il dibattito anche nella comunità musulmana stessa su che tipo di identità nazionale darsi sicuramente si può affermare che questo periodo sarà determinante per la formazione della comunità musulmana.⁴³⁸

434 Robert j. Donia, op.cit., pag. 107-109

435 Robert j. Donia, op.cit., pag. 105

436 Mark Pinson, op.cit. pag. 74

437 Alexandre Popovic, op.cit., pag. 287-288

438 Alexandre Popovic, op.cit., pag. 291

5.4. I musulmani durante il regno SHS e di Jugoslavia (1918-1941)

Il regno *SHS*, come lo stesso nome suggerisce (*Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni*), non offriva molte possibilità di identificazione ai bosniaci-musulmani. Ad essi erano prospettate due sole possibilità: identificarsi con l'etnia serba o con quella croata. Questo è l'inizio del cosiddetto "problema musulmano", si aprì un lungo dibattito per stabilire le reali origini e la vera identità dei musulmani che vivono in Bosnia-Erzegovina: tutti e due i nazionalismi dichiararono che i bosniaci musulmani erano in realtà serbi oppure croati, in questo appoggiati dai rispettivi intellettuali, che puntavano alla riscoperta di presunti serbi-musulmani celebri o croati-musulmani celebri. Questi studi rientrano in una più ampia gamma di studi storici studiare del passato sotto la dominazione straniera: tutto ciò ci ha permesso di conoscere a fondo la struttura economica, culturale, amministrativa dell'Impero ottomano però questo tipo di studi legati al passato nazionale in apparenza accademici e inoffensivi, sono stati spesso alla base di critiche violente e in grado di sollevare odi ancestrali tramandati per generazioni.⁴³⁹

Nei primi anni del nuovo regno, il partito musulmano cambiò nome diventando *JMO* (*Jugoslavenska Muslimanska Organizacija*), fondamentalmente lottava per il riconoscimento della Bosnia-Erzegovina come entità del regno SHS, il tutto però mantenendo quella politica ambigua verso i due gruppi etnici di maggioranza, serbi e croati che venivano sfruttati a seconda della convenienza politica e dei propri

439 Alexandre Popovic, op.cit.,pag. 312-313

interessi. Dopo una iniziale alleanza con i serbi, i quali delusero le aspettative autonomiste dei bosniaci musulmani, il partito si scisse in due correnti una più conservatrice che rimase legata comunque all'etnia più forte dei serbi mentre l'altra si spostò all'opposizione anticolonialista e federalista legandosi ai croati. Ben presto anche il partito musulmano rimase invischiato nella paralisi istituzionale e politica creata dall'opposizione e dall'astio tra le due etnie di serbi e croati, perdendo di vista i propri obiettivi e non riuscendo a ottenere reali vittorie in favore dell'autonomia bosniaca.⁴⁴⁰

Verso la fine degli anni '20 ci fu un crescendo di tensioni politiche tra l'etnia croata e quella serba che culminarono con l'assassinio in parlamento del leader croato. I disordini scaturiti dall'uccisione fecero comodo al re che decise di sopprimere qualsiasi forma di istituzione libera e dichiarò la dittatura il 6 gennaio 1929.

La conseguenza principale di tutto ciò fu una forte serbizzazione dello stato con l'obiettivo preciso di cancellare l'esistenza della Bosnia-Erzegovina come entità autonoma e statale.⁴⁴¹

Nel nuovo regno di Jugoslavia (venne cambiato solo il nome) si registrava la presenza di oltre un milione e mezzo di musulmani, per non inimicarsi totalmente, visto il suo tentativo di distruggere politicamente e amministrativamente la Bosnia-Erzegovina, e non permettere una pericolosa alleanza croato-musulmana il re decise di fare delle concessioni e approvare delle leggi a tutela della comunità musulmana.

Nel 1929 vennero introdotti i registri delle nascite anche nelle moschee, mentre

440 Mark Pinson, op.cit. pag. 87-90

441 Mark Pinson, op.cit. pag. 91

nell'esercito venne permessa la presenza alcuni imam. Il Pellegrinaggio alla Mecca (interrotto durante la prima guerra mondiale) vide la partecipazione di circa cinquanta bosniaci l'anno. Gli ordini mistici sufi rimasero ostili alle alte autorità tradizionali, che vedono di cattivo occhio queste derive indipendenti, tentando di mantenere il monopolio, in nome della religione "scientifica". Pur con una certa repressione in Bosnia-Erzegovina continuarono ad esserci una quindicina di *tekije* e circa dieci ordini mistici attivi. L'istruzione religiosa è affidata ad una rete di *mektebe* e *medrese* di diverse categorie: solo le scuole primarie furono riconosciute dallo stato, le altre rimasero istituzioni scolastiche private: non esisteva un insegnamento unificato. Furono anche istituiti il liceo della *sharia* di Sarajevo, l'unica istituzione in grado di fornire una istruzione paragonabile alle celebri istituzioni del mondo medio orientale. Erano, infatti, molto numerosi i giovani bosniaci che andavano a studiare all'estero, in particolare al Cairo.⁴⁴²

Nel 1930 venne snellito l'organizzazione religiosa e amministrativa della comunità musulmana jugoslava, venne introdotto un unico *Reis-ul-Ulema* e un unico *Medžlis-ul-Ulema* per tutti i musulmani jugoslavi, naturalmente nominato dal re e che sarebbe risieduti a Belgrado; tutti gli altri organi invece vennero annullati o ridotti a ruoli di rappresentanza.^{443 444}

I partiti politici musulmani erano molto diversi fra parte orientale e occidentale del paese, soprattutto questi ultimi non si connotavano quasi in modo religioso, pertanto

442 Alexandre Popovic, op.cit.,pag. 322-324

443 Mark Pinson, op.cit. pag. 91

444 Alexandre Popovic, op.cit.,pag. 318-320

possiamo dire che erano prevalentemente partiti politici e non musulmani. Si trattava in ogni caso sempre di partiti minori, non in grado di determinare la vita politica del paese, il cui obiettivo principale era di mantenere un equilibrio tra i grandi partiti al potere o all'opposizione a seconda di ragioni tattiche e di interessi che cambiavano continuamente. Il richiamo all'Islam serviva spesso a far valere i valori eterni della civilizzazione e della cultura islamica, di fronte ai dogmi e alle superstizioni che causavano il ritardo delle masse musulmane.

Naturalmente gli esponenti principali di questi partiti erano i notabili e gli ex grandi proprietari terrieri che colpiti dalla riforma agraria cercavano altre vie per mandare in corto circuito gli effetti della riforma e per ritrovare i privilegi anteriori.⁴⁴⁵

Anche in quegli anni uno dei fenomeni più rilevanti è l'emigrazione delle popolazioni musulmane verso la Turchia, verso l'Albania (per i macedoni e i kosovari), dalla Bosnia-Erzegovina e dal Sangiaccato.⁴⁴⁶

Nonostante la documentazione sia numerosa e varia, non esistono ancora degli studi approfonditi sulla religiosità nel periodo fra le due guerre mondiali.

Nel 1939 poco prima della guerra l'accordo, *Sporazum*, tra l'etnia serba e croata sancì la definitiva scomparsa dello stato bosniaco che veniva spartito tra le due grandi regioni autonome di Croazia e Serbia, il tutto venne fatto non includendo la comunità musulmana, segnando una grande sconfitta per quest'ultima a cui non veniva lasciata speranza che di aderire a uno dei due gruppi etnici maggioritari.

445 Alexandre Popovic, op.cit.,pag. 328-331

446 Alexandre Popovic, op.cit.,pag. 315

5.5. I musulmani nella Seconda Guerra Mondiale (1941-1945)

Dopo l'invasione tedesca e la capitolazione dell'esercito jugoslavo La Bosnia-Erzegovina fu annessa totalmente allo Stato Indipendente di Croazia (*Nezavisna Država Hrvatska -NDH*), Stato guidato dal leader *Ustaša* Ante Pavelić e sostenuto dalle forze di occupazione italo-tedesche. La popolazione musulmana in questo periodo visse un momento travagliato della sua storia politica e sociale; la Comunità musulmana ed i suoi leader si divisero tra le fazioni che si scontravano durante la guerra, i partiti politici musulmani smisero le loro funzioni abbandonando la popolazione sul territorio.

La comunità musulmana si divise tra chi sosteneva la Resistenza comunista di Tito e chi invece era favorevole al governo del *Poglavnik* (duce) Ante Pavelić. Fondamentalmente sia i fascisti croati che i partigiani comunisti cercarono di attirare su di loro le simpatie della comunità musulmana di modo di averli come alleati e di farli confluire nelle loro file.

Lo Stato Ustaša venne sostenuto da un piccolo gruppo di parlamentari bosniaco-musulmani, oppositori politici del JMO, guidati dal professore *Hakija Hadžić*. Ante Pavelić vedendo la possibilità di una pacificazione e di un'alleanza croato-musulmana aprì il suo entourage anche ad esponenti politici musulmani come ad esempio Džafer Kulenović, capo del JMO, allo stesso Hadžić e ad altri; tutto ciò aveva come scopo principale di includere i musulmani nel nuovo Stato croato e non farli entrare nelle file della resistenza. Perseguendo questo obiettivo, Pavelić aveva dichiarato più volte

di ritenere i bosniaci musulmani solo dei “croati di religione musulmana”, di apprezzare la loro arte e la loro cultura. Pur portando avanti un certo tipo di corteggiamento però non condivise mai il potere con i bosniaci musulmani, perché in realtà la loro funzione era quella di essere uno scudo per portare avanti le persecuzioni contro la popolazione serba utilizzando i musulmani come capro espiatorio.^{447 448}

Gran parte dell'elites di notabili musulmani, illusi dalle politiche del Poglavnik, era a favore dello stato fascista croato. Il loro sostegno venne dimostrato con il tentativo di cambiare addirittura lo statuto della comunità musulmana: si cercò di abolire la Costituzione del IVZ⁴⁴⁹ del 1936 e di emanare una nuova legge sulla Comunità musulmana in favore dello stato fascista come proposto da Hadžić. Fortunatamente la maggioranza dei funzionari dell'IVZ era contro la riforma della Costituzione che sarebbe dovuta avvenire solo dopo la fine della guerra.^{450 451}

La popolazione musulmana favorevole allo stato fascista croato si divideva in due correnti principali: chi partecipò attivamente ai massacri fascisti ai danni delle popolazioni ortodosse serbe, scatenando in seguito la vendetta dei *četnici* sulla popolazione musulmana, e tra chi invece pur sostenendo l'autorità degli *Ustaša* non ne tollerava le brutalità nei confronti delle popolazioni serbo-ortodosse, ebrea e zingara. Furono fatte diverse dimostrazioni di dissenso da parte di esponenti politici musulmani che però causarono soltanto una maggiore repressione fascista ed anche la

447 Mark Pinson, op.cit. pag. 93-94

448 Alexandre Popovic, op.cit.,pag. 341

449 IVZ- Islamska vjerska zajednica – Comunità religiosa islamica

450 Mustafa Imamović (1998), *Historija Bosnjaka*, Preporod: Bosnjacka zajednica kulture, Sarajevo, pag. 400-420

451 Alexandre Popovic, op.cit.,pag. 339

loro scomparsa fisica.⁴⁵²

Tra la popolazione che sostenne lo stato fascista e le forze dell'asse tristemente famosa è la divisione di *SS, Handžar-divizija*, composta da bosniaci musulmani, che operarono sul fronte jugoslavo, tra il 1944 ed il 1945. Pur con il dissenso di molti bosniaci musulmani tra cui Džafer Kulenović e Hakija Hadžić e dello stesso governo croato che erano contro quell'idea, stimando insostenibile che i sudditi dell'NDH fossero stati reclutati in una formazione armata straniera, i tedeschi spinsero e cercarono in tutti i modi per creare una divisione musulmana. Per realizzare il progetto venne incluso anche il *mufti* di Palestina *Amin El-Huseini* che aveva visitato Sarajevo e Banja Luka operando per il reclutamento della divisione. Alcuni politici bosgnacchi consideravano che con l'aiuto del mufti avrebbero ottenuto maggiori risultati nella protezione dai četnici e in generale, al riguardo dei loro scopi politici di autonomia della Bosnia-Erzegovina. Durante il **1943** la divisione fu formata e mandata in Francia per l'istruzione in seguito tornata in patria fu mandata a combattere al fronte per contrastare i russi ed i partigiani. Durante il **1944** la divisione si era praticamente dissolta e una grande parte di suoi membri era passata nelle file partigiane. Grazie alla creazione della divisione "Handžar" un grande numero di giovani delle città e soprattutto dei villaggi evitò il reclutamento forzato nelle formazioni ustaša ed evitarono perciò di essere considerati parte integrante della politica criminale messa in atto dai croati.⁴⁵³

Una buona parte della popolazione musulmana invece partecipò alla resistenza dei

452 Mustafa Imamović, op.cit., pag. 422-427

453 Mustafa Imamović, op.cit., pag. 428-440

partigiani comunisti di Tito, che riuscì dopo una lunga lotta a liberare il paese dalle forze dell'Asse. Anche i membri del partito comunista cercarono di convincere e lusingare i bosniaco-musulmani, affermando di non considerarli solo un gruppo religioso ma etnico; inoltre i comunisti rassicuravano le persone sulla possibilità di continuare a professare la propria fede nel futuro stato comunista (utilizzando opuscoli sulla vita delle popolazioni islamiche in Unione Sovietica).

Subito dopo l'inizio dell'insurrezione popolare, una parte di Bosgnacchi è entrata nei reparti partigiani. Alcuni di loro si trovavano alle posizioni militari e politici già dall'inizio e quasi 50 Bosgnacchi sono stati proclamati eroi nazionali. In molte città, soprattutto a Sarajevo, Mostar, Tuzla, Banja Luka ecc. un grande numero di cittadini bosgnacchi si è dato alla macchia formando le prime squadre di partigiani, la prima degna di nota fu vicino a Rogatica, comandata da Mujo Hodžić e che diventò un battaglione. Le squadre e i battaglioni musulmani si formano in molte regioni controllate dai partigiani: quelle dell'Erzegovina del sud, quelle di Kalinovik e di Krajina.

Durante il periodo **1941-1942** si formarono diversi battaglioni composti interamente da bosniaci musulmani ma l'entrata massiva di Bosgnacchi nell'Esercito di Liberazione Popolare avvenne nella seconda metà del **1943**, soprattutto in Posavina, Tuzla e Bosanska Krajina. Vicino Brčko, il 29 settembre 1943 venne fondata la 16° Brigata Musulmana d'Assalto. Dopo la liberazione di Tuzla il 2 novembre 1943 l'afflusso di musulmani nelle formazioni partigiane aumentò moltissimo grazie anche all'afflusso dei musulmani della Bosnia Occidentale. Durante il periodo **1943-1944**

sul territorio bosniaco furono fondate alcune grandi formazioni partigiane principalmente di musulmani. La prima era il distaccamento di Cazin, fondato il 8. settembre 1943. Il 2 febbraio 1944 è stato fondato il comando del Gruppo Operativo dell'Una che comandava le azioni partigiane in regione di Cazin. A Velika Kladuša il 8 febbraio 1944 è stata fondata La Prima Brigata Musulmana del Gruppo Operativo dell'Una. Queste formazioni sono state composte completamente o prevalentemente da Bosgnacchi.⁴⁵⁴

Gli eventi più cruenti della guerra fratricida intercorsa durante la Seconda guerra mondiale furono gli scontri tra i diversi gruppi etnico-religiosi che sfociarono in sanguinari massacri perpetrati contro la popolazione sia serbo-ortodossa che musulmana e che vennero abbondantemente strumentalizzati da una parte e dall'altra per la rispettiva propaganda.

Per comprendere meglio i nazionalismi che esplosero all'inizio degli anni '90 è necessario analizzare i diversi genocidi che avvennero durante la Seconda guerra mondiale; il genocidio perpetrato dai četnici affondava le sue radici nella storia medievale e del dominio ottomano, il desiderio degli ideologi e dei politici serbi di creare a qualunque prezzo un territorio etnicamente puro aveva alimentato odi e intolleranze specialmente nei confronti dei musulmani.

Perciò, subito dopo la capitolazione del 1941 i četnici cominciarono una sistematica liquidazione fisica dei Bosgnacchi. In diversi documenti di intellettuali serbi e generali četnici si fa riferimento ad una pulizia del territorio di tutta la popolazione

⁴⁵⁴ Mustafa Imamović, op.cit., pag. 443-480

non serba. Lo stesso Draža Mihajlović, capo del movimento četnico, emanò ai suoi subordinati numerosi ordini della necessità dello sterminio dei Bosgnacchi. Principalmente tutto ciò si realizzava con l'uccisione sul posto o con l'evacuazione forzata in Turchia o in Albania.

Dall'estate all'autunno del 1941 furono uccisi numerosi cittadini bosgnacchi. Le vittime furono soprattutto i Bosniaci musulmani abitanti dei territori della Bosnia orientale (Foča, Čajniče, Goražde, Višegrad, Vlasenica, Srebrenica e Rogatica). Secondo le stime furono uccisi o torturati qualche decina di migliaia di uomini, donne e bambini. Chi riuscì a scappare si rifugiò nelle città di Sarajevo, Visoko, Mostar, Banja Luka, Bosanska Gradiška, Tuzla, Brčko, Gradačac ed in altre zone della Bosnia Centrale. Durante questo periodo per reagire ai massacri dei četnici venne fondato Il Comitato della Salvezza del Popolo⁴⁵⁵, il cui scopo era di armare i Bosgnacchi per difendere i loro villaggi e avvertire gli alleati dei crimini četnici e tedeschi contro i cittadini bosgnacchi. Il Comitato della Salvezza del popolo nacque in una riunione a Sarajevo, il 26.8.1942. Tra 48 membri del Comitato c'erano diverse figure politiche della Bosnia-Erzegovina e della comunità musulmana, ad esempio Mustafa Softić, sindaco di Sarajevo, Mehmed Handžić, presidente dell'associazione degli intellettuali musulmani "El-Hidaje", notevoli avvocati di Sarajevo, ed ex politici, come ad esempio Šefkija Behmen, uno dei principali esponenti del JMO, e Hamdija Karamehmedović, medico e decano della politica bosgnacca. Lo scopo del Comitato era la lotta per stabilire "la pace e l'ordine" nello stato, con "la collaborazione

455 Odbor narodnog spasa

congiunta di tutto il popolo della Bosnia-Erzegovina, e con la concordia completa di musulmani, di cattolici e di ortodossi".⁴⁵⁶

Il governo croato tramite il proprio servizio segreto⁴⁵⁷ considerava il comitato di salvezza come un movimento autonomista bosgnacco, molto pericoloso per la stabilità dello stesso NDH. Con il peggiorare della guerra il governo fascista divenne molto diffidente verso la politica del comitato ed in generale della politica dei "Giovani Musulmani"⁴⁵⁸.

Alla radice del genocidio reciproco fra Croati e Serbi e dello sterminio di questi ultimi contro i Bosgnacchi c'è l'idea di creare un territorio etnicamente puro ed omogeneo. I četnici di Draža Mihajlović compirono in tre ondate massacri contro la popolazione bosgnacca specialmente nei territori dell'Erzegovina orientale, della Bosnia orientale e occidentale e di alcune zone di Sandžak. La prima ondata avvenne dal giugno 1941 al febbraio 1942, la seconda nel periodo agosto 1942, soprattutto a Foča, e la terza avvenne all'inizio del 1943. In quei massacri le vittime sono state i Bosgnacchi dei territori di Kulen-Vakuf, Višegrad, Rogatica, Goražde, Srebrenica, Nevesinje, Foča, Prozor, Jablanica, ecc. Dopo la sconfitta terribile dalla parte di partigiani di Tito a Prenj all'inizio del 1943, i četnici si divisero al loro interno attaccarono meno i musulmani.

In seguito ai massacri in molti villaggi vedendo che i croati non li proteggevano né li tutelavano dagli attacchi dei četnici, i bosniaci musulmani decisero di creare ed

456 Mustafa Imamović, op.cit., pag. 480-495

457 Ustaška nadzorna služba, servizio segreto della NDH

458 Mladi muslimani

armare "una polizia musulmana" che proteggesse il villaggio da eventuali attacchi. In realtà gran parte della polizia si unì ai partigiani, soprattutto dall'autunno del 1943.⁴⁵⁹

Ad esempio questo era il caso della grande formazione della "*Hadžiefendića legija*", fondata nella zona di Tuzla, dal commerciante e maggiore del complemento Muhamed-aga Hadžiefendić.

All'inizio lo scopo di tale polizia era il sostegno militare di eventuali richieste politiche sul futuro della Bosnia-erzegovina, in caso di vittoria degli alleati. Intanto, nel novembre del 1942, serviva per ottenere maggiore autonomia di fatto furono chieste ai Tedeschi armi per difendersi dai četnici ed una maggiore autonomia dei territori della Bosnia-Erzegovina, che si sarebbe organizzata come unità politica e amministrativa separata con il nome della "Contea Bosnia" e che sarebbe stata sotto il diretto protettorato tedesco.

La già esistente "polizia musulmana" sarebbe diventata "la guardia bosniaca", cioè la forza armata di quella contea. Quella domanda rappresentava il tentativo di certi circoli politici bosgnacchi di separare la Bosnia-Erzegovina dallo Stato Indipendente di Croazia.

Questo tentativo dei notabili bosniaci musulmani rispecchia la loro politica da sempre ossia il cercare di stringere accordi con il governo o la forza politica dominante nella regione per cercare di salvarsi o di limitare i danni della guerra.

È stimato che nella guerra dal 1941 al 1945 in tutta la Jugoslavia il numero di caduti e uccisi ammonta a 1.014.000 o a 1.027.000. Tra le vittime ce ne sono state circa

459 Mustafa Imamović, op.cit., pag. 485-490

500.000 serbe, circa 200.000 croate, 103.000 musulmane, 57.000 ebree, 42.000 slovene, 20.000 montenegrine e 6.000 o 7.000 macedoni. La percentuale della popolazione può essere calcolata precisamente solo per i Bosgnacchi perché quasi tutti erano del territorio della Bosnia-Erzegovina, esclusa una percentuale insignificante del territorio di Sandžak. Considerando questi fatti paragonati all'incremento naturale previsto, si può concludere che durante la Seconda Guerra Mondiale i Bosniaci musulmani hanno subito la più grande perdita pari all'8,1% della popolazione.

La maggiore parte della Bosnia-Erzegovina venne completamente distrutta sia dal punto di vista degli edifici che dal punto di vista economico, il tutto venne aggravato dal fatto che la Bosnia-Erzegovina era già molto indietro dal punto di vista dello sviluppo economico rispetto agli altri paesi attorno.⁴⁶⁰

5.6. I musulmani nel periodo socialista (1945-1989). Da Comunità a Gruppo Nazionale.

Dopo l'affermazione militare della Seconda guerra mondiale, il partito comunista impose il suo governo eliminando tutti i rappresentanti politici, e mettendo in atto una

460 Mustafa Imamović, op.cit., pag. 490-520

serie di riforme per imporre un regime autoritario: operò una riforma agraria, nazionalizzò le banche, il commercio, l'industria e tutti i settori privati. Le direttive politiche di Tito inizialmente furono estremamente simili a quella dell'Unione Sovietica stalinista ma in seguito venendo ai ferri corti con Stalin decise di mantenere una politica a cavallo fra est e ovest.⁴⁶¹

Inizialmente lo stato jugoslavo era fortemente ateo e si concentrò in una feroce lotta antireligiosa, nei primi anni di regime ci fu una violenta repressione contro le diverse religioni indistintamente, ma fu l'Islam quella che ebbe maggiormente problemi in quanto rispetto alle altre due che potevano rientrare tranquillamente nella sfera privata delle persone essa abbracciava anche la sfera sociale e pubblica dei credenti rendendo la sua esistenza e pratica molto difficile all'interno del regime comunista. Tuttavia pur con una forte repressione si fece in modo di non urtarsi troppo con i vari cleri, in particolare quelli musulmano e cattolico.⁴⁶²

Un esempio di ciò era che secondo la Costituzione del '53 tutte le organizzazioni religiose erano separate dallo stato e la credenza religiosa era considerata un fatto personale. Per quanto concerne la religione islamica, l'amministrazione comunista, riprese alcune leggi del precedente regno jugoslavo: ad esempio venne mantenuta l'unificazione del *Reis-ul-Ulema*, per tutti i cittadini musulmani della repubblica socialista, in seguito venne unificato il sistema dei *Vakuf* per renderlo uniforme in tutto il territorio jugoslavo.⁴⁶³ Lo stato proibì inoltre il velo per le donne, molte

461 Alexandre Popovic, op.cit.,pag. 343

462 Intervista prof. Duranović, professore di Storia Contemporanea all'Università di Sarajevo.

463 Alexandre Popovic, op.cit.,pag. 347

moschee vennero chiuse o utilizzate come magazzini e depositi, gli unici che le frequentavano ancora erano gli anziani. La circoncisione era una pratica estremamente diffusa, mentre è da rilevare l'aumento dei matrimoni misti.⁴⁶⁴ Con fatica gli ordini dervisci e mistici riuscirono a sopravvivere fino ad oggi entrando però nella clandestinità; l'indipendenza di queste strutture era invisibile allo stato ma i movimenti erano estremamente diffusi all'interno della popolazione perciò non scomparirono e continuarono a svolgere le loro funzioni normalmente.⁴⁶⁵ Tutte le scuole religiose precedenti alla guerra furono chiuse, ma piano piano a queste si sostituì un nuovo sistema di istruzione religiosa che ruotava attorno alle moschee, e che attraverso esse aveva sviluppato una forte interconnessione con i paesi arabi.⁴⁶⁶

Nel dopoguerra, la popolazione musulmana della Jugoslavia socialista si aggirava attorno a poco più di tre milioni di individui di cui i bosniaci erano circa 1 milione e 800 mila. In questo periodo in Bosnia-Erzegovina ai bosniaco-musulmani veniva offerto di definirsi etnicamente serbo oppure croato musulmano, più spesso invece c'era chi si definiva indeterminato o indeciso. Questo fenomeno era molto diffuso infatti prima che i musulmani fossero definiti come popolo, una nazione, più della metà di essi si esprimeva al censimento come "neopredeljeni" cioè indecisi. Il fatto che in così tanti non si sentivano né croati né serbi, significa che oltre la metà dei musulmani jugoslavi avevano bisogno di una diversa identificazione.^{467 468}

464 Alexandre Popovic, op.cit.,pag. 348

465 Alexandre Popovic, op.cit.,pag. 349-50

466 Alexandre Popovic, op.cit.,pag. 351

467 Intervista con Azra Nuhefendić, giornalista bosniaca e corrispondente da Sarajevo per l'Osservatorio dei Balcani e Caucaso.

468 Alexandre Popovic, op.cit.,pag. 344

Dopo la metà degli anni '60 e definitivamente nella Costituzione del 1974 si introdusse il termine Musulmano con la “M” maiuscola per indicare non un termine religioso ma una vera e propria nazionalità e gruppo etnico alla pari dei serbi e dei croati. Contemporaneamente inizia a diffondersi anche il concetto di “Jugoslavo”, ossia abitante della Jugoslavia, indipendentemente dall’etnia. Questo concetto nasceva direttamente dal motto titoista di “*fratellanza e unità*” e la sua idea di cittadinanza jugoslava venne ripresa molto da alcuni importanti quadri comunisti bosniaci musulmani come ad esempio *Džemal Bijedić*⁴⁶⁹ o *Osman Karabegović*⁴⁷⁰, i quali comunque erano a favore anche di uno sviluppo di una identità nazionale della comunità musulmana perché la definizione di jugoslavo non fu mai adottata da più del 6% della popolazione perciò era significativo dell'importanza dei gruppi etnici.⁴⁷¹ Fino all'approvazione della Costituzione del 1974 era questione di imbarazzo avere un nome musulmano ma le cose per la comunità musulmana migliorarono quando la Jugoslavia si trovò ad essere a capo del movimento dei paesi non allineati. Gran parte dei partner internazionali, facenti parte del movimento, erano stati islamici. Questo periodo lo si può considerare come il momento d’oro della comunità musulmana jugoslava ed uno dei più importanti del periodo socialista, durante i quali i musulmani poterono ampliare e consolidare le loro organizzazioni, ma anche entrare nei posti di comando della diplomazia estera e del partito comunista.⁴⁷²

469 **Džemal Bijedić** (1917-1977) Politico comunista di etnia bosgnacca che fu primo ministro della Jugoslavia dal 1971 al 1977.

470 **Osman Karabegović** (1911-1996) Politico comunista bosniaco, fu un eroe di guerra partigiano e capo di stato della repubblica socialista di Bosnia- Erzegovina dal 1956 al 1963

471 Mark Pinson, op.cit. pag. 96-97

472 Intervista con Azra Nuhefendić, giornalista bosniaca e corrispondente da Sarajevo per l'Osservatorio dei Balcani e Caucaso.

Durante gli anni '80 in seguito al forte decentramento amministrativo e alle autonomie concesse alle diverse repubbliche federate in Jugoslavia si diffuse un certo liberalismo religioso, nel quale però i problemi del nazionalismo locale e quelli economici giocarono un ruolo molto importante. La religione venne sfruttata e strumentalizzata dai diversi gruppi etnici e divenne l'unico mezzo legittimo per esprimere il proprio nazionalismo, naturalmente tutto ciò avvenne anche in Bosnia-Erzegovina, seppur nel paese il titoismo ortodosso avesse una forte base tra i bosniaco-musulmani, tanto che alcuni di loro riuscirono a presentare il socialismo come una derivazione dell'ideologia islamica.⁴⁷³ La politica musulmana bosniaca ha affrontato due forti crisi interne: l'affare del radicalismo islamico laico e l'affare del radicalismo islamico religioso.⁴⁷⁴

Il ritorno alla religione è dovuto a due fattori: per primo il “risveglio” della religiosità che i ceti popolari del paese, secondo la necessità di affermare un nazionalismo locale che, per i bosniaci musulmani pur essendo estremamente secolarizzati non poteva non rifarsi all'islam.

Fino dagli anni ottanta, in Bosnia-Erzegovina, si assistette ad una avanzata del nazionalismo musulmano, ufficialmente laico e progressista, ma in realtà intrinsecamente legato alla sua componente religiosa. Questo movimento si manifestò principalmente con la necessità di ridefinire la propria identità storica e di rivalutare il proprio passato culturale. Piano piano si arrivò alla mistificazione e alla falsificazione della storia nazionale da parte di molti musulmani laici che però erano collusi con gli

473 Alexandre Popovic, op.cit.,pag. 353

474 Alexandre Popovic, op.cit.,pag. 360

alti dirigenti musulmani all'interno del partito comunista bosniaco. Contemporaneamente si risveglia anche, fra gli intellettuali di alto rango, il radicalismo islamico e la tendenza verso i valori eterni dell'Islam. Per giustificare questo tipo di tendenza si cercavano delle non precisate connessioni e rapporti tra il marxismo e l'Islam. Il fatto che questi intellettuali lanciassero tesi molto provocatorie e che poi fossero difesi e tutelati dai più alti dirigenti comunisti fece scoppiare una violenta polemica all'interno della società.⁴⁷⁵

Questa polemica però fu molto utile perché rese palese l'esistenza all'interno della società bosniaca della corrente radicale islamica religiosa; è possibile riassumere la storia del radicalismo islamico in Bosnia in tre fasi:

- ◆ La fase della negazione. Fino al 1982 circa. si è negata nella maniera più assoluta l'esistenza di sentimenti religiosi radicali.
- ◆ La fase delle minacce e delle accuse. Fine 1982-inizio 1983. Gli uomini politici musulmani si accusano a vicenda di fondamentalismo e ostacolano la nascita di un sentimento nazionale laico; anche per questo motivo ci si orienta verso quello religioso.
- ◆ La fase delle condanne. Iniziata nel 1983 con il processo a undici persone per attività contro rivoluzionaria di ispirazione nazionalista musulmana. Il processo vide condannare esponenti della leadership politica musulmana: fra questi Alija Izetbegović, futuro capo dello SDA, e autore della “Dichiarazione islamica”.
Questo testo scritto fra il 1969 e il 1970 è un tentativo di conciliare progresso e

475 Alexandre Popovic, op.cit.,pag. 360-362

tradizione islamica ma non fa assolutamente nessun riferimento alla Bosnia-Erzegovina in quanto essa non avendo mai avuto una maggioranza della popolazione musulmana veniva automaticamente esclusa da questa teoria. Il testo venne utilizzato come prova per dimostrare che il loro obiettivo sarebbe stato quello di fare della Bosnia-Erzegovina uno stato islamico. Naturalmente tutto ciò era infondato.

Dopo la terza fase tutta la situazione sembrava regolamentata e passata fino a quando riesplose per diverse edizioni e pubblicazioni che scatenarono polemiche tra i sostenitori di un radicalismo laico e quelli di un radicalismo religioso. I maggiori dirigenti comunisti continuarono a nascondere e cercare di eliminare il problema piuttosto di affrontarlo seriamente permettendo a quest'ultimo di restare in qualche modo vivo e in grado di svilupparsi in seno alla società.⁴⁷⁶

5.7. I musulmani nel sistema multipartitico (1990-1992). lo SDA e il suo ruolo durante la guerra.

All'inizio degli degli anni '90 in seguito alla caduta del comunismo e alla diffusione di modelli democratici anche nella repubblica socialista jugoslava, e più precisamente

⁴⁷⁶ Alexandre Popovic, op.cit., pag. 364-367

nelle sue relative repubbliche si introducono modelli multipartitici; in Bosnia-Erzegovina come del resto in tutti i paesi balcanici si possono notare tre comportamenti che caratterizzano le popolazioni musulmane:

- ◆ Si costituiscono come attori politici autonomi;
- ◆ Si diversificano all'interno dell'islam balcanico;
- ◆ Ritornano nel seno dell'islam mondiale.

La nascita e lo sviluppo del sistema multipartitico non poggiava su basi democratiche solide visto che dall'indipendenza dall'Impero Ottomano si erano susseguiti sempre regimi autoritari e dittatoriali. Costituendosi come attori politici, in Bosnia-Erzegovina nacque un partito che rappresentava principalmente la comunità musulmana, o almeno questi erano i suoi intenti, lo **SDA (Stranka Demokratske Akcije)**, il partito che fu alla guida del paese dal 1990, hanno in cui vinse le elezioni.

Per comprendere il ruolo svolto dal partito prima e durante la guerra i suoi obiettivi politici e sociali, è necessario capire le origini ideologiche dei fondatori del partito che erano estremamente legati ad alcune realtà religiose musulmane specialmente alla corrente panislamica.⁴⁷⁷

Per panislamismo si intendono tutte quelle correnti musulmane interessate all'unità politica e religiosa di tutta l'*Umma*,⁴⁷⁸ ossia la comunità dei fedeli.

Per capire le origini ideologiche del panislamismo dello SDA bisogna andare indietro

477 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer (2001), *Le nouvel Islam Balkanique: les musulmans acteurs du post-communisme (1990-2000)*, Paris, Maisonneuve et Larose, pag. 79-80

478 Giorgio Vercellin, op.cit., pag. 15-19

nel tempo e partire a cercare le sue radici dal periodo del regno jugoslavo tra le due guerre. In quel periodo la comunità musulmana era molto chiusa e piegata sulla sua identità e sulle sue istituzioni religiose, non avendo la possibilità di manovra politica in quanto la situazione era esacerbata dagli scontri tra la comunità serba e croata e in seguito alla dissoluzione dell'Impero Ottomano molti studiosi musulmani non andavano più a Istanbul ma al Cairo all'università di Al-Azhar, che era diventato uno dei luoghi di maggiore cultura per i musulmani, dove entrarono in contatto con le teorie riformatrici di Muhammed Abduh e con il movimento riformatore di Hassan Al-Banna, i “fratelli musulmani”, fondato nel 1928. Il riformismo di questo movimento si basava su un bisogno di tornare alla tradizione religiosa del Corano che si era persa nel tempo lasciando gli arabi ad essere governati da personaggi corrotti o peggio essere schiavi del colonialismo di potenze straniere. Molti Ulema ed Imam rimasero influenzati da queste teorie.

Principalmente ad essere influenzati dal movimento furono gli studenti che bloccati dalla situazione politica vedevano solo due possibilità di azione o unirsi ai comunisti nel cercare di ricreare una società multiculturale come nell'esempio dell'URSS oppure insistere sulla caratteristica religiosa e sognare uno stato che avrebbe raggruppato le comunità musulmane sparse nei Balcani. Il movimento si sviluppò molto tant'è che nel 1941 venne aperta la prima sede dell'organizzazione panislamista dei, *Mladi Musliman*, “giovani musulmani”, in Jugoslavia. L'attacco tedesco con il conseguente crollo del regno segnò il passaggio dei “giovani musulmani” nelle file dei nazi-fascisti, dando il loro sostegno alle forze dell'Asse, molti “giovani musulmani”

combatterono per i tedeschi nella divisione SS *Handžar*.

La vittoria militare di partigiani comunisti segno la loro fine, i comunisti musulmani fecero una dura repressione contro il movimento, li bandirono e li fecero passare in clandestinità costringendoli a sparire già dal 1949.

A partire dagli anni '60 c'è un risveglio della coscienza religiosa e politica della comunità musulmana che porterà all'affermazione del principio etnico e dell'Identità Musulmana come nazione a se stante, nel 1968 la Lega dei comunisti bosniaca definì i Musulmani come nazione distinta (la sesta della federazione); fu però l'unica a non avere l'appoggio diretto di una repubblica (la Bosnia è infatti divisa fra Serbi, Croati e Musulmani). Il principale tratto caratteristico della nazione Musulmana bosniaca era proprio l'Islam che rifiorì e insieme ad esso tornò a farsi visibile e in auge la comunità musulmana. La sua ripresa di potere era paradossale in un paese dove il processo di secolarizzazione era molto avanzato ma ciò dipendeva dalla collusione con il potere politico e la riattivazione dei contatti con il mondo musulmano. Restaurando i contatti con le comunità musulmane nel mondo, i “giovani musulmani” in esilio rinnovano gli investimenti nella comunità musulmana bosniaca dando la possibilità al movimento dei Mladi musulmani di re-intraprendere le proprie attività e ricreare una rete informale. All'interno del movimento si fecero conoscere personaggi come Hasan Čengić, Alija Izetbegović, che proprio in questo periodo scrisse la “*Islamska Deklaracija*”, la dichiarazione islamica, una sorta di manifesto panislamista.⁴⁷⁹

479 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 84-85

A seguito della rivoluzione iraniana del '79 tornò alla ribalta il problema del fondamentalismo islamico, ci furono violente discussioni all'interno della Lega dei Comunisti. Nel marzo 1983 ci furono perquisizioni e controlli su tutti gli esponenti della corrente panislamista, il più importante di essi era Alija Izetbegović, che insieme ad altre 11 persone venne arrestato e condannato ai lavori forzati. Nella seconda parte degli anni '80 diversi scandali colpirono la comunità musulmana, prima ci fu lo scandalo "Agrokomerc" che colpì Abdić e Pozdarec e poi ci fu una contestazione molto forte in seno alla comunità islamica che culmina nell'allontanamento degli esponenti maggiormente legati alla Lega dei Comunisti. Nel 1990 ci furono le prime elezioni libere in cui in tutti gli stati della federazione vincono i partiti nazionalisti: in Bosnia-Erzegovina si affermò lo SDA, seguito dal SDS (partito nazionalista serbo) e dall'HDZ (partito nazionalista croato).

All'interno dello SDA i panislamisti hanno un ruolo centrale, su 40 fondatori ben 8 facevano parte dei giovani musulmani, la loro influenza si sentiva sul piano programmatico in maniera non pesante in quanto il partito si propugnava l'obiettivo di essere un rappresentante delle comunità musulmane balcaniche e di fare loro politicamente le richieste delle comunità, tipico del movimento dei "fratelli musulmani" però il partito non ebbero molta diffusione se non in Bosnia-Erzegovina e nel Sangiaccato soprattutto perché era anche a favore di un economia di mercato; ben maggiore era l'influenza esercitata sul piano organizzativo, in quanto erano legati alla corrente panislamista 9 membri su 11 del consiglio direttivo più il presidente Alija Izetbegović. Costoro furono ben attenti a non fare del panislamismo una

ideologia politica, piuttosto insistettero sull'Islam come identità culturale e fattore di legittimazione personale, la riaffermazione della sovranità politica della nazione musulmana, aprirono il partito anche ad esponenti dei movimenti Musulmani laici come Adil Zulfikarpasić o Muhamed Filipović. Tutto ciò ridefinì il partito in senso etnico-nazionalista e non panislamista, anche se questa corrente rimane determinante nella direzione politica del partito.⁴⁸⁰

Fondamentalmente nello SDA la corrente panislamista racchiuse differenti correnti del nazionalismo musulmano ed i numerosi network clientelari che la comunità musulmana bosniaca nel suo insieme possedeva.⁴⁸¹

Dopo le elezioni i tre partiti nazionalisti vittoriosi in Bosnia-Erzegovina si dividono gli incarichi governativi, ottenendo un controllo limitato dello Stato a causa delle continue liti e contrasti. Lo SDA pose come membri della presidenza collegiale lo stesso Izetbegović, panislamista, che ne divenne presidente e come vice-ministri due ex-comunisti Abdić e Ganić.

La corrente panislamista pur essendo la minoritaria nel partito stesso è molto forte e prepotente ciò lo si vede con l'imposizione di Izetbegović come presidente pur essendo stato sconfitto da Abdić oppure con la cacciata dei membri laici come Zulfikarpasić e Filipović che denunciarono il fatto che le liste di eletti erano pilotate da esponenti della corrente panislamista. Lo SDA però non si ferma a questo, il suo successo e il suo controllo dipende anche dalla capacità di sapersi reinventare e reinserire nella logica politica spaesata dopo la caduta del comunismo ma anche di

480 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 88

481 Federico Maria Bega, op.cit., pag. 155

riprendere e riutilizzare i simboli religiosi, delegittimando la classe religiosa con lo scopo quindi di trovare sia una propria legittimazione a livello laico, politico e religioso. Proprio il fattore religioso era importante in quel momento perché veniva considerato come un fattore identitario perciò si continuava a sostenere la nazione Musulmana ed essere contrari a una visione più laica di essa che faceva riferimento alla nazione dei bosgnacchi.⁴⁸²

La vittoria dei partiti nazionalisti e il loro arrivo al potere aveva contribuito a causa delle loro tensioni a bloccare lo stato e le sue funzioni, ben presto sia lo SDS che lo HDZ si fanno carico di istanze di autonomia e creano delle vere e proprie regioni autonome, Lo SDA è il solo a pronunciarsi in favore di un'unità nazionale, però come gli altri inizia a creare delle reti parallele comunitarie in diversi campi dal culturale al sociale ma soprattutto dal punto di vista militare con la nascita della *Patriotska Liga*, che doveva infiltrarsi nel sistema militare.

Queste reti parallele furono molto importanti perché al momento dello scoppio del conflitto con la defezione dei membri dello SDS in accordo con L'HDZ, lo SDA prende completa gestione dello Stato sostituendo con le proprie reti parallele e i suoi esponenti, ma tollerando la nascita dello stato croato di Herceg- Bosna.

Da questo momento in poi aumenta l'influenza panislamista nello SDA, arriva a impadronirsi dei principali ruoli non solo nello Stato e nell'armata, ad esempio ponendo a capo dell'armata bosniaca S. Halilović capo della lega patriottica, ma anche nei canali di rifornimento di cibo e armi, distribuiti secondo criteri di

482 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 88-90

clientelismo ideologico. In seno all'armata bosniaca, finanziati dall'SDA, si formano gruppi scelti addestrati da *pasdaran* iraniani.

Lo SDA si considera l'unico rappresentante legittimo della comunità musulmana, riduce a ruoli di rappresentanza i partiti locali ma non discute mai il multipartitismo, controlla i media ma tollera una stampa indipendente, non cerca l'appoggio attivo della popolazione ma si accontenta di quello passivo.

Ben presto però dovette abbandonare il controllo degli organi statali in quanto il rifiuto del piano Vance-Stoltenberg e la guerra scoppiata nella Bosnia Occidentale, minacciano l'esistenza stessa della comunità musulmana perciò c'è un ritorno verso le istituzioni statali creando un nuovo governo guidato da Silajdžić che doveva almeno formalmente riprendere in mano il potere, naturalmente tutto ciò fu un'operazione di facciata in quanto le infiltrazioni panislamiste nell'apparato statale continuarono e le reti parallele comunitarie legate al mondo islamico non furono eliminate.

Per molti aspetti la politica applicata somigliava al regime della Lega dei Comunisti jugoslavi, certo rispetto a esso c'era un forte differenza ideologica e anche di facciata veniva mantenuto un sistema democratico ma la diffusione della logica clientelare e anche la penetrazione nelle sfere statali tanto addirittura da poter confondere gli esponenti del partito con quelli statali creando un binomio stato-partito ne fanno un esempio di riciclo di elites militari, economiche e politiche che si erano sviluppate nel periodo socialista.⁴⁸³

Per quanto riguarda la politica interna del partito musulmano, tra gli obiettivi politici

483 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 90-95

dichiarati nel periodo governativo ante-guerra e tra quelli sviluppatisi durante il conflitto si possono analizzare:

- ◆ La sovranità della nazione musulmana.
- ◆ L'indipendenza e l'integrità territoriale della Bosnia.
- ◆ L'autonomia del Sangiaccato.⁴⁸⁴

Il progetto di fondo che riuniva questi tre obiettivi era il progetto di uno stato musulmano capace di raggruppare le diverse popolazioni musulmane nei Balcani, tutto ciò pur non essendo chiaramente esplicitato dai politici dello SDA risultava chiaro tra le righe dei loro discorsi, naturalmente la situazione generale della Jugoslavia doveva per forza far ridimensionare i loro propositi.

Tutte le scelte politiche durante il conflitto furono dettate da questi tre propositi, anche le più dolorose, l'influenza della corrente panislamista all'interno del partito fece mantenere questo schema di fondo, tutto ciò si comprende se si intende che il partito fu sempre molto più identitario e musulmano in senso nazionalista che bosniaco e territoriale. Esempi di ciò furono l'adempimento del processo di indipendenza mettendo anche in conto che potesse esserci una guerra, oppure la scelta di accettare il piano Owen-Stoltenberg solo perché permetteva di creare un'entità musulmana sovrana.

In seguito alla fine dell'alleanza croato-musulmana, prende corpo la nascita di uno stato musulmano; in ogni caso non prevedendo la pulizia etnica di serbi e croati nei

⁴⁸⁴ Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 97

territori bosniaco-musulmani come invece essi praticavano abbondantemente durante la guerra. Tutte le forze in campo hanno praticato la pulizia etnica, anche se in misura differente, infatti la dirigenza del partito contestava l'utilizzo della pulizia etnica, facendo riferimento al Corano (proteggere le genti del Libro: ebrei e cristiani). In questo caso si può affermare che il panislamismo mitigava le posizioni nazionaliste estreme e desiderose di vendetta.⁴⁸⁵

La creazione della Federazione croato musulmana nel '94 pone fine all'isolamento diplomatico della comunità musulmana e fece decadere i progetti di un'entità interamente musulmana che raggruppasse parte della Bosnia-Erzegovina e il Sangiaccato. Alla fine della guerra la corrente panislamista non è abbastanza forte da imporre la sua linea, perciò scelgono di mantenere una linea ambigua a metà tra l'essere a favore della Bosnia-Erzegovina multi-etnica e però aumentare il controllo ferreo sui territori conquistati.⁴⁸⁶ Inoltre lo SDA vedeva nell'accordo di Dayton, che prevede il ritorno dei rifugiati, un modo per ribaltare, grazie al differente peso demografico, gli equilibri del futuro Stato, reiterando quella politica che già aveva portato a una sanguinosa guerra.

Passando invece ad analizzare la politica estera dello SDA durante il conflitto, essa è degna di nota; il partito non perse mai il controllo di questo ministero né delle ambasciate, dopo la nomina dell'ex-ministro degli esteri Silajdžić a primo ministro, non proprio una scelta casuale; il partito pose in quel ministero due fedelissimi della corrente panislamica Ljubijankić e dopo la sua morte, Šaćirbegović. Il leader dello

485 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 99-101

486 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 101

SDA, Izetbegović, nonché capo del governo bosniaco cercò appoggio indistintamente sia a Occidente che nel mondo musulmano; In quest'ultimo trovò però solo l'appoggio concreto dell'Iran e del Sudan perché alcuni di essi come Libia, Irak e Indonesia soprattutto per anti-americanismo, per solidarietà alla Jugoslavia non allineata si mostrano sfavorevoli ad aiutare i correligionari bosniaci.

La solidarietà dell'*Umma* era cercata anche come mezzo di pressione sull'Occidente: con lo scopo di far intervenire l'Occidente nella guerra in loro favore. Tutto ciò però causerà un irrigidimento dell'Occidente, almeno fino all'intervento degli Stati Uniti nel 1994.

Tramite Turchia e Arabia Saudita gli statunitensi finanzieranno la guerra, ma inoltre tollerarono anche l'aiuto iraniano, che si rivelò essere molto particolare e particolareggiato in quanto fu di tipo militare, equipaggiamento e truppe di volontari musulmani, finanziario e arriverà persino ad aiutare le famiglie degli Šehidi, ossia i morti in guerra ritenuti dei martiri.

In generale però questa richiesta di aiuto era ambivalente perchè da una parte l'appoggio dei paesi musulmani non era dettato dalla fedeltà all'*Umma*, ma da calcoli di opportunità politica, mentre le richieste dello SDA avevano la funzione di riafferma la centralità dell'Islam nell'identità nazionale; perciò di portare avanti una re-islamizzazione attraverso la fede questo per sostituire quel sentimento di all'appartenenza alla realtà jugoslava o locale.⁴⁸⁷

Più volte la politica estera bosniaca durante il conflitto fu considerata paradossale ed

487 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 103-105

estremamente complessa soprattutto la realpolitik e l'internazionalismo del conflitto presero il sopravvento rispetto alla visione panislamica.⁴⁸⁸

Nel dopoguerra il partito è passato a una linea difensiva, la corrente panislamica per non perdere il sostegno estero ha dovuto cambiare alcune sue prerogative e poi le diverse imposizioni, sia la presenza dei militari stranieri sia l'Alto Rappresentante, né hanno limitato molto la possibilità d'azione. Tutto ciò però non ha cancellato l'esistenza di brigate internazionale o di rete parallele allo stesso nei territori della federazione perché hanno semplicemente cambiato nome.

Ben presto la diffusione di molti gruppi musulmani diversi da quello panislamico hanno provocato un allontanamento e una certa insofferenza all'interno della comunità musulmana. Molti sono contrari al tipo di potere e dai rapporti clientelari che vengono mantenuti dallo SDA, e lo SDA dal canto suo non vuole concedere spazio alle nuove correnti musulmane, ad esempio quella salafita, perciò cerca di contrastarla in tutti i modi provocando però solo un'esacerbazione dei rapporti e tensioni all'interno della stessa comunità tra chi sostiene le posizioni del partito contrario agli estremismi e chi invece segue posizioni più radicali e chiede riforme della società.

488 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 106

5.8. Il ruolo dell'Islam durante la guerra.

«Le religioni sono arrivate, nella guerra dei Balcani, come un necessario ultimo sforzo collettivo per dare senso ad un agire altrimenti insensato, estremo nella sua violenza. Ecco perché le guerre balcaniche non potevano essere tollerate dalla vicina Europa, solcata nei secoli precedenti dalle guerre di religione (...) La violenza a cui i contendenti sono arrivati non può essere spiegata solo in base alla logica della guerra: occorre pensare che essi agivano nella convinzione di dover compiere un atto sacrificale necessario, una cruenta immolazione di una vittima per celebrare nel sangue un patto di solidarietà organica fra individui che, solo così, hanno potuto sentirsi uniti, affratellati da una comune vicenda di morte e risurrezione».⁴⁸⁹

Importante sottolineare come ci sia una sostanziale differenza fra le credenze religiose nominali ed il numero degli effettivi praticanti in Jugoslavia; tuttavia ci si aggrappa alla religione sotto una minaccia esterna. Tito invitava il popolo a considerarsi innanzitutto jugoslavo, considerando le religioni come un dato secondario. La pratica religiosa con la secolarizzazione di stato era diminuita, soprattutto nelle aree urbane. Nel corso della guerra la differenza religiosa è diventata un modo per ribadire la propria differenza dagli altri: il Bene da una parte ed il Male dall'altra.

La religione musulmana precedentemente al conflitto ma soprattutto durante venne spesso sfruttata per gli interessi politici e militari dell'élite di notabili che stavano al

⁴⁸⁹ Enzo Pace (2004) a, pagg. 80-81.

potere, i quali strumentalizzavano i simboli e le istituzioni religiose a seconda dei loro interessi politici. La sua interpretazione sarà totalmente influenzata dalla corrente panislamista e completamente rivisitata nel tempo.

La Bosnia-Erzegovina non fa eccezione a questo schema; due visioni dell'islam bosniaco sono diffuse e vanno fundamentalmente rifiutate perché non vere: un paradiso multiculturale di tolleranza e modernità e un covo di fondamentalisti e *mujahidin*.⁴⁹⁰ Nello studiarne le caratteristiche bisogna tenere presente che non si tratta di un tutto omogeneo e stabile, ma di una realtà in mutamento soggetta a cambiamenti continui. E' necessario anche non far coincidere l'analisi religiosa con l'analisi del conflitto del 1992-1995. In quella guerra le religioni hanno infatti avuto un ruolo secondario.

Mentre il progetto politico dello SDA era abbastanza ambiguo ed era soprattutto di difficile realizzazione, il progetto di riaffermazione dell'”identità nazionale” che doveva ridare alla comunità musulmana gli attributi identitari propri di una nazione (lingua, storia, letteratura) proseguiva senza sosta.

In questo senso l'Islam viene percepito come una comunità politica che trascende l'appartenenza nazionale, sia come un progetto politico che induce alla re-islamizzazione della popolazione.⁴⁹¹

Nel progetto identitario l'Islam era visto come il tratto caratteristico principale da cui attingere, in questo senso si fecero diverse politiche per colpire la secolarizzazione della popolazione affermatasi con il Comunismo. Lo scoppio della guerra divenne un

490 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 79-80

491 Federico Maria Bega, op.cit., pag. 155

ottima occasione per portare avanti una forte re-islamizzazione della popolazione e con essa della sua identità musulmana.

Il progetto venne sviluppato seguendo diversi percorsi: da una parte venne cambiato il linguaggio con cui si esprimevano i rappresentanti della comunità musulmana che divenne più religioso, si iniziò a parlare di martiri, *Šehidi*, di crociata contro la popolazione musulmana, massacrata solo per la sua appartenenza religiosa. Il mezzo principale per diffondere il processo di re-islamizzazione religiosa fu l'esercito: dal **1993** nacquero le brigate speciali di bosniaci musulmani e volontari musulmani da altri paesi, si impose la presenza di Imam al seguito delle truppe per dare loro un sostegno morale e spirituale, si chiese ai generali e alla stesse truppe di mantenere comportamenti consoni alla fede musulmana, ed infine si licenziarono gran parte dei soldati non musulmani di modo da avere un esercito etnicamente puro.^{492 493}

In seguito grazie anche all'attitudine delle forze serbe e croate, l'Islam iniziò ad essere percepito come un patrimonio comune e inattaccabile, la stessa identità musulmana ebbe uno sviluppo in quanto il senso di appartenenza a essa crebbe in modo proporzionale alla distruzione dell'identità locali o del motto di "unità e fratellanza" jugoslavo.

Questo continuo uso politico della religione come collante sociale con l'evolversi della guerra aprì diverse questioni portando alla luce contraddizioni in seno a questa politica. Il problema principale era che il governo, che all'epoca non era espressione della sola comunità musulmana ma di tutti i cittadini bosniaci, si comprometteva a

492 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 108-109

493 Federico Maria Bega, op.cit., pag. 178

favore dei musulmani perciò si optò per cambiare l'aggettivo qualificativo “musulmano” e creare ex-novo una nuova comunità identitaria introducendo il nome di **Bosgnacchi**, un termine neutro, basato sul concetto europeo di Stato-nazione, che potesse identificare il gruppo etnico-nazionale senza utilizzare l'accezione religiosa. L'adozione di questo termine però voleva ribadire la sovranità politica di questa comunità, ma soprattutto porre di nuovo l'accento sulla religione che a quel punto non era più un tratto identitario nazionale ma una caratteristica peculiare dell'identità nazionale bosgnacca in se stessa.^{494 495}

Tutto ciò era semplicemente un gioco di parole che però ben si prestava alla politica della corrente panislamista interna allo SDA, legittimata anche dall'assenso del Reis-ul-Ulema Mustafa Cerić,⁴⁹⁶ il quale vedeva nell'Islam una caratteristica che addirittura definiva i bosgnacchi come persone. La conseguenza principale della politica panislamista però non fu la re-islamizzazione della società e della comunità musulmana bensì la nazionalizzazione dell'Islam, infatti ad esempio i funerali e le manifestazioni religiose finirono per essere delle sfilate per il nazionalismo musulmano. Tutto ciò perché pur essendoci numerosi musulmani desiderosi di trasformare il proprio paese in uno stato musulmano prevalsero i musulmani che ritenevano che l'Europa non avrebbe mai permesso un tipo di stato concepito come un califfato.⁴⁹⁷

494 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 110-115

495 Federico Maria Bega, op.cit., pag. 180-181

496 **Mustafa efendi Cerić** (1952-) è il *Reis-ul-Ulema* della Bosnia-Erzegovina. Attualmente sta ricoprendo il ruolo per la secondo ed ultimo mandato di 7 anni fino al 2013. Capo religioso della comunità musulmana è un personaggio molto controverso e criticato spesso per le sue affermazioni che sfiorano spesso nella politica e nell'ambito sociale generale della Bosnia-Erzegovina.

497 Federico Maria Bega, op.cit., pag. 180

Fondamentalmente la politica religiosa della corrente panislamista si ritorse contro la stessa in quanto non provocò un maggior attaccamento in senso spirituale e religioso all'Islam da parte della popolazione ma rese l'Islam un simbolo e uno substrato caratteristico di una più ampia identità nazionale divenendo quindi un elemento aggiuntivo alla lingua, storia e letteratura.⁴⁹⁸

Durante la guerra far parte della corrente panislamica era un segno identitario dell'élites al potere e che apriva molte porte al potere, alla popolazione venne riservato un trattamento diverso, l'Islam divenne un mezzo di inquadramento delle persone, iniziò a penetrare nelle pieghe della società attraverso i luoghi di preghiera e l'istruzione nelle scuole dove venne introdotto come scelta facoltativa.⁴⁹⁹

Altro errore da evitare è quello di pensare che il fronte della comunità musulmana fosse unito perché a parte la spaccatura con Abdić che riguardava prettamente la materia politica; dal punto di vista religioso c'erano ulteriori differenze perché la situazione analizzata in precedenza riguarda solo i progetti della corrente panislamista, molto attiva specialmente nel cercare di insinuarsi all'interno dei meccanismi statali e del partito dello SDA.

Sul territorio bosniaco si ripercuotevano anche gli scontri a livello internazionale dei diversi paesi musulmani perciò riscontriamo anche la presenza della corrente salafita, molto autonoma grazie al finanziamento esterno proveniente dal mondo musulmano.

Naturalmente questa corrente essendo avversa a quella panislamista che fondamentalmente era inserita in ogni posto di potere del partito, dello stato e della

498 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag.115

499 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 116-119

comunità musulmana stessa, venne accusata di far proliferare culti o estremismi lontani dall'Islam bosniaco perciò la comunità musulmana emise *fatwa*, sentenze, con l'obbligo di rispettare le regole del rito Hanafita in tutte le moschee, tekije e luoghi di preghiera decretando la fine politica di qualsiasi interpretazione di Islam differente dalla visione panislamica.

Il quadro della religione emerso dalla guerra è molto particolare e per certi aspetti preoccupante, la religione venne utilizzata, e lo è anche attualmente, in modo politico, durante gli anni '90 era una risorsa usata per legittimare pratiche clientelari dell'apparato politico in seguito è stata nazionalizzata diventando espressione dell'identità musulmana.⁵⁰⁰ Il processo di re-islamizzazione della popolazione non fu qualcosa di spontaneo né conseguente alla guerra ma un fenomeno autoritario e imposto dall'alto, che corrispondeva a dei progetti politici chiari e che soprattutto cambiava il senso collettivo della comunità stessa senza però cambiare i comportamenti individuali dei suoi membri. Proprio a causa del suo carattere autoritario come progetto in se stesso si può ritenere fallito perché la popolazione ebbe molte resistenze, ciò che però è importante è che in un momento di vuoto ideologico, dovuto alla caduta del Comunismo, l'ideologia musulmana ha colmato questo vuoto inserendosi nelle istituzioni e rafforzando la sua visibilità nella società. Questi fenomeni provocano uno scompensamento tra ciò che viene dichiarato e ciò che poi viene praticato dai credenti e che potrebbe provocare dei problemi all'interno dell'Islam e della comunità stessa come già è avvenuto nel dopoguerra.⁵⁰¹

500 Federico Maria Bega, op.cit., pag. 174-175

501 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 120-121

5.9. Le reti transnazionali: l'ingerenza iraniana e turca nel conflitto in Bosnia-Erzegovina.

Durante il conflitto bosniaco, gli esponenti musulmano-bosniaci avevano molti contatti a livello internazionale con diversi attori transnazionali, ossia pur cercando aiuto dagli stati sia Occidentali che del mondo musulmano, i maggiori aiuti li ricevettero da esponenti e organizzazioni che andavano oltre il piano statale e internazionale dei rapporti tra stati.

Durante la guerra per cercare di internazionalizzare il conflitto e sopperire alle mancanze di armamento la situazione della Bosnia-Erzegovina fu per certi versi paragonata a quella della Palestina sia per quanto riguarda la presenza di rifugiati senza territorio sia per i massacri di musulmani.⁵⁰²

Nel periodo della guerra si installano in Bosnia-Erzegovina dal mondo musulmano due tipi di organizzazioni differenti: le organizzazioni umanitarie islamiche, le cosiddette O.N.G. musulmane, e i *mujahidin*.

I nazionalisti serbi cercarono di strumentalizzare la presenza di questi ultimi per sbandierare il rischio fondamentalista. Ufficialmente nessuno stato musulmano interviene nel conflitto, ma alcuni di loro lo fanno attraverso le reti transnazionali.

La presenza dei combattenti stranieri sul territorio bosniaco fu molto particolare specie per il ruolo ricoperto durante i combattimenti, per il rapporto con le organizzazioni locali ma soprattutto per ciò che fecero nel dopoguerra durante la

502 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 429-430

smobilitazione. Per studiare il movimento dei *mujahidin*, e il loro sviluppo bisogna partire dall'invasione sovietica dell'Afghanistan. In quell'occasione numerosi stati sfruttarono l'occasione per fare i propri interessi: gli Stati Uniti cercarono di indebolire il nemico sovietico infliggendogli una sconfitta come era successo a loro in Vietnam e perciò la CIA appoggiò il movimento dei guerriglieri musulmani tramite l'Arabia Saudita, di ispirazione *wahhabita*, in opposizione all'Iran sciita. I due paesi erano concorrenti sul piano della legittimazione islamica in quanto il primo era il maggiore esponente della corrente sunnita ed era anche il governo che tutelava i luoghi santi del culto mentre il secondo era il massimo esponente della corrente sciita, in minoranza nel mondo musulmano ma desiderosa di avere molta visibilità.

Intanto i movimenti islamisti fanno della guerra in Afghanistan una causa di mobilitazione dell'*Umma*, ossia della totalità della comunità musulmana. L'impegno è su due fronti e passa per delle reti non statali: quello militare riguarda l'invio di circa cinquemila *mujahidin* mentre quello umanitario riguarda le organizzazioni incaricate di fornire appoggio e infrastrutture ai combattenti e alle popolazioni. Il movimento aumenta la sua potenza grazie all'impegno del miliardario saudita Bin Laden e del palestinese Abdallah Azzam.

Le organizzazioni in Afghanistan sono di due tipi: quelle legate alla Mezzaluna rossa, e dipendenti totalmente dagli stati e dalle loro politiche, e una nebulosa di O.N.G. islamiche di varia natura che invece erano legate a istanze di tipo ideologico. Tra tutti i gruppi paramilitari e le diverse fazioni l'Arabia Saudita aiuta le fazioni sunnite, mentre l'Iran quelle sciite. Quest'ultimo però limita il suo aiuto all'invio di qualche

pasdaran, truppe scelte chiamate anche “guardiani della rivoluzione”, e non ricorre come i sauditi alle O.N.G.

Lo scontro tra i due stati musulmani si accentua con la guerra del Golfo in quanto i sauditi permisero l’ingresso americano sul territorio dei luoghi santi. Intanto il conflitto afgano dopo la ritirata sovietica e il crollo del comunismo diventa una guerra civile fra le fazioni sunnite e sciite, tutto ciò alimenta le disillusioni dei combattenti che andranno in cerca di una terra per una nuova *jihad*.⁵⁰³

Il conflitto bosniaco sarà vista da qualcuno come la nuova causa islamica da sostenere. Nel ‘92 allo scoppio della guerra malgrado l’opposizione dei partiti “cittadini”, a Sarajevo, lo SDA gioca la carta della mobilitazione islamica. Il conflitto è presentato come un’aggressione del nazionalismo serbo nei confronti della comunità musulmana e che ha come scopo principale proprio lo sterminio dei musulmani. La caduta del Comunismo facilita il rinnovamento islamico e la possibilità per molte organizzazioni islamiche di installarsi nel territorio bosniaco per portare avanti e controllare il processo di re-islamizzazione della popolazione. A questo scopo si produce una lettura islamica del conflitto: i carnefici sono gli infedeli e le vittime i musulmani. In quest’ottica si dimentica di citare molti particolari ad esempio non si parla delle responsabilità dello SDA nella dichiarazione di guerra, dell’alleanza croato-musulmana, della presenza di serbi e croati all’interno dell’armata bosniaca.

Secondo questa visione si tende a glorificare la figura di Alija Izetbegović, conosciuto

503 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 432-433

per al “Dichiarazione Islamica”, e la resistenza musulmana, aderire a questa visione significava accettare che tutto il mondo musulmano si fosse schierato a difesa dei musulmani bosniaci, il che non corrisponde a verità. Ciò che però era innegabile era che la diffusione di questo tipo di visione, in cui tutti i musulmani era al fianco dei musulmani bosniaci, rischiava di delegittimare dal punto di vista islamico chi non accettava ciò.⁵⁰⁴

Ufficialmente gli stati del mondo musulmano rispettano l’embargo dell’Onu sulla vendita delle armi alle parti in causa e non intervengono direttamente nel conflitto; Jerome Bellino-Jourdan ha analizzato molto bene il tipo di coinvolgimento indiretto da parte dei vari stati musulmani che attraverso le organizzazioni intervenivano nel conflitto bosniaco:

- ◆ Sfruttare la situazione per una lotta fra stati (Arabia saudita contro Iran e Sudan). l’attività umanitaria sudanese passava attraverso due O.N.G.: *Da’wa Islamiya* e *Islamic Relief Agency* entrambe vicine al Fronte nazionale islamico. Questo partito è quello che accolse Bin Laden nel 1993 in Sudan permettendogli di svolgere le proprie attività sia economiche che islamiche. Critico verso il regime saudita, giudicato corrotto, il regime sudanese si appoggia all’Iran, mettendo a rischio la legittimità islamica del potere saudita, che a quel punto deve intervenire in Bosnia-Erzegovina cercando di controllare attraverso le O.N.G. i rifugiati di modo che non cadano nei rapporti clientelari di stati a loro ostili.

504 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 436

- ◆ Indebolire il governo centrale da parte dell'opposizione (Egitto) e di conseguenza indebolire la legittimità del potere. I Fratelli musulmani egiziani, opposizione egiziana alla giunta militare, fecero pressioni affinché la guerra fosse considerata una *jihad*. Lo stato però rifiutava un coinvolgimento militare anche per la presenza di egiziani nelle fila dei combattenti stranieri in Bosnia-Erzegovina.
- ◆ Competizione fra associazioni islamiche con sede in Occidente (in Gran Bretagna e Francia soprattutto si mobilitano organizzazioni che vogliono essere riconosciute come interlocutori in patria) e non. Le organizzazioni sono di due tipi: quelle che difendono l'idea di un aiuto ai musulmani e quelli che invitano ad un coinvolgimento militare. In verità la solidarietà islamica non è un fenomeno omogeneo e certamente non di massa. E' dipeso da vari attori interessati ad accrescere la loro visibilità e il loro potere.⁵⁰⁵

I *mujahidin* che hanno preso parte al conflitto bosniaco possono essere classificati in 4 tipi differenti:

- ◆ Gli "Arabi-Afgani", di provenienza e ideologia varia, hanno in comune solo la partecipazione alla *jihad* afgana. Questa esperienza ha creato una rete di contatti poi sfruttata da Bin Laden per formare *al Qaida*. Molti si sono battuti nel Cachemire, nelle Filippine, etc.
- ◆ Combattenti dei vari gruppi fondamentalisti: GIA e FIS algerino, *Al-Jihad* e

⁵⁰⁵ Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 436-441

Jama'at Islamyya egiziani, *Harakat ul-Ansar* pakistano.

- ◆ *Pasdaran* iraniani (i più numerosi a intervenire in Bosnia) e *Hezbollah* libanesi.
- ◆ Volontari alla prima esperienza. Musulmani perlopiù provenienti da paesi europei, come Francia e Gran Bretagna, che in seguito ai diversi processi di re-islamizzazione avevano seguito gli appelli delle organizzazioni che reclutavano combattenti. In misura minore rispetto all'Afghanistan c'erano anche combattenti arabo-musulmani come sauditi, egiziani e algerini. Diversi anche i musulmani dai Balcani provenienti da Albania e Kosovo.⁵⁰⁶

I combattenti raggiungevano il fronte attraverso le diverse O.N.G., per la loro formazione militare si faceva ricorso sia a campi di addestramento in Pakistan che in Sudan, ma nel corso della guerra ne furono costruiti anche in Bosnia Centrale, a Zenica, Konjic, Tešanj, Mehurići.

Nella prima fase del conflitto (1991-1992) la presenza straniera fu poco controllata. Essendo l'armata bosniaca in fase di costituzione i volontari si aggiungono alle unità musulmane autonome o ne formano di proprie. Queste ultime sono caratterizzate da un forte indottrinamento religioso e da una concezione della guerra come jihad.

Prendono il nome di “*Muslimanske snage*” e a loro capo si insedia il saudita Abu Abdul Aziz, veterano di molte *jihad*, che dichiara di non essere sotto il controllo dell'esercito bosniaco. Alla fine del 1992 le “Forze musulmane” vengono inquadrare

506 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 441-442

all'interno della 7^a *brigata musulmana*, prima unità “musulmana” dell'esercito. La presenza straniera provoca urti inevitabili con i soldati dell'*Armija BiH*: il capo della brigata era un appartenente alla setta sufi della Naqshbandyya, i bosniaci non considerano la guerra in Bosnia-Erzegovina una *jihād* fra le altre; gli stranieri invece cercano di imporre la loro concezione salafita dell'islam che condanna il sufismo e vedevano nella guerra in Bosnia-Erzegovina anche il dovere di cambiare la concezione locale dell'Islam. Alla fine la 7^a brigata sarà divisa e gli stranieri saranno raggruppati nel battaglione “*El-Mudžahid*”. Il loro numero si sarebbe attestato sulle 4-6mila unità. Il loro valore militare non deve essere sottostimato, erano molto mobili e utili alla guerriglia e soprattutto molto disponibili al sacrificio, il martirio anzi era cercato in quanto finalità del conflitto, e questo li rendeva disponibili alle missioni più rischiose.⁵⁰⁷

Nel 1993 invece inizia una seconda fase della presenza straniera, l'esercito bosniaco riprende il controllo sulle attività delle unità di volontari, in quanto alcune si dimostrano totalmente incontrollabili. Si insedia un nuovo capo nel battaglione “*El-Mudžahid*”, l'algerino Abu al-Mali, e si conserva la sua esistenza nel 3° corpo d'armata. Tutto ciò rientra in un progetto di stabilizzazione e inquadramento dei combattenti stranieri, sempre più ne arrivano di specializzati che hanno il ruolo di istruttori e di consulenti.

Pur con il contrasto dei partiti “cittadini” la tendenza dello SDA è di incorporare soprattutto gli iraniani e mantenere la lettura del conflitto in chiave religiosa. Per

507 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 444

tenere buoni i vari gruppi spesso Izetbegović li elogia pubblicamente.

Nel dopoguerra la presenza di combattenti stranieri diventa scomoda, i contrasti aumentano soprattutto in seguito alla formazione della federazione croato-musulmana. L'alleanza con i cattolici croati è mal vista dagli combattenti musulmani stranieri, costoro vedono negli accordi di Dayton un modo per privare i musulmani della vittoria. In molti spesso si dedicano ad attentati contro le proprietà dei croati in Bosnia-Erzegovina oppure in attentati contro luoghi di culto in Croazia, tutto ciò scatena una forte repressione da parte croata, che porta ad alcuni arresti. L'accordo di pace impone l'allontanamento dei mujahidin dal territorio bosniaco, per la propaganda americana, sono diventati terroristi e gli statunitensi impongono al governo bosniaco di scegliere se rispettare il diktat americano o seguire gli alleati islamici. Gli americani sono molto preoccupati soprattutto per il rischio terroristico non tanto contro la popolazione locale bensì contro le truppe americane che dovranno andare di istanza in Bosnia-Erzegovina come componenti della forza di pace e stabilizzazione NATO.

Il governo bosniaco trova un escamotage per non voltare le spalle ai combattenti, ad alcuni vengono consegnati riconoscimenti al valor militare mentre ad altri che hanno combattuto per almeno due anni verrà data la cittadinanza e potranno restare in Bosnia-Erzegovina. Chi rimase ci riuscì perché aveva contatti con qualche O.N.G. radicata sul territorio che li utilizza come impiegati. Se dalla parte governativa comunque vengono protetti o avvantaggiati in qualche modo cresce nei loro confronti l'ostilità della popolazione bosniaca, tanto che alcuni di loro si rifugeranno in villaggi

nella repubblica serba di Bosnia-Erzegovina. Il loro insediamento creerà diversi problemi di ordine pubblico perché fondamentale non lasciavano, ed ancora oggi è così, che stranieri o la polizia stessa entrasse nei loro villaggi.⁵⁰⁸

L'altro sistema che testimonia la presenza musulmana sul territorio bosniaco sono le O.N.G. Islamiche, che al loro interno proprio come i Mujahidin non costituivano una realtà omogenea. Fondamentalmente erano di due tipi: quelle iraniane che si dividevano a loro volta tra quelle “private” e quelle che facevano capo alla Mezzaluna rossa iraniana; e quelle legate al resto del mondo arabo.

Possiamo dire che queste ultime, specialmente quelle che facevano capo ai movimenti wahhabiti e salafiti, hanno avuto, al contrario di quelle iraniane, anche finalità missionarie. Per tutte comunque la lettura religiosa del conflitto era indissociabile da loro aiuto umanitario. Le O.N.G. islamiche indirizzarono i loro sforzi in due direzioni principali: la sistemazione dei rifugiati e il loro mantenimento sul territorio, per favorirne il rimpatrio quanto prima. Questo tipo di pratiche corrispondeva alla credenza per cui le O.N.G. occidentali mettersero a rischio l'identità musulmana bosniaca, convinte com'erano che l'esodo e la pulizia etnica della popolazione bosniaco-musulmana potesse mettere in crisi l'esistenza stessa dell'Islam nei Balcani. Molti, soprattutto giovani studenti, vengono inviati nelle *medrese* di qualche paese islamico per avere una formazione religiosa. Fanno di tutto per non far allontanare la popolazione dal luogo di nascita, questo per non privare il territorio della presenza musulmana, ma soprattutto per creare anche una rete

508 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 447-450

informale e clientelare nei confronti della popolazione bosniaca e in questo modo contrastare attivamente il proselitismo delle forze iraniane e sudanesi.

Nel dopoguerra la presenza delle associazioni umanitarie islamiche è diminuita, soprattutto a causa al contrasto crescente fra O.N.G. occidentali e islamiche, le quali accusavano le prime di non rispettare gli usi e i costumi musulmani, ad esempio la distribuzione di carne di maiale come aiuto umanitario, ma anche a causa delle forti pressioni esterne internazionali.

L'attività di re-islamizzazione della popolazione era esercitata, dalla gerarchia ecclesiastica bosniaca tramite le celebrazione delle feste religiose, la predica dei militanti (*da'wa*) e i progetti di educazione islamica. Nelle O.N.G. che si occupavano dei progetti di re-islamizzazione lavoravano professionisti stranieri affini all'ideologia, abitanti del luogo ma di origine straniera, utilizzati spesso come traduttori, e anche personale locale reclutato più per la professionalità e utilità che per la convinzione ideologica. In certi casi l'aiuto umanitario era vincolato al rispetto di usi e costumi musulmani e spesso della *sharia* stessa (velo, barba, no alcool...).

Naturalmente il loro aiuto non si fermava a cambiare i comportamenti ma influenzava anche l'istruzione della gioventù infatti spesso nei luoghi di distribuzione nascevano anche scuole per diffondere un certo tipo di letteratura religiosa islamica radicale che diffondesse le istanze della religione tradizionale e non secolarizzata come era diffusa in Bosnia-Erzegovina.⁵⁰⁹

L'eterogeneità della re-islamizzazione ha invece favorito l'eterogeneità delle

509 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 450-460

concezioni dell'islam in Bosnia-Erzegovina, lo SDA esercitava un forte controllo su istituzioni decisive per raccogliere capitali dall'estero come ad esempio (*Third world relief agency*), questo grazie alla loro disponibilità finanziaria gli ha permesso di monopolizzare la concezione di Islam in Bosnia-Erzegovina e di presentarsi come gli unici rappresentanti legittimi della comunità musulmana bosniaca.

L'organizzazione T.W.R.A. diventerà molto utile nella fornitura di armi e tramite questa lo SDA esercita il suo controllo anche sull'esercito creando dei veri e propri rapporti clientelari anche al suo interno.

Analizzando la situazione attuale per certi aspetti il ricorso all'*Umma*, ha ostacolato lo SDA nel suo tentativo di egemonia nel paese, perché soprattutto nel dopoguerra ha introdotto concezioni e poteri molto diversi fra loro e spesso in contrasto con la visione panislamista del partito e dei suoi dirigenti.⁵¹⁰

In Bosnia si sono formate associazioni di ex-combattenti che si sentono traditi e che condizionano lo SDA.

Oltre all'intervento delle organizzazioni salafite e wahhabite è interessante analizzare anche la sfera di interessi ed economici dell'Iran in Bosnia-Erzegovina perché essa è geograficamente molto al di fuori dei possibili interessi regionali dello stato islamico; cercare di comprendere l'intervento di quest'ultimo nel corso del conflitto jugoslavo è particolare, perché si tratta del primo coinvolgimento iraniano in campo europeo.

L'impegno della repubblica islamica a favore della Bosnia-Erzegovina ha riguardato molteplici aspetti tra cui il piano militare, quello diplomatico, l'appoggio di

510 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 463-472

solidarietà e la mobilitazione sociale. L'interesse iraniano, almeno di facciata, è stato nel nome del rispetto dei diritti universali, ma ha portato avanti anche un discorso culturale particolaristico facendo ricorso anche alla solidarietà dell'Umma, presentandola come un polo alternativo di intervento rispetto alla comunità internazionale, cercando perciò di inserirsi all'interno del meccanismo di sostegno ai correligionari bosniaci in opposizione però a quello fornito da stati concorrenti, come l'Arabia Saudita, la Turchia e gli Stati Uniti.

La rivalità tra Iran e Arabia Saudita è procurata da diversi modelli di Islam. La versione rivoluzionaria iraniana non è certo la stessa del fondamentalismo *wahhabita* a cui si ispira la monarchia saudita.

Come analizzato da Bagherzadeh, in opposizione all'Arabia Saudita, l'Iran ha elevato la questione bosniaca a causa comune della comunità musulmana, e lo ha fatto in un'ottica terzomondista e anti-imperialista, in questo senso però è importante dire che nessuno dei due stati aveva la reale intenzione di esportare uno stato islamico, e non avendo interessi territoriali nell'area, tutto ciò era fatto per un'affermazione maggiore nel grado di legittimità agli occhi del mondo musulmano, l'Arabia Saudita come guida dei sunniti mentre l'Iran come guida degli sciiti.⁵¹¹

Il coinvolgimento iraniano nel conflitto, come detto, fu multidimensionale, dal punto di vista militare i provvedimenti principali presi per favorire i musulmani bosniaci furono la vendita di armi leggere, di missili anti-carro e munizioni: pare che circa la metà delle armi ottenute dall'armata bosniaca siano state di provenienza iraniana. La

511 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 398-399

distribuzione delle armi avveniva di comune accordo con la Croazia, esse passavano dal suo territorio e pare che l'esercito croato ne trattenesse circa il 30%. Naturalmente il commercio non poteva essere segreto agli Stati Uniti di Clinton, i quali pur sostenendo i bosniaci musulmani non volevano infrangere l'embargo ONU, che vietava la vendita di armi alle parti in lotta, perciò dando il loro tacito consenso permisero questo scambio per ristabilire un equilibrio militare tra le parti in causa. Sul piano militare l'Iran ha anche contribuito all'invio di consiglieri militari a partire dal 1992, la loro missione riguardava la supervisione della distribuzione delle armi, l'assistenza al riavvio delle industrie militari locali e l'addestramento di certe unità dell'esercito, legate però direttamente ad esponenti dello SDA. Tra il 1993-94 il loro numero si sarebbe aggirato sulle 500 unità; alcuni di loro sarebbero anche stati coinvolti nei combattimenti. Secondo certi rapporti anche qualche dozzina di bosniaci avrebbero ricevuto un addestramento militare e un indottrinamento religioso in Iran, ma lo stato sciita ha sempre negato questo coinvolgimento.

L'importanza dell'aiuto iraniano alla causa bosniaco-musulmana è difficilmente quantificabile sicuramente la ristrutturazione dell'armata croato-musulmana ha permesso la riconquista di importanti territori precedentemente invasi dai serbi e ciò lo si deve alle forniture militari iraniane; solo grazie ad esse si è potuto giungere agli accordi di pace in una posizione di forza internazionale e di parità a livello degli attori locali.

Con la firma del trattato di pace, la presenza iraniana divenne sgradita agli americani che fecero forti pressioni affinché tutte le truppe, i già citati circa 2000-3000 volontari

raggruppati nella brigata *El-Mudžahid*, e consiglieri stranieri si ritirassero; solo con l'escamotage della concessione di cittadinanza alcuni di loro poterono restare ma gran parte di essi fu costretta ad andarsene.⁵¹²

Gli Stati Uniti erano molto preoccupati per il perdurare delle relazioni fra Iran e Bosnia-Erzegovina, cosicché fecero forti pressioni perché l'accordo di pace fosse rispettato, inoltre come incentivo alla collaborazione proposero, nell'interesse bosniaco, un programma di aiuto militare alternativo (*Equip and train*), la cui operatività era subordinata al compimento dell'accordo e di modo da annullare completamente tutti i benefici di un eventuale alleanza con l'Iran.

Oltre che sul piano militare l'appoggio iraniano si diresse anche attraverso i mezzi classici del diritto internazionale, dal punto di vista diplomatico gli iraniani fecero molteplici azioni, infatti sotto pressione iraniana la Conferenza Islamica Internazionale creò un gruppo di contatto *ad hoc* per lo stato balcanico. Inoltre sempre gli iraniani si resero disponibili con l'ONU, il quale aveva intenzione di inviare circa 17mila caschi blu a protezione delle zone di sicurezza, all'invio nell'ambito della missione di circa 10mila caschi blu iraniani; ma pur con scarsità di truppe la proposte venne rifiutata.

L'attività diplomatica iraniana lavorava sia sull'ambito internazionale che a livello inter-statale perciò l'Iran si pose anche come intermediario con la Grecia (ortodossa) per favorire un piano di pace. L'idea di base era che due stati coinvolti così da vicino dagli eventi bosniaci potessero far partire un'iniziativa bilaterale più efficace di quella

512 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 401

internazionale troppo bloccata da interessi delle diverse potenze; pur dettata da ottimi intenti tutto ciò era in realtà un tentativo di approfondire le relazioni con un paese dell'Alleanza atlantica.

Dal punto di vista solidale, invece le azioni si articolano principalmente attraverso appelli alla mobilitazione dell'opinione pubblica, attraverso la traduzione in persiano di molte opere sulla storia della Bosnia Erzegovina e sulle testimonianze di guerra; e al sostegno finanziario ed economico individuale, quest'ultimo fu abbastanza influente soprattutto se si considera che la Bosnia-Erzegovina non era uno stato che ruotava attorno alla sfera di influenza iraniana, e molti iraniani conoscevano questo paese per la prima volta.⁵¹³

Dal punto di vista economico la repubblica islamica, nel periodo 1994-96, ha continuato a sviluppare le sue relazioni bilaterali sia con la Bosnia-Erzegovina sia con la Croazia, con cui l'Iran ha tutt'ora ottimi rapporti. Questo tipo di rapporto non deve trarre in inganno in quanto il suo impegno economico anche nella ricostruzione è molto inferiore rispetto a quello dell'Arabia Saudita.

Nel dopoguerra bosniaco continuare nell'impegno militare era troppo pericoloso, così il ministero degli affari esteri iraniano preferì incentivare e rafforzare la politica culturale iraniana come mezzo alternativo di penetrazione nella Bosnia-Erzegovina, contrapponendosi in questo agli Stati Uniti e spostando perciò lo scontro con loro sul piano educativo e culturale.

Gli iraniani, contrariamente a quanto si pensa, hanno fatto pochi sforzi per re-

513 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 404-405

islamizzare la società bosniaca ma non si sono neanche limitati a fare dei semplici discorsi propagandistici anti-occidentali, i loro sforzi si sono concentrati sul mostrare e promuovere un'immagine positiva della repubblica islamica e della modernità dell'Islam politico contemporaneo in risposta all'immagine di Islam visto come minaccia islamista proposta dagli USA. Sempre in questa ottica culturale i centri di cultura islamici si dedicarono alla ricostruzione di moschee, di biblioteche e alla ricerca di tradizioni comuni con l'Islam bosniaco: venne analizzato che l'Islam ottomano, da cui traeva origine quello bosniaco, discendeva dai Turchi-Selgiuchidi, che furono convertiti proprio dai persiani, oppure si osservarono somiglianze fra sufismo bosniaco e persiano, e fra la poesia medioevale bosniaca e quella persiana.

Tutto ciò può sembrare un processo di re-interpretazione univoca della storia della Bosnia-Erzegovina nonché un gesto di propaganda ma ciò non è corretto perché gli studiosi iraniani si sono sforzati di analizzare sia i punti in comune che quelli di divergenza tra la propria cultura e quella bosniaca, anzi hanno tenuto molto in conto la diversità e si sono sforzati di capirla, seguendo una logica di conoscenza del diverso.⁵¹⁴

La diplomazia iraniana compiva due funzioni contraddittorie tra di loro ma utili per contrastare la prepotenza degli stati-nazione: la prima è una strategia volta alla massimizzazione della potenza statale in opposizione agli Stati-nazione concorrenti e alla creazione di uno schermo inter-statale per attuare strategie transnazionali. La seconda strategia è legata all'universalismo umanista e in particolar modo islamico.

514 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 408-410

Come abbiamo detto per esercitare la sua influenza l'Iran fece ricorso agli strumenti classici di politica estera, e ciò non costituisce una forma di ingerenza nella vita politica. Questo atteggiamento è stato considerato importante nella politica iraniana, perché non è in opposizione alle istituzioni internazionali né le vuole prevaricare. Dopo la Rivoluzione Islamica, l'obiettivo principale dello Stato era quello di proteggere l'ordine rivoluzionario stabilito, poi quello di esportarlo in Libano o in Afghanistan. Successivamente grazie ad eventi successivi anche l'Iran ha modificato pratiche e obiettivi, aprendosi verso la diplomazia internazionale e dando prova di essere capace di mediare in modo determinante.

Secondo la logica delle ingerenze, la vendita d'armi può essere considerata tale, nella misura in cui esercita un'influenza sull'equilibrio del conflitto. Seguendo la prima strategia ha portato avanti una politica da potenza militare decidendo di sostenere i bosniaci musulmani vendendogli le armi e facendo ricorso ad organizzazioni con sede all'estero e che componevano una rete di solidarietà islamica necessaria affinché gli scambi riuscissero. Le autorità iraniane erano convinte che la credenza religiosa comune legittimasse l'ingerenza nel conflitto e che creasse dei legami identitari più stretti a livello transnazionale. Da parte bosniaca invece le azioni degli iraniani furono interpretate come un vero intento di aiutare la comunità musulmana più incisivamente che la politica europea o americana.

Per rendere il sostegno militare accettabile da parte delle potenze internazionali l'attività diplomatica iraniana pose l'accento sull'aspetto umanitario della guerra cercando di colpire l'opinione pubblica internazionale mentre per ciò che riguarda il

mondo musulmano veniva posto l'accento sul comune particolarismo islamico. Seguendo quest'ottica gli organi di informazione propongono una lettura del conflitto come conflitto religioso e inter-religioso, caratterizzato dall'aggiunta di un elemento vittimistico in cui si afferma che la comunità musulmana sta subendo una “crociata” perpetrata dall'etnia serba nei suoi confronti.⁵¹⁵

Il ricorso all'*Umma*, come comunità che tuteli i proprio correligionari, serve sempre a legittimare l'intervento iraniano che si mobilita in soccorso dei bosniaci visto che l'Onu non lo fa, strangolato com'è dagli interessi delle diverse potenze internazionali. Questa logica crea un doppio specchio perché lascia intendere che non solo gli interessi nazionali ma anche quelli culturali siano degli elementi oggettivi che giustificano un intervento che muova qualsiasi tipo di risorsa disponibile dello stato, la mobilitazione identitaria transnazionali mascherata dalla solidarietà internazionale sono meno sospette di parzialità rispetto agli impegni istituzionali dell'ONU.

In conclusione l'ingerenza iraniana in Bosnia-Erzegovina ha diverse sfaccettature, il suo intervento sul suolo bosniaco rientra in uno scontro a livello internazionale con le potenze americane e contro i sauditi e i turchi per l'affermazione e la legittimazione all'interno del mondo musulmano, il loro utilizzo delle reti transnazionali li permetterà per tutti il conflitto di poter affermare e di tacciare come false le accuse di sostenere militarmente i bosniaci musulmani e di conseguenza anche i terroristi islamici.

Verso la fine del conflitto si era diffusa l'idea di uno scontro di civiltà tra quelle

515 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 412-415

Occidentali e Orientali riassunte nella contrapposizione tra Cristianesimo e Islam, questa idea era sostenuta da chi notava che comunque l'Iran manteneva un atteggiamento ambiguo di fatto sosteneva militarmente i musulmani bosniaci con le reti transnazionali che quindi infrangevano il rapporto di parità internazionale tra gli stati, oppure sostenevano solo i musulmani bosniaci, principalmente gli esponenti dello SDA, di fatto non avevano rapporti con gli esponenti laici dello stato bosniaco ma ciò che è peggio è che avevano costruito un sistema clientelare per ciò che riguardava gli aiuti umanitari.

Infine l'idea che l'Iran volesse stabilire una base in Bosnia-Erzegovina, per poi scagliare un'offensiva all'Europa sarebbe opera di alcune illazioni di personaggi legati al Congresso americano, questa tesi può essere esclusa tramite due esempi infatti gli iraniani furono tra i maggiori sostenitori e migliori mediatori nella riappacificazione tra croati e musulmani che diede vita alla federazione di Bosnia-Erzegovina, considerata come uno dei pilastri della sua diplomazia nei Balcani.

Inoltre tramite le parole del presidente Khatami e del ministro degli esteri Azar-Makan si comprende come il loro approccio alla teoria dello “scontro di civiltà” fosse positivo e non negativo considerandolo un elemento costruttivo e non distruttivo, da portare avanti con le parole e la cultura, i due territori dove lo scontro sarebbe dovuto avvenire, comunque sempre in modo pacifico e in un'ottica di conoscenza del diverso.⁵¹⁶

In questi ultimi anni la stampa iraniana, rimpiange che lo stato non si sia impegnato a

516 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 417-425

fondo per penetrare adeguatamente nel tessuto sociale bosniaco. Addirittura propone che ci si dia da fare affinché quanto introdotto nello stato durante e dopo la guerra, non vada perduto sotto i colpi della cultura occidentale.

Oltre all'interesse iraniano durante il conflitto bosniaco dobbiamo analizzare anche la posizione della Turchia, anch'essa legata culturalmente e per un passato storico molto pesante alla Bosnia-Erzegovina.

All'indomani della caduta dei regimi comunisti, molte aree a forte presenza musulmana si resero indipendenti creando degli stati, essi erano molto spesso confinanti o culturalmente legati, Asia minore, alla Turchia e ciò non poteva non interessare i diplomatici turchi.

Soprattutto in Bosnia-Erzegovina la presenza di musulmani è un retaggio diretto della dominazione ottomana, può capitare che i musulmani bosniaci vengano indicati come “turchi” dagli altri slavi ed è di sicuro rilievo e importanza il fenomeno dell'emigrazione alla fine del XIX e inizi XX secolo, che vide moltissimi bosniaci musulmani rifugiarsi in Turchia. L'inizio del conflitto jugoslavo, preoccupò fortemente la Turchia perché in caso di un'estensione del conflitto le sue vie di comunicazione con l'Europa occidentale sarebbero state tagliate ma soprattutto avrebbe procurato una destabilizzazione dell'area con una possibile fuga di cittadini musulmani verso i loro confini.⁵¹⁷

La questione bosniaca ha da subito occupato un posto importante nella vita politica turca, la stampa locale lo presentò come uno scontro etnico-religioso e l'opinione

517 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 334-335

pubblica simpatizzò per la causa musulmana. Il discorso principale diffuso tra i turchi era la forte critica nei confronti dell'Occidente che vedeva le potenze occidentali inerti e inattive verso la popolazione bosniaco-musulmana lasciata letteralmente massacrare senza che si facesse niente.

Soprattutto il partito islamista Refah ed alcuni giornali ad esso legati, hanno presentato il conflitto come una lotta fra cristiani e musulmani, non esitando a fare ricorso anche a notizie false per screditare la diplomazia occidentale e criticarne lo stile di vita. Questo partito proponeva inoltre l'invio di aiuti militari in nome della solidarietà islamica. In verità i volontari sul campo furono molti pochi, l'opinione pubblica pur simpatizzando la causa bosniaco-musulmana non si è infiammata riguardo questa questione anche la presenza dei rifugiati (circa ventimila) e di molti turchi di origine bosniaca non cambiarono la situazione. Principalmente l'intervento turco si limitò ad azioni di solidarietà umanitaria e di aiuto alla popolazione civile sul piano sanitario.

Allo scoppio del conflitto nell'ex-Jugoslavia, la posizione ufficiale della Turchia era favorevole al mantenimento della federazione, poi nel 1992 essa ha invece riconosciuto tutte e quattro le repubbliche. Questo comportò un aumento dell'attività diplomatica e si mosse maggiormente affinché la forza internazionale intervenisse in Bosnia-Erzegovina. Fondamentalmente i dirigenti turchi insistevano su due punti: il ritiro dell'embargo sulle armi, che impediva ai musulmani di difendersi e una risoluzione dell'ONU che appoggiasse un intervento militare nei confronti dei serbi che erano riconosciuti come aggressori della neonata repubblica.

Dopo il 1993 iniziarono però a partecipare più attivamente agli eventi della guerra prendendo parte alle diverse missioni internazionali che pur rivelandosi fondamentalmente inutili dettero visibilità allo stato.

Nel dopoguerra, la Turchia, seguendo le linee guida della diplomazia americana ha partecipato alla ricostruzione di chiese ortodosse e cattoliche, per scacciare l'immagine di paese fondamentalista ed inoltre venne incaricata dagli Stati Uniti di addestrare le truppe della federazione croato-musulmana.

Gli Stati Uniti vedevano di buon occhio l'influenza della Turchia, un paese musulmano ma fortemente laico, in un paese musulmano, soprattutto nell'ottica di eliminare l'influenza iraniana nella regione; anche la Turchia negli anni della guerra era impegnata, con il benestare americano, nel rifornire di armi le truppe bosniache, anche se realmente molte delle sue forniture vennero maggiormente direzionate verso la Croazia. All'atto pratico durante la guerra il governo turco non ha mantenuto rapporti particolarmente privilegiati con la Bosnia-Erzegovina; per esempio gli aiuti economici promessi (e mantenuti) alla Croazia sono stati superiori di quelli ai bosniaci; la guerra era utilizzata puramente come scusa ad esempio per le elezioni legislative del '94 o per screditarsi tra di loro tra i diversi partiti politici.⁵¹⁸

Secondo Silvie Gangloff, nonostante la pulizia etnica e i massacri subiti dai bosniaci musulmani, ha si suscitato lo scandalo e la disapprovazione della popolazione musulmana turca (ma anche quella dei Balcani in generale) ma non ha sentito particolare esigenza di precipitarsi nell'andare ad aiutare i “fratelli” musulmani,

518 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 336-340

facendo quindi i propri interessi di stato-nazione e disinteressandosi invece di quelli propri dell'*Umma* e della comunità musulmana in generale.

Prova di ciò ne sono sia gli accordi economici con la Croazia maggiori in investimenti rispetto a quelli in Bosnia-Erzegovina, e la possibilità stessa di aprire un nuovo mercato in Serbia.⁵¹⁹

Allo stesso modo i dirigenti dello SDA, specialmente gli esponenti panislamici, si sono rivolti alla Turchia solo nel momento del bisogno, cercando di fare collegamenti tra loro e la corrente laica del kemalismo turco di modo da creare non un sostegno dal punto di vista religioso bensì dal punto di vista meramente politico.⁵²⁰

Bisogna certamente sottolineare che il suo intervento è stato sempre molto criticato a livello internazionale da tutti gli stati balcanici che ancora agli inizi degli anni '90 sbandieravano in maniera propagandistica il timore di un'invasione turca o accusavano il dominio ottomano come uno dei periodi più bui della loro storia per colpire indirettamente la Turchia stessa. Esempio di quanto affermato sono le reazioni contrarie di quasi tutti i paesi balcanici, Grecia, Romania e Bulgaria, all'invio di truppe turche all'interno della missione dell'UNprofor, addirittura i serbo-bosniaci minacciarono che li avrebbero attaccati se fossero entrati in contatto con essi. Tutto ciò naturalmente era un grosso limite per la politica estera turca in quanto era continuamente tenuta sotto pressione dagli stati confinanti, che non perdevano occasione per accusarla di "neo-ottomanismo", e non poteva scostarsi dalle direttive politiche della diplomazia internazionale soprattutto di quella che faceva capo agli

519 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 342-343

520 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, op.cit., pag. 344

Stati Uniti, per cui non prendeva nessun tipo di iniziativa senza prima averli consultati oppure ne prendeva solo se c'era la compartecipazione di quest'ultimi.^{521 522}

521 Xavier Bougarel, Nathalie Clayer, *op.cit.*, pag. 353-354

522 Organizzazione incontri trilaterali con il presidente croato e bosniaco, partecipazione al programma americano "Equip and Train", incontri sugli accordi direttivi della federazione croato-musulmana.

6. La comunità musulmana nel dopoguerra

6.1. Conseguenze nel dopoguerra

Nei capitoli precedenti abbiamo analizzato la situazione politica e sociale della componente musulmana della popolazione bosniaca in relazione alle vicende storiche che ne hanno portato alla nascita e al genocidio nel paese.

La Bosnia-Erzegovina come ci viene mostrata oggi, abitata da bosgnacchi, croati e serbi in territori etnicamente molto omogenei, non è altro che il risultato di una profonda spaccatura della società civile, provocata da anni di propaganda nazionalista e da un conflitto sanguinoso.

La vicenda bosniaca la si può valutare in base al teorema dell'etno-nazionalismo e del suo potere distruttivo, e la situazione attuale come una diretta conseguenza della messa in pratica delle sue teorie. Sin dal 1991 si è parlato, riferendosi alla Bosnia-Erzegovina, di serbi, croati e musulmani, e tutto ciò è avvenuto perché l'eterogeneità della cultura bosniaca è stata sacrificata ad una semplificazione di carattere politico. Antecedentemente la guerra il termine che più si avvicinava a questo modello di società poteva essere quello di multiculturalità intesa come presenza contemporanea, su un territorio delimitato, di diversi modelli culturali, in grado non solo di creare una coesistenza pacifica nel corso della storia, ma anche di porre le basi di una nuova cultura comune, della tolleranza e del rispetto reciproco.

Questo modello interculturale e pluralistico si contrapponeva direttamente ai progetti etnonazionalisti, che per questo motivo progettavano di annientarlo radicalmente, cosa che è praticamente avvenuta durante la guerra.

Il fenomeno di polarizzazione culturale portato avanti e sviluppato durante il conflitto bosniaco ha portato alla disintegrazione dei principi di convivenza interreligiosi tra i bosniaci, e tutt'oggi la fase di tolleranza antecedente al conflitto non è stata recuperata né si cerca attivamente di portare avanti un discorso di tolleranza e rispetto del diverso.

Se si accetta il principio per il quale la Bosnia-Erzegovina è abitata da bosgnacchi, croati e serbi, come nazioni costituenti, quanto accaduto durante il conflitto appare una conseguenza ovvia della volontà di cattolici e ortodossi di ricongiungersi alle rispettive madrepatrie. Così facendo, si giustifica la politica nazionalista e si nega l'esistenza di una nazione bosniaca interculturale, che non è solo musulmana, ma comprende tutte le caratteristiche confessionali del paese, come dimostra ad esempio l'elevata percentuale di matrimoni misti, che fino agli anni del conflitto erano considerati la normalità oppure il fatto che venivano celebrate anche le feste legate alle religioni altrui. Il processo di costruzione di un'identità nazionale bosniaca è stato bruscamente interrotto durante la guerra, chi perseguiva il progetto di costituzione della "Grande Serbia" oppure della "Grande Croazia", ha applicato, nei confronti della popolazione bosniaca, un meticoloso processo di pulizia etnica, distruggendo tutti gli strati di società civile e di rapporti interetnici che si erano creati durante il periodo socialista. Quanto accaduto in Bosnia-Erzegovina durante il

conflitto segna pesantemente il processo di pace e di riconciliazione che è tutt'oggi allo stato embrionale. Se inoltre si comprende che tutto ciò è stato reso possibile, volontariamente o meno, dall'intervento o dal non intervento internazionale, l'Unione Europea divisa dagli interessi dei diversi stati non ha attuato mai una politica estera comune forte, l'errore principale è stato quello di voler vedere nel conflitto bosniaco una guerra civile e non una guerra di aggressione, avallando così le pretese territoriali di Belgrado e Zagabria.

In seguito ai colloqui di pace è stata invece approfondita l'ipotesi di costituzione di uno stato-nazione bosniaco, che sarebbe dovuto maturare attraverso il processo di ricostruzione dei rapporti interni alla società, danneggiati però quasi irreversibilmente dalle violenze del conflitto. Quasi, perché nonostante l'efferatezza dei crimini commessi durante la guerra, la Bosnia-Erzegovina ha ancora voglia di ritrovare la propria identità, che non sia serba, croata o musulmana, ma semplicemente bosniaca.

Tale spinta alla pacificazione viene anche dalla corrente laica e moderata della componente bosniaco-musulmana purtroppo però si tratta di un processo lungo e doloroso, perché in Bosnia-Erzegovina la violenza ha assunto i caratteri distruttivi di qualcosa che non si limitava alla distruzione materiale di cose e persone, ma all'annientamento della società e del tessuto sociale. La violenza perpetrata sulla popolazione civile è stata il risultato di una politica dell'odio che ha reso "normali" i crimini più efferati. La strumentalizzazione politica del dolore e della violenza, come per esempio la giustificazione dell'uso della pulizia etnica come mezzo di "difesa nazionale" ha fatto sì che si assistesse a pratiche il cui obiettivo non si limitava alla

distruzione fisica dell'individuo, ma all'assassinio della persona come individuo sociale e morale, con l'obiettivo di eliminarne il fattore identitario e di coesione con la propria realtà. Tali manifestazioni di crudeltà nel dopoguerra hanno sortito un duplice effetto: da un parte le vittime, che si sono risollevate alla ricerca di una spiegazione e di giustizia, dall'altra i carnefici abbandonati dai propri ideologi e condannati all'isolamento sociale.

Nel dopoguerra il problema fondamentale era il riconoscimento dei crimini commessi dai propri concittadini, è la chiave di volta del futuro della società bosniaca. La politica negazionista serba a proposito dei crimini perpetrati dalle proprie milizie nei confronti delle popolazioni bosgnacca e croata, costituisce uno dei fattori principali che impediscono sia il processo di ritorno dei profughi, ma soprattutto il processo di riconciliazione e di pacificazione necessario per ristabilire un equilibrio e un nuovo tessuto sociale interetnico e comunicativo tra i diversi gruppi etnico-religiosi. La guerra in Bosnia-Erzegovina ha distrutto la dimensione morale della società, e negli anni del dopoguerra la distanza sociale tra i diversi gruppi è andata crescendo. La nuova generazione è cresciuta con il ricordo della brutalità del conflitto, in ambienti socialmente chiusi e caratterizzati dalla presenza di una sola etnia.

Questa situazione è comune a tutte e tre le etnie, sul territorio della Republika Srpska il 90% della popolazione è di etnia serba, mentre sul territorio della federazione croato-musulmana la presenza dei serbi è esigua. Questo impedisce lo sviluppo e la ricostruzione dei rapporti sociali e culturali tra le componenti del paese, accentuando l'isolazionismo dei gruppi e allontanando le prospettive di riconciliazione.

In Bosnia-Erzegovina la violenza è stata tale che la dimensione morale della società, la condivisione delle norme essenziali di convivenza tra esseri umani in quanto tali, e non in base all'appartenenza ad un gruppo etnico o nazionale, è andata perduta in seguito alla perdita del rispetto della vita umana.

La conseguente formazione di zone più o meno etnicamente omogenee in tutto il paese ha dunque consentito il rafforzarsi delle singole entità a discapito del tentativo di ricreare una Bosnia-Erzegovina pluralista.

Nei nuovi spazi creatisi in seguito al conflitto le varie realtà locali hanno avuto la possibilità di sviluppare maggiormente una coscienza nazionale propria.

In questa situazione, la posizione politica e sociale della comunità musulmana ha giocato un ruolo fondamentale. Infatti, i serbi e i croati hanno visto l'esito degli accordi di Dayton e la creazione della Repubblica federale di Bosnia-Erzegovina come il fallimento del tentativo di ricongiungersi alle proprie madrepatrie, di conseguenza si è assistito ad un progressivo isolamento della popolazione nelle aree sotto il loro diretto controllo.

Ancora oggi a distanza di quasi diciassette anni dalla fine del conflitto, il persistere di un forte sentimento nazionalista sia serbo che croato e la necessità di un continuo intervento dell'Alto Rappresentante ha prodotto nella popolazione un certo disinteresse per la vita sociale e politica nazionale, limitando l'azione alla sola determinazione della propria identità locale.

La componente bosgnacca della popolazione, invece, ha ritrovato negli accordi di pace la possibilità di affermarsi come elemento centrale del paese. L'isolazionismo di

serbi e croati ha infatti permesso ai dirigenti bosgnacchi di riacquistare il ruolo di difensori dell'unità nazionale, consentendogli così un margine di confronto privilegiato con la presenza internazionale.

L'etnia nazionale bosgnacca in seguito alla guerra inoltre sta assumendo un carattere sempre più importante il cui tratto peculiare è l'esistenza dell'Islam che è il suo tratto fondamentale per definirlo come gruppo etnico. Dopo la fine del conflitto questo gruppo è stato sempre visto come la vittima di ciò che è successo e ciò lo rende più forte rispetto agli altri soprattutto perché più visibile, la pratica della religiosità islamica non è sottoposta ad alcun vincolo espressivo.

Nello spazio della precarietà vissuto dai bosniaci, l'Islam si è inserito col richiamo alla fede e alla severità dei costumi, nonché con aiuti alle famiglie più povere, programmi di assistenza medica e finanziamenti per scuole e moschee. Come già descritto precedentemente, durante il conflitto i musulmani bosniaci hanno subito l'influenza di un nuovo modo di vivere l'Islam, relativamente distante dalla pratica religiosa bosniaca. La tensione tra l'Islam della tradizione locale e l'Islam cosiddetto "importato" sta riaccendendo il dibattito nella comunità islamica, a proposito delle manifestazioni pubbliche del sentimento religioso, che invece di rafforzare l'identità specifica della fede islamica bosniaca presenta i caratteri "non originali" di un'exasperazione dei costumi.

6.2. Fine del rapporto di “buon vicinato”

Antecedentemente alla guerra, durante il periodo socialista i rapporti sociali tra le diverse comunità etniche si basavano sul “*Bratstvo i Jednistvo*”, ossia “fratellanza e unità”. Pur con la buona dichiarazione di intenti da parte dell'amministrazione socialista nella realtà quotidiana il rapporto tra le comunità era molto differente da ciò. Diversi studiosi hanno analizzato che nel periodo precedente la guerra, i rapporti tra le diverse comunità nazionali bosniache si basavano più spesso sul *Komsiluk*, buon vicinato, che designava le relazioni che intercorrono tra vicini di casa e che possedeva una doppia connotazione riferendosi indistintamente alle buone relazioni e alla coesistenza quotidiana delle differenti comunità. Da alcuni essa era ritenuta proprio una vera istituzioni della società civile su cui appoggiarsi nei momenti di difficoltà e debolezza.⁵²³

Secondo gli studi riportati da Bougarel ne deriva che il rapporto etnico era ambivalente: sul livello quotidiano i rapporti si basano appunto sul buon vicinato mentre sul livello politico era sempre presente la questione etnica e il conflitto latente tra comunità restava sempre presente.

Il Komsiluk aveva le sue radici storiche nel sistema del Millet ottomano che divideva le comunità in base alla propria confessione, in questo sistema ognuno era chiuso nel proprio microcosmo comunitario, ognuno al suo posto con dei buoni rapporti con i vicini per non creare tensioni e lo stato a livello macro a fare da garante per

⁵²³ Xavier Bougarel, op.cit., pag. 80-82

mantenere i buoni rapporti. Proprio dovuto a queste radici storiche il Komsiluk sulla comproprietà del vicinato, a differenza del concetto di cittadinanza, astratto e basato sulla nazione, il Komsiluk ripone la persona in una realtà concreta reinserendola nel proprio contesto etnico e religioso.

Ad intaccare questo tipo di rapporto sarà fondamentale la modernizzazione che distruggerà i rapporti di vicinato senza sostituirlo con una nuova funzione sociale, inoltre la migrazione dalle zone rurali a quelle urbane portano la contrapposizione città/campagna nell'area urbana destabilizzando ulteriormente l'equilibrio sociale e umanitario.⁵²⁴

Con la fine del regime socialista e quindi venendo a mancare lo stato come garante di unità attraverso il suo controllo, il Komsiluk venne inizialmente elevato al rango politico, infatti in seguito alle elezioni del 1990, i partiti nazionalisti proposero un alleanza di governo basata sul modello di buon vicinato presente nella società. Essendo però i discorsi politici estremamente contrastanti questo rapporto non durò a lungo e il discorso di ogni gruppo finiva per giustificare o provocare il discorso dell'altra comunità alimentando paura, odio e violenza.⁵²⁵

Durante la guerra il Komsiluk venne definitivamente annientato dal fenomeno della pulizia etnica, essa si basava su due principi l'etnicità e la Costruzione dello stato nazionale attraverso la difesa del “focolare domestico” quindi del nucleo familiare e della propria casa. Questo tipo di concezione distrusse due pilastri del Komsiluk: il primo fu di associare i vicini alla figura degli assassini e stupratori, il secondo pilastro

524 Xavier Bougarel, op.cit., pag. 83-87

525 Xavier Bougarel, op.cit., pag. 88-94

che venne distrutto fu l'intimità casalinga garantita dal Komsiluk, ma distrutta dalla logica degli stupri etnici che dovevano violare il territorio intimo della casa del diverso.

Nel dopoguerra con l'accordo di pace che si ripropone di ricostruire il tessuto sociale, il Komsiluk potrebbe essere ricostituito cercando di invertire il processo messo in moto dalla pulizia etnica e soprattutto cercando di condannare i crimini trovando i singoli colpevoli ed evitando che siano percepito come collettivi di una comunità su un'altra.⁵²⁶

Attualmente la situazione non è cambiata in quanto i rapporti sociali tra le diverse comunità etniche sono stati distrutti e sono difficili da ricostruire anche perché gran parte della popolazione attualmente vive in zone etnicamente omogenee perciò non c'è neanche lo stimolo a ricreare il fenomeno.

6.3. Grandezza demografica

La grandezza demografica e la diffusione della comunità musulmana sul territorio jugoslavo non è mai stata facile da calcolare in quanto dipendeva dai censimenti svolti ma anche dalle diverse direttive interne al partito che permettevano o meno di censire la comunità. In seguito alla creazione della nazione musulmana, caso più

⁵²⁶ Xavier Bougarel, op.cit., pag. 96-97

unico che raro a livello mondiale, da parte dei notabili comunisti si sono susseguiti diversi censimenti nel corso degli anni che hanno calcolato il numero e quindi il peso politico della comunità stessa.

A partire dal **1971**, primo censimento in cui si prevedeva la possibilità di scegliere la nazione Musulmana, con “M” maiuscola, si vede un crescendo nel numero della popolazione infatti a questa data la popolazione era intorno al 1,7 milioni di abitanti. Nel censimento del **1981** invece si segnalava la presenza di circa 2 milioni di musulmani, pari all'8,9 % della popolazione. Si può considerare comunque che dal 1971 in poi la popolazione musulmana fosse intorno al 15-17 % della popolazione totale e che con le diverse possibilità di scelte nazionali si disperdessero.

Il censimento jugoslavo del 1991 rilevava per quell'anno 2.340.000 Musulmani nel territorio federale, di cui 1.900.950 di questi si concentravano nella sola repubblica di Bosnia-Erzegovina, di cui costituivano il 43,7% della popolazione, a fronte del 31,3% di serbi e del 17,3% di croati.^{527 528}

Assieme ai circa due milioni di albanesi musulmani e agli altrettanti kosovari e abitanti del territorio del Sangiaccato di Novi Pazar, essi costituivano uno dei gruppi principali dei circa otto milioni di musulmani dispersi, all'inizio degli anni '90, in tutta la penisola balcanica.

In seguito al conflitto attualmente è difficile determinare la consistenza dei musulmani in Bosnia-Erzegovina, perché da quel momento in poi non sono stati fatti più censimenti ufficiali per calcolare la popolazione.

527 Federico Maria Bega, op.cit., pag. 112-113

528 Xavier Bougarel, op.cit., pag. 142-146

Ciò che risulta ancora più complesso è anche stabilire la percentuale di chi tra i bosniaco-musulmani si definisce appartenente all'identità bosgnacca ponendo quindi un forte accento nazionale.

Stime del 2000 calcolavano in 1.800.000 la presenza dei bosniaco-musulmani in Bosnia-Erzegovina, approssimativamente intorno al 40-45 % della popolazione totale.

La stima ufficiale della CIA sulla popolazione bosniaca del luglio 2006 ammontava a 4.498.976 abitanti, un dato forse sovradimensionato rispetto ad altre stime dell'ONU del 2005 che contavano 3.890.972 bosniaci. E se consideriamo, come riportato dal Programma 2002 sullo Sviluppo Umano dell'UNDP, che i musulmani-bosniaci ne costituiscano il 50 %, questi ultimi dovrebbero ammontare a circa 1.900.000.⁵²⁹

Nell'insieme dei Balcani, i musulmani costituiscono solo una minoranza, all'interno di una maggioranza di confessione ortodossa. Tuttavia, a livello nazionale o locale, essi possono costituire delle minoranze compatte e possono perfino arrivare alla maggioranza come ad esempio in due stati: la Bosnia-Erzegovina (maggioranza relativa) e l'Albania (maggioranza assoluta).

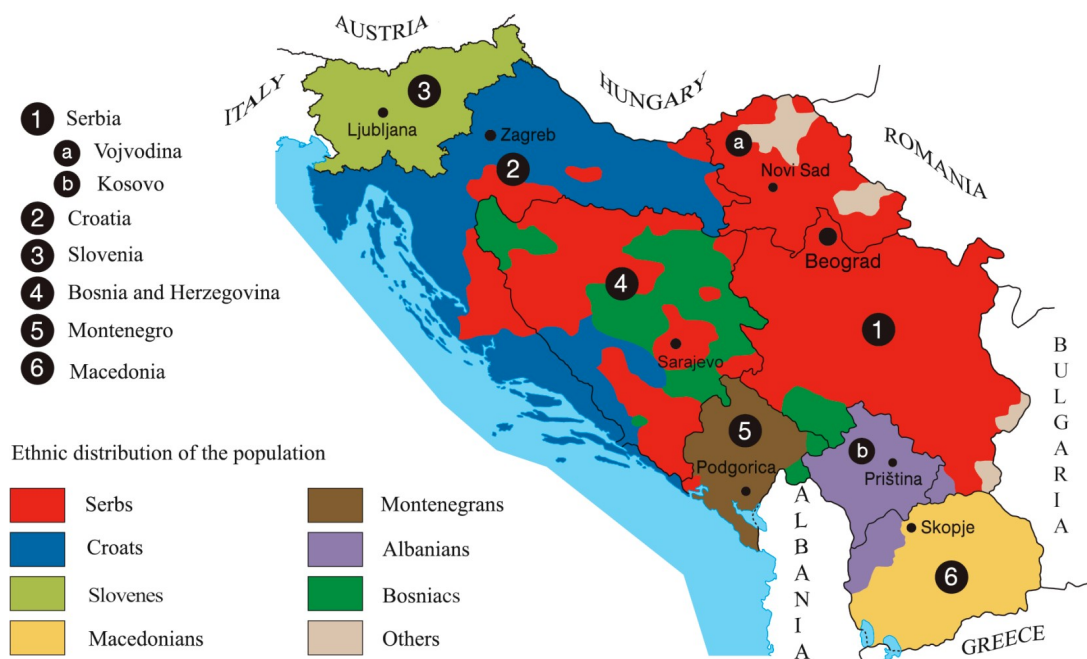
Oltre alla relatività della loro grandezza a livello demografico bisogna aggiungere ulteriori fattori di dispersione e disgregazione che non fanno della comunità musulmana balcanica un tutt'uno: bisogna considerare la dispersione geografica che impedisce di parlare di un continuum, e quindi di una possibile "dorsale verde"; inoltre le popolazioni musulmane balcaniche si differenziano sul piano etno-

529 Federico Maria Bega, op.cit., pag. 113

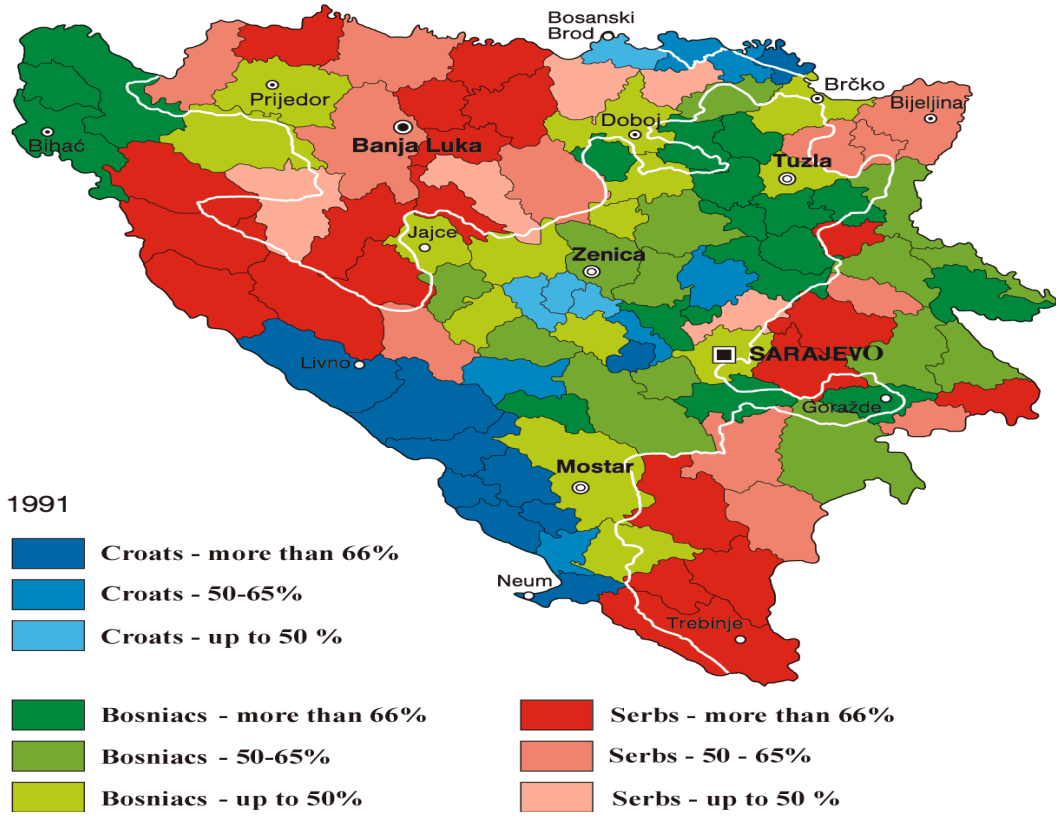
linguistico tra albanofoni, slavofoni (tra cui i bosniaco-musulmani), turcofoni e zingari.

Anche sul piano religioso, i musulmani balcanici non sono un insieme omogeneo. Ad una maggioranza sunnita, di cui fanno parte i bosniaco-musulmani, si accompagnano le confraternite sufi sciite.

In questo ampio mosaico eterogeneo la Bosnia-Erzegovina risulta come un'area quasi omogenea, in cui i musulmani, per la quasi totalità sono sunniti e slavofoni, costituiscono nell'insieme la maggioranza relativa della popolazione. Dopo quasi un anno dalle elezioni legislative verso la fine del 2011 è stato trovato l'accordo con i partiti di governo per dare vita a un esecutivo tra tutte le differenti fazioni, tra i progetti del nuovo esecutivo in un ottica di riavvicinamento all'UE c'è l'organizzazione di un nuovo censimento programmato nel 2013 dove l'indicazione religiosa sarà facoltativa.⁵³⁰



⁵³⁰ <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Nuovo-governo-vecchia-politica-in-Bosnia-110231>



6.4. Diffusione del Wahhabismo

L'Islam nella regione balcanica e di conseguenza anche in Bosnia-Erzegovina ha sempre avuto una tradizione estremamente moderata tant'è che spessissimo si è parlato di Islam secolarizzato ed europeo. La radicalizzazione che si è resa visibilmente più forte alla fine del conflitto è dovuta in realtà a due processi che si sono sviluppati dalla caduta del regime comunista. I due processi in questione sono da un lato il diffondersi di letture in chiave nazionalistica della cultura e tradizione musulmana e dall'altro l'arrivo durante il conflitto di soggetti governativi e non-governativi che si erano mobilitati per soccorrere i correligionari bosniaco-musulmani.⁵³¹

In Bosnia-Erzegovina il punto di vista nazionalistico è stato sviluppato direttamente dal partito nazionalista dello SDA e dalle istituzioni religiose islamiche che cercarono di utilizzare il conflitto bellico per avviare un processo di re-islamizzazione dell'identità collettiva tutto ciò incontrò la resistenza della società civile trasformandosi però in un acceso nazionalismo musulmano.

I soggetti governativi e non-governativi invece furono la base per dar vita ad un movimento di radicalizzazione dell'Islam di provenienza esogena. Tra i movimenti radicali che si sottolineano troviamo quello del Wahhabismo⁵³², introdotto in Bosnia-

531 Federico Maria Bega, op.cit., pag. 251

532 **Wahhabismo**: è il nome del movimento riformatore, sviluppatosi in seno alla comunità islamica, fondato da Muhammed ibn Abd al Wahhab (1703-1792). Di formazione giuridica e teologica hanbalita, particolarmente influenzato dalla dottrina espressa da Ibn Taymmya, Muhammad ibn 'Abd al-Wahhāb si recò da giovane in diverse zone del medioriente tornato infine nella penisola araba, si stabilì nell'oasi di al-'Uyayna dove entrò in contatto amichevole con Muhammed ibn Al Saud, fondatore della dinastia saudita che tutt'oggi regna in Arabia. Agli inizi la Wahnābiyya era soltanto uno dei tanti ritorni alla purezza e al rigore originale che hanno periodicamente caratterizzato tutte le grandi religioni monoteiste. L'insegnamento del suo iniziatore era fondato sull'unicità di Dio,

Erzegovina attraverso le organizzazioni umanitarie saudite che, in un'ottica di contrasto alle azioni iraniane e turche, cercarono di fare proselitismo tra la popolazione bosniaco-musulmana sfruttando il conflitto stesso. L'introduzione del Wahhabismo in Bosnia-Erzegovina può considerarsi fundamentalmente fallito perché costituiscono un fenomeno marginale benché la loro presenza sia molto enfatizzata dai mass-media locali ed occidentali che li strumentalizzano senza rendersi conto di essere vittime di ignoranza e propaganda.

Il Wahhabismo ha cercato di introdursi in Bosnia-Erzegovina cercando di diffondere la sua visione esclusiva e rigorista dell'Islam del tutto estranea all'Islam diffusi sul suolo bosniaco che da sempre si caratterizza per la sua moderazione. La strategia principale adottata è stata quella di introdursi nella società attraverso lo stanziamento di fondi, il reclutamento di adepti e l'incitamento al terrore, l'introduzione di una visione integralista e la vittimizzazione della popolazione musulmana. Fundamentalmente il movimento Wahhabita non riesce a fare proseliti perché offre una visione troppo estrema e radicale, che prevederebbe anche la creazione di uno Stato islamico strettamente legato ai dettami del Corano, ma ciò è in aperto contrasto con le credenze della popolazione locale che per esempio durante la guerra non lottò per Allah, ma per il proprio paese.⁵³³

Inoltre gli Wahhabiti sono invisi alla popolazione locale perché si sono resi

sull'osservanza rigorosa del Corano e sulla severa condanna delle consuetudini religiose (la visita ai sepolcri dei personaggi famosi, per esempio) che si erano depositate come altrettante stratificazioni, nel corso del tempo, sulle pratiche devozionali dei musulmani. Forte rimane l'influenza del Wahhabismo sui movimenti militanti contemporanei arabi e islamici che si propongono di disegnare nuovi equilibri geo-strategici planetari in funzione dell'eccellenza del modello islamico, ma problematico rimane un giudizio non di parte sulla sua positività o negatività, dal momento che il pensiero hanbalita sembra possedere in teoria gli strumenti metodologici meglio orientati per affrontare positivamente lo spinoso e finora non risolto problema del rapporto fra modernità e Islam.

533 Federico Maria Bega, op.cit., pag. 251-256

protagonisti di iniziative ampiamente criticate come ad esempio lo sradicamento ed annullamento dell'Islam di stampo sciita, l'abolizione delle scuole tradizione di diritto islamico, ed infine il tentativo di screditare l'intero sistema spirituale legato al Sufismo. L'avversione principale verso il movimento estremista è partita direttamente dalla popolazione bosniaco-musulmana che vedeva minacciata la propria dottrina di matrice Sufista di Islam sciita conservativo, tradizionale, moderato e spirituale. Invece i notabili della comunità bosniaco-musulmana non hanno mai preso nettamente le distanze, soprattutto a causa della necessità di aiuti esterni, sia politici che economici. Attualmente il movimento Wahhabita non è molto forte, i suoi seguaci principalmente sono giovani che vi aderiscono per necessità economiche o per rompere a livello generazionale il legame che c'è tra l'Islam tradizionale e la classe politica, le loro azioni principali sono volte a guadagnare visibilità all'interno della società, come ad esempio il ridicolo attentato all'Ambasciata Americana di Sarajevo. Per adesso la comunità musulmana bosniaca sembra in grado di controllare questi movimenti estremisti, riuscendo perciò a inserirsi e mantenere un delicato equilibrio tra l'Occidente e i movimenti radicali musulmani.^{534 535}

534 Federico Maria Bega, op.cit., pag. 257-258

535 <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Sarajevo-attentato-all-ambasciata-USA-106272>

6.5. Essere musulmani nella Bosnia-Erzegovina contemporanea

Nella Bosnia-Erzegovina contemporanea, dopo gli accordi di Dayton si prevede l'esistenza di tre gruppi etnici distinti, principalmente definiti ed individuati dalla cultura ma soprattutto dalla confessione religiosa.

Questo tipo di classificazione si basa, come già detto in precedenza, su teorie nazionaliste prive di alcun presupposto storico-scientifico pur essendo abbastanza primitivo riconoscerle come teorie affidabili la realtà ci smentisce. Pur non volendo accettarle come base di divisione, ciò non si può evitare e bisogna prenderle in considerazione dato che gli stessi accordi di pace di Dayton sanciscono di fatto la loro esistenza, dotandoli di una propria rappresentanza politica e di territori posti sotto l'influenza dell'uno o dell'altro.

Attualmente definirsi musulmano o bosgnacco può assumere significati differenti, il termine musulmano dovrebbero riferirsi solo alla concezione religiosa e il termine bosgnacco quindi dovrebbe avere un'accezione nazionale ben definita, che non può essere confusa né con quella serba né con quella croata. Il qualificativo bosgnacco e musulmano implicano però uno stretto legame ed una connotazione di tipo religioso, infatti per come fu concepito dallo stesso SDA, i due termini sono inscindibili e i bosgnacchi sono i cittadini bosniaci la cui identità è legata alla cultura e alla religione musulmana.⁵³⁶

Da ciò ne deriva che il qualificativo “musulmano” nella Bosnia-Erzegovina

536 Federico Maria Bega, op.cit., pag. 181

contemporanea comprende dunque sia chi si definisce bosniaco di tradizione islamica, sia chi afferma la propria appartenenza alla nazione dei bosgnacchi. Per quanto riguarda il primo termine, si parla di persone che pur provenendo da luoghi e tradizioni religiose differenti stanno contribuendo alla ricostruzione della cultura nazionale bosgnacca. Il secondo termine, invece, rientra nella manifestazione di bisogno di affermazione della società bosniaca musulmana di un sentimento nazionale come reazione alle violenze subite nel corso del conflitto.

Questa divisione naturalmente fa sorgere un quesito che riguarda in quale gruppo si identificano quanti, pur avendo un nome che riconduce alla tradizione islamica, non si sentono di appartenere ad alcun gruppo confessionale? Per essi la risposta è, semplicemente, nel termine bosniaci. Il concetto si estende chiaramente a chiunque si definisca di nazionalità bosniaca, ma di qualsiasi tradizione religiosa. Purtroppo le vicende della guerra hanno ridotto drasticamente il numero di queste persone, aumentando invece l'isolazionismo e il sentimento di appartenenza etnica.

Con la fine della guerra, e tutte le sue atrocità, e il diffondersi della crisi economica e quindi in conseguenza difficili situazioni di vita è esplosa la manifestazione di una nuova identità religiosa, non più limitata alla sfera privata, ma comprendente la vita pubblica. In questa nuova interpretazione l'Islam si è inserito nella società in maniera molto eterogenea. Come già descritto precedentemente, durante il conflitto i musulmani bosniaci hanno subito l'influenza di un nuovo modo di vivere l'Islam, portato dai combattenti musulmani stranieri e relativamente distante dalla pratica religiosa bosniaca.

Nel dopoguerra l'Islam si è affermato col richiamo alla fede e alla severità dei costumi, nonché con aiuti alle famiglie più povere, programmi di assistenza medica e finanziamenti per scuole e moschee. Ben presto questo tipo di Islam ha dato vita ad una forte tensione tra l'Islam locale e l'Islam "importato" riaccendendo il dibattito nella comunità islamica, a proposito delle manifestazioni pubbliche del sentimento religioso, che invece di rafforzare l'identità specifica della fede islamica bosniaca presenta i caratteri "non originali" di un'exasperazione dei costumi.

L'obbligo di portare il velo, per le ragazze, non è una condizione nuova in Bosnia-Erzegovina, questa ultima tradizione, un tempo sinonimo di arretratezza, ha assunto oggi un significato profondamente differente che si discosta e si oppone a quello precedentemente condiviso.

In una città che fino ai primi anni novanta era la capitale jugoslava della musica e del divertimento, oggi politica e religione convivono in un equilibrio non troppo stabile.

Il velo, un tempo riservato alle contadine di pochi villaggi di montagna, adesso viene indossato da ragazze della borghesia colta che lo considerano quasi uno *status symbol*, una divisa da college, segno di un'istruzione superiore.

Per le strade della capitale e in particolar modo nella centralissima Baščaršija, non è raro incontrare gruppi di giovani, velate e non, che passeggiano per il corso abbigliate secondo i dettami della moda europea.

Nella capitale, Sarajevo, si può vedere come a livello delle nuove generazioni si mischino tradizione e innovazione; dove appare chiaro che la nuova manifestazione pubblica della fede islamica appartiene più alla seconda categoria che non alla prima.

La riscoperta dei costumi islamici infatti non rappresenta un ritorno alla tradizione bosniaco-musulmana, bensì l'esibizione di simboli universali di appartenenza al mondo musulmano. Questo nuovo atteggiamento, presente soprattutto tra i giovani e gli adolescenti, rappresenta pienamente quel fenomeno di globalizzazione dei costumi religiosi che ha colpito il mondo musulmano, a discapito delle tradizioni locali di pratica ed espressione della fede.

La conseguenza del persistere di questo atteggiamento, renderà così probabile che i musulmani bosniaci finiscano per identificarsi con una tradizione che non gli appartiene, quella nazionalista ma soprattutto quella wahhabita saudita che forte della grande disponibilità finanziaria applica un proselitismo aggressivo, perciò dopo essersi difesa dalla furia distruttrice della guerra, la tradizione musulmana bosniaca si trova ora a difendersi dagli influssi ideologici provenienti dall'esterno. Nel corso degli ultimi anni la tensione tra tradizione locale e tradizione importata si è tradotta in una ripresa del mondo intellettuale bosniaco, in direzione della tutela dell'identità nazionale. La comparsa sulla scena elementi dell'Islam fondamentalista a carattere *wahhabita* non viene vista di buon grado né dalla Comunità islamica né dai fedeli stessi, che cercano di limitare e mantenere isolato il fenomeno. La necessità dei fedeli musulmani bosniaci di preservare la propria identità si traduce nel distacco da fenomeni di questo tipo, nonostante tra le parti più povere della popolazione la solidarietà islamica straniera eserciti ancora un'influenza notevole.

Tra i nuovi fenomeni ideologici del dopoguerra bosniaco, si è assistito al rafforzarsi delle teorie alla base del concetto di nazionalità bosgnacca, approvata nel 1993 dal

parlamento di Sarajevo per dare un carattere nazionale ai musulmani-bosniaci, ha visto negli ultimi anni lo svilupparsi di ulteriori teorie, nel 2001, l'inaugurazione del *Bošnjački Institut* (Istituto Bosgnacco) di Sarajevo, ha segnato il ritorno sulle scene di Adil Zulfikarpašić. Il miliardario bosniaco, già fondatore del medesimo istituto a Zurigo, si propone di fornire gli strumenti e i luoghi per lo studio e la preservazione dell'antica tradizione bosgnacca. Il progetto di Zulfikarpašić segue la teoria che vuole la tradizione bosgnacca legata all'antica Chiesa scismatica bosniaca. Ammettendo la discendenza dell'aristocrazia musulmana direttamente dall'aristocrazia pre-islamica, questa interpretazione ha l'obiettivo di dimostrare la vera natura e l'appartenenza innegabile del popolo bosgnacco alla terra di Bosnia-Erzegovina, perciò serve come forma di legittimazione indissolubile alla sua esistenza sul territorio stesso.

Il *Bošnjački Institut* rappresenta sicuramente uno dei luoghi di maggior opposizione all'influenza islamica esterna, ma allo stesso tempo, proponendo come motore principale della propria attività l'idea della "nazione bosgnacca", costituisce un freno alla ricostruzione di una coscienza nazionale in senso bosniaco della comunità musulmana, requisito fondamentale per la ripresa sociale del paese.

In questo contesto di divisione, dove la comunità musulmana è separata tra chi segue l'Islam tradizionale e chi invece abbraccia forme più radicali, non dimenticando che la grande maggioranza dei bosniaco-musulmani rifiuta e tiene ai margini chi segue forme più estreme appare fuori luogo e sintomo di strumentalizzazione quanti definiscono la Bosnia-Erzegovina come il nuovo baluardo europeo del fondamentalismo islamico. La recente situazione internazionale, che vede

contrapposto “l’Occidente” al terrorismo di matrice islamica, ha visto crescere la diffidenza nei confronti della Comunità islamica bosniaca, spesso accusata di favoreggiamento del fondamentalismo. È stato in seguito ai fatti drammatici degli ultimi anni che la Comunità islamica si è resa consapevole del bisogno di tutelare il carattere moderato dell’Islam bosniaco, e la presa di distanza dai movimenti estremisti ha segnato l’affermazione della Bosnia in quanto nazione europea. Nonostante molti (soprattutto gli estremisti serbi e croati) vedano nell’Islam bosniaco un pericolo per la sicurezza dell’Europa, al giorno d’oggi la Bosnia musulmana sta compiendo una scelta radicale, isolando gli estremisti e aprendosi al dialogo. Di recente il Reis ul-Ulema Mustafa Cerić, ha pubblicato insieme con la controparte di Zagabria, la “*Dichiarazione dei musulmani europei*”, un documento nel quale vengono delineati i passi da farsi per giungere ad un miglioramento dei rapporti tra l’Europa e l’Islam. Essere musulmano nella Bosnia contemporanea significa trovarsi davanti ad un bivio: scegliere di non dimenticare ciò che è stato, sentendosi prima di tutto bosniaci e solo nella propria intimità, musulmani; oppure scegliere di isolarsi e di portare la Bosnia-Erzegovina alle condizioni che hanno permesso lo svolgersi della sua tragedia.

6.6. Conclusioni

Cercando di trarre delle conclusioni dall'analisi storica e sociologica contenuta nei capitoli precedenti e dalla mia esperienza personale posso affermare che la situazione attuale in Bosnia-Erzegovina continua ad essere molto complessa e conflittuale. Vivendo a Sarajevo, ho potuto notare l'importanza, all'interno della popolazione musulmana del fattore religioso. Nel territorio delle due entità si può notare una forte discriminazione etnica e sociale in quanto fondamentalmente tutte e tre le etnie vivono in città o luoghi etnicamente omogenei dove le differenze vengono eliminate, si riscontrano singoli casi vd. Mostar dove pur vivendo insieme la città è separata in quartieri omogenei e i simboli religiosi servono a mantenere alta una conflittualità non più armata ma comunque latente e sempre viva nella popolazione.

Nel territorio della republika srpska estremamente omogeneo i simboli e le moschee sono state ricostruite nei luoghi principali dove è avvenuta la pulizia etnica, poco utilizzati in quanto non c'è più nessuno, a mio parere non rappresentano luoghi di memoria quanto il successo della politica serbo-bosniaca di distruzione del diverso. Nei territori della federazione invece i luoghi di culto sia musulmani che cattolici sono invece molto usati e servono a fornire quella simbologia adatta a mantenere un livello di scontro alto ma soprattutto una tensione latente che è facilmente percepibile.

In questo contesto di tensione secondo il mio parere personale si possono notare all'interno della comunità musulmana diversi gradi di attaccamento religioso a

seconda delle generazioni a cui facciamo riferimento; infatti si può passare da un islam molto secolarizzato che fa riferimento alle generazioni cresciute e istruite sotto il regime comunista, poi si può passare ad un Islam più religioso e che ha una forte connotazione identitaria e ciò fa riferimento alla maggior parte di chi appartiene alle generazioni che hanno vissuto la guerra ed infine possiamo notare un Islam che è solo simbolico, che rappresenta un certo *status symbol*, una moda, e ciò fa riferimento alle generazioni più recenti post-guerra che non hanno un ricordo della tragedia ma lo vivono attraverso il ricordo dei genitori o dei parenti e perciò tendono a usare i simboli religiosi per indicare una certa appartenenza comunitaria non per un reale attaccamento.

Ciò che ho potuto notare vivendo nella capitale è che tutt'ora l'Islam bosniaco presente le caratteristiche intrinseche che lo hanno accompagnato nel suo passato. Prendendo un altro metro di misura che non siano le generazione e cercando di fare un analisi oggettiva dei diversi livelli possiamo notare come l'Islam della classe politica sia sempre basato su schemi e concezioni clientelari del potere, i notabili per questo anche invisibili alla popolazione sono spesso impegnati a mantenere i propri interessi e per non perdere presa sulla popolazione si lanciano in discorsi spesso caratterizzati da un forte populismo. Il livello invece quotidiano e locale dell'Islam invece è molto diverse diviso a seconda delle generazioni diventa spesso un complesso sistema di tradizioni a cui fare riferimento oppure un tratto caratteristico di definizione della propria posizione rispetto alla società e alle altre comunità esistenti. All'interno del contesto locale si inseriscono i seguaci dell'Islam radicale,

personalmente non ne ho visti molti e la notizia dell'attentato mi ha lasciato molto sorpreso ma ciò che ho potuto notare è come essi siano abbastanza invisibili alla popolazione che però non è attiva nei loro confronti ma subisce in modo passivo i loro atteggiamenti spesso aggressivi e che contrastano vivacemente con l'ambiente culturale ed innovativo di Sarajevo, che pur essendo da ricostruire mantiene sempre un certo polo di attrazione all'interno della Bosnia-Erzegovina.

Il conflitto latente che si mantiene all'interno della società tra le diverse comunità e che sfrutta continuamente la simbologia religiosa, rende difficile se non alle volte impossibile l'evoluzione di qualsiasi pensiero o discorso più autonomo e staccato dagli schemi etnico-religiosi che strangolano la popolazione. Fondamentalmente esclusi alcuni partiti o politici moderati, i partiti nazionalisti, incluso quello musulmano, mantengono inalterata la loro dialettica politica continuando a produrre discorsi non troppo distanti da quelli precedenti la guerra. Ne consegue una situazione di stallo dove mentre la ricostruzione fisica del paese prosegue con molta lentezza la ricostruzione politica e sociale del tessuto della società è bloccato al post-guerra e continua così anche se sono passati 17 anni dalla conclusione del conflitto. Per le caratteristiche peculiari dell'Islam bosniaco e per ciò che ho potuto osservare non temo che in Bosnia-Erzegovina si possano verificare derive integraliste islamiche o ci possa essere l'imposizione di una qualsiasi sorta di governo musulmano, per altro impossibile visti i complessi meccanismi delle istituzioni; ciò che è invece più probabile è la possibilità di un ulteriore conflitto perché la conflittualità latente, i discorsi populistici, e l'utilizzo provocatorio della simbologia religiosa alimentano una

tensione all'interno della società e nei rapporti tra le comunità che solo con estrema difficoltà vengono superati.

Attualmente credo che la Bosnia-Erzegovina necessiti di un certo sviluppo su molteplici piani: una certa evoluzione culturale della popolazione e della società cercando di fare delle proprie differenze un punto di forza da cui ripartire, una ricchezza che porti a un relativo benessere. Un'evoluzione sul piano politico dove veder arretrare l'importanza dei partiti nazionalisti a favore di quelli moderati e multietnici, collegato a ciò un'evoluzione nel percorso verso l'integrazione europea credo potrebbe favorire anche un miglioramento delle condizioni della società.

A livello religioso credo invece che i musulmani bosniaci debbano resistere alle influenze esterne così lontane dalle loro tradizioni e cercare di continuare ad essere un ottimo esempio di Islam secolarizzato e moderato da cui anche noi europei dovremmo prendere spunto per analizzare la situazione delle comunità musulmane nei nostri stati. La scelta migliore che possa compiere la Bosnia-Erzegovina si ritrova perfettamente espresse nelle parole dello scrittore mostarino Predrag Matvejević:

“Non è blindandoci che potremo salvarci. Non possiamo, non dobbiamo rimettere in discussione il nostro essere, in Europa, società multiculturali, aperte. Non possiamo, non dobbiamo guardare all'Islam come a un monolite privo di sfaccettature.

Dobbiamo osservare le differenze, che esistono, e che sono foriere di speranza. Io queste differenze le ho toccate con mano; ho conosciuto un Islam laico, moderato, dialogante. L'ho conosciuto in Bosnia.”⁵³⁷

537 <http://cerca.unita.it/ARCHIVE/xml/165000/164616.xml?key=islam&first=1&orderby=0>

Bibliografia:

- ✓ AA. VV., *Human Rights in Bosnia and Herzegovina*, Sarajevo, Human Rights Centre University of Sarajevo 2009
- ✓ Bausani Alessandro, *L'Islam*; Garzanti, Milano 1999
- ✓ Bega Federico Maria, *Islam Balcanico*; UTET librerie, Torino 2008
- ✓ Bougarel Xavier, Clayer Nathalie, a cura di, *Le nouvel Islam Balkanique, musulmans acteurs du post-communisme 1990-2000*; Maisonneuve et Larose, Paris 2001
- ✓ Bougarel Xavier, *New Bosnian mosaic, identities memories and moral claims in a post-war society*
- ✓ Bougarel Xavier, *Bosnie: anatomie d'un conflit*; La Decouverte, Paris 1996
- ✓ Donia Robert j., *Bosnia and Hercegovina: a tradition betrayed*, C.Hurs&Co, London, 1994
- ✓ Hosch Edgar, *Storia dei paesi Balcanici*, Einaudi editore, Torino 2005
- ✓ Imamović Mustafa, *Historija Bosnjaka*;
- ✓ Izetbegović Aljia, *The islamic declaration*, Sarajevo 1990, titolo orig. *Islamska deklaracija*, Sarajevo 1971.
- ✓ Lapidus Ira M., *Storia delle Società Islamiche vol. III I popoli musulmani*, Einaudi Editore, Torino 2000
- ✓ Malcolm Noel, *Bosnia. A short history*; Papermac, London 1994
- ✓ Pinson Mark, a cura di, *I musulmani di Bosnia. Dal medioevo alla dissoluzione della Jugoslavia*, Donzelli, Roma 1995, titolo orig. *The Muslims of Bosnia-Herzegovina*, Harvard University Press, Cambridge 1993.
- ✓ Pirjevec Jože, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino 2001-2002.
- ✓ Popovic Alexandre, *Islam Balkanique, musulmans du sud-est europeen dans le periode post-ottomane*; Wiesbaden, Berlin 1986

- ✓ Pescali Matilde, *La comunità musulmana bosniaca: politica, società e religione nel dopoguerra jugoslavo*, tesi di laurea (non pubblicata) in Islamistica, Università degli Studi di Bologna, a.a. 2004-05
- ✓ Privitera Francesco, *Jugoslavia*; Unicopli, Milano 2007
- ✓ Rumiz Paolo, *Maschere per un massacro*; Feltrinelli Editore, Milano 2011
- ✓ Scotti Giacomo, *Racconti dalla Bosnia*; Diabasis, Reggio Emilia 2006
- ✓ Woelk Jens, *La Transizione Costituzionale della Bosnia-Erzegovina, Dall'ordinamento imposto allo Stato multinazionale sostenibile?*; Cedam, Padova 2008
- ✓ Vercellin Giorgio, *Istituzioni del mondo musulmano*, Einaudi, Torino 2002

Sitografia:

- ✓ <http://www.youtube.com/watch?v=yEEJPvIw0rY> massacro del pane.
- ✓ <http://www.youtube.com/watch?v=o7IpPr5tPGA> bombardamento di Markale.
- ✓ <http://www.youtube.com/watch?v=nV-b36guIsY&feature=related> Srebrenica
- ✓ <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Nuovo-governo-vecchia-politica-in-Bosnia-110231> formazione governo 2012.
- ✓ http://www.ohr.int/pic/default.asp?content_id=5182 elenco dei poteri dell'A.R.
- ✓ <http://www.ohr.int/decisions/archive.asp> elenco delle decisioni degli A.R.
- ✓ <http://www.venice.coe.int/> commissione di Venezia.
- ✓ http://www.dei.gov.ba/Default.aspx?template_id=37&pageIndex=1 progetto di integrazione europea

- ✓ http://ec.europa.eu/regional_policy/index_en.cfm progetto sviluppo regionale
- ✓ <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Sarajevo-attentato-all-ambasciata-USA-106272>
- ✓ <http://cerca.unita.it/ARCHIVE/xml/165000/164616.xmlkey=islam&first=1&or derby=0> archivio dell'Unità

Interviste:

- ✓ Azra Nuhefendić, corrispondente da Sarajevo per l'Osservatorio Balcani.
- ✓ Prof. Duranović, professore di Storia Contemporanea all'Università di Sarajevo